BOTTEGHE OSCURE

BOTTEGHE OSCURE

QUADERNO VII

ARNOLDO MONDADORI EDITORE
ROMA MCMLI

A cura di

MARGUERITE CAETANI

Redattore: Giorgio Bassani

INDICE

CARLO BETOCCHI

DI SÉ E DELL'OMBRA

Io son la luce, il corpo:
l'ombra che m'è legata
di dove vengo e vado
è il vago segno.

Beate l'ore
in cui nasce, e l'altre,
brune, della sua morte!
Il suo segreto è danza.

Ho l'immobilità,
io sono, esisto,
ma lei vive di luce, e pasce
l'ombra, come l'acque
la trasparenza, profonda

fino alle radici
delle sorgenti. Ed uno
stuolo d'ombra esiste
tra la mia nube

e me, che non riposa
in nessun luogo,
e attende l'ora
che si muova il fato.

(1949)

AL TERMINE DEL GIORNO

La vita, è forse questo
trasmigrare di giorni
ad oscurarsi in torbidi
anèliti d'un vespro

incerto come l'anima,
anche di sé, e del frutto
al cui costrutto
consumò la giornata?

Ma il tardo desiderio
che sale dalla terra
e la consola, ed erra
pel cielo, vivo

di poche cose, in una
stanchezza cosí profonda,
intendi? Appena io sporgo
il piede, ecco la luna

illumina il mio passo,
e il silenzioso masso
si consuma,
in alto, piú quieto.

(1948)

REQUIEM D'AUTUNNO

Quando d'autunno, o Toscana
grande di quercie, dissolvi
dai corsi fluviali l'arsura
ai ventilabri di pampini,
allora la vana figura
pende, dalla rama d'olmo,
della crisalide disseccata,
ahi! fistula d'un canto
al crocicchio senza nome
tambureggiante gli estivi spazi,
ora umido gioco
inerte tra mani fanciulle,
e si muta nel requiem
delle salienti nebbie
la vita, e il canto, e la figura,
e una pietra infinita risale
le alture dei tuoi silenzi.

(1950)

SULL'ANIENE

E tu per prima, incontro,
nebbia del fiume, lenta
mi sorgi, ed al fresco albeggiare
dei pioppi sul ponte che varca
l'Aniene delicato, svolgi
le quiete vie, nei suoi gorghi
riflesse, tra le casipole

ed i mestieri. Inerte e fuggitiva
sotto l'ombre scintilla
la ruota dell'arrotino
e la mia vita va, nel tempo
che resta, tra queste foglie,
silenziosamente.

(1950)

NOTTURNA

La siepe crebbe la notte
e in noi fanciulli si quietò
la coscienza alla luna, e con rotte
ali il volo dei pipistrelli,

e nell'anima oscura
vivemmo come fratelli
fra la terra e la luna
pei contorti sentieri.

Ma la nostra vita
era piú bassa delle fronde
come lepre smarrita:
e saliva dalle profonde

oscurità della notte
una infinita melodia.

(1950)

IN LODE

Ahi, nel fastidio
e nel dolore creo

La goccia amata
e l'incantata
acqua mirabilmente
salta

ahi, nel fastidio
e nel dolore

e l'acqua senza requie
strepita,
e nella mente

ahi, nel fastidio

onore
allo splendore
dell'acqua iridescente,
e nella nuvola

ahi, nel dolore!

(1949)

ALL'USCITA NOTTURNA DAL CANTIERE

Luna che dal canale
sorgi tra monte
e monte, fonte
d'un male ignoto,

d'una vita reale
nell'arido della polvere
d'ogni esiguo crinale
delle diurne rotate
sulla strada che ascende
dal cantiere alla via,

Addio! dico al guardiano
pestando col piede
in quel mobile oblio
di polvere e di luna:
nessuno mormora
e intorno lo spino
notturno della siepe
punge, cosí si vendica:

Il mio petto è pari
al nero asfalto,
il mio cuore è alto,
la luna vela
di palco in palco
il legname inchiodato,
e dell'odiato oblio
è nel mio errore
una vela bianca.

(1949)

GIORGIO BASSANI

LA PASSEGGIATA PRIMA DI CENA

Why does my pen not drop from my hand on approaching the infinite pity and tragedy of all the past? It does, poor helpless pen, with what it meets of the ineffable, what it meets of the cold Medusa-face of life, of all the life *lived*, on every side. *Basta, basta!*

H. JAMES, *Notebooks*, 321

I

Ancor oggi non è difficile, frugando in certe bottegucce F*, metter le mani su cartoline vecchie di almeno cin-ant'anni. Sono vedute ingiallite dal tempo, macchiate d'u-dità. Una di queste mostra Corso Po, la principale arteria tadina, com'era allora, verso la fine del secolo. Per ese-ire il suo lavoro, il fotografo dovette porsi col cavallet-sul marciapiede opposto a quello dove si allineavano, al aro di grandi tende dai bordi frangiati e svolazzanti, i ta-lini e le seggiole di vimini del Gran Caffè Zampori, da an-scomparso. A destra, in ombra a guisa di quinta, si eleva sperone del Teatro Comunale, mentre la luce — la luce rata d'un crepuscolo primaverile — è tutta per il lato si-tro del quadro. Da questa parte le costruzioni sono basse, un solo piano, col tetto ricoperto da grosse tegole brune, a base qualche piccolo negozio (si nota una pizzicheria, ıtro di un carbonaio, una macelleria equina), misere casu-le che nel '30, quando in quel punto fu deciso di costruire

il palazzo di marmo delle Assicurazioni Generali (le imposte delle finestre si indovinano d'un verde sbiadito, condannato...), vennero rase al suolo senza pietà.

Anche Corso Po (intendo il piano stradale, che occupa, come un largo fiume visto di scorcio, lo spazio centrale della cartolina) è assai diverso da come appare ora. La pavimentazione attuale è una cosa di lusso, da grande città. Come è adesso, Corso Po è un lungo, imponente stradone, cosí ampio e pulito da riflettere il colore del cielo. Delle rotaie del tram, delle guide parallele di pietra bianca lungo le quali scorrevano calessi e biciclette, non è, da tempo, rimasta piú traccia. Il ferro delle rotaie chissà dov'è andato a finire: inghiottito forse anch'esso dall'ultima guerra. Quanto alle guide che servivano al traffico dei veicoli (due doppie strisce parallele, di fianco alle rotaie del tram), alcuni anni fa vennero raccolte in un prato ai piedi dei bastioni, e, qui abbandonate, in breve si son coperte di muschio.

La cartolina, dicevamo, è tratta da una fotografia; e come tale, essa dà conto, oltre che dell'aspetto di Corso Po, verso la fine della seconda metà del secolo XIX (una grossa carraia, tutta seminata di sassi e ineguale nel fondo come il letto d'un torrente: ed è forse per ciò che la nostra *Main Street* appare, nella cartolina, piú affollata di quanto non sembri ora, piú movimentata), della vita che, nell'attimo in cui il fotografo fece scattare l'obbiettivo, si svolgeva per tutto lo sviluppo del Corso: dall'angolo del Caffè Zampori, sulla destra, a pochi metri dal punto dov'era piazzato il cavalletto, fino laggiú, dove il sole pone in risalto la prospettiva settecentesca di là dalla quale, contro la ripa verde delle Mura, ridotto a un viottolo seminascosto dall'erba, lo stesso Corso Po va a spegnersi.

Elemento trascurabile di quella vita di cui, ora, non resta pressoché alcun ricordo (il quadro è gremito di particolari soltanto in primo piano: il garzone d'una barbieria che si affaccia sulla soglia della bottega a stuzzicarsi i denti; un cane che annusa il marciapiede — chiazze di sangue rappreso, probabilmente — davanti all'ingresso della macelleria equi-

:; uno scolaretto che traversa correndo il crocicchio; un gnore di mezza età, in redingote e bombetta, che scosta col accio alzato la tenda a difesa dell'interno del Caffè Zamri; un bellissimo tiro a quattro, forse quello dei duchi Cobili, da pochi mesi ritiratisi in provincia da Roma, che ene avanti e si appresta ad affrontare al gran trotto, alle alle del fotografo, la cosiddetta Rampa del Castello; mene, man mano che ci si spinge con l'occhio lungo Corso Po, rsone e cose perdono forma e rilievo, avvolte in una spee di pulviscolo luminoso): elemento trascurabile, dunque, l quadro offerto dalla principale arteria della nostra città un imprecisato crepuscolo di maggio sul finire del secolo orso, una ragazza di circa vent'anni, proprio nell'attimo in i il fotografo fece scattare l'obbiettivo, e fuori, naturalente, della portata di esso, si allontanava per Corso Po, mminando sveltamente lungo il marciapiede di sinistra, in rezione opposta a quella tenuta dall'equipaggio dei duchi ostabili, verso l'indistinta periferia cittadina.

Cominciava quel tratto del giorno che precede l'ora della na (momento delizioso, quando l'aria rinfresca e i nervi distendono), nel quale la popolazione della città, rappreatata nei piú varii strati sociali, è solita da tempo immeorabile uscir dalle case e dagli uffici e passeggiare su e giú, aché non si accendono i lampioni, lungo gli ampi marciaedi di Corso Po. Per questa ragione — per la quantità e varietà dei passanti — c'è da pensare che la nostra razza, anche se fosse stata inseguita a distanza ravvicinata uno sguardo meno indifferente d'un obbiettivo fotografico, rebbe durato una certa fatica a farsi distinguere. Niente, lla sua figura, dava nell'occhio in modo particolare, si eleva al di sopra della piú modesta mediocrità. Non si trattava somma d'una di quelle bellezze capaci di farsi notare, nelra della maggiore animazione, in una strada di qualche portanza: d'una di quelle giovani donne, voglio dire, che r la ricercata eleganza dell'abito e dell'acconciatura, per maestosa languidezza del passo, potessero far convergere di sé gli sguardi ammirati della gente. Tutt'altro. Fotogra-

fata in un gruppo (come, del resto, confusa tra medici in c mice bianco, e infermiere in camice grigio, ella era appar a se stessa nella fotografia-ricordo che, avvolta in un fogl di carta da pacchi, e stretta sul petto, proprio ora reca a casa dall'ospedale), il suo viso tendeva a sparire, ovver dopo averlo riconosciuto, era difficile ricordarlo.

Il viso di Gemma Brondi — tale il nome, comunissim in F* e nel contado, della giovane infermiera — era dunq come ce n'è tanti, né bello né brutto: reso, se possibile, anc piú comune e insignificante dal fatto che alle ragazze d suo ceto, a quei tempi, non era permesso l'uso del rossett del belletto, della cipria, insomma di tutti quegli accorgime ti di cui oggi anche l'ultima delle infermiere che lavora n nostro moderno Arcispedale Comunale (sorto, negli anni t il '20 e il '30, in fondo a Corso Po), non manca, finito il s turno e prima d'uscire, di servirsi talora con raffinatezza. capelli castani di Gemma Brondi, raccolti sulla nuca in no voluminoso, scoprivano una fronte convessa, troppo mass- cia, una fronte forte e ossuta da contadina che contrasta magari non sgradevolmente, con la mollezza della bocca. N gli occhi, dello stesso colore dei capelli, dove di tanto in t to brillava il raggio della gioventú, si notava, prevalente, un spressione spaurita, malinconica, non troppo diversa da qu la, piena di pazienza e di dolcezza, che si ritrova negli sgu di di certi animali domestici. In realtà nemmeno il cam grigio, una specie di rozzo grembiale, che, stretto alla vi dava invece risalto alla grossezza e alla prominenza del se la difendeva abbastanza, riusciva a cancellarla come fo avrebbe desiderato. Ma a questo proposito il passo, ora le ora affrettato, con cui ella si teneva al basso muretto di visione che fiancheggiava dal lato sinistro l'ultimo tratto Corso Po, sembrava parlare per lei. Il suo corpo procace tozzo sul quale, cinto da un piccolo nastro di velluto ne si levava un collo esile, quasi gracile, doveva darle un va senso d'imbarazzo, come di vergogna.

Resta ora da accennare a quelli che in quel mome potevan essere i pensieri di una ragazza come Gemma Br

i, apprendista infermiera presso l'Ospedale Comunale di F* iú di mezzo secolo fa; pensieri o, meglio che pensieri, senzioni indeterminate, appena affioranti alla coscienza, che l contrario dell'antico volto di Corso Po, tramandatoci feelmente da una semplice cartolina, non han lasciato dietro i sé nessunissima traccia. Eppure, ove si osservi con un po' 'attenzione l'aspetto generale di Corso Po, in quel punto del iorno e della sua storia; se si badi all'effetto complessivo i felicità, di speranza, corroborato dallo sbattere allegro dele tende davanti al Caffè Zampori, che dà, visto dalla spalletta he cinge la Fossa del Castello, lo sperone nerastro del Teatro omunale — quasi prora che avanzi, festosa, verso il futuro e ı libertà: non ci si può sottrarre all'impressione che qualcosa elle fantasie di una ragazza di vent'anni, diretta verso casa opo una giornata di lavoro, sia rimasto registrato nel quaro che abbiamo sotto gli occhi, anche se poi questo stesso uadro non abbia conservato nulla della sua persona fisica.

Comunque, dopo una giornata passata nei tristi cameroni ell'ex convento, nei quali, subito dopo l'unificazione del egno, l'Ospedale Comunale aveva trovato provvisoria e inaeguata sistemazione (è proprio quella: un'antica costruzioe pericolante, oggi riattata e soprelevata, la cui bassa, luna facciata marrone, punteggiata di finestrette, interrompe iuttosto volgarmente il nobile spiegamento architettonico oferto da Corso Po, quando, flettendosi in lieve curva, esso si iene avvicinando al centro della città), era, si può arguirlo, on una specie di avidità sensuale che Gemma Brondi si abandonava a fantasticherie che facevan di lei il centro di un iccolo mondo, modesto sí, ma non perciò meno meraviglioso i suoi occhi di quello attraverso il quale era passata testè n carrozza, attirando l'attenzione di tutti, la duchessa Costaili. Le immagini legate alla prossima Fiera di San Giorgio, alla ancor piú prossima rappresentazione della *Traviata* al 'eatro Tosi-Borghi (alla Fiera come alla *Traviata* ella si saebbe recata in compagnia della sorella Cesira), raggiavano ttorno alla sua figura snellita dall'abito nuovo, bianco e eleste, come fondali affettuosi, messi lí apposta per lei. Erano

immagini consuete, a lei familiari dall'infanzia piú lontan
Eppure, quell'anno, assumevano un significato speciale, si c
lorivano, nella sua mente, di attrattive tutte particolari. P
ché? Domande del genere, è naturale, Gemma Brondi e
lontanissima dal porsele. Ella era, soprattutto a quell'epoc
una ragazza molto semplice, come, del resto, erano allora qu
si tutte le ragazze della sua età e condizione sociale. Tant
è vero che, giunta all'altezza della Prospettiva, quando, c
me era solita fare ogni sera, alzò gli occhi ai tre rosei forni
dell'interrompimento architettonico, oltre i quali avrebbe d
vuto passare, una frase che fu sussurrata al suo orecchi
(« Buona sera, signorina », o qualcosa di simile) la trovò in
preparata, senza difesa, pronta soltanto ad arrossire e ad im
pallidire alternativamente, a guardarsi intorno spaurita com
in cerca di scampo.

« Buona sera, signorina », aveva sussurrato la voce, « pe
mette che l'accompagni? »

La frase fu questa, o, come si diceva, pressapoco quest
Quale fosse stata esattamente, nessuno dei due, né Gemm
Brondi né la persona che l'aveva pronunciata, avrebbero s
puto dire. E chi altro, se non essi, avrebbe potuto raccoglie
la, nonché ricordarla? Proprio in quel momento da una chi
sa lí vicino, la chiesa di Sant'Andrea, avevan cominciato
suonare le campane a distesa; campane che al fotografo, cu
vo sul marciapiede dall'altro capo del Corso, e intento a r
porre macchina e cavalletto, giungevano smorzate, come so
fiate dall'aria piú fresca, a dirgli che almeno per quel gio
no il suo lavoro era terminato. Chi aveva parlato, chi, or
mentre il mattone rossastro della Prospettiva si spegneva
si raffreddava lentamente sopra le loro teste, tratteneva Gem
ma Brondi in una conversazione che sforzava i suoi occhi a
evitare quelli pungenti e nerissimi del suo interlocutore, e
un giovanotto dall'apparente età di trent'anni, vestito di sc
ro, con tutte e due le mani appoggiate al manubrio d'un
pesante bicicletta *Triumph*, un giovanotto dal volto emacia
sul quale spiccavano le lenti cerchiate d'oro, a stanghett

e i baffi, spioventi attorno alla bocca, dello stesso colore degli occhi.

Ma a questo punto, percorrendo di volo il cammino lungo il quale i due giovani, lui conducendo la bicicletta a mano, tra qualche istante si avvieranno, trasferiamoci a poca distanza di lí, e precisamente nell'interno d'una bassa casa a due piani nella quale la famiglia Brondi, una famiglia di contadini di città, vive da diverse generazioni. La casa, una specie di fattoria, è posta a ridosso dei bastioni, separata da questi dalla stradetta polverosa che segue passo passo tutto lo sviluppo delle mura urbane, e in cui, svoltando bruscamente ad angolo retto, una cinquantina di metri oltre la Prospettiva, va, come s'è accennato in principio, a finire Corso Po. È ormai quasi notte. Nelle stanze a terreno, che per l'imminenza dello spalto erboso dei bastioni, prendon luce soltanto dalle finestre posteriori, aperte sulla distesa degli orti, hanno acceso la luce proprio adesso.

II

La prima, in casa, ad accorgersi del dottor Corcos, del dottor Elia Corcos, era stata Cesira: e forse da quella sera stessa.

Di solito, dopo aver finito di apparecchiare il tavolo tondo del tinello, dopo aver acceso, sotto le pentole in cucina, i fornelli che la madre aveva già riempiti di carbon dolce e di schegge di legna; proprio quando le voci del padre e dei fratelli, che si erano attardati fino a buio a lavorare nell'orto, ed ora si preparavano a rincasare, si facevano piú distinte: appunto allora Cesira era solita scomparire, per non farsi piú rivedere che quando gli altri avevan quasi finito la minestra. « Dove andrà mai a nascondersi, quella benedetta ragazza? », sospirava a volte la madre. E intanto sorrideva con stanchezza indulgente a un'immagine di Cesira appoggiata a braccia conserte al davanzale d'una delle finestre rivolte verso i ba-

stioni (la finestra della camera che la figlia maggiore divideva al piano di sopra con Gemma), un'immagine che nel buio crescente rispondeva con maliziosa complicità al suo sorriso. Il vecchio Brondi e i tre ragazzi continuavano, curvi sulle scodelle, a mangiare con appetito. La sparizione di Cesira all'ora di cena rientrava nel numero dei piccoli previlegi attraverso i quali ella affermava un suo diritto, che in casa tutti le riconoscevano, d'esser considerata, nonostante i suoi trent'anni, un po' come la bambina della famiglia.

Piú tardi ella scendeva le scale senza rumore, si faceva sulla soglia leggera come un fantasma. E se, da quella sera, il suo ingresso nel tinello non fosse stato seguito quasi immediatamente da quello di Gemma (giunti davanti alla porta di casa i due giovani, come accortisi di un pericolo, s'eran separati bruscamente: Gemma aveva infilato svelta l'uscio, mentre il dottore, inforcata la bicicletta e allontanatosi lungo il sentiero che aveva percorso pian piano insieme alla sorella, con poche pedalate era scomparso laggiú alla curva...), nemmeno la madre, forse, si sarebbe curata di alzare il capo. Da quella sera, tuttavia, Letizia aveva preso a considerare l'apparizione di Cesira come un segnale, e il suo sguardo, appuntandosi interrogativamente verso le zone buie della stanza, cercava quello della zitella. Vi cercava una conferma. Tra le due donne (ambedue alte, bionde, delicate: in famiglia esse formavano, e non solo fisicamente, quasi un nucleo a sé...), a questo punto correva, tra ombra e luce, il sorriso d'intesa che prima d'allora le aveva unite soltanto nell'immaginazione, e che tuttavia il disordinato ingresso di Gemma di lí a un momento, d'un tratto faceva dileguare.

Corse anche qualche parola; ma non subito: bensí diverse sere dopo, mentre, come sempre usavano prima di cena, esse si recavano per la Benedizione nel vicino Sant'Andrea.

Il sentiero che portava dall'aia fino al portoncino basso, tinto di verde, aperto laggiú in fondo nel muretto di cinta (per entrare in chiesa bastava poi far qualche passo, piegando a destra in via Pergolato), non consentiva il passaggio che d'una sola persona per volta. Ciò favoriva le confidenze, sti-

iolava le confessioni. E fu dopo quelle rotte, quasi impaurite attute d'un dialogo condotto pressoché correndo, senza guar-arsi in viso, battute concernenti l'aspetto del dottor Corcos nel viso pallidissimo di lui Cesira aveva fatto in tempo a otare i baffi neri, spioventi attorno al mento accuratamente asato: « un signore! », aveva soggiunto ridacchiando), sol-anto allora fu permesso alla ragazza di rientrare in casa an-or prima che la funzione fosse terminata. Gli occhi fissi al-altare, la madre la sentiva alzarsi, smuovere leggermente l suo fianco la seggiola di paglia. Il pensiero di Cesira (avreb-ero parlato delle sue nuove scoperte la sera successiva, non rima), di lí a poco l'avrebbe fatta sostare sulla soglia del ortoncino, a discorrere con le vicine, un po' piú a lungo el necessario. Finché una voce maschile non avesse gridato lle sue spalle, di lontano: « insomma, si mangia? » Ed ecco he i saluti erano rapidi, quasi sgarbati. Ella arrivava in cu-ina senza fiato, il cuore che le batteva, eppure col viso chiu-o, ostile, della padrona di casa, della *arzdóra*, decisa a re-istere, anche lei, in difesa dei *loro* diritti. Non uscivano nai, lei e Cesira, se non al termine della giornata, e per chiu-erla santamente (la chiesa, si può dire, l'avevano in casa). hi aveva il coraggio di protestare? La minestra veniva sco-ellata in un silenzio di tomba. Al vecchio Brondi e ai ragaz-i premeva troppo di raggiungere senza contrasti, dopo cena, osteria con annesso gioco di bocce che frequentavano assi-uamente fuori Porta San Giorgio, da primavera ad autunno.

La stagione progrediva lentamente verso l'estate. I pipi-relli vorticavano attorno alla mole bruna, in controluce, ell'abside di San'Andrea, con strida sempre piú acute. E mano a mano che il tempo passava, l'immagine del dottor orcos (certe volte, provocando il vivo ritrarsi di Cesira, la oppia appariva improvvisamente, ferma tra gli alberi del astione, quasi all'altezza della finestra-osservatorio: dov'era-o stati — si chiedeva avvampando la zitella —, donde veni-ano? Forse eran stati fin'allora sdraiati nell'erba alta del iazzale, intenti a stringersi e a baciarsi?...), l'immaginata ef-ge del dottor Corcos si arricchiva di nuovi particolari: una

magnifica giacca azzurra a coda di rondine, occhiali d'o a stanghetta, un orologio pur esso d'oro che egli, una volt sul punto di accomiatarsi da Gemma, aveva estratto da u taschino del gilè, e poi, via via, una cravatta di seta bianc una mazzetta dal pomo d'avorio, e un'aria..., una cert'aria Un'altra sera, sempre all'atto d'accomiatarsi, egli si era lev to il cappello, si era inchinato cerimoniosamente, forse aveva perfino baciato la mano. Possibile (la voce di Cesir riferendo quegli ultimi particolari, aveva assunto un tono i sieme di rapimento e d'indignazione), possibile — ella a giungeva sorridendo — che Gemma non s'accorgesse del p ricolo che correva? Possibile che ella non capisse che un s gnore come quello... Ma intanto chi era, come si chiama colui?

Non resta, purtroppo, nessun ritratto del dottor Elia Co cos all'età di trent'anni. L'unico, conservato dalla signora Ge ma Corcos in uno stipetto che, a molti anni dalla morte lei, e cioè di recente, dopo la dichiarazione ufficiale morte presunta dello stesso prof. Corcos e dell'unico figl ed erede diretto con lui convivente, dottor Jacopo Corc fu venduto, insieme con altre cose che le erano appartenut a un vecchio antiquario di via Coperta, sarebbe stato rep ribile ritagliando una piccola testa dal gruppo fotografico c ella, ancora ragazza, aveva portato a casa dall'ospedale e nascosto quindi nel cassettone dov'era custodita la sua bia cheria — in un tardo pomeriggio di primavera del 188 Ebbene, quando fosse tuttora possibile, aprendo qualche i polverato mobiluccio, recuperare la fotografia in parola (l'a tiquario, ch'è un vecchio bizzoso e maniaco, appena most di interessarti a un pezzo del suo magazzino, subito sospet che tu sia venuto per rapirgli con pochi centesimi una ign rata rarità, un capolavoro dimenticato), non sarebbe impr babile che, osservando attentamente il viso smunto, avi e pallidissimo di lui — il viso d'uno studente, ancora, d'u studente pel quale gli anni d'Università, trascorsi in B*, ra presentano, nel ricordo, un duro periodo di fatiche, di p vazioni, fors'anche di umiliazioni —, noi potessimo ave

l senso abbastanza preciso dello stupore di Cesira e, poi, li Letizia, quando i loro occhi ebbero alfine a posarsi su quella realtà cosí diversa dall'altra che a poco a poco s'eran costruite a forza d'immaginazione. Dunque un dottorino di quelli dell'ospedale, forse uno studente — dovettero esclamare dentro se stesse, deluse e irritate. Bisognava impedire che a cosa continuasse, bisognava che anche gli altri, in famiglia, sapessero. Se Gemma non si fosse decisa a parlare, ci avrebbero pensato loro: a costo che, dopo la rivelazione dei suoi rapporti con « quel tale », ella fosse costretta dai fratelli e dal padre (il vecchio, questa volta, si sarebbe fatto sentire, esse ne eran certe!) a non uscir piú di casa. Purché lo scandalo avesse termine, la famiglia avrebbe rinunciato volentieri a quei pochi soldi che Gemma guadagnava all'ospedale.

Tra il dire e il fare, tra l'immaginare e l'eseguire, c'era, comunque, l'usata differenza. Tanto è vero che Cesira (il percorso a ritroso, tra il portoncino e l'aia, aveva sempre avuto per le due complici effetto calmante), s'affrettò, appena rientrata, a salire le scale e ad affacciarsi, dopo aver riposto con cura la fotografia nel cassettone della biancheria, alla solita finestra.

Tuttavia era segnato — segnato come sembra segnato, nei romanzi, l'incontro delle circostanze piú impreviste — che le delizie dello spiare e del riferire, del congetturare e del dedurre, nascoste delizie che la fantasia, forzando dolcemente l'intransigenza dei progetti di severità testè formulati, tornava già a prolungare in un futuro vago e senza limiti come l'infinito del tempo, dovessero, proprio al termine di quella stessa giornata, subire una brusca smentita dalla realtà dei fatti.

I due innamorati venivano avanti lungo la stradetta, senza dar segno d'accorgersi che erano giunti là dove, data un'occhiata alla persiana dietro la quale Cesira vigilava, abitualmente si separavano. Gemma camminava un poco discosta dal dottore; e questi, pur procedendo di pari passo con la ragazza, ne restava diviso dalla bicicletta a cui si appoggiava, secondo il suo solito, con ambe le mani. Non scambiavano parola —

anche questo secondo il solito. Ma qualcosa nella rigidezza del portamento, nella ostinazione con la quale tenevan gli occhi fissi a terra (« Che sarà successo, mio Dio? », bisbigliava in un soffio Cesira, premendosi una mano sul cuore), dava al loro silenzio un peso, una gravità tutte particolari. Oltre a ciò, avvicinati che si furono ancor piú, parve a Cesira che la sorella avesse il volto abbondantemente rigato di lacrime.

Ormai erano fermi, sotto la finestra, davanti all'uscio. Che avrebbero fatto, adesso, cosa significava quel loro improvviso fissarsi, occhi negli occhi, sempre continuando, però, a restar divisi dalla bicicletta, e a non dire una parola? (Tali erano le domande che in quel momento Cesira poneva a se stessa e in quest'atto, nell'atto cioè di star nascosta dietro una persiana, e di bisbigliar sottovoce, noi potremo sempre ritrovarla, per tutta la sua lunga vita, ogni volta che ci verrà fatto di alzare gli occhi a una finestra a cui si affaccia, nella pe nombra, il mezzo busto di una zitella di anno in anno piu risecchita e apprensiva).

Quand'ecco, come in risposta, il dottor Corcos si volse e a rapidi passi attraversò la strada. Per qualche secondo stette curvo sulla bicicletta che aveva appoggiato con delicatezza al ciglio del bastione — fin da giovane egli fu sempre cerimonioso e metodico. Infine si raddrizzò (« Gesù mio, e adesso?... »), per tornar subito, lento, sui suoi passi.

Gemma non si era mossa. Con le spalle appoggiate allo stipite della porta, essa attendeva.

Corcos ebbe un rapido gesto, proprio come — cosí parve a Cesira — se si forbisse i baffi.

Si baciarono a lungo.

Dopodiché il dottor Corcos (doveva esser passato molto tempo: era ormai notte fonda, e i suoi movimenti si distinguevano appena), riattraversò il viottolo, raccolse la bicicletta, e seguí Gemma che lo aveva già preceduto nell'interno della casa.

III

La conversazione, se pur potesse dirsi conversazione, giacché a parlare per un bel pezzo non fu che lui, dapprima languí, era inevitabile. Chi era, come si chiamava?

Presentandosi subito col nome, il cognome, la paternità, la professione, perfino l'indirizzo, egli seppe interpretare perfettamente, fin da principio, il senso di disorientamento e l'imbarazzo del vecchio ortolano, dei fratelli di Gemma, degli uomini di casa, insomma, i quali, prima d'allora, non sapevano nemmeno che esistesse; ed anche degli altri, le donne, che come abbiam visto avevano di lui una conoscenza cosí vaga e, per certi riguardi, addirittura cervellotica. Fu, la sua, una dichiarazione anagrafica in piena regola (egli aveva preso posto tra Cesira e Letizia, giusto di fronte al capo-famiglia che al suo ingresso aveva levato il volto dal solitario, ed era rimasto a guardarlo con la bocca semiaperta: ed ogni tanto, a misure alterne ed uguali, volgeva gli occhi verso le due donne con un'accentuazione di rispetto, appena venato di ironica galanteria, che già di per sé, indirettamente, alludeva al mondo diverso dal quale proveniva), dichiarazione che forse, senza il soccorso della straordinaria gentilezza di modi dell'ospite, ovvero della tensione generale che era nell'aria per ciò che doveva pur accadere, forse sarebbe potuta sembrar noiosa, pedantesca, e, nella sua diffusa e minuziosa precisione, magari stravagante.

Elia Corcos. Che strano nome. I suoi abiti (la redingote professionale, indossata certo per render piú severo il glabro volto giovanile, la cravatta di seta bianca, il cappello nero a larghe falde rialzate: ogni cosa un po' lisa, leggermente stinta, forse acquistata di seconda mano...): il modo ch'egli aveva di parlare, servendosi di tratto in tratto di brevi frasi o singole parole in dialètto, che pronunciava con un suo particolare accento quasi di diffidenza, come se le prendesse con le molle; il volto come plasmato d'una materia piú fragile, piú delicata: tutto lo diceva appartenente ad una diversa condizione sociale. Per quanto modesta dovesse essere la sua famiglia,

per quanto povero fosse, non c'era dubbio, egli non era dei loro. Ogni altra considerazione, compresa quella ch'egli non fosse cattolico, bensí ebreo (anzi israelita, come lui stesso ebbe a precisare, e cioè « uno di quelli — riferí Cesira a Letizia il giorno successivo, dopo aver interrogato il parroco di Sant'Andrea — che crocifissero Nostro Signore »), ogni altra considerazione, al paragone di questa, era destinata a passar presto in seconda linea. Il suo nome, per allora, non suscitò altro senso che dell'inferiorità sociale, del rispetto fatto di estraneità di classe e timidezza linguistica che ha sempre dato ai nostri contadini — ivi incluso l'esiguo numero di famiglie che da alcuni secoli, fin dall'inizio del governo dei Cardinali Legati, furono accolte nell'ambito delle mura urbane a coltivare i loro orti sterminati, nei quali vivono tuttora come in segregazione — il contatto con la borghesia cittadina. E che altro, in fondo, avrebbe potuto suscitare? Il sole della notorietà (« Un gran medico! » — avrebbero cominciato a dire di lí a qualche anno: col séguito di un sorriso ironico, di un lampo, negli occhi, di disprezzo e d'invidia lanciato attraverso i cinquanta chilometri di pianura affocata d'estate e nebbiosa d'inverno che dividono i bastioni di F*, ergentisi in arcigno, isolato pentagono di pietra rossa sulle circostanti piantagioni di canapa e di granturco, dal capoluogo industriale, pieno di vita e di traffici, che sorge a sud, ai piedi delle colline; « un grande clinico! », insistevano, « che se F* non fosse F*, ma B*... »); o per meglio dire l'eguale, tranquilla luce dell'affettuosa celebrità, che per almeno tre generazioni avrebbe accompagnato fedelmente l'esistenza di Elia Corcos, tanto da far di lui, col tempo, una specie d'istituzione cittadina, di simbolo municipale: la luce d'un tal sole doveva ancora innalzarsi, con l'alba del nuovo secolo, nel cielo della città.

« Se F* non fosse F*, ma B*... »: perché c'era stato un momento — avrebbero fantasticato piú tardi, decenni e decenni piú tardi, i testimoni della florida vecchiaia d'Elia Corcos (la signora Gemma, la *povera* signora Gemma era morta da un pezzo) — un punto perduto come la giovinezza di lui

lla notte del secolo scorso, che rivelava quali singolari ana-
gie potessero stabilirsi tra la fortuna della sua carriera di
edico e quella della città nella quale era nato. Il celebre
urri, di cui, si asseriva, Elia Corcos era stato compagno
Università, in B*, ed era poi diventato una gloria di B*
della Nazione, essendo stato chiamato al capezzale della
.or giovanissima duchessa Costabili, da appena due anni
bilitasi col marito nella nostra città:

« Non capisco! » — aveva esclamato. « Mi si fa venire a
sta da B*, mentre qui a F* avete Corcos, il mio amico ca-
simo Elia Corcos, che vale *assai* piú di me! »

Questo momento della vita del dottor Corcos, anzi del
of. Corcos (egli aveva preso la libera docenza in malattie
ll'apparato respiratorio e del cuore durante la prima guer-
mondiale), si faceva cadere dai piú, né si sa con quanta
gione, ma soltanto per dire come la vita sa confonder le
e traccie, e tutto, del passato, divien materia di sogno, ar-
mento di leggenda, intorno all'epoca in cui un certo ono-
vole, un socialista, aveva ottenuto, ricattando Crispi, « il
ande Crispi », che il piú importante nodo ferroviario del-
talia settentrionale fosse impiantato a B* invece che a F*.
itta la fortuna e la prosperità di B* eran dipese da quel-
risoluzione fatale, tanto piú odiosa perché strappata con
ggiri da un socialista, ma non per ciò meno efficace e
ntaggiosa per B*, se, a causa di essa, B* era diventata
breve tempo la maggior città dell'Emilia. Lo spetta-
lo della grande stazione ferroviaria di B*, una stazio-
dove potevan sostare venti treni in una volta, col suo
torante splendente di cristalli e di lampade, le sue te-
brose e accoglienti sale d'aspetto, il suo traffico interna-
nale inferiore soltanto a quello di Milano, abbagliava
lungi gli occhi offuscati di noia dei nostri concittadini.
naci e fortunati difensori degli interessi della loro città,
B*; inetti amministratori comunali, in F*: i socialisti, do-
nque avessero le mani in pasta, per una ragione o per l'al-
avevan sempre torto. « Se F* non fosse F*, se il nostro
mune fosse in altre mani! ». Come quella della città, an-

che la vita del prof. Corcos era stata sospesa, per un attim
ormai perduto nel tempo, tra la luce e l'oscurità. Anch'egl
come tutti i suoi concittadini migliori, come tutti i galantu
mini suoi pari, era stato una vittima delle — dicevano -
« famigerate dottrine materialistiche » dei socialisti e dei ma
soni. Dei socialisti o dei massoni: a seconda che le frasi, d
ploranti la scarsa risonanza del suo nome, s'involassero, te
minando in un gesto d'odio, in una smorfia amara della bo
ca, dai tinelli delle case borghesi, dalle salette piene di fum
del Circolo dei Commercianti, o, per converso, magari fi
gendo, data la circostanza, d'ignorare la provatissima appa
tenenza del celebre ministro alla massoneria, dalle inviolat
camere del Palazzo Arcivescovile, dove, altrimenti, nomi d
genere di Corcos (« Corcos, *videlicet* Cohen, Levi, eh... eh... »
e il monsignore dall'alta fronte pensosa, incorniciata da cor
capelli brizzolati, all'immagine evocata dei cancelli del ghe
to, abbattuti a furor di popolo appena qualche decenni
avanti, aggrottava le sopracciglia nere e folte, quasi una sba
ra, sul dritto naso sottile...), non avrebbero potuto esser pr
nunziati se non da labbra atteggiate a schifiltosa cautela. Su
nome di Corcos, come per miracolo, tutti i contrasti cess
vano, prevaleva sempre il senso della piú decisa solidariet
di classe; e la comune persuasione che spesso, per riuscir
nella vita, basta niente: un po' di furberia, un po' di san
ambizione. Con un po' di queste doti secondarie, eppure in
dispensabili — perché del merito, del puro merito, non er
il caso di discutere — tutta la gloria toccata al grande Mur
avrebbe invece aureolato i pittoreschi riccioli bianchi del su
antico compagno d'Università.

Quanto a Gemma, la povera signora Gemma, sebben
Elia Corcos non avesse mai gradito che sguardi e pensie
indiscreti lo seguissero oltre la soglia del portone della su
casa di via Coramari che sull'imbrunire, di ritorno dall'abitual
passeggiata lungo Corso Po, egli aveva sempre amato sent
sbattere con violenza alle proprie spalle; sebbene su di le
come per consentire a un tacito eppure preciso desiderio d
professore, nessuno, in città, si fosse mai fermato troppo

ungo: ecco che, a questo punto, nemmeno la sua modesta igura, appiattita contro un comunissimo paesaggio domestico, 'era mai potuta difendere dall'assumere, come ogni altra ersona e cosa che aveva riguardato da vicino Elia Corcos la sua vita, significato di simbolo, importanza d'esempio.

Che un uomo dell'ingegno e della finezza di Elia Corcos, ccolto fin da giovane negli ambienti migliori, non esclusi li aristocratici (e a quest'ultimo proposito, a render piú lacri i cervelli ad effettuare operazioni di lieve ma sostaniale alterazione di date e fatti — giacché, d'altra parte, biogna pur dichiararlo: in nessun luogo, meglio che nelle iccole città di provincia, passato e futuro appaiono per quel he sono: e cioè, per dirla col linguaggio di certa filosofia ontemporanea, nient'altro che *dimensioni sentimentali*, qualosa come delle convenzioni di comodo... —, a render piú rdite le immaginazioni a trovare analogie, a imbastir conronti e deduzioni, tornava ancora e sempre, ma non senza mmicchi e sorrisi questa volta, il nome fatidico della duchesa Costabili, la quale, *et pour cause*, non si fidava che di lui, on voleva che lui, preferendolo ai piú illustri luminari, e erfino... ecc. ecc.); che un giovane di tale avvenire avesse lovuto sceglier cosí in basso, ciò confermava, se pur ce ne osse stato bisogno, che anch'egli, non diversamente dagli alri suoi concittadini degni di miglior sorte, proprio nell'atimo in cui s'accingeva a spiccare il volo, era caduto vittima li qualche imboscata. Essi, Corcos in prima fila, avevano avuo le ali mozzate! Ciò che spettava loro di diritto (Gloria, 'otere, Amore: le grandi, eterne parole, che un feroce pudore ratteneva nella gola, trovavan largo campo, nella fantasia, suscitare dietro le quattro torri del Castello, che sorgono l centro dell'abitato, e danno il primo saluto della città a hi venga dalla campagna, cieli prodigiosamente accesi, caichi d'ogni piú repressa passione...), altri, ormai, se n'era ppropriato! Senonché, allo stesso modo che il canto consola ripaga la cecità del poeta, ecco che negli offesi, nei dereitti, quasi a compenso dell'enorme sopruso, sorgeva potente a consapevolezza d'un tesoro che mai nessun furto avrebbe

potuto alienare. Tutto, essi avevan perduto; ma non già, gr
zie a Dio, il vigore della fantasia, la forza indagatrice e chi
rificatrice del libero pensiero: virtú, queste, mercé delle qu
li — anche a non voler indagare, per ovvia delicatezza e pr
denza, sulle forze che, a seconda delle circostanze, schiudon
o vietano ai figli della borghesia i salotti e le alcove nobili
ri — era pur sempre possibile, restituendo magicamente
passato, che via via s'allontana, vivezza di presente, varca
do d'un balzo pianure e montagne, spinger l'occhio, di sco
cio, fin dentro il gabinetto particolare d'un famoso pers
naggio storico al tempo del massimo rigoglio della sua fo
tuna politica, sorprender la sua mano bruna, nervosa, « d
dominatore », proprio nell'atto d'afferrare, impaziente e i
sieme riluttante, la penna che aveva deciso del destino d'un
antica e nobile città, di una provincia popolosa ed industr
e finalmente — conclusione ultima — spremere una lacrim
generosa sul contemporaneo e interdipendente attentato ch
avevan subíto le carriere parallele del dottor Corcos e del
città che gli aveva dato i natali. Quanto a Gemma, si sa
ella era stata — assicuravano i piú, esibendo il compatimen
to caratteristico che regola i rapporti del nostro ceto medi
con le classi inferiori — una donna di levatura troppo m
desta per rispondere a ciò che sarebbe stato lecito attender
dalla moglie d'uno « spirito superiore ». Il sacrificio dove
esser stato consumato senza, si può dire, che ella se ne re
desse conto. E come meravigliarsene, del resto? Certe ape
ture, certi voli d'aquila, che permettevano, se non altro,
sapere e di compiangere (è l'amaro retaggio, questo del
verità e delle lacrime, che tocca a chi perde, a chi rinuncia..
non potevano aver tentato una persona che, con ogni pr
babilità, non aveva nemmeno finito la quarta elementare.

Di tale tenore, dunque, o all'incirca di questo, sarebbe
stati piú tardi, decenni e decenni piú tardi, i pensieri del
terza generazione dei nostri concittadini (quelli, per inte
derci, le cui tempie sono incanutite fra le due guerre) a pr
posito del dottor Corcos e del suo strano, per non dir mist

oso, matrimonio giovanile. Oh sí, la signora Gemma non a stata all'altezza, non aveva potuto comprendere, arriva- così lontano. Ma era giusto — non avrebbe mancato di iedersi un cronista un po' meno parziale, un po' piú di- nteressato di coloro — era giusto spacciarsi di lei con tanta sinvoltura? Essa era morta da un pezzo, e nessuno, ormai, rebbe potuto interrogare che, al massimo, qualche sbia- ta fotografia. E d'altra parte: chi potrebbe riandare all'o- gine prima delle idee, ripercorrere in senso inverso l'in- icatissimo cammino che esse han compiuto per diventar po- olari, di pubblico dominio?

Perché se uno, al contrario, spinto da piú caldo e vivo ntimento della simpatia affatto generica che indusse sem- e i nostri concittadini a parlar di Corcos con un sorriso leg- rmente venato d'amarezza (sentimento vago e, conveniamo- , alquanto ozioso, di indulgenza per sé e la propria sorte e lui, dal canto suo, si guardò bene dal render mai piú tivo, piú operante: « amicissimi! », sembravan dire le sue andi scappellate da marciapiede a marciapiede, che egli volgeva agli ossequienti giovani colleghi dell'ultima leva; amicissimi! », aveva detto il solenne, cavalleresco, astratto luto che pose sur un medesimo altare di allontanata ado- zione una gran dama del rango della duchessa Costabili, ando costei, per esempio, sfavillando giovinezza e gioielli, a apparsa da un palco di proscenio del Teatro Tosi-Borghi, ll'occasione di una remotissima rappresentazione della *Tra- ata* — una delle prime, forse, che si tennero in F* —, e, bito dopo, con lo stesso slancio, due ragazze del popolo, emma e Cesira Brondi, confuse lassú in piccionaia, ma non rciò nascoste ai suoi occhi pungenti, balenanti dalla platea etro le lenti; « amicissimi, signori miei! », pareva egli as- urare a tutta la città, quando s'inchinava a destra e a man- , scendendo, ogni sera prima di cena, per Corso Po: « ma, se rmettete, alla larga! »); se uno, ripeto, avesse potuto rifarsi la perduta sorgente dalla quale era mossa l'idea prima, l'in- izione primigenia di quell'atomo di tempo da cui, come ar- mentavano tra il 1920 e il '40 i tardi ammiratori di Elia

Corcos, era dipesa ogni cosa (un'idea che Gemma aveva sub
accolto, nell'intimo, con sommissione quasi servile, anche
insieme aveva destato, prepotente e contradditorio, un pri
gesto istintivo d'impazienza, di ribellione — la prima, maga
di quelle che piú tardi, nell'ambito famigliare, sarebbero p
sate per le sue tipiche, proprie a lei sola, uscite in dialetto:
riferirsele, fra parenti, mezzo per riderne e mezzo per inor
dirne... —: giacché fin da principio, forse dalla sera stes
nella quale egli s'era deciso a entrare per « chiederla
casa », e Gemma, poi, l'aveva riaccompagnato sulla por
di strada — la luna era talmente piena e scintillante c
Cesira, non osando sporgersi dal davanzale, aveva cercato
vano di coglier qualche parola del fitto sussurrio dei due
danzati — forse da quella sera stessa egli aveva comincia
a insinuare che la causa di *tutto* era stata lei, il matrimo
al quale, in certo senso, *loro* l'avevano costretto...): ebbe
c'è da scommettere che codesto paziente, illuminato, quan
ipotetico cronista, sarebbe, all'occorrenza, potuto risalire
là, nel buio tinello rustico di casa Brondi, al tempo d'u
calda notte d'estate del 1888, proprio nell'attimo in cui, sp
gendosi subitaneo dall'ombra circostante, il volto di Elia C
cos a trent'anni era entrato, livido, nel cerchio di luce
torno al quale stavan tutti raccolti.

Ombra — luce: la tovaglia, al centro, splendeva imma
lata.

Già, il tempo che era occorso per « consumare il sacr
cio » era stato esiguo, nessuno meglio di Gemma poteva
perlo. Quanto ne occorre per compiere una breve serie
gesti: chinare il dorso, sporger la testa in avanti, offrire
lume un volto pallidissimo, enormemente piú bianco d
l'usato, come se tutto il sangue, di colpo, se lo fosse ris
chiato il cuore. Egli aveva avuto paura, nessuno meglio
Gemma poteva saperlo e ricordarsene; desiderio di batt
sela, di sfuggire alla « trappola » nella quale era caduto, ne
quale, forse, s'era voluto cacciare lui stesso (non era lui,
stesso, del resto, che in quel momento stava chiedendo al v
chio ubriacone la figlia in isposa? Non era lui, che st

vinandosi con le sue mani? E tutto ciò, in nome di Dio, ltanto per riparare a una supposta gravidanza?); e al tem- stesso paura. Ombra — luce. Battersela, uscire di lí, sfi- re il padre, i fratelli di lei, non farsi piú rivedere; oppure dere, arrendersi ancor prima di aver lottato, e finire cosí, me d'altronde finiscono tanti dottori di condotta. Eran due rade, che gli si aprivano dinnanzi in quel momento: ma i — e la bocca, sotto i baffi, già cedeva, anzi, a un abbozzo sorriso — lui sceglieva subito la piú piana, la piú facile...

Ma poi chissà!... Intanto presto, presto: purché la com- edia finisse, non durasse un secondo di piú.

IV

Piú piana, piú facile?...

Certo, quando ci si fosse limitati al senso puramente let- rale delle parole (il senso che Elia Corcos, da buon positi- sta, mostrò sempre di preferire), non c'era dubbio che si attasse d'una strada davvero a questo modo, se portava, a isurarla metro per metro, cosí poco lontano di là.

Una passeggiata; una passeggiata d'un chilometro e mez- , due al massimo: ché se si fosse appunto badato a questa rcostanza d'esclusivo carattere topografico — non senza, in- eme, cercar d'imitare, per render piú accettabile il parados- , il fine sorriso d'Elia — forse sarebbe stato possibile com- endere come mai i dieci anni che furon necessarii al dottor orcos, dopo il matrimonio, per affermarsi in città, e per ccogliere i primi frutti concreti della sua fama (appena osati s'erano dovuti allogare nella casa del padre di lui, vecchio Salomone Corcos, e là, in vicolo Torcicoda, nel ore angusto e malsano del ghetto, era nato Jacopo, prima, poi Ruben); dieci anni, al termine dei quali egli poté acqui- arsi una casa tutta per sé — « *parva sed apta mihi* », come ceva —: proprio questa circostanza, in apparenza di nes- n rilievo, forse sarebbe servita a spiegare perché mai un riodo di tempo cosí ragguardevole da imbiancar legger-

mente le tempie e i baffi di Elia, potesse invece apparire, co
me apparve, agli stessi protagonisti della nostra storia, quan
do ebbero eletto definitiva dimora in via Coramari, appen
meno trascurabile del tempo necessario a coprire, di pass
normale, un quarto del perimetro delle mura di F*. Un
sgambata d'una mezz'ora (era sufficiente, partendo da cas
Brondi, prender subito a destra, pel viottolo che ai pied
delle Mura gira tutt'attorno alla città; oppure, raggiunta l
sommità dei bastioni, lasciarsi portare, se cosí si può dire
dal sentierino sinuoso, appena segnato nell'erba, che corr
alto, parallelo al precedente, tra due file di grossi alberi se
colari, o attraverso aperte radure terrose): qualcosa come un
diversione; ma piú agevole e piú rapida, in fondo, d'ogni pos
sibile scorciatoia attraverso l'intrico delle viuzze medioeva
del centro: finché, dopo aver lasciato sulla sinistra il campa
nile della chiesa di Borgo San Giorgio; costeggiato per tutt
la sua lunghezza il muraglione del Manicomio; e infine ave
cominciato a intravvedere, da quell'altezza sulla pianura ste
minata, il velo azzurro e ondulato delle colline di B* (da
l'altro lato, frattanto, la rossa distesa della città aveva lenta
mente ruotato sul suo asse d'un quarto di giro): ecco ch
d'improvviso si era ammessi al cospetto della facciata seren
domestica della casa — grigia, laggiú, tutta tramata di vit
americana, le verdi imposte socchiuse a difender l'intern
dalla violenza del riverbero —, alla quale, nel silenzio de
l'orto antistante, l'alterno avvicendarsi del sole e delle nu
vole imprestava a volte pallori, cupezze e trasalimenti di luc
che avevan qualcosa di vivente, di umano.

A guardarla da questo lato, dal lato rivolto a mezzo
giorno (da questa parte della città, in mezzo secolo, nulla
quasi è mutato: pur che si eccettui, intorno al 1910, l'appa
rizione sulla destra, ai limiti dell'abitato, del tozzo cilindr
del gazometro; e verso il '15, un buon chilometro fuor dell
Mura, quella dei grandi *hangars* mimetizzati dell'aeroport
di cui la seconda guerra mondiale non ha però lasciato, co
suoi bombardamenti, nessun vestigio: sicché a chi guard
dall'alto dei bastioni verso i campi è ormai restituito l'ant

›, immenso paesaggio familiare, punteggiato di sparsi casali orlato, all'orizzonte, di esigui filari di pioppi), si sarebbe etta, anche allora — cosí come ancor oggi, tuttavia, si di-ebbe — una casa di campagna: con la sua piccola aia, da-anti, e la legnaia al pian terreno, e la corte rustica separata all'orto vero e proprio per mezzo d'una siepe perennemente remita di galline, e l'orto coltivato a frutteto che, chiuso tra iuri irti di cocci, e scompartito per il lungo da un vialetto ıtto fiorito, a primavera, degli arricciati, violacei fiori degli reos, scendeva giú, oltre la siepe, fino a pié dei bastioni.

Da questo lato, no, la casa non intimidiva: da dar ra-ione al senso oscuro di selvatichezza che indusse sempre apà Brondi e i fratelli maschi di Gemma a scegliere, quan-o venivano, la strada delle Mura, e a farsi vivi, di lassú, on grida, magari con grossi fischi popolari (non ci fu mai ltro modo: bisognò sempre andar loro ad aprire la porta ell'orto!): come se la targhetta d'ottone con sopra scritto R. ELIA CORCOS - MEDICO CHIRURGO che, lustrata a dovere, aceva bella mostra di sé dall'altra parte, sul portone severo i via Coramari, li intimorisse, chissà, li irritasse...; e come, nsieme, se nella ritrosia con la quale per tutto il giorno la acciata celava, dietro le imposte del primo piano, il tinello *la ricevere* e la grande cucina dalle masserizie di rame ap-ese tutte intorno alle pareti (ritrosia che pareva cedere, in-ece, appena cominciasse a imbrunire, a un bisogno improv-iso, quasi violento, di confidenza, di abbandono — e tra oco si sarebbero scorti assisi, i famigliari, al grande tavolo li marmo della cucina, con l'azzurra fiamma del lume a gas ccesa sopra la testa: Elia chino, al solito, anche mentre nangiava, su qualche suo libro, sordo fin d'allora a tutto ciò he accadeva intorno a lui...), essi, i Brondi, sentissero tra-fuso qualcosa dello spirito di colei che da piú di dieci anni, ormai, era diventata la signora Corcos. Esisteva in qualche nodo un rapporto — anch'essi, nella loro rozzezza, oscura-nente lo sentivano — tra lo sguardo che la casa, corruscando lolcemente dai vetri degli alti abbaini, volgeva alle campa-gne già buie, e quello col quale una donna ancor giovane,

la persona inquadrata, come in un ritratto, da una finestra del primo piano (dalla stessa finestra, della cucina, ella ora agitava un braccio: che si accomodassero, che venissero pure!), aveva salutato, in un mattino d'aprile dell'anno 1900, l'alba del nuovo secolo. Un'imposta s'era socchiusa, fu aperta; anche l'altra, con spinta piú energica, aderí sbattendo al muro: appena in tempo perché, diritto come spada, un raggio di sole sprizzasse, limpido, dal limite dell'orizzonte, e scendesse quindi a strappar dai rami, baluginanti in penombra dietro la figura femminile apparsa al davanzale, un fulvo, fugace lampo di gloria. Nella stessa posa, con lo stesso viso corrucciato (Elia l'aveva sentita alzarsi dal letto sospirando: fin dai primi giorni di vita coniugale ella aveva preso l'abitudine di alzarsi all'alba, mezz'ora prima di lui, che doveva mettersi a studiare, per prepargli il caffè), con la stessa bocca carnosa, fatta per sorridere, stretta invece in una piega d'amarezza, Gemma appariva già, col grosso seno raccolto in una sorta d'usbergo di seta, nella fotografia a grandezza naturale che, subito dopo il loro ingresso nella casa di via Coramari, era stata sistemata nel tinello buono (ma qui, gli uomini di casa Brondi non erano e non sarebbero mai entrati: le mattonelle rosse del pavimento, tirate a cera, suonavan troppo dure sotto le grosse suole contadine), proprio sopra il pianoforte *Pleyel*. Nel ritratto, racchiuso entro bella cornice, soltanto lo sfondo era diverso: invece delle casseruole, fogliame vario, immerso in una nebula biancastra.

Dal lato opposto, da quello, cioè, che faceva fronte a via Coramari, la casa appariva tutta diversa.

Era una facciata a tre piani — tre piani compreso quello a terreno — di rossa pietra scura; e sembrava incredibile, guardandola, che la campagna, quel mondo di cui la via tranquilla e appartata, affatto borghese, faceva quasi dimenticar l'esistenza (quel mondo lontano ed estraneo — pensavano i parenti d'Elia — dal quale era venuta Gemma...), si stendesse invece di là, a poche decine di metri di distanza, oltre quell'ultimo velo di dimore dall'apparenza signorile tra le quali

i allineava, senza scapitarne al confronto, anche quella del ottor Corcos.

Essi, i suoi parenti ed affini — Corcos, Josz o Sangui- etti che fossero — non parevano per nulla intimoriti, o irri- ati, dalla targa d'ottone che spiccava, con le sue grandi let- ere nere, sul portone di via Coramari; e benché avessero a uo tempo aspramente rimproverato ad Elia d'aver preso in noglie una *guià*, come dicevano nel loro gergo (un gergo che savan solo tra loro, fra intimi), e per di piú contadina; e vessero anche disapprovato, in seguito, ch'egli fosse uscito al ghetto, dove era nato, per andarsene a stare in quella via osí lontana, cosí « estranea »: tuttavia non era senza una unta d'orgoglio, d'orgoglio di setta e di casta, che essi, per ccedere alla casa, si tenessero sempre all'ingresso principale, osí decoroso, invece, cosí rispettabile, cosí intonato alle loro elette, ai loro cappellini trafitti da lunghi spilloni, ai loro biti di seta con lo strascico, alle loro redingote e cilindri e ubini e bombette. L'aspetto della casa, la quiete e il silenzio ella strada, simili, se pur diversi, a quelli dei vicoli del cen- ro donde venivano (il festoso, popolare movimento di via ipagrande, l'ampia arteria urbana parallela a Corso Po ella quale, là in fondo, andava a sboccare, presso il Mani- omio, la via Coramari, pareva spegnersi come per incanto lle sue soglie, dove l'erba tornava a crescere indisturbata tra e selci del fondo stradale...), bastavano a rassicurarli che lia, nonostante tutto, restava pur sempre uno del loro san- ue, della loro educazione: un Corcos, infine.

Assodato questo punto, ch'era quello fondamentale (il oro attaccamento ad Elia s'era andato sviluppando in ragio- e del progressivo affermarsi del suo nome in città: non già, ntendiamoci — parevano voler far capire essi stessi — sem- licemente perch'egli fosse figlio di quell'inetto di Salomone orcos, di quel mercantuccio di nessuna importanza, trascu- abile sotto ogni punto di vista, che di null'altro era stato apace, in vita sua, che di far figli — dodici ne aveva avu- i! — e si era infine ridotto a vivere alle spalle d'Elia, ulti- no della serie): quando fosse risultato ben chiaro ch'egli non

rinnegava affatto la sua origine, *che non si convertiva,* insom ma, ma anzi, con la sua crescente fortuna, dava all'origin comune un lustro del quale anch'essi, indirettamente, avreb bero goduto i benefici: allora tutto il resto, compreso il su matrimonio con Gemma Brondi, poteva venir scusato, e per fino giustificato. Che importanza aveva mai Gemma, nell sua vita, se questo legame non gli impediva d'essere, a poc piú di quarant'anni, Primario dell'Ospedale, medico persona le della duchessa Costabili, e forse, della stessa Duchessa dopo la morte immatura del marito, forse qualcosa di pi che il medico personale? Egli l'accompagnava ogni estate i giro per le piú rinomate, lussuose stazioni climatiche europe — Svizzera, Germania, Francia — per la cura delle acque e non era, evidentemente, colpa d'Elia, se Gemma, al suo ri torno, non fosse in grado d'apprezzare abbastanza i raffinat spesso cospicui doni ch'egli le portava dall'Estero: un ann un manicotto di pelliccia d'astrakan, un altr'anno uno st pendo *nécessaire* da viaggio, di pelle di cinghiale, un altr anno ancora un autentico modello di Parigi, e cosí via... D lí a qualche anno, fosse stato un diverso uomo, e non que l'orso, quell'ostinato misantropo che era (anche ai viaggi seguito della Duchessa egli pareva acconciarsi per puro d vere, giusto perché lo pagavan profumatamente: eh, non poteva proprio dire ch'egli fosse uno che briga per far ca riera, che sapesse imporsi con armi diverse da quelle dell'i gegno, e non per nulla era nato a F*, invece che a B*...), Eli avrebbe potuto ottener facilmente una cattedra all'Univers tà: e allora, non che essere ammesso al Circolo dei Comme cianti, dal quale, a quanto risultava, gli eran già pervenut cortesi sollecitazioni ad iscriversi (che lui aveva rifiutate, n turalmente), nemmeno l'inattingibile Circolo dell'Unione, r servato alla piú ristretta aristocrazia cittadina — ai Costabil ai Maffei, ai Canonici, ai Del Sale, agli Scroffa, ecc. — avre be osato, contro di lui, di votar palla nera. Tutto sommat considerando il carattere e i gusti dell'uomo (a volte, vers sera, era possibile sorprenderlo nell'orto, intento, con gli o chiali rialzati sulla fronte accigliata, e una lisa giacchetta i

lossata sui pantaloni della redingote, a praticar certe sue mi-
steriose iniezioni nella corteccia degli alberi da frutta), Gem-
na, chissà, poteva esser stata davvero la moglie piú adatta
per lui: devota, abile nel condurre una casa, lavoratrice co-
ne poche, anzi come nessuna, cuoca impareggiabile. E se lui,
prudente e avveduto, l'aveva sposata: a ciò non doveva egli
essersi indotto soltanto per riparare alle conseguenze d'uno
sbaglio commesso in gioventú, durante un solitario turno di
notte trascorso all'ospedale in compagnia d'una ragazza esube-
rante (ne succedono tanti, in F*, di incidenti consimili, senza
che ci sia poi bisogno di ricorrere all'opera del Sindaco...),
bensí obbedendo a un calcolo preciso, seguendo un piano luci-
damente predisposto. Che egli, di malferma salute quale era a
trent'anni, pallido e malaticcio, sempre, da pensare che si av-
viasse a finire precocemente d'etisia, si fosse trasformato, in
dieci anni, in un uomo dall'aspetto, se non robusto, certamente
florido: tutti eran d'accordo nell'attribuire il merito di questo
decisivo, sorprendente consolidamento della salute d'Elia, so-
prattutto alla cucina di Gemma. E poi, si sa, uno scienziato, un
positivista! Perfino ch'egli avesse rifiutato, a un certo punto,
di continuare a pagar la quota alla quale erano obbligati, se-
condo il censo, tutti i membri naturali della Comunità (egli
aveva affermato, a giustificazione del rifiuto, che la coscienza
non gli permetteva di fingere una fede che non aveva...): an-
che su ciò era legittimo, per non dir doveroso, chiudere un
occhio, se poi, trattandosi della circoncisione dei figli, non
solo egli aveva acconsentito a sottoporli a quell'operazione,
del resto semplicissima, non solo aveva voluto assistervi di
persona, ma anzi aveva dichiarato che la cosa gli piaceva,
poiché rispondeva a evidenti norme d'igiene, note anche agli
antichi, e per ciò incluse saggiamente da essi nella religione.
Che importava, alla fine, che egli fosse, e dichiarasse di es-
sere, un libero pensatore (al Tempio venne soltanto nell'oc-
casione della morte del padre, per la funzione di suffragio:
e bisognava vederli — per tener la gente a distanza non c'era
che lui! — i saluti ossequiosi e gravi ch'egli rivolgeva ai pre-
senti, passando lungo i banchi: omaggio troppo marcato, in-

vero, per non esser condito d'ironia): che peso potevan mai avere questi tratti d'indipendenza, queste sue eccentricità, se nella sostanza, venendo al dunque, egli continuava a conformarsi alla regola generale?

E infatti, a questo proposito, quando il biondo, il piccolo Ruben, nel 1904, a soli sei anni, morí di meningite: non era stata una sorpresa per tutti, una lieta sorpresa, che Elia, in contrasto con la sua abituale noncuranza in materia di religione (la stessa, oh certo, che quasi in riconoscimento delle innegabili « virtú di madre e di sposa » di Gemma, l'avrebbe indotto, nel '25, quand'ella fosse risultata inguaribilmente ammalata di cancro, a sposarla davanti a quel parroco di San Giuseppe, convocato d'urgenza, per opera del quale lei aveva ripreso, negli ultimi tempi, le pratiche religiose interrotte da anni: perché Elia non era, poi, l'uomo arido e insensibile, il mostro d'egoismo che talvolta poteva apparire, ma invece, ecc. ecc...): non era stato davvero consolante, per tutti loro, che egli insistesse che il suo secondogenito fosse sepolto, accanto al nonno Salomone, nell'antico cimitero ebraico, cosí intimo, raccolto, verde e ben curato com'era? E d'altra parte — rammentavano — non era stato, in quell'occasione della morte del bambino, estremamente penoso il comportamento di Gemma, che non solo aveva voluto seguir passo passo il funerale, ma dopo, quando ebbero finito di colmare la fossa, si buttò a braccia aperte sul tumulo, e gridava, interrompendo le preghiere dell'officiante dottor Levi, gridava che lí, il suo bambino, « *al mié pòvar putín* », lei non voleva lasciarcelo? Una madre è sempre una madre: ma anche un padre ha i suoi diritti. Forse che avrebbe preteso, Gemma, che Ruben Corcos fosse sepolto di là dal muro, nel Camposanto Comunale, dove, per ritrovare una lapide, si perdono le giornate? E cosa avevano, tutti quei Brondi (ma eran caterve coloro!), da piangere e da disperarsi cosí? Perché erano venuti in cosí gran numero? Dovevano aver convocato amici e parenti lontani, se non sapevano, quasi tutti, ch'era proibito stare a capo scoperto! E quella là? Chi era quella donnetta con lo scialle nero e le dita ossute da zitella che cercava, aiu-

tata da Elia e da Jacopo (cosí somigliante ad Elia, già, il ragazzo: bruno, riservato, fine, pallido: un vero Corcos...), a rialzar Gemma che faceva di no col capo, e non avrebbe voluto ubbidire?

« Cesira Brondi? Ah: la sorella di Gemma »: ce n'era sempre qualcuno che diceva cosí, imbattendosi sul portone di via Coramari in Cesira, e fingendo, sulle prime, di non riconoscerla. La vecchia ragazza allungava ancor piú il viso sotto lo scialle; e allo scatto che, aperta dai piani superiori per mezzo d'una corda tratta a mano, la serratura faceva, ella era pronta a ceder subito il passo. Si tirava da parte, abbassando gli occhi (in quello stesso attimo rivedeva sua madre, che non aveva voluto accompagnarla: non usciva mai di casa, sua madre, era il suo vanto): secondo un moto istintivo che fu sempre piú forte, sempre, d'ogni proposito di resistergli, di proibirselo.

V

Davvero, non c'era nulla di comune — pensava Cesira — (perché era la sua, di Cesira, l'esile figuretta vestita di nero e avvolta, il capo, dello scialle scuro della chiesa e della festa, che quasi ogni pomeriggio, sul tardi, ma non ci fu domenica, per anni ed anni, che ciò non accadesse, poteva esser vista avanzare velocemente dalle azzurre, fitte di popolo, già suburbane lontananze di via Ripagrande, per emergere infine a via Coramari, a quel *buen retiro*, come anche diceva Elia, a quell'isola di tranquillità cosí propizia ai suoi studii, al suo bisogno di raccoglimento e di pace): nulla di comune, proprio nulla — pensava ella, mentre, per ultima, saliva la scala che portava al piano di sopra — tra loro, Brondi, e quella gente cosí chiusa, cosí difficile a comprendersi, cosí superba. « Perché ci torno? » — si chiedeva. E la casa, che ripeteva nell'interno l'inconciliabilità dei suoi due volti opposti (grossi tomi di scienza medica, libri di letteratura amena,

atlanti storici e geografici, dizionarî, microscopî, barometri, stetoscopî di legno e di metallo, strane complicate lampade da studio: tutto ciò — sparso accanto, e a contrasto, con grandi madie rustiche, alari giganteschi, quali è dato vederne soltanto in campagna, capaci secchie di rame friulane, appese da ganci al soffitto della cucina e dei bagni, camini dalla cappa immensa e fuligginosa, pavimenti di rosso mattone grezzo, e lassú, in cima in cima alle scale, sopra la porta del granaio, una solenne immagine di Mosè legiferante — tutto ciò aspettava, per trovare un accordo col resto, la lenta, insensibile carezza del tempo, la sua nebbia leggera...), la casa le ripeteva continuamente che anche le persone, che in essa vivevano, e per essa passavano, erano incomunicabili l'una all'altra, l'una all'altra estranee.

Ogni volta, prima ancora di rivederlo, ella si raffigurava Elia.

Nella grande cucina, dove le masserizie, ai muri, splendevano come fiamme; dove, restituito dai suoi annuali viaggi estivi a Baden-Baden, al seguito della duchessa Costabili, che non fidandosi di nessun altro medico, lo voleva sempre con sé lui tornava ogni autunno a rifugiarsi con desiderio cosí intenso, cosí imperioso (« *O rus, quando ego te adspiciam?* » mormorava egli, rialzando gli sguardi dalle carte su cui, dopo l'ospedale e l'ambulatorio, passava le giornate, per portarli fuori, oltre l'orto, oltre il muro di cinta che separava l'orto dai bastioni, oltre i bastioni stessi, e da ultimo fissarli là, increduli, sulle gran nuvole dorate che occupavano il cielo dell'aeroporto, finché con esse si spegnessero): Elia le sarebbe riapparso, ogni volta, invariabilmente seduto al suo tavolo da lavoro, ch'era posto sotto la finestra d'angolo, accanto al fornello a gas, insensibile a qualsiasi voce che cercasse di distoglierlo dai suoi pensieri, chiuso in una solitudine che non si poteva valicare. « Cosa ci vengo a fare, qui? » — ripeteva. A che scopo sarebbe continuata a venirci, lei, nella grande cucina piena di serve, d'infermiere, di vicini, di parenti poveri e ricchi, di bambini e d'adulti spesso vocianti, spesso rissanti; dove anche Gemma — che pur dominava, col grosso

nazzo delle chiavi appeso alla cintura, e coi subitanei, vio-
enti scoppi d'ira — non riusciva mai a infrangere il cerchio
li riserbo nel quale s'era relegato Elia (« *vieni, diletta, ap-*
rèssati — schiava non sei, né ancella... »: si volgeva a dirle
gli, talvolta, beffardo): perché mai tornarci — insisteva —
e per lei non c'era, e non ci sarebbe stato mai altro, mai,
he un posticino in disparte, donde le sue mani, manovranti
n fretta meccanica l'uncinetto del *crochet*, riflettessero gli
ltimi barlumi di luce? E s'amareggiava, e ne godeva insie-
ne, prevedendo che sarebbe tornata, invece, ancora e sempre.

Non c'era niente di comune. In quei momenti che le ac-
adeva di riconoscerlo, avrebbe voluto aver lei la forza di
ua madre, che non usciva mai di casa, se non per recarsi in
hiesa; o dei fratelli e del padre che, entrati dalla porta del-
'orto — era stata Gemma, del resto, a mandarli a chiama-
e — non volevan mai salire di sopra, ma, al massimo, con-
entivano a entrare nella legnaia a terreno (saliron qualche
olta soltanto dopo la prima guerra mondiale, quando tante
ose, allora, pareva dovessero mutare, i ricchi eguagliati ai
overi, i contadini ai cittadini, in modo che non ci fossero
iú differenze di sorta, nemmeno tra lingua e dialetto), e
aggiú, poiché erano venuti per questo, si davano a menare
ran colpi di scure sui pezzi di legna piú grossi, tanto da ri-
urli a misura di stufa, e la casa ne rintronava tutta, dalle
antine ai granai: né c'era verso di farli mai salire, nemme-
o quand'era ora di desinare o di cena, ma bisognava far
cendere, apposta per loro, enormi piatti di pasta asciutta,
l salame, la cipolla cruda condita con olio e sale, il vino...

No, non c'era mai stato niente di comune. Eccetto, forse
da ultimo, Cesira s'aggrappava sempre a quest'idea), eccetto,
orse, che col padre d'Elia, col vecchio signor Salomone Cor-
os, l'ex mediatore di grani, che s'era sposato tre volte, aveva
vuto dodici figli, l'ultimo dei quali fu Elia, e vecchissimo,
vedovo per la terza volta già all'epoca del matrimonio del
glio prediletto (« Dove sei stato, Signore Iddio santissimo?
o sai che non riuscivo a prender sonno? » — egli aveva
etto ad Elia, quasi piangendo, quella notte d'agosto del 1888

che Elia, tornato a casa, aveva deciso d'annunziargli il su
fidanzamento con Gemma: e intanto, sollevandosi a mez
sul guanciale, guardava con stupore e apprensione il figliol
che non era solito rincasar cosí tardi, né, rincasando, entra
in camera sua —; « fidanzato! » — aveva aggiunto lamentos
ma felice —: « se non hai nulla, nemmeno un letto dove far
dormire!... »); sebbene cosí vecchio, e attaccatissimo, com'er
alla catapecchia del vicolo Torcicoda, donde non s'era m
voluto muovere, e dove, negli ultimi anni, aveva convissu
con la famiglia di Elia: pure s'era deciso, dopo molto re
stere, a seguire il figliolo nella casa di via Coramari: appe
in tempo, nemmeno l'avesse presentito, per morirvi qua
centenario, e per esser posto in effige fotografica nel tinel
buono, di fronte a quella di Gemma. Nella fotografia, al
quale Elia Corcos venne, col tempo, assomigliando semp
piú (ma gli occhi, che nel padre eran chiari, grigi, nel figli
dietro le medesime lenti a stanghetta, avevano tutt'altra espre
sione), egli sorrideva, come tanto spesso da vivo. E quel so
riso, discreto e gentile, sembrava rivolto proprio a Gemm
che lo guardava coi suoi occhi corrucciati dalla parete opp
sta, e con la quale, in vita, egli s'era sempre condotto co
affettuosa amorevolezza, e quasi cavalleria, da un Elia inve
chiato, da un Elia che, sopravvissuto a Gemma quasi tren
anni, le si accostasse finalmente libero, umano, comprensiv
e senza dover spargere, commemorandone i meriti, le stes
lacrime *quasi* sincere di quando, prima d'alzarsi per la ce
(il cielo, davanti a lui, si era intanto oscurato completame
te...) egli si metteva a cantare a mezza voce una romanza d
Trovatore. « Suvvia, non te la prendere — diceva quel so
riso —: vedrai che passerà ».

Ah, trattare con lui era ben diverso! Cerimonioso,
come Elia (anch'egli era prodigo di scappellate, d'inchini,
complimenti d'ogni sorta: non c'era modo, con lui, di cede
il passo...), ma senza affettazione, senza ironia. Se per istra
ad esempio, egli s'imbatteva in una donna che conoscesse
non importava se col cappello della signora, o con lo scia
della popolana —, eccolo, allora, che in segno di rispett

eggermente sfumato d'ammirazione trattandosi d'una bellez-
a, egli si addossava tutto al muro, o, al caso, scendeva addi-
ittura dal marciapiede. Benché religiosissimo, e praticante
il matrimonio d'Elia doveva esser stato un dolore, per lui,
a questo punto di vista soltanto: ma era una spina segreta,
cui non accennò mai), pure, in casa, non parlava mai di
eligione: né della propria, né dell'altrui. Si limitava a usar
iberamente il gergo del ghetto, un gergo che assomigliava
oltanto in parte al dialetto di F*, pieno com'era di parole
ncomprensibili. Ma vocaboli come *hamòr* (asino), *hasír* (ma-
ale), *magnòd* (quattrini), *mahòd* (bastonate), *pèhat* (paura),
cc., non avevano, in bocca sua, niente di misterioso, di stra-
o, bensí acquistavano, in qualche modo, il colore del suo
erpetuo ottimismo, della sua bontà. Richiesto, egli estraeva
i tasca un grosso orologio *Roskop*, a chiavetta, che alla sua
norte passò ad Elia: non senza, prima di dichiarar l'ora,
verlo accostato all'orecchio, con aria beata; e spesso, anche
enza esserne richiesto, perché, con tutto che fosse l'uomo
iú mite del mondo, era un fervente patriotta, spesso parlava
i Garibaldi, ch'era stato il sole, l'idolo della sua gioventú;
raccontava della voce del Generale (Elia rammentava la
oce melodiosa, tenorile, dell'uomo dalla camicia rossa, lo
tellato sopra la piazza, l'entusiasmo di suo padre e di tutta
a gente attorno; ma c'erano immagini anche piú remote: le
ssise bianche dei soldati austriaci passeggianti su e giú, pri-
na del '59, davanti alla Cattedrale, e suo padre — lo teneva
er mano —, suo padre che diceva: « poveretti, che colpa
e han loro?... »), quella voce da far rimescolare il sangue
he lui, Salomone Corcos, confuso in mezzo a una folla deli-
ante, aveva udito levarsi dal balcone del palazzo cittadino,
ove alloggiò per una settimana l'Eroe dei due Mondi, in una
otte di tanti mai anni addietro, nel giugno del 1863. Egli ave-
a grave carico di famiglia, dodici figli: tutti, grazie a Dio, vi-
enti. Eppure, ne era certo, sentiva che sarebbe bastata una
ola parola del Generale perché lui lo seguisse, se era neces-
ario, anche in capo al mondo. E chi non avrebbe fatto al-
ettanto? L'èmpito del sentimento (s'inceppava sempre un

poco, parlando), lo faceva restar senza fiato; ma gli occh
che brillavano, eran piú eloquenti d'ogni discorso.

Come avrebbe potuto dimenticare, Cesira, la sua cortesi anche nei propri riguardi? Di lui, che se l'incontrava pe casa (« Lei è Cesira, la sorella di Gemma » — diceva: e pa reva contento, poiché la sua memoria da qualche tempo « s era messa in testa » di fargli spesso difetto, d'essersene ri cordato da solo), non mancava mai d'interrogarla, sapendol di famiglia d'ortolani, sui prezzi delle derrate: quanto i pi selli, quanto l'uva, quanto il grano? Cesira rammentava suoi riccioli bianchi, lucenti come seta, il suo gran naso ca ratteristico, e, quasi con voluttà, lo strano odore che ema nava dai suoi abiti. Un profumo agreste, che sapeva di « fru ti della terra » — com'egli li chiamava —; un profumo pa triarcale (« biblico », l'avrebbe definito moltissimi anni pi tardi, nel 1944, il capitano tedesco delle S.S. Wengler, di stan za in F*, parlando ad un compagno d'armi del prof. Corco l'illustre medico « *jude, ja* », presso il quale, prima che anch quello, con gli altri, lo portassero via, a Dachau, egli er stato in cura; e raccontava che quando Corcos s'era chinat quasi accasciandosi — aveva novant'anni! — sul suo petto nu do; e aveva accostato l'orecchio al cuore: ecco che lui, Wen gler, aveva fiutato il profumo strano, quasi d'erba di camp che spirava dalla persona del vecchio: la Bibbia, sí, Enoch Ezechiele, qualcosa di simile...): un profumo di vecchio gra no che ancor le parlava, lí, fra quelle mura dove si sentiv sempre un'estranea, in qualche modo di casa sua.

VI

L'amore era tutt'altra cosa: lo sapeva anche lei, Cesir

Qualcosa di crudele, d'atroce, da spiar di lontano; o d sognarne, chiudendo gli occhi.

E certo il sentimento ch'ella aveva provato fin da prin cipio per Elia, che non era l'amore, dunque, e nemmeno desiderio o l'invidia di esso, ma era tuttavia una presenz

continua, indispensabile, e s'identificava con l'idea stessa della vita, di quella vita da cui era esclusa: quel sentimento non era mai stato un pensiero lieto, se entrando, ogni volta, nella cucina dove Elia, nell'angolo accanto alla finestra, s'attardava a studiare fino all'ora di cena (egli studiava, e pareva non accorgersi di nulla: ma forse nulla, in realtà, che valesse la pena d'esser notato, poteva sfuggire ai suoi occhi nerissimi, pungenti, indagatori), ella sentiva il bisogno d'evitare il calmo sguardo che per un momento, al suo ingresso, s'era levato dal libro; e di suscitar subito, come a difesa, il ricordo di Salomone Corcos. Da tutti, da tutti, e non solo da Elia (che pur veniva, col tempo, assomigliandogli talmente...) Salomone Corcos era stato diverso! Anche gli anni, nei quali egli era vissuto, dovevano esser stati diversi da quelli dell'epoca presente. E intorno alla figura del buon vecchio (il suo viso le tornava dal passato sempre con la stessa espressione di sollecitudine affettuosa con la quale egli, dal ritratto del tinello, sembrava cercasse di consolar Gemma del suo cruccio), Cesira inventava a poco a poco un'età felice, meravigliosa, quando Dio, al di sopra d'ogni divisione di stirpe, di classe, di religione, parlava ugualmente a tutti gli uomini.

Nonostante ciò, in certe sere d'estate, nell'ora che la campana della chiesa di San Giuseppe, lí presso, rovesciava su lei, affacciata alla finestra di via Coramari, la sua stordente, inebriante coltre di melodia (gli altri, Elia, Gemma compresi, eran rimasti in cucina a godersi quel poco di fresco che saliva dall'orto...), ella si perdeva a fantasticare di se stessa vecchia, in attesa di lui, Elia, dietro la medesima persiana: di lui col quale ella ormai conviveva — da governante di casa, s'intende — dopo la morte di tutti. Eran tutti e due vecchi, fra i piú vecchi della città. E poiché egli, a una certa età, smessa la bicicletta e trascurando da qualche tempo un po' i libri (« *chi libràzz!* », li indicò sempre Gemma, con disprezzo), aveva preso l'abitudine di rincasare dall'ambulatorio a piedi, scendendo per Corso Po, e facendo il lungo giro dei bastioni: ecco che un passo d'uomo, che risonasse sul marciapiede sottostante, bastava a farla trasalire; e insieme a de-

starla, con un sospiro, dalle sue fantasticherie. Il futuro, d'al tra parte, si sarebbe incaricato di smentire quasi ogni previ sione. Gemma era morta, fin dal '25; ed ora riposava, sola nel Camposanto Comunale. Ma anche Elia non c'era piú. Co me se il buio, che saliva fiottando dal fondo di Corso Po, e incontro al quale egli, distratto, si dirigeva (quel buio aveva un nome: Dachau...) gli avesse fatto smarrire la via di casa

Lui, Elia, aveva uno sguardo strano: pareva perfino che non vedesse, a volte. Quella notte famosa, dopo aver parlato col padre del suo prossimo matrimonio, egli era salito in ca mera sua, una stanzuccia che dava sui tetti per un abbaíno e avendo visto che era già l'alba (non un rumore, piú, nell casa, la città addormentata ai suoi piedi, quella luce rosa ch sfiorava là i tetti, da oriente, e un brivido, un brivido d'orgo glio nel cuore...), aveva deciso di rinunziar del tutto al letto per quella notte, e di mettersi anzi a studiare.

La Scienza: non era questa la sua missione?

Sí, uno sguardo particolare: come se persone e cose, lui che le contemplava dall'alto, e quasi fuori del tempo, ap parissero uguali, indistinte.

LUIGI BARTOLINI

L'EREMO DEI FRATI BIANCHI

I

Salutami gli Eremi scoscesi: e che forse non rivedrò piú;
l'Eremo dei Frati bianchi e quello dei Frati neri.
L'Eremo — abbandonato — dei Frati bianchi, sopra il fiume
fra cupe querce e rocce; minacciato dalle frane.

Salutami — di quello dei Frati bianchi — la Porta quadrata,
dipinta in verde cinabro; oh, Porta del Paradiso!
Io la maniglia di ferro rammento, e la grata di tale Porta;
quando fanciullo andavo randagio, lontano dalla mia casa.

Salutami l'ombra (dal dí che s'è spento) del frate polacco;
aveva gli occhi turchini, cerchiati di rosso, di candida cavia;
salutami i voli dei cento canarini allevati dal Frate;
(canarini dell'Hartz, canarini Isabella, canarini olandesi).

Salutami i nidi delle rondini; i gigli rossi delle rupi;
— non so se siano andati distrutti anche i nidi delle rondini —
il giaro, a grappoli arancio, che risplendeva quale un lume,
filtrando il sole a stento, fra cupe ali di verdura.

Salutami, dentro l'Eremo, al peristilio candido, le uve che vi
pendono;
in ispecie l'uva lugliola, fra le arcate, a grappoli d'oro,
e l'orto breve, le biancoverdi insalate, a stelle ricciute,
in circolo fra i variegati garofani a mazzette.

I miositis, salutami, celeste trapunto, testimonianza del celeste,
fra sassi bianchi, confitti, dai frati, intorno ad ogni aiuola;
e le zinie, le calendule, il capelvenere che nascondeva
fra i suoi neri capelli un zampillo di fontana.

Le siepi del caprifoglio odoroso, salutami; le vespe dall'ali
d'oro,
che intorno vi ronzavano, simili alle orazioni dei camaldoli;
i calabroni neroazzurri che saettavano nei calici dei convolvoli
e, sotto gli ombrelli dei sambuchi, le verdi cetonie addor-
mentate.

Caro m'era osservare che Iddio crea serie innumeri di farfalle;
e tali e tante ali da stupire il piú fantasioso pittore;
farfalle che s'accoppiavano sotto gli occhi dei santi frati
(il fazzoletto loro non riusciva a distaccarle!).

Salutami le semibuie celle scavate nel tufo; alla Magnasco,
con dentro, un alto penitente avvolto di scarmo saio.
(Non salutarmi i dolori reumatici, artritici, dei camaldoli)
e saluta il Crocifisso di legno, dal capo stanco, alla parete.

Salutami il Refettorio: lunga distesa d'assi senza tovaglia;
gli invetriati boccali di sola acqua; la broda scuretta,
le code di baccalà che, dentro, vi naufragavano
in misere scodelle; trecentosessanta volte l'anno eguali.

Salutami il salmone fresco a Natale; la pizza di cacio alla santa Pasqua;
l Presepe, famoso, aperto ai villani sino ad Epifania;
l cacio, bacato, di Gorgonzola: dono, dei parenti del Portinaio,
ll'Eremo dei salmodianti: « rammentatevi che siete polvere ».

Salutami — a proposito! — quel camaldolo giovane che l'orciuolo scagliò
id altro frate in testa, per un caso di gelosia;
(sono, le lavandaie dell'Esinante, le istesse bellissime
che accesero il mio giovane, tumultuoso, estro di pittore).

Precipitate, l'acque si chetano nella gran valle, fra lavandaie
che distendono, per il delta fluviale, bianchi teli di lenzuola;
alutami i lini, abbacinanti rettangoli canditi al sole;
alutami le succinte camicie, le gambe snelle e le sottane rimboccate.

Sotto la sferza del solleone, per l'ombre, le lavandaie care a Diana,
n nicchie di ramoscelli di tamerici spesse volte mi sorrisero.
Esse che mai nulla appreso avevano, e inteso, d'antichi miti,
urono, qualche volta, mie amiche, e compagne in riti orfici.

Inoltre, vorrei salutare, le cose che ora dirò:
funghi a manina, a spugna, i vimini colmi di fragole selvatiche,
e ruote del Mulino, il Ponte che si franse improvviso;
Ponte alla Trave: migliore sarebbe stato m'avessi travolto!

Il giorno del disastro (di lugubre memoria per altri fanciulli)
ugubri le acque, il limaccio profondo, inghiottirmi minacciarono.

Innanzi tempo inghiottire il fanciullo; (ché non dovesse farsi
uomo
a patire il martirio del tempo avverso alle Muse soavi).

Altro non voglio dire, del mio tempo attuale; tempo denso
d'incubi!
Ormai, intieramente lontano dal mondo è il mito di Dioniso:
Anziché tralci intrecciare, reca, su antenne, messaggi di morte
la Furia; e sparge, per l'aria, grido d'apocalittica distruzione

II

Va, Apocalisse; andate, cavalli di ferro, a percuotere i cieli
già distrutta è la speranza d'un tempo benigno a noi mortali
Va, Apocalisse ultimo, tu che piombasti sopra l'Eremo.
(Ben poca cosa è un eremo abbandonato, rispetto al diluvio
che temiamo).

Finalmente, ti prego di salutarmi la Croce — se in piedi è
rimasta —;
i due dadi, la lancia aguzza, la spugna inzuppata, la clamide
rossa;
scolpiti nel legno stinto corroso, saettato dal fulmine.
La Croce pendeva al lato destro della porta dell'Eremo.

Non soltanto delizia per file di formiche affaccendate
la Croce e le rughe, annose; ma amore di gente pia,
consolazione di altre pene, oltre che alle mie lacrime
allorché chiuse la irata porta, da casa mio padre mi discacciò

(Fu, verso di me, cattivo, pessimo il primo uomo che amai!
Tu tale fosti, o padre mio, — e mai ho saputo il perché —

u, luce, dottrina per altri fanciulli; verso di me, amaro e buio:
i che, spesso, a ginocchioni mi vide piangere la Croce dell'Eremo!).

Ia non parliamo piú di codesto; forse io delusi i desideri paterni;
, forse, egli suppone, ancora oggi, di me, una possibilità non concessami,
hé, nuovo Orfeo, folle sarei se addurre tentassi fameliche belve
lietro ai miei passi; già stanchi di pungersi sopra l'istesse mie spine.

)h mio padre, quantunque tu avverso mi fosti, t'amerò sempre!
Inzi, saluti invio alle pianete di seta, alle stole bianco fiorite,
l piviale da messa cantata, ai candelabri d'argento, ai dorati a buono,
li cui tu già facesti dono all'Eremo ed al Convento.

Consacrata, a Santo Liborio, la campana dal buon suono,
ra già stata di proprietà nostra la Chiesina del Moro:
on gli avelli, sotterra, gremiti di candide ossa;
tafani e tarantole, ragnateli intessuti fra vuote occhiaie di teschi.

Salutami, allora, anche il vasaio: che lavora presso la Chiesa,
ll'ombra, diagonale e fresca, alla soglia del suo tugurio:
llorché mota molliccia impasta o batte turchina argilla,
ol dito medio e con l'indice plasma rigonfie anfore.

(O che, paziente, restaura gli orli incrinati dei boccali).
Anche — se vuoi — salutami l'asprigno verdicchio di Cupramontana

(non ti dirò di no, per codesto; quantunque si sappia che i
poco bevo
e che, tale vino, va bevuto con giudizio; sorseggiandolo).

In quanto agli altri paesani, salutami chi balla sull'aia,
a Carnevale, sotto i Portici del Comune, fra i sacchi di lupini
le ballerine scalze salutami, e le collane di corallo,
che sfaccettate risplendono per fibule d'oro, su seni eretti.

Salutami la cara camera, odorosa di cotogno, di mia nonna,
e l'altra, odorosa di cera e di miele, di mio nonno.
Le « Tentazioni », salutami, « di Sant'Antonio », appese all
parete
(a meno che, scaltra gente, non abbia sottratto la stampa de
Callot).

Un canapè di verde, sbiadito, velluto, e calze da donna, ch
donai
ad una poco piú che fanciulla, oggetto del mio amore;
e le sue gambe, isnellissime, pallidissime, e le sue mani fr
i capelli
non rammentiamo, (le trecce nere, bagnate di lacrime, dop
il dono).

Salutami l'ampia volta della Chiesa di San Lorenzo: già gelid
in settembre;
il Maestro di cappella sarà morto: che suonava allegre polke
mazurke ai contadini
sebbene, il Vecchio, sapesse evocare, dall'organo argenteo,
il paradiso di Bach, e il contrappunto di Spontini.

Forse nacque, da quei fantasmi divini, la mia vocazione a
evadere,
la vana speranza di ritrovare un sublime fra la terrena bassura
che ho poi scardessato, inutilmente, per ogni suo meridiano,

ulla rintracciandovi, meno le care ombre, di voi, o Grandi
del passato!

alutami il Fonte battesimale; con i colombi di pietra
he, da secoli, immergono il becco di travertino nell'acqua
lustrale;
la santa acqua, eppure, a qualche cosa mi giovò,
iacché sono giunto, alle soglie del cimitero, rompendomi il
naso due sole volte).

on salutarmi, o poco, il Club borghese, gli occhiali d'oro
el Sindaco; il panno, logoro di cicatrici, del vecchio biliardo.
er carità, non rammentarmi il tedio del Club e le loro
chiacchiere.
Furono le prime ad indicarmi la crudeltà dei giudizi contro
il prossimo).

h il loro avaro realismo, i loro punti di vista ultra miopi,
loro stolta albagia: sí che il figlio del piú ricco
oveva, in paese, essere il piú quotato ed il piú bravo
ed anche se, a scuola, meritasse, scarabocchiando, « orecchie
d'asino! »).

anto meno passerai per il vicolo, fetente di sangue rappreso,
enere gorge d'agnelli, imprecazioni dei beccai,
pidi a trafiggere, con fumante stiletto, le gole innocenti);
l'occhio, già rassegnato, d'altri agnelli accatastati fra le
vittime).

crudeltà tali, accadde il primo smarrire del senso angelico
e già m'aveva beato l'infanzia fra le ginocchia di mia
madre;
nebbie dell'alta innocenza, subito invase da dubbi ed in-
cubi,
me, da collina in collina, fitte si rincorrono le nebbie!

Intiera m'apparve, allora, la fatale legge degli esseri: uccider a vicenda;
un insieme di mali che, immani, dominano sopra di noi;
ineluttabili oppressioni sopra rapide apparizioni angeliche
il Fato che fa e disfà, senza soste, e, come sembra, senz motivo.

Salutami anche la Porta, ultima del mio paese, quella de Cimitero;
del Cimitero sul Colle dei Pini; a sera, ritrovo di uccelli;
vi si giunge fra corone di cardi spinosi e voli di cardelli
(e cardi celesti con cui giuocai, da fanciullo, ad infilzar corbezzoli).

Io conosco già, cosí bene, il mio Cimitero!; io m'aggirai
intorno alle muraglie di mattoni, non piú alte di due metr
il suo prato, sereno di croci allineate, è nel dominio de l'Eterno,
anche nei giorni che lieve ricopre la pace dei morti il nev schio di dicembre.

(Cessare, cosí, dai sogni, dagli egri; dai mal compitati, vivend
attrupparmi ai poveri morti che vi riposano da decenni;
dissolvermi, e convertirmi in altre forme, di vegetali e vermi,
giacché salire fra gli angeli a me non sarà, di certo, da Di concesso).

OSPITE, NON TI POSSO PIÚ ACCOGLIERE

I

agazza, non ti posso piú accogliere, non ti posso piú ospitare,
ı già tradisti dieci, e cento volte, la mia sincera amicizia;
uale un porto di mare considerasti la mia casa,
ove si va — secondo te — e si viene senza domandare « è permesso ».
'u, scostumata ospite, anche quando dormivi:
na pianella di qua ed una di là, sossopra ogni tua veste,
embravami, insieme a te, dormire con il ghiro.

II

spite, tu sarai bella e cara, quanto tu vuoi;
a mai considerasti che, qui, s'era fuori del mondo.
ccorre che chi frequenta la mia casa non sia una mondana;
eppure mondana a metà, e, quale tu sei, una ingenua
ornella, che s'attruppa a branco qualunque, di giovani storni
oco che oda il folto pispiglio, di tali bestie, a Villa Borghese.

III

'eggiore ancora facesti, o magalda (« maga salda »);
he andasti a narrare, di me, ogni cosa ai miei nemici.
'asa, la mia, non di ricco blasone; è vero; e senza servi né serve;
a quante volte acqua non trovasti trasparente nel mio lavandino?
Neppure narrare dovevi, ad essi, che io sudo quattro camicie
er trarre, come vedi, quattro satirici versi).
– non sconditi, però, d'un certo soave umore —;
iverso odore del tuo fazzoletto, abbandonato spesso sopra il mio letticciuolo.

IV

Sottomesse, sí, a gusto sproporzionato, da poeta,
queste camere gelide allora che fiocca la neve sull'altana
né può riscaldarle il Dioniso, effigiato da Prassitele
(ché non dà fiato a canna di cerbottana, il mio Dioniso)
ma due mantelli mi riscaldano, in luogo del termosifone.

V

Vattene altrove, oh vattene altrove, sperduta rondine!
Non ho necessità, a primavera, della tua compagnia!
Pellegrina di Londra e Parigi, recati a Londra, a Parigi;
va dove piú t'aggrada per lunghi voli, o pellegrina.
Una barocca contrada scegliti, pellegrina infatuata
di migrare a continuo; (e spargere, ovunque, le tue uova).
Io non bramo piú di saperti avventurosa e sventurata.

VI

L'istessa tua grazia, o sia o non sia innocente, ma che tale
finge,
a tutti tu offri; fai lega con ogni uomo,
purché egli sappia prometterti la luna nel suo pozzo,
tu vi ti getti a capofitto; e, dopo, piangi; e, dopo, gridi.

VII

Va, dunque, divertiti; fa esperienze; tutte quelle che t'occo
rono.
Io, forse, ne ho già fatte, da molto tempo, d'eguali alle tu
anch'io corsi a rotta di collo per il labirinto del mondo;
ma ebbi cura di non guastarmi le ali; e di potere fuggir

VIII

ssi fanno come le scimie: raccolgono il frutto e spezzano il ramo;
arida astuzia, dei satiri cittadini, è senza cerchio e senza fondo;
ui invece, in questa santa mia casa, deposta ogni astuzia,
gioia era breve; la pena dell'opere era assai dura e molta.
la, in fondo, non era da dire che io non ti volessi il vero bene.

IX

ra, da solo, riandrò per i solitari miei boschi;
er le rive solitarie oltre ad Aniene, per il mio Tevere,
l'istesso fiume di Gaspare Poussin, di Claudio Lorenese
i condurrà ad altri sogni; meno cruenti, perniciosi, dei tuoi!).

X

ome bene si medita di quel che accade di fuori e molto lontano,
ungo le rive del Fiume, non piú prossimo alla convulsa Roma,
e dei poveri morti, dei detriti dei loro naufragi
volte il fiume mostra le tracce galleggianti).

XI

la come mai, nel tempo che fosti con me, non ti sembrò
– e mentre io in pace davo acqua a convolvoli, a rose —
he non è affatto da poeti quella di correggere il mondo;
neppure d'entrarvi; ma solo d'amarsi e raccontare.
Tutta la nostra fatica sarebbe dovuta consistere nel raccontare l'amore).

LIDO DI ROMA

Sta attento, o vecchio Nettuno amico,
che la bambina mia non affoghi, mentre apprende a nuotare
ella è alle sue prime prove nel tentare di reggersi a galla.
Nessun cavallone marino le batta forte sopra il cuore.
Fa che la sua schienuccia le onde accarezzino, lievi lievi.
Attenzione, o grande Nettuno, fa da buon Padre!
State anche voi, bagnini, attenti a quella che amo;
non si distacchi il frutto acerbo lontano dal suo ramo.
(Poi verrà; anche sopra mia figlia, la furia d'un altro mare
ad altri Numi raccomandarmi allora dovrò, — se ci arrivo —
Purché — dico — mi sia dato vederla sbocciata in pieno fiore.

SANDRO PENNA

I

Il liquido, pungente,
il lieto giorno d'oggi,
l'amichevole giorno
di là dalle persiane.

II

Felice dono
la vita mia.
Lieto abbandono
l'ortografia.

III

Non vedi? Al sole i gatti
dormono a due a due.

IV

Viene la sera. Io catturo un odore
di corpo e d'erba. Il mio giorno è in amore.

V

Era il paese della luce d'oro.
La sera ogni persona, quasi in sogno
abbandonarsi pareva. E mi pareva
— la luce d'oro era finita — in sogno
di te cadere, mio confuso amore.

VI

L'amore, il vecchio amore dall'anima puntigliosa?
Le calme gioie della sensualità.
Il greco, o l'innocente amore senza cuore?
L'intenso amore, cuore
senza cuore, d'accordo con la vita.

VII

Ero solo e seduto. La mia storia
appoggiavo a una chiesa senza nome.
Qualche figura entrò senza rumore,
senz'ombra sotto il cielo del meriggio.

Nude campane che la vostra storia
non raccontate mai con precisione.
In me si fabbricò tutto il meriggio
intorno ad una storia senza nome.

VIII

Immobile nel sole la campagna
pareva riascoltare il suo segreto.
Qualcuno poi passò, ma non so ancora
se vero oppure vivo come fiamma
che il sole riassorbiva nel silenzio.

IX

Dopo averti spiegato e rispiegato,
fuggito con la noia il tuo mistero,
il tuo passo leggero e assennato
« chi sarà? » mi gridava. Ed io chi ero?

CECROPE BARILLI

RACCONTI BREVI

IL PAESE DEI CECROPI

Mio nonno si chiamava Cecrope. Per una irresistibile f
talità toccò a me, primo nipote nato dopo la sua morte, er
ditarne il nome.

Sono cresciuto in provincia con questo nome sproporzi
nato e arbitrario, per non dire offensivo; per anni ho celat
come potevo, tale inopportuna particolarità; mi sono porta
dietro questo nome come una palla di piombo. Per tutto qu
periodo abbiamo dormito, per dir cosí, in letti separati.

Ma poi il tempo e la forzata convivenza ci hanno co
dotto, come suole accadere, a una maggiore comprensione
tolleranza. Ha avuto inizio, allora, uno scambio, dal quale
mio carattere forse in non piccola misura si è avvantaggiat
Vorrei che il mio nome potesse dire altrettanto.

Ora, che sono un uomo fatto, e che la mia personali
si è conclusa e indurita, oso dire che il mio nome mi ra
presenta: Cecrope e io, oramai, siamo tutt'uno.

Quando mi resi ben conto che Cecrope ero io, io allo
fui felice, profondamente felice. Da quel dí, specialmente d
po l'imbrunire, galleggio leggero e innocente, perché sen
di rassomigliarmi tanto.

Arrivare a questo, non è stata cosa da poco, ci son volu
piú di trent'anni, una serie infinita di errori, e la guerra
mezzo. La cosa, che negli ultimi tempi maturava ormai pre

tosamente, si è risolta all'improvviso, con un niente. Io mi
ıardavo spesso allo specchio insoddisfatto: il mio volto che
i aveva seguito per terra, per mare e per cielo, e col quale
rei potuto anche morire, non mi persuadeva, sembrava se-
ıisse una sua inerzia, indifferente alla piega che stava pren-
endo l'anima mia. Al mio volto mancava qualcosa, qualcosa
ıe già mi brillava di dentro. Mi lasciai crescere un grosso
aio di baffi, e tutto si è rimesso a posto, come per incanto.

Io, quel volto e Cecrope, eravamo oramai una cosa sola.

Ma ancora qualcosa, evidentemente, bolliva in pentola,
proposito di questo mio nome. E proprio di questo voglio
ıi raccontare.

Venne l'estate, e con questi miei baffi, fatti ormai maturi
nodosi, volli riposarmi un poco e a buon mercato sui miei
ıonti.

È forse opportuno che io precisi, per chi voglia essere
ocumentato su quanto vado dicendo, che Parma è la mia
ittà, dove ho trascorso tutta la mia vita ante-baffi, e dove
ertamente avrei continuato a vegetare, se non fosse interve-
uta a sradicarmi una guerra come quella testé conclusasi,
he ha messo il mondo intero a soqquadro.

A Casarola, paese quasi irraggiungibile fra i monti del-
Appennino, non mancavo di nulla, l'aria era buona, il cibo
emplice e sano, i boschi, il torrente freschi e solitari, i mon-
anari, cortesi e un po' schivi. Non arrivavano i giornali. Solo
ıi crucciava la mancanza del tabacco: maledetta passione
he su quei monti fece di me un camminatore senza pace.
urante una delle mie battute, toccai un paese. Feci sosta
ılla piazzetta, dov'era la sede del Comune, per attaccar di-
corso con gli sfaccendati. Mentre, per darmi un contegno,
avo una scorsa agli avvisi che erano affissi alla porta del
omune, gli occhi mi caddero sulla firma del Sindaco, che
ispondeva al nome di Cecrope Albertelli.

Dovetti sedermi, completamente disorientato, mi sembra-
a di dover riconsiderare tutta la mia vita. Per trent'anni il

mio nome, dapprima pudicamente e poi spavaldamente sopportato, si era intessuto in un mio particolare sistema, quasi di legittima difesa, che si fondava sul presupposto, non del tutto irragionevole, di essere io l'unico Cecrope di questo mondo.

Cecrope Albertelli era un vecchio di oltre settant'anni, ma ben vivo e nocchiuto. Gli tacqui il mio nome, il segreto legame che mi univa a lui aveva una sfumatura di sacrilegio. Il vecchio mi raccontò dei tedeschi, del bestiame, delle case bruciate e, con amaro dolore, di un nipote fucilato. Cosí parlando aveva chiuso la porta del Comune, e presomi sottobraccio volle condurmi alla tomba del nipote, che aveva avuto caro come i suoi occhi. Sulla lapide leggemmo: « Qui giace Cecrope Contini, di anni 19 - Una prece ».

Nella piazza, al ritorno, trovammo altra gente, (era quasi l'ora del pranzo), seduta intorno alla fontana. Potei rendermi conto, in pochi minuti, che quasi tutti gli uomini, i ragazzi e i bambini del paese si chiamavano come me.

Scendevo per il sentiero verso casa, mentre le campane della chiesa suonavano il mezzogiorno, tastando nelle tasche il tabacco. Ma il mio sguardo si volgeva indietro verso il villaggio, là in alto (e si volge ancora oggi), chiuso come una torre feudale, dove abitano i Cecropi.

IL PROFUGO

Ero a Piacenza, richiamato da pochi giorni: il reggimento doveva partire per la guerra.

Anche i nostri padri, nella loro gioventú, come noi, sono partiti per la guerra e ci han consegnato di quei momenti alcune pagine, che ho sempre ricordato. Una notte indimenti-

bile, doveva essere stata, da portare con sé nel viaggio e fin
entro nelle trincee. Con un distacco e un abbandono di vita
à spesa, in una particolare allegria con « donnine », spu-
anti e variétés; un'atmosfera piena di comprensione e quasi
famiglia, per quei bravi giovani ormai in viaggio verso
la morte nuova; una lieve malinconia che si buttava dietro
spalle, come i lembi del mantello militare.

Cosí io andavo cercando, in caserma, a mensa, per la
ttà, quell'atmosfera, che doveva pur trovarsi in qualche luo-
. Ma i colleghi al tramonto si erano chiusi nelle loro pen-
oni (alle cinque bisognava essere alla stazione); e cosí, tutto
lo, inseguendo il mio letterario fantasma, mi recai al va-
età. Il teatro era pieno, e vi si cantava di un tal Pippo che
on sapeva vestirsi. A mezzanotte tutti si precipitarono alle
cite, verso casa; mi dovetti rassegnare. Un giorno come
uello, capita raramente nella vita di un uomo, partire per
guerra. E camminavo, in quella nebbiosa sera di novem-
e, mescolato ai borghesi. I nostri passi risuonarono insieme
l buio.

Alle quattro, al lume di petrolio, distribuivo il caffè alla
uppa, e un'ora dopo, alla chetichella ero già partito per
guerra.

Mi ritrovai dopo alcuni anni, profugo. In una città af-
mata e sconquassata. Ero solo, privo di amicizie e di cono-
enze, in un ambiente incomprensibile. Il profugo cammina
r la città, nessuno lo aiuterebbe, e lui non sa nemmeno
me si fa, a chiedere aiuto. Non c'è lavoro. Gli altri vivono
un oscuro giuoco centrifugo, dove i piú deboli vengono
attuti fuori, e tendono la mano a chi passa. Per entrarci,
sognerebbe fare un salto a pié pari nel gorgo, e tenersi
ntro nella corrente. Un oscuro giuoco, fatto di segni con-
nzionali e cabalistici, rapidi parlottari, intese fulminee, con
tto un rispetto alle posizioni acquisite, a un invisibile co-
ce di diritti e di doveri di cui si sente impregnata tutta
ria.

Il profugo cammina, e incontra un altro profugo. Bei momenti in cui si spera che l'altro ci ravvivi i ricordi, ci restituisca intatta la casa, la campagna, il bucato steso al sole. Ma dopo qualche minuto si vorrebbe rimaner soli: ciascuno parla della « sua » casa, oppure della propria storia recente. Quante volte raccontata? (Io voglio tenermela per me, la mia storia, prima che mi muoia tra le mani a forza di ripeterla, la voglio tenere per mia moglie, quando sarò ritornato a casa).

I ricordi di casa ormai sono irrigiditi e meccanici quando viene la notte, questi fotogrammi si presentano puntualmente. Ecco la moglie, ecco i figli. I loro volti sono lí, crudelmente inespressivi, guardano un po' a lato, non vogliono voltarsi, sorridere. Allora li metti piú a distanza: le bambine ferme nell'atto di giuocare, la moglie vestita per uscire, sulle scale. Ti ignorano. Le immagini dei parenti, degli amici, sono sbiadite e fuggevoli. Non si riesce a provocare un incontro, una stretta di mano. Si torna alla moglie, ai figli, a smuoverli, ad animarli in qualche modo, ma sono sempre piú duri, piú rigidi, perduti. Ci si rifugia allora in paesaggi familiari, l'orto, il giardino, la strada, i prati e l'argine del fiume sul fondo, visioni libere, aperte, fresche dei loro colori.

Fino al sonno.

Mi ricordo di avere avuto un giorno dei profughi per casa; si chiamavano Barettoni. Parlavano veneto. Per molto tempo ho creduto che « profugo » fosse una loro parola dialettale.

Io ero un bimbetto allora, non ricordo quanti fossero, né come fossero. Ma è ancora viva in me l'impressione della loro presenza, e i discorsi gravi dei miei parenti sui profughi. Io non capivo niente, ma sentivo l'affettuoso rispetto che li circondava. Dovevano vestire di scuro, e mi pare di rivedere scialli e coperte; miracolosamente intatto il nome: Barettoni.

LA GATTA

a Gianna Manzini

Quando da ragazzo guardavo le nuvole, mi sembravano ramente cosa sopraumana. Poterle toccare, stabilire netti i nfini fra la nuvola e la non-nuvola, entrarci dentro, solo i Dei potevano questo.

Eppure la nuvola è nebbia, quella nebbia che nei miei esi avanza come un soffio, e a toccarla ti rimane un velo acqua sul dito. Nella città, le sere di nebbia, ti capita di ontrarti con una bella donna, ti volti, e non vedi che nebba. L'asfalto è tutto bagnato, nebbia morta; i suoni, presto fraciditi, si sciolgono poco piú in là. Passeggiare lungo il ume, le sere di nebbia, con la donna, è cosa che non si dientica.

E i lampioni? (Ma, siamo franchi, la nebbia ha pure un o odore di cimitero).

Bene, una sera di nebbia ero entrato in un caffè a bere 'anisetta. Dal suono si indovinavano le carambole che scocvano nelle stanze vicine, e mentre sentivo la nebbia sulle glia, mi godevo l'odore di caffè tostato e di ombrelli, che empiva la sala.

Bevuta l'anisetta, uscii, come chi si aspetta qualcosa, e on sa. Ma poiché altre volte, in simili casi, avevo chiuso la orta di casa deluso e insoddisfatto, mi misi di proposito a rcare quello che doveva accadermi.

Cosí camminai nella nebbia in cerca di un fatto. In cerca un fatto che sentivo imminente, e verso cui dirigevo i miei ssi, come per un appuntamento. Ma le strade a quell'ora ano deserte, e nei caffè, nelle osterie, nessuno volle occursi di me.

Mi ritrovai davanti a casa; nel portone c'era un piccol
gatto soriano tremante di freddo. Lo raccolsi e lo portai s
Quella piccola bestiola umida di nebbia, era mia madr

Effettivamente mia madre era morta molti anni prima
quando io ero ancora piccino. Non avevo nessuna memori
di lei, se non una vuota impronta sul cuore. Vuoto che avev
colmato in mille modi diversi, con quieti giuochi, con u
interesse affettuosissimo per le bestie e, piú tardi, anche co
qualche tenace amore.

Scoprii presto la soavità del muso dei cavalli e dei bov
e la trama minuta delle vicende del cortile. Riuscivo con u
affettuoso abbandono a immedesimarmi in ciascuna bestia
cosí potevo, a mio piacere, sentirmi cavallo oppure tacchin
Mio era il tremito nascosto della gallina, improvvisament
chiamata alla maternità.

Ma per tornare a quella sera, la gattina era giunta in u
momento particolare. Da qualche tempo vivevo da solo, t
montagne di piatti sporchi, in un ozio che forse si prolu
gava da troppo, ma che mi arrotondava lo spirito in un co
loquio segreto, dove i pensieri si impastavano con il cara
tere. Su quel mio letto, la faccia contro il muro, sono d
ventato un uomo.

Mi nutrivo del disordine e della sporcizia, mi faceva b
ne. Avevo lasciato la famiglia, le amicizie, stavo chiuso i
quella muffa. La gattina entrò nella stanza, senza cerim
nie e senza meraviglia, e trovò subito posto sul mio lett
rimandando all'indomani un esame piú accurato dell'a
biente.

Non saprei dire come fu che riconobbi in questa gat
mia madre, reincarnata secondo leggi a noi sconosciute, (
sole che veramente importerebbe sapere).

Un grande affetto ci uní fin dai primi giorni. Essa ma
giava con me, sulla tavola, dentro il mio piatto. Qualc
volta mi toglieva il cibo di bocca con la tenera zampina,
addirittura avvicinando il suo musino freddo alle mie labbr

La notte mi aspettava al principio del ponte, che divi-va la casa dai miei passi perduti nella nebbia. Si ingarbu-iava tra i miei piedi strofinando la coda carica di affetto. oi, a letto, prima di dormire, mentre leggevo, mi leccava lungo i capelli.

Un giorno di disperazione piansi sul suo ventre.

Aveva gli occhi, specialmente alla sera, umidi di dolcez-; non mi rimproverava l'ozio che a me tanto rimordeva, i amava semplicemente, con indulgenza. Si aggiustava ai iei piedi, e pacificati da quel contatto dormivamo serena-ente fino al mattino.

Ma anche essa si fece adulta, e giunta la sua stagione, ese a miagolare lugubremente per casa. Le fu necessario, ú tardi, partorire.

Per la dolorosa bisogna aveva scelto il nostro letto, e on ci fu modo di distoglierla; nemmeno permetteva che io i allontanassi un solo istante da lei. Mi guardava con occhi nploranti, e non senza vergogna di essere una bestia. Nono-ante lo strazio della sua povera carne, si industriava in mo- esemplare con i piccoli che via via venivano alla luce. la accarezzavo sempre, guardando fisso contro il muró.

Dopo, le portai il latte.

Forse, in un altro momento, potrò raccontare come l'ho rduta. Non credo però che essa tornerà piú a me, sia pure tto altra spoglia. La prossima volta, se ciò mi sarà conces-, sarò io a dovermi presentare, in qualche modo, a Lei.

DOMENICA IN PROVINCIA

Mi trovavo al bar, con un aperitivo in mano; e, sorseg-ando, mi guardavo nello specchio, che era di fianco all'in-esso. Da un bel pezzetto mi consideravo e studiavo dei mo-menti subdoli, per vedere se l'immagine faceva il dover o.

« Quello, dicevo, è il sig. B. ».
« Ah! Che ha sposato la S.? ».
« Si, proprio ».
« E cosa fa? ».
« Niente, mi pare ».

Cosí chiacchieravo, quando quello dello specchio ebb un gesto d'impazienza e prese la porta di corsa. Dovetti i seguirlo, attraverso la piazza e oltre il ponte; poi ci ferman mo un po' stanchi: uno di qua, l'altro di là, quasi sopra pensiero.

D'un tratto ci ricordammo di non aver pagato: ritorna a precipizio, eccoci tutti e due davanti alla cassiera con soldi.

« Alla romana », feci io.
E ciascuno si pagò il suo.
Quindi ci salutammo.

UN MATTINO

(con due varianti)

« Eppure »... disse guardandosi intorno come se temes di essere ascoltato. Ma a quell'ora cosí mattutina, nel pi colo caffè, a chi poteva venire in mente di starci ad asc tare? Erano operai e piccoli impiegati che bevevano in pie e alla svelta un caffè o un'anisetta. Eravamo proprio soli, un angolo, coi piedi nella segatura, — la vita intorno a n era nel suo primo farsi, malcerta e stonata, come i colpi tosse e le voci che giungevano fiaccamente fino a noi. S tanto lo *square*, fuori della vetrina, aveva una sua esatte za — i platani, i colori dell'edicole, l'asfalto umido e la le gera nebbiolina che si infittiva nella lontananza — un lem

i spazio e di colori, in un suo silenzio che conservava an-
ora l'impronta del letto. Un angolo di mondo, quale si offre
chi si è alzato tre ore prima del solito.

Il mio compagno aveva occhi celesti e grossi baffi che
ascondevano la carnosità delle labbra, labbra quasi violacee
così seminascoste, direi anche un po' disgustose. Preferivo
on guardarle; meglio fissare il lobo dell'orecchio, per esem-
io, inoffensivo e indifeso. Col vantaggio di apparire attento
interessato.

Certo, dopo una notte insonne, i sapori, gli odori, i ru-
iori, sono così nuovi e incomprensibili... anche il corpo ha
ambiato di peso e si cammina increduli. Poter fissare il lobo
'un orecchio all'infinito, sarebbe stato un modo per entrare
i quella fissità generale e non pensarci più.

Ma mi piacque quando dopo aver detto « eppure » girò
entamente il capo e rimase con la testa un po' reclinata ver-
o l'alto, in un atteggiamento non so se di rimpianto o se di
landa speranza. Credo di essere stato felice in quei momen-
, dentro di me in certo modo pensavo: « Dio fa che resti
osì ancora per tanto tempo ». Invece si alzò bruscamente e
nch'io, che veleggiavo in una nube, dovetti alzarmi; si im-
adronì della mia mano, e stringendola con molto calore mi
iceva: « allora, siamo d'accordo? ».

« D'accordo » — dovetti rispondere.

Rimasto solo e seduto davanti al tavolino di marmo, ne
uardavo i contorni e le venature, un tavolino né grande né
iccolo, un tavolino giusto quale avrei potuto desiderare in
uel momento. Ma, « d'accordo » di che? cominciavo a do-
andarmi.

Aveva parlato sempre lui, aveva detto « eppure », poi si
ra alzato, ed eravamo rimasti d'accordo. Cosa mai potevo
vergli promesso, pensavo — e lo penso ancor oggi — e chi
ra quell'uomo? (Ma poi, era un uomo?).

Lo avevo incontrato spesso sulla mia strada, — forse
er una coincidenza di orari — recandomi all'ufficio — da

tempo immemorabile. E lo avevo incontrato anche quell mattina mentre vagolavo per la città, asciugato dall'insonni Trovatici cosí all'improvviso fuori orario e fuori strada, no avevamo potuto — vecchie conoscenze — tirar di lungo; salutammo e ci accompagnammo come vecchi amici.

E veramente, allora, mi era sembrato di saper tutto lui.

I

Avevo ordinato un'anisetta, seduto vicino alla vetrina (quel caffeuccio) tutta appannata pel freddo dell'ora alquan mattutina. Ci scrissi il mio nome col dito, poi col palmo del mano cancellai: vedevo l'ampio piazzale perdersi nella ne biolina e i giovani platani con le ultime foglie sgocciolanti più vicino, i vivi colori d'una edicola. Mi arrivava lentame te, ma con insistenza, un sottile odore di sigaro, in quell'ar riposata, e i discorsi vaghi dal banco, misti a colpi di tos e allo sbuffare della macchina espresso, si smorzavano nel strato di segatura che ricopriva il pavimento. « Caffè e liqu ri » stava scritto a stampatello fuori sul vetro, io leggevo al rovescia e mi fermavo a lungo a considerare la cosa. Tras il « Corriere della Sera », tutto odoroso di petrolio. Ma u uomo mi guardava dal di fuori, attraverso quella umida nestrina: ne vedevo soltanto gli occhi, sotto l'ala del ca pello.

Anch'io mi misi a guardarlo, forse per molto tempo. P sparí, e tornarono i platani. Ma l'uomo era entrato e veni dritto verso di me — mi alzai in piedi di scatto — e cominc a parlare. Aveva gli occhi senza espressione, e il colorito a pena roseo, forse malsano, il lobo delle orecchie delicato, i baffi grossi, color cenere; e sotto, inaspettatamente, le la bra, rosse, rosse come una voragine, si muovevano su e g per dire le parole. Dovetti sedermi, la testa tra le mani.

Ma ormai l'uomo attraversava la piazza, agitando l'or

ello. Era venuto un po' di sole. « Caffè e liquori », pallida
nbra sul tavolino di marmo. In un silenzio di tomba due
crime mi caddero sugli annunci mortuari.

II

Mi trovavo a leggere i giornali del mattino, in un tran-
uillo caffè, in altre ore affollato di gente sportiva. Ma a
uell'ora, mentre il barista stava mettendo in pressione la
acchina espresso, non c'era nessuno.

Stavo dunque godendomi, tutto solo, i minuti piú dolci
ella mia giornata, quando entrò un uomo dall'aspetto af-
tto sconcertante: uno spilungone, chiuso in uno stretto e
orto cappotto. Aveva gli occhi scuri, tagliati netti sugli zi-
omi.

Vedendolo trascinare i passi verso il mio tavolino, mi
rofondai nella lettura. « Un'anisetta », lo sentii gridare sulla
ia testa, mentre piombava di peso sulla seggiola.

Io seguitavo a leggere, sempre le stesse parole: « ...la zia
rnestina col marito Davide Piccoli e i parenti tutti. Si di-
oensa dalle visite. Una prece ».

Quando arrivò il barista col bicchierino, non potei trat-
nermi dall'alzare la testa. I nostri sguardi si incontrarono,
io di colpo mi sentii addosso tutto il peso di tutti i miei
ifetti. Mi feci coraggio, e ordinai anch'io un'anisetta.

« La notte è liquida, — insinuò allora pienamente, strin-
endosi nelle spalle — e io me la bevo a collo finché ce n'è.
giorno invece si sbocconcella, come un pezzo di pane che
leva ogni tanto dalla tasca ». E si bevve di un fiato il suo
icchierino.

« Adesso, però, la notte è finita », — azzardai io.

« Che c'entra questo — ribatté alteramente — io parla-
o figurato, per i miei lettori, direi ».

Mi immersi di nuovo nella lettura dell'annuncio funebre.

« Certo, la notte è liquida — riprese mollemente — di

una sostanza spesso un po' oleosa, mentre il giorno... » e tra-
ciò un gesto vago nell'aria.

« Allora uno potrebbe anche dire — abboccai io — ch
l'inverno è liquido, e le altre stagioni sono la colazione,
pranzo e la cena ».

« In certo senso sí — consentí — ma non bisogna per
esagerare ».

Mi ficcai un'altra volta nel giornale (oh! l'annuncio fu
nebre!). Mi sentivo pieno di umidità e di fastidio. Cavai l
pipa e mi abbottonai il cappotto fino al mento. Nell'accen
dere, incontrai ancora il suo sguardo, e dovetti subito ag
giungere: « Anche la morte è una bevanda ».

Il barista, intanto, aveva portato il bicchierino. L'uom
si strinse nelle spalle, senza piú rispondere.

Bevvi allora tutto di un fiato; poi, con le lacrime ag
occhi, prendendolo per una falda del cappotto, implora
« Una prece! ».

UNA GIORNATA DI LAVORO

Finito il coro, si fece un gran silenzio.

Un carro da morto cominciò a dire: « Impalpabili ragn
tele scendono su di noi durante le piú buie ore della nott
Sembra che noi attiriamo queste cose, — un destino comu
alle cianfrusaglie —, e alla mattina, quando passiamo al
lavatura, stiamo come fondi di magazzino tratti all'aria ape
ta per le pulizie pasquali. E tale essendo il nostro caratte
e la nostra condizione, non ce ne lamentiamo. Ma se no
fosse chiedere troppo ai cavalli, che amiamo come fratell
vorremmo lavorare anche la notte. Questo noi desideriam
non essere chiusi dentro nelle baracche ad aspettare la luc
mentre le forze della vecchiaia e del silenzio ci pesano a
dosso. Vorremmo che la notte per noi non fosse diversa d
giorno, uscire per le strade, con la luna o senza la lun
riempire del nostro fragore i selciati che cosí ben conosci
mo, rompere questo silenzio, insomma, che tanto ci pesa

(*Pausa*).

« Noi amiamo il nostro lavoro, perché ci distrae; soffria-o degli acciacchi, ma ancor piú della solitudine; nell'uso lunghi anni, i cavalli e il cocchiere sono diventati nostri 'andi amici. Sí, vogliamo star tra la gente, non per deside-o di pompa, che pur non ci dispiace, ma piuttosto per quel-aria libera che s'apre fino ai cieli: potrà essere il sole, la oggia, o la nebbia, è sempre un muoversi, un dimenticare... imenticare, non saprei che cosa, forse un'ombra, forse uno ricchiolio inspiegabile che ci riempie di angoscia, e ci fa are in attesa per notti intiere. Un'ombra che ci insidia, ie ci spia e che, io penso, vorrebbe forse toglierci qualcosa noi stessi e sostituirla con altra cosa sua. Per questo ci niamo tanto stretti ed uniti ».

(*Pausa*).

« Un silenzio nero ci avviluppa. A poco a poco noi ce-amo, perdiamo terreno ed entriamo a far parte della com-ittezza nera. Allora noi pure siamo silenzio — annegati — stiamo: immobili sulle soglie del nulla. Sapeste gli ine-irrabili momenti! È un sentirsi né di qua né di là, in una igoscia aerea, in un travalicamento senza fine. Sentiamo i ostri contorni sfasciarsi e diffondersi, diventiamo impalpa-li. Ci sovrasta un'oscura condanna, per una colpa che igno-amo. Allora addio cavalli, chiese, e sacri paramenti, forse sole non tornerà piú per noi e questa sarà un'ultima eterna otte.

Eppure proprio allora nella compattezza nera di quel si-nzio, avvertiamo uno scompiglio. Noi tratteniamo il fiato, :co un gallo lontano, un gallo vicino, i galli hanno cantato! utto ci viene restituito. I galli, i galli! Avere un gallo sul irro, in alto, sopra la croce! E che canti di lassú attraverso strade della città! ».

(*Pausa*).

« Al canto dei galli facciamo la nostra toletta, poi ci at-ccano i cavalli nel cortile. L'odore dell'orina dei cavalli è ir noi l'odore del buon lavoro, della vita. Quindi si esce per strade, chi di qua chi di là.

Qualcuno va adorno di grossi mazzi di piume, ma no io, per esempio, che non ho niente di mio; le corone di fior me le mettono all'ultimo momento e me le tolgono prima de ritorno. Ma non mi lagno, sono vecchio, e che importa? Fac cio la mia parte onestamente, e non manco di nulla, anche me vien dietro la gente, anche se non mi precede la musica

Intorno a me si fa il silenzio e tutti mi riveriscono. S va avanti adagio e il rumore delle ruote riempie tutta la con trada. Ci si ferma davanti alla chiesa, tutti entrano, io ri mango sulla piazza a odorare la giornata. Poi si riparte e s prende, ogni volta, una strada di campagna, all'ombra de pioppi. La campagna! Entrare nei prati, staccare i cavalli al pascolo, — che il cocchiere si tolga la tuba e sieda al l'ombra di un gelso — e rimanere soprappensiero arenati ne verde...

Si ritorna di piccolo trotto, e spesso si incontra un carr che va su, ci si vorrebbe fermare, quasi a fiutarsi. Ma il coc chiere frusta le bestie, perché ha fretta di arrivare all'oste ria ».

Tacque. Poi, con piú naturalezza, aggiunse:

« Ecco, questa è la nostra giornata ».

IL RATTO

Silenziosamente ammiravo la cassa, e penso che anch gli altri fossero pieni di meraviglia, — il bel legno pregiato lucente, ben tagliato, e la sua forma quasi snella, la sua soli tudine, la sua autonomia. Cosí come stava sul pavimento — non pesante e neppur lieve, ma giusto, ecco, con una misura sua, assorta nella sua conclusione, eppure forse con qualcosa di aereo, benché fosse roba concreta, esistente. Insomma essa « stava ». Veramente, una nobile cassa, sicura di sé. Anche i Crocefisso d'argento, su quel nero specchio, era al suo posto Dappertutto fiori, odore di polline marcito, e la cassa era ne mezzo fra quattro grosse candele.

Poi venne il Direttore e lo seguimmo giú per le scale, n la cassa sulle spalle — la folla si scoprí — e la infilamo dentro il carro. Anche il carro era bello, tutto nero e gento, con quattro ciuffi di piume nere, e le colonnine nere i cavalli neri, bardati nero-argento, come membri di una nfraternita: da un foro del cappuccio usciva il loro lucente chio nero.

Il prete col Crocefisso si mosse, e con i suoi aiutanti coinciò le litanie.

Tutto procedeva in ordine, e veramente doveva essere un l funerale. La gente si fermava, si scopriva e si segnava, e i guardavamo, pieni di gratitudine. Le ghirlande erano andi e ricche, con lunghe striscie di broccato nero e le deche in stampatello dorato.

Il carro sobbalzava sul selciato e mandava un forte odore orina di cavallo; ma questo non turbava, anzi, cosí è il nerale. I tram, i tassí, pieni di gente frettolosa, si fermava- al nostro passaggio, (è un morto che passa!) e si scoprino, e si segnavano. I canti dei preti, lo zoccolio dei cavalli, fracasso delle ruote, l'odore equino, e tutto quel bel nero, vo, asciutto, davanti a quella folla devota, avevano pure un gnificato che cercavo di afferrare.

Cosí si giunse alla Chiesa che ci aspettava con drappi ri bordati d'argento; deponemmo la cassa nel bel mezzo, a quattro grossi candelabri. Tutto intorno i preti cantavano. a proprio tutto ben predisposto. La bella cassa adagiata su broccato rosso orlato d'oro stava là in mezzo tra gli innsi e i canti, sempre con quella sua lucida compostezza.

Fu allora, quando uscimmo con la cassa, sui gradini del- Chiesa, che caddero i primi. E anch'io trassi la rivoltella sparai. Ma gli altri erano piú forti e organizzati, dovemmo tirarci nella Chiesa e di lí far fuoco in qualche modo. Ane i cavalli erano colpiti e zampavano in mezzo al loro sane. Si presero la cassa e le ghirlande piú belle e le caricano sul loro carro funebre elettrico, pronto sulla strada. Li demmo fuggire sull'asfalto seguiti da tre berline nere.

Fossimo tutti caduti, insieme e vicino ai nostri bei calli neri!

CECROPE BARILLI

APPUNTI PER UN FILM

Dietro la stalla c'era una quercia, e sulla quercia un
gazza; e Aldo, dietro la siepe, premeva lo stoppaccio con l
lunga bacchetta dentro nella canna del suo fucile ad avan
carica. Su e giú, piú volte, con ampio e calmo gesto guerriero
Poi si udí il fragore e gli innumerevoli colombi che copri
vano i tetti presero un volo subitaneo sopra la corte. Dall'al
bero discesero alcune foglie e una nuvoletta di fumo bianc
si disperse a mezz'aria.

Giunse di corsa Enrichetta: « Papà, è arrivato il tuo ami
co dalla barba bionda. Ti aspetta ».

L'amico era Matteo Viganò, un antico compagno di scuo
la, ed ora commerciante in granaglie a XXX; uomo dai mod
un po' bruschi, che tagliano corto, coi quali le persone fran
che e generose entrano subito in simpatia. Stava difendendo
dalla padrona che voleva che entrasse in casa. « Una co
bella giornata, quest'oggi — diceva —, non voglio propri
rinchiudermi in una stanza ».

Cosí si prese Aldo sotto braccio e lo portò nei camp
Enrichetta correva avanti e indietro come un cane da cacci

« Garibaldi parte, — disse — se vuoi venire non c
tempo da perdere ».

« Si parte? — a Aldo si illuminarono gli occhi — e pe
dove? ».

« Non si sa. Si va con lui. Noi prendiamo il treno st
sera ».

« E mia moglie? — domandò Aldo, quasi cercando per
campi — Le dirò di un affare urgente a XXX, poi le mander
una lettera ».

Cosí Aldo Venturini, trentaquattrenne, un mattino di pr
mavera dell'anno 1860 salutava dalla carrozza la moglie e
bimba, la casa e la poca terra per andare con Garibaldi c
sa dove.

La Compagnia era di rincalzo. Aldo e Matteo, seduti l'ombra di un arancio, si godevano la mattina, mangiando hi d'india.

« Curiosi questi siciliani, — diceva Aldo — in un paese accolgono impazziti dalla gioia, poco lontano si rinchiu-no nelle case, come se fossimo dei briganti. Chi ne capisce ente? ».

« Secoli di malgoverno, — sentenziò Matteo — li hanno ituati a vedere in ogni novità la speranza della salvezza, l'arrivo di peggio ».

« Dirai bene, ma non riesco mai a immaginarmi che cosa ppresentiamo per loro. Questo mi impedisce di simpatizza-come vorrei... ».

« Bisogna saperli prendere, io penso, per il loro verso, me i fichi d'india. Credo che dentro ci sia del buono ».

Aldo sbadigliò e si stirò a lungo. (Prima del combatti-ento i soldati son soliti sbadigliare e stirarsi, quasi per una visione del meccanismo). Si sentí bene, forte e sano.

« Credi, — disse Matteo — che ho trovato qui in Sicilia otivi che mi confortano a uccidere. La speranza di questa nte stavolta non dovrà andare delusa. Altrimenti per loro rà finita per sempre ».

« Sí, sí, — rispose Aldo quasi persuaso — ma non vedi me coltivano la terra qui? ».

Era già piú di un'ora che davanti si sparava. Ma all'om-a degli aranceti, cos'era la battaglia, la morte?

Arrivò di corsa una staffetta dal comandante. Era l'or-ne.

« Presto, tocca a noi ».

I garibaldini si aggiustarono la cinghia dei pantaloni, ca-carono i lunghi fucili. E si misero in cammino.

« Di corsa, di corsa », — si udí gridare. I garibaldini si isero di corsa, fra gli aranceti, scavalcando i muretti.

Arrivarono delle granate, piegarono sulla sinistra.

Aldo si sentiva bene, le coscie forti, buon fiato, perfetto. orreva insieme agli altri, saltando i muretti, col fucile ben retto nella mano. « Ma dove diavolo sono 'sti napoletani? ».

— si chiedeva —. Ma si trovò improvvisamente immobile, i fucile gli era caduto sul piede, senza fargli male. Sentí caldo il sangue gli usciva dalla spalla destra.

« Ferito! » — gridò —. Rimase interdetto. « Ma allora — si chiedeva — gli aranci...? ». Se ne ritornò piano pian sbigottito e felice.

Sulla strada c'era una carrozza. Il cocchiere controllav i finimenti, mentre un signore, in camicia bianca e pantalon neri, contro il muretto, orinava...

« Signoria, siete ferito? » — chiese il cocchiere.

« Già » — rispose Aldo, guardandosi affettuosamente l spalla.

Un viso di donna apparve al finestrino della carrozza « Alexandre! » — gridò spaventata.

Si risvegliò sotto una tenda alta e spaziosa, piena di tap peti e di cuscini. L'uomo e la donna fumavano sdraiati il nar ghilè. « Haydée, — sussurrò l'uomo — il giovanotto sta sve gliandosi ».

Sbalordito, Aldo fece un movimento. « Stia calmo, — g disse il signore — lei è ferito, ora faccia colazione ». Batt le mani, entrò un moretto con la colazione sul vassoio. La bell signora prese il vassoio e lo posò al fianco di Aldo, silenzio samente. Aldo si guardò la spalla, che era tutta fasciata, cominciò a mangiare.

Aldo si era portato sulla strada che segnava i confin della sua terra. Passavano i soldati a testa bassa, un po' curv sotto il peso dello zaino. Gli ufficiali cavalcavano in silenzio

« Ma si può sapere cosa succede? Perché vi ritirate? — domandava a questo e a quello, senza avere risposta. Er già piú di un'ora che le truppe e i carriaggi ingombravan la strada. Poi la triste sfilata cessò. Finalmente apparvero an cora altre truppe che si ritiravano stavolta in disordine. L retroguardia? Si incominciò a sentire vicinissimo il cannon

ldo, camminando a fianco dei fuggiaschi poté capire qual-
osa... « Tra Custoza e Villafranca, sí, c'è stata confusione...
oi è giunto l'ordine della ritirata... ».

Aldo era gonfio di bile. Un ufficiale a cavallo spiccava el tramestio. Aldo odiò la sua uniforme, l'uniforme dei pro-
essionisti gaglioffi. Afferrò il cavallo per le briglie. « Vergo-
na, capitano, — gridò — fermate i soldati, difendiamoci die-
ro il canale, arrestiamo gli austriaci ». Ma il cavallo fece uno
carto, liberandosi, e il capitano guardò rabbioso spronando.
nche la retroguardia passò.

Aldo non sapeva che fare, che dire al proprio cuore.
'utta l'amarezza dei suoi ricordi napoletani gli riempí la
occa, e sentí su di sé tutta la protesta dei vecchi compagni.
ldo si era fatto torvo. Raccolto il suo fucilone, si appostò
ietro la siepe, al di qua del canale.

Attese. Il cannone tuonava sempre vicinissimo. Aldo guar-
ava certi insetti che correvano su e giú per i rami della sie-
e. Quindi con ampio e calmo gesto guerriero, caricò il fucile.
pparvero sulla svolta tre cavalieri. Alzò il fucile e sparò. Tra
fumo bianco vide cadere un cavaliere. Ricaricò il fucile.
parò. Caricò ancora.

Finché cadde a sua volta, con una palla nella testa.

Quindi, passò la cavalleria austriaca al galoppo e fu tutto
n polverone.

ANTONIO RINALDI

CANTO DI MAGGIO

Forse mai cosí rapido e sparente
come in quest'ora breve
che dall'ombra ci spia sotto la nube
nera di maggio, opaca
e fresca nel silenzio
del mezzogiorno sulle vie deserte
calava aperto il volo
della rondine tacita;
mai piú, chiuso nel fiore
del giardino in rigoglio,
come in un lungo sogno
fu melodioso il canto
dell'usignolo...
mute
per l'aria spenta ai nidi
venivano, tremavano
ali sospese, sola
di tra le voci in fuga che la volta
candente del meriggio
affondava lontano,
fisa a un'ombra remota non cessava
quella voce di gioia
che luminosa, pura,
come in un verde grido ritornava

ad accennar l'azzurro,
a narrar del sereno,
quasi di là dal peso
delle immobili fronde
presentisse a una luce
già ritornato il sole,
già levate le nubi
nel cielo caldo, pieno.

FANTASIA

(Valle del Savio)

Dentro la sera mossa
a un urto delle nubi,

se fermo pare il cielo e tra le cave
aperte nel turchino se ne vanno
al filo grigio della costa i carri
che la valle trascina
sulle sue strade, rapidi, al silenzio

io penso alla tensione
delle voci
accorrenti nel canto,
alle acque traenti,
verso le chiuse azzurre,
alle ombre del cielo
sulle pianure tristi
nel sole spento... io parlo

dove in un coro basso
scendono i tuoni al fiume,
dove fra creta e sasso
si bagna a un lume incerto
di crepuscolo il fumo che dai campi
di già sente le rive: nasce bianco
e silenzioso il sogno che tristezza
muta in fantasia.

FRANCO FORTINI

LOGOI CHRISTOU

Disperato camminatore, se chiederai
Di riposare il fianco sulla creta
Dove i pini hanno rosso negli aghi e la sera
È arsura di polvere e breccia; se guarderai
La sete nelle dita;

Disfatto soldato e rotto, se negli atrî entrerai
Delle città che un giorno in fiamme hai divelte, rovine
Dove ora chiedi sonno, sanguinoso vecchio soldato,
A sassi ghiacci e alle spine;

E tu che parli ora
E tu quando deserto è il giorno e certo
Che non sarà nulla mutato intorno
E come mura tutti i cuori chiusi;

Se a tentare l'estrema forza o l'ira
Solleverete una pietra che sta nella terra
Rovescerete una selce che affonda tra l'erbe
Dentro il cavo d'ombra guardate
Il tempo d'un solo respiro
Oh adorando guardate

È il riso di Gesú dormente
Nel ragno che sparisce
Nel lombrico che si torce
Nel serpe che striscia dal sonno.
Lui non risorto, non salito al cielo,
L'amore e la memoria anche per noi
Del suo sorriso svenato hanno fatto un'impronta.

E quell'orma è l'antica nostra gioia,
E dove il viso è celato delle cose vediamo
Come dorme l'amore e la memoria
E la speranza dal riso d'uomo; o tu che vai,
Tu, disperato camminatore,
Tu, soldato dai cigli bruciati dal sangue,
E tu che cerchi dove la pietra
Non specchia il mutare del cielo.

IL TARLO

I

Stanza di pomeriggio
Polvere di fatica
Rombo di Milano
Nella conca del cortile
Palato asciutto
Delle fontane

Tende del pomeriggio
Polvere d'altre sere
Fragili al sole
Cartilagini degli anni

Dietro il capo
Le braccia in croce
Mia mente informe ripòsati

II

Poesia vecchio pianto nel sonno
A notte alta mi sveglierai

III

Ma allora sarà piú vicina
L'impercettibile voce
Che il giorno non conosce

Verso il cuore del legno morto
Da anni un tarlo lavora

Voce minima promessa
Invisibile verità
Scricchiolío dell'alto tempo
Quanta calma sugli occhi lavati

Confidenza della fine
Per udirti quanto silenzio.

CONGEDO

Piccola notte, è l'ora di lasciare
La lampada, e dormire.
Quali voci per le vie
A quest'ora? È l'ottobre
Dei carbonai, la nebbia.

Questo piccolo mondo ora non duole
Ed è buio e lontano
Coi suoi deboli treni.
È l'ora di lasciare
La lampada, e guardare

Senza rimpianto il sonno.

VELSO MUCCI

DALLA TOMBA DELLA MADRE

Se dalla pietra dove sei sepolta
questa terra contemplo, madre,
l'aria di piú dolce ansia m'avviva;
perché dovunque è terra
noi cresciamo com'erbe
sul campo dei morti,
ma solo in questo muro
vi ricordiamo, o nostre vecchie
membra che state sotterra.
(1932)

NELLA NOTTE CHE MIO PADRE MORIVA

Nella notte che mio padre moriva
sul colle di orti nel fiato del mare
il carro lento del cielo compiva
ancora un giro delle mie ore avare.
Nascosto a pianger nell'orto e a guardare
il disastro degli anni, dalla viva
notte io mi sciolsi; e la mia vita pare
oggi arenata alla dissuasa riva.
E le stagioni mi passano intorno

emigrando alle stanze di quel poco
mio tempo; e ormai l'età per altra terra
riandando, io sento che quieta al mio giorno
la vecchiaia sarà per me una serra
di giovani anni e le lagrime un giuoco.

(1945)

DOVE SARA' L'ANTICA PIAZZA

Dove sarà l'antica piazza e il lungo
umido inverno che seguí la fine
d'ogni mio incanto e sulle mie rovine
distese nevi e nebbie? Era a quel pungolo
di ormai disamorati cieli e lungo
la strada nevicata che le spine
mi si fondevan nel cuore; ed infine
altra pace mi crebbe, che dal lungo
inverno prese un sangue grigio e diaccio.
Che sarà del caffè dove sedevo
intieri giorni a contemplare il ghiaccio
e il fumo per la via di là dai vetri?
Forse laggiú riposerei, se devo
nutrire umori che si ostinan tetri.

ORA CHE PIU' NON SO GLI ANNI

Ora che piú non so gli anni e le offese
di quella età che si scontrò nei moti
della natura e di grame sorprese
fece un senno precoce, anche i remoti
avvisi vò perdendo e le difese

della mia sorte ho logore. Oh di vuoti
rigiri stanco e d'irrisorie intese
vivere mio, che ancor oggi percuoti
a oscuri travi, perché non rovisti
nella memoria tua contro l'infida
cura del tempo, a sentir le ore tristi
di quella ingenua età? Forse soltanto
al mio giorno malfermo astuta guida
saran quei primi errori e il verde pianto.

NEL CIMITERO DELLA MADRE

Come un fiore che il vento ha seminato
dove riposi, o madre, il poco sole
del mio ritorno a questo ultimo prato
infine io quieto godo; e qui le sole
cose del disadorno campo e il fiato
della muta aria sento; e alle parole
che son scritte su te, il cuor dissennato
limpidi umori trae da queste aiole.
Tu mi perdesti vivo alle contrade
del tempo; ed io non so come le strade
di là dal muro tuo fan labirinto.
Ma se l'uscio degli anni varco e al giorno
tuo spento sosto, alla radice io torno
che m'è dolce ragione in questo cinto.

ALLA MIA DONNA

Tu mi domandi perché amor non sciolga
mai la tristezza nel mio solitario
e pigro sangue. Non sai quale ossario

di alterchi è la memoria in me. Si volga
pur ogni anno: non c'è ch'io non mi dolga
di affrettati abbandoni. Era un orario
di scontri e buie morti e di afe il vario
apparir dell'età! Vuoi tu ch'io tolga
melancolica pelle ormai dal cuore
che gli anni irosi han chiuso in questa dura
maschera? È segno che scordi il dolore
che mi costò anche il tuo dono; e ho paura,
se tu scordi, che il poco e lento amore
si perda ancor nella mia vita oscura.
(1946)

TERRA

È su noi grossa l'ora
che d'estate ci coglie alla campagna
dal primo picco di notte: acri debbi
fiatan nell'aria scura ove si perde
il fumo per i fossi e le annerite
gobbe dei gelsi; ancor dalla pianura
contro la notte in piena
i grandi alberi s'alzano,
come il bove che lento esce dal campo
sotto il prossimo colle irto di grilli,
come pesante stella in cielo apparsa.
(1949)

L'ANNO CHE VERRA'

Ora in questi paesi del nord viene la nebbia
e i pensieri si chiudono in dolci lampade.
Il taglio dell'uve è quasi compiuto,

è bevuto l'ultimo vino d'anno.
Presto i cortili daranno odore di mosti.

La stagione che ci aspetta sarà un autunno lungo
e piovoso.
Già le pulci abbandonano il pelo dei cani,
venerdí sul mercato son comparsi gli zoccoli.
Quando le prime grandi nevi
copriranno il paese, benedette saranno.
E l'anno nuovo crescerà,
come il vino,
come il grano.

RAFFAELLO BRIGNETTI

DESTINO

Finalmente cantò un gallo, e fu giorno. L'isola era uscit dalle profondità di una notte senza stelle e senza rumori da un buio, una paura di non essere piú dove prima ma sott o altrove o dove il mare improvvisamente sarebbe salito rimasto per sempre, cancellando isola e persone, case, uccelli togliendo un punto da secoli abbandonato nella sua grand acqua indivisa.

Cantò il gallo, invece, e fu il primo segno. Nell'isola co minciarono a vedere; finalmente capirono qualcosa dell'ari e dell'acqua che li aveva circondati tutta la notte, angosciat voltati senza sonno nei letti e senza possibilità di soluzion oppressi, affogati nel buio.

Prima che quella notte iniziasse, il mare si era disteso il mare aveva circondato l'isola piú da vicino e piú sopra piú grande che mai, ferma, l'acqua aveva stretto una terr senza dimensioni rispetto a lei, senza argini o resistenza d porre contro uno scherzo definitivo. Era una di quelle ser e notti in cui il mare senza arricciare una spuma fa salir i battelli in alto, li fa mettere a riparo sotto le case de paese, e fa rientrare altri battelli, quelli che sono a larg e abbandonano la rotta, corrono al porto e lí si rifugian zitti.

Senza mosse, senza cenni di sorta, il mare si era spiana to: senza rumori lungo gli scogli o la spiaggia, si era allar gato, fatto pronto per una furia grande come la sua calm

il suo piano vuoto, grigio, teso in corrispondenza di un
ielo anch'esso vuoto e grigio anch'esso come le acque.

La gente aveva spentó luci e fuochi: aveva cancellato avanti al buio della notte l'ironia di un paese calato agli stremi limiti dell'acqua e della paura. Per tutto il princiio, non era rimasto in paese che un effimero odore di pesce ritto, nient'altro, né persone lungo la spiaggia, né uccelli o ani, né lampi.

Tuttavia, in completo ininterrotto silenzio, nessuno avea preso sonno: storditi e ansiosi avevano teso l'orecchio al assaggio di qualche filo d'aria che creasse uno stacco, metesse limite ad un momento ne cominciasse un altro, desse iizio alla pace. Né pace era scesa sulla vuota immobile suerficie del mare che non dava segni ma era fisso e pronto. E paese affogato indifeso: si voltavano a sghembo nei letti, ommessamente chiedevano l'ora e si trovavano sempre desti, itontiti, animali presi e tenuti lí da uno sguardo.

Al mattino, poi, si accorsero di come era stato silenzio buio senza spume o lampi: il cielo, la volta grigia gonfia he copriva il mare, si era abbassato fino alle pendici delisola, chiudendo lo spazio. A poche decine di metri dai etti strisciavano ventri bianchi enormi nubi gravide, silenziose; si portavano verso scirocco ed altre ne venivano, striciavano sul paese, gravide e piene; lentamente chiudevano n orizzonte di acque livide e fisse.

Da qui lontano giunse un motoscafo, grigio, con spume ianche sotto prua. Lo videro sorgere come un'apparizione, nch'esso senza rumore, con due fiotti bianchi nella superfiie livida sotto le nubi e la volta bassa del cielo: come una fida al buio della notte precedente e all'acqua, dove doveva ssere rimasto a lungo, per giungere adesso in vista diretto l paese. Ma una sfida perduta: senza muoversi o cambiarsi, mare aveva annullato la cieca navigazione di quel motocafo che spumeggiava e cominciava a trasmettere un suono iatto di motori, poi terminava il cammino, era nel porto, e ermo, bagnato nei fianchi.

Seppero allora quelli dell'isola, che si cercava un'imbar-

cazione; che dal carcere femminile sopra il paese, il medico si era allontanato con la sola difesa di un canotto a vela. Già dal giorno prima, ottenuto un permesso di andare e partire come volesse, a riposarsi, a svagarsi, il medico era stato visto nel porto e sopra un canotto a vela, suo, bianco, bene armato di albero e chiglia come un *cutter*. Né siccome scendeva spesso dal carcere e passeggiava intorno all'imbarcazione, qualcuno aveva pensato che questa volta avesse in mente di prendere il mare, di partire mentre si preparava scirocco.

Il medico, invece, era partito: era in mare durante la notte chiusa e pronta a diventare il momento finale di tutta una preparazione. Era uscito dal porto a buio stretto, non visto, sicché nessuno avrebbe potuto dire dove fosse andato.

Solo al carcere si cercò del medico e del canotto; si seppe di questa partenza a vela. Il fatto, allora, poteva collegarsi con la evasione di una giovane bella detenuta che risultava mancante all'appello serale. Si pensò che veramente il medico, come altre volte si era detto, fosse in relazione o probabilmente innamorato della donna, e avesse stabilito di condurla lontano dall'isola col canotto. Non altrimenti si sarebbe potuta spiegare la sua partenza notturna, mentre il cielo si abbassava, e il mare, piatto, attendeva la furia della burrasca.

Cosí era stato avvertito per telegrafo un motoscafo della polizia: un canotto a vela, si era detto, doveva trovarsi nella zona a sud-est dell'isola, in fuga, facilmente riconoscibile date le condizioni deserte e uguali del mare. Che fosse cercato e preso a rimorchio, si diceva, trattandosi della fuga di una detenuta sull'imbarcazione del medico in servizio al penitenziario; e si riportasse la detta fuggiasca in mano alle autorità di custodia, dato che l'impresa si mostrava facile, non essendoci, all'infuori del mare, altre possibili vie di fuga dall'isola, e non potendoci essere in giro altre imbarcazioni oltre quella del medico.

Ma si vide al mattino che il mare è grande e difficile a percorrersi in lungo e in largo. Il motoscafo, grigio bagnato a prua, stava fermo nel porto del paese, sotto il cielo basso

grigio, sull'acqua ferma. Giunto in fretta nella zona non ave-va trovato per tutta la notte che una spersa frasca di pino; nulla aveva potuto concludere girando a dritto e a rovescio, se non che fosse impossibile rintracciare quel canotto in mez-zo alle acque. Né altre soluzioni si potevano dare al proble-ma, né discorsi diversi potevano essere fatti da tutta la gente riunita nel porto a vedere domandare e dire ciò che era stato.

Altro diversivo, in paese, fu la presenza di una donna ben vestita e coperta sul capo da un fazzoletto rosso. Ma nes-suno vi fece caso, trattandosi molto probabilmente di una ta-le non ancora decisa a tornare nella propria città e in giro per villeggiatura. All'isola, dove giungevano turisti e bagnan-ti, donne con fazzoletti rossi blu-mare avana e giallo-canarino, c'era chi si tratteneva fino a settembre, a ottobre, e insom-ma giungeva a tuffarsi in mare d'autunno.

Questa donna invece non si tuffava e non si avvicinava alla spiaggia; andava solo passeggiando qua e là con il capo coperto da un fazzoletto rosso: verso il porto, ad un certo momento, e vi si fermava, si accostava alle persone ascoltan-do la storia della reclusa e del motoscafo. « Questa mattina... », diceva. Ma subito un giovane le dava spiegazioni.

« C'è un canotto per mare », diceva il giovane. « Questo motoscafo — e lo indicava — è venuto a fare rifornimento e a prendere notizie piú precise. Pare che sia fuggita una reclusa su quel canotto a vela; pare, come dicono, che il me-dico del carcere l'abbia presa con sé ». Il giovane chiacchie-rava a lungo e guardava il motoscafo e il fazzoletto rosso. « Questo fazzoletto — diceva per continuare — sembra di se-ta. Io sono studente », raccontava appunto che lui era studen-te e che si era interessato al fazzoletto rosso. La donna stava a sentire. Erano andati qua e là ed ora prendevano la via della diga, verso il mare aperto; si spostavano lungo l'arco del porto.

La diga cingeva uno specchio d'acqua, ed ormai, dalla cima, si vedevano tutte le imbarcazioni riunite e ferme.

« Questa mattina — continuava la donna — il mare sem-bra piú calmo del solito ». Ecco, voleva fare soltanto una

constatazione. Ma lo studente, « È proprio calmo — proseguiva, speranzoso, spavaldo —: potrei prendere il *cutter*, tirare su l'ancora e andare a largo », e guardava la donna.

« Ma lei ha un *cutter?* »

« Ecco — rispose —, è quello laggiú ».

Un piccolo *cutter* dipinto a poppa a prua di verde pistacchio, stava fermo nel porto, ancorato, confuso fra battelli piú grossi. La donna e il giovane passeggiavano lungo la diga come due figure segnate per scherno contro la livida superficie del mare. Acqua piatta, senza rumori, immobile come nessuno aveva mai visto; rigata ora, improvvisamente da una ruota di spuma intorno alla poppa del motoscafo.

Giunsero i due nello stesso punto dove si erano incontrati: « Il *cutter* — proseguiva lo studente — può navigare anche senza vento: ha una vela grande ». E alla gente che gli domandava chi fosse la donna, dava risposte evasive, frettolose: « Una principessa — diceva — : mi ha detto che vuole andare per mare, che è una principessa ». E cominciava a disormeggiare.

« Ma potrebbero seguirci col motoscafo — diceva la donna al giovane —, e scambiarmi per la detenuta ». Allora i due si fermarono, pensarono se fosse o no il caso di mettersi in mare: si decisero, infine, quando si seppe che ormai il canotto del medico era stato avvistato e il motoscafo della polizia si rimetteva in cammino per catturarlo. All'estrema punta dell'isola, dal faro, era stata segnalata un'imbarcazione che veleggiava molto a largo, esposta, certamente quella della quale si erano chieste notizie la sera prima. Dal carcere non erano neppure scesi nel porto, trattandosi ormai di lasciare al motoscafo il compito finale, il rimorchio e il ritorno con la detenuta a bordo. Era facile, senza dubbio, percorrere il mare a grande velocità e battere la zona giusta.

Il motoscafo aveva già disegnato nell'acqua un ampio moto di spume, ed usciva, spariva oltre la diga del porto. « Allora possiamo andare », diceva il giovane alla donna. E questa: « Ma non c'è vento ». E il giovane, lo studente: « Il vento verrà dopo: in ogni caso si può correre anche col ma-

calmo ». E salirono tutti e due, alzarono la vela: lo studen-
e la principessa andavano a divertirsi per mare.

Il vento, infatti, era già deciso, in direzione, in forza; il
ento segnato nel cielo e nel mare era scirocco, violento, con
rande pioggia e furia di acque. Il mare attendeva come un
aso colmo, una smisurata forza tenuta appena sotto le enormi
basse nubi; il mare era teso e chiuso all'orizzonte vicino,
oletto. Strisciando le nubi lasciavano brandelli e fili sui
cchi di roccia e premevano i tetti e la terra; incombevano
me il mare lungo la diga o la spiaggia, sfiorando appena,
nza suoni, senza fare altro che star lí, fermi, pronti a som-
ergere tutto in una frana di acque. E via via saliva un sole
visibile e vano, cresceva il giorno; erano già venute e pas-
te le dodici e l'acqua e l'aria si addensavano, premevano
vicino, piú insieme.

Vennero le due, le tre: e questo è il momento dello sci-
cco. L'imbarcazione verde-pistacchio si trovava, nel golfo,
ngo la sponda sinistra; il motoscafo era già nella zona se-
ata dal faro, oltre l'estrema punta di destra. In fondo le
bi si accavallarono fecero massa contro il paese e la cima
l monte, si strapparono, in una bianca fumata di pioggia
lsero via le case e il porto dalla vista e si posero a striscio
salendo in piovaschi il golfo silenzioso, fisso. Passò nella
na del motoscafo una fredda e nera striscia di scirocco, ven-
avanti, mulinò per aria una sfuriata di schiuma e volò
a, oltre, si fece strada nel piano della superficie. Ne venne
'altra: a molta distanza dalla prima stracciò le acque, e
esso colore nerastro, stesse spume, candide, velenose; pas-
, fu calma di nuovo, il motoscafo ancora in cammino sul-
cqua livida e muta.

Ai primi cenni di vento aveva risposto chinandosi a
hembo una bianca vela abbagliante e inconcepibile sotto
nubi fumose e piene; e sotto la vela, un battello. Il mo-
scafo già lo seguiva da lontano e ne incrociava la rotta ad
golo retto; ormai a pochi minuti dalla burrasca, lo brac-
va, ne prevedeva la cattura con la detenuta a bordo e il
orno in porto prima di sera, come era stato detto e sperato.

Ma si scoprí da vicino che l'imbarcazione era nera. S'i clinava alle raffiche, lei già nella zona battuta dal vento, prendeva abbrivo, costringeva il motoscafo a correggere l propria rotta per mantenerla incrociata alla sua: ma era n ra, e quella del medico, invece, era stata descritta come bian ca e piú piccola. Qui l'equipaggio della polizia fece segn al battello di abbassare la vela e fermarsi, farsi vicino a rem per mettere fine all'inseguimento e « domandare — come pensò a bordo — perché mai fosse dipinto di nero e no fosse un canotto bianco con dentro la detenuta ».

Lo strano battello voltò immediatamente e si fece a po distanza dal motoscafo: qui arrivato, voltò di nuovo per a lontanarsi. A tutto motore l'imbarcazione della polizia schi meggiò, gli fu addosso, lo incrociò lo trattenne di prua: volle, mentre lo scirocco calava sfuriando alzando spume, c fosse chiarito un motivo a quella stramba navigazione. M non ci fu tempo per accorgersi d'altro: il battello era pie di facce barbute e piedi scalzi, di fiocine, ganci, e una var quantità di pesci bianchi squarciati; il fondo era coperto squame e per aria svolava nello scirocco un odore di sigar salmastro e pesce; non altro, ché le corde furono fatte pezzi e il battello si lanciò sulle spume, spianato dal ven e confuso in mezzo a un diluvio di pioggia che ora giunge scontrandosi con lo scirocco; né si poté agire, cercare al modi per trattenere il battello: staccato, sgusciava nella bu rasca senza risposte o spiegazioni, mostrando appena la po pa in una ressa di creste e spume sommerse dalla piogg bianca e senza gocce, tutt'acqua.

Aveva approfittato, si era sottratto: un nero battello pi no di pesci e barbe. Sul motoscafo, si chiedevano in mo da non capir piú nulla se qualcuno avesse guardato la po pa e preso nota dei contrassegni di numero e compartiment se cosí fosse possibile rintracciare nei porti l'imbarcazion Ma poi voltarono fianchi e poppa allo scirocco; rotolando cresta ai cavalloni si scaricarono verso il fondo del golfo, n porto voltarono appena la diga, prima che la burrasca li t gliesse di mezzo e il mare ne facesse rottami di legno e carn

Né contrassegni avevano preso, né altro: né al carcere fu possibile altra conclusione all'infuori di quella che non era stato inseguito il canotto del medico, ma un altro ignoto battello, nero e scomparso, probabilmente adibito alla pesca di frodo.

Lo scirocco si rovesciò sulla diga per tutto il pomeriggio: giungevano i cavalloni dalla bocca del golfo, non visti sotto la pioggia, e d'improvviso balzavano contro i blocchi, si frantumavano, fondevano spuma e diga in una battaglia di acque irose e verdi. Il motoscafo restò alle corde per tutte le ore e i minuti, fermo nonostante si fosse già pensato di rimetterlo in cerca per mare. Quasi all'estremità del golfo, come trasmetteva il semaforo sulla punta a sinistra, si era scoperta nella foschía un'imbarcazione rovesciata, con la vela che d'improvviso era stata spazzata dal vento, a chiglia per aria. Tutto questo si era potuto distinguere coi cannocchiali mentre una vela era apparsa, confusa nella burrasca e scomparsa, poi piú: capovolta. Né si potevano, dati i piovaschi, fornire definizioni di sorta.

Ma tanto bastava perché si dovesse pensare a rimettere il motoscafo in navigazione. La barca poteva essere quella dello studente con la donna a bordo, o quella del medico e la detenuta. Piú facilmente, come si disse con convinzione, si trattava del medico e della reclusa fuggiasca, che approfittavano della tempesta per allontanarsi dall'isola. Cosí il motoscafo, prigioniero nel porto, bloccato, era stato costretto a lasciarsi sfuggire la preda, fermo lí e impotente mentre spirava scirocco.

Soltanto quando scese il sole lo scirocco passò, stranamente lasciò il mare in subbuglio e scorse per altre superfici; e con esso svaní la pioggia, si aperse un cielo di aria rossa grottesca. Subito il motoscafo mise la prua nelle onde ancora infuriate contro la diga, e prese il largo, si portò nel punto riferito dal semaforo, dove avrebbe dovuto incontrare l'imbarcazione capovolta.

Vi giunse di sera, tardi, mentre la superficie del mare si abbuiava e rendeva dispersa, da non potersi percorrere in una ricerca sicura. Ad eccezione del faro, non c'erano altri rife-

rimenti — il paese scomparso, coperto da una punta —, né c'erano attorno battelli in cammino, navi; solo il passaggio dei colpi di mare che mantenevano il senso di una direzione, il resto di una burrasca a scirocco. Chiuso il cielo, la terra era scomparsa alla vista, e le acque mandavano qua e là sperdevano il motoscafo nell'imbroglio di infinite direzioni che sempre si risolvevano in un giro a vuoto, come è nella superficie del mare, dove non restano punti o tracce. Il mare ingoiava tutto il cammino dell'imbarcazione e nulla restituiva né mostrava in superficie, nient'altro che stanche onde senza vento e dopo neppure quelle, che si spianavano, si livellavano nella superficie nera, uguale, senza piú segni della burrasca passata o di cento altre, da libeccio o scirocco, da sud, nord, dai quattro o anche se fossero otto punti del mondo.

E venne il secondo giorno. Alle prime luci dell'alba il mare ancora una volta era piano e sgombro: pareva che un altro vento dovesse succedere allo scirocco. Fu in queste condizioni di aperta visibilità, che il motoscafo fece l'ultimo giro per mare, un'altra direzione vana, inconclusa, e alla fine si chiuse nel porto. Ormai si poteva supporre che la barca rovesciata fosse quella del medico, e con essa, probabilmente fosse annegata la detenuta. Ma solo una supposizione, siccome in mare non esiste certezza né possibilità di stabilire quello che sia accaduto o quello che accada.

Si vide infatti, piú tardi, che la superficie dava altri segni: con lo stesso salire dei minuti salivano grige e lunghe onde, avvertimenti di un'altra burrasca vicina, o forse di un vento provvisorio o di un vento contrario allo scirocco passato.

Sopra una di queste onde rotolò nel porto un canotto a remi col medico a bordo. Era fracassato, ingombro d'acqua e giunse non segnalato dal semaforo né seguito dai cannocchiali perché nessuno gli aveva attribuito importanza. Nessuno aveva tenuto presente che un canotto a vela potesse rientrare in porto a remi, senz'albero, senz'altro che brandelli di tutta l'attrezzatura devastata e portata via dai morsi del vento. Il canotto invece era bianco e piccolo, rientrava col medico a bordo che remando la notte e le prime ore del giorno aveva

aggiunto il porto, ora saliva lungo la strada del carcere femminile.

Qui il medico fu interrogato e richiesto di notizie circa a detenuta. Ma si vide che il mare aveva restituito un uomo enza porgere con esso la soluzione al problema. Il medico nostrò meraviglia e grande stupore; disse di essere lí, tornao, ma non aver saputo altre cose in quei giorni, se non di na burrasca a scirocco che lo aveva sbattuto in una insenaura della costa dove egli, perduto albero e tutto nel contracolpo, era rimasto attendendo la calma. Né, come disse, era a pensare che l'imbarcazione capovolta fosse la sua, dato he questa era giú, nel porto. Quanto alla detenuta, sostenne i non averne appoggiato e neppure supposto la fuga, essenosi allontanato dal carcere prima che questa avvenisse.

Nulla: si avevano notizie delle imbarcazioni sorprese dallo scirocco, ma con esse il problema diventava piú complicato he mai. Verso mezzogiorno, le parole del medico circa l'imarcazione capovolta, vennero avvalorate dal racconto che lo tudente fece davanti a tutte le autorità lí riunite a sentire. l *cutter* capovolto era probabilmente il suo, come si dovette oncludere. Egli era stato trovato mezzo morto e sanguinante u una spiaggia di ghiaia. Trasportato il medico sul posto, si ra riusciti a impedire che il giovane morisse dissanguato o omunque non fosse in grado di orizzontarsi e parlare. I guariani del carcere, inviati nei dintorni alla ricerca della reclua, lo avevano scoperto e raggiunto mentre tentava di allonanarsi dal mare.

Sulla spiaggia, davanti alle onde che ormai riprendevano orza e cadevano a scrosci nella ghiaia, lo studente aveva accontato il suo viaggio a bordo del *cutter*. Alle prime rafche di scirocco, diceva di aver preso il bordo lungo la sponla a sinistra per tornare in paese. Visto poi che le onde e l vento lo abbattevano sulla scogliera, aveva tentato di giare per mettersi sopravvento con un altro bordo; ma qui, on la pioggia e la donna inesperta di vele, e il vento a traerso, egli era corso da poppa a prua cercando di manovrare l fiocco e il timone nello stesso tempo: la donna gridava im-

paurita, il *cutter* prendeva acqua e saltava o affogava ne flutti; allora egli, correndo e muovendosi fuori equilibri era caduto in mare. Né la donna aveva potuto manovrare i modo da raccoglierlo in una virata: nel biancore dell'acqu era scomparsa sopra l'imbarcazione traballante, incerta; av va non si sa come preso il bordo contrario e filava uscend dal golfo. Egli si era salvato a nuoto, come raccontava, la donna aveva seguitato a navigare sola nel *cutter* verd pistacchio. Era facile supporre che ad un certo momento u colpo di vento avesse abbattuto vela e *cutter* sotto di s nell'acqua.

Fu molto importante ricordare il colore del *cutter*. Que la bizzarria di verde-pistacchio venne poco dopo avvistata p mare. Tutte le navi fornite di radio erano state avvertite d giorno prima di segnalare ogni imbarcazione a vela che av se incrociato o fosse andata parallela alla loro rotta, tratta dosi, come si disse nel comunicato, di una detenuta da fe mare prima che si allontanasse dall'isola. Nella superfic battuta verso le due da un'ultima ripresa dello scirocco, era vista correre come una freccia l'imbarcazione verde-p stacchio. Cosí trasmetteva un piroscafo carbonaio di passagg molto lontano dall'isola.

In quell'ora il mare era corso e schiumato dallo sciro co teso, rabbioso, nell'ultima furia che il vento stendeva al solita ora del giorno prima, scirocco già impedito da on in traverso che preparavano una burrasca a libeccio. Sul spume stracciate in cresta, stretta da un vento di bolina, l'in barcazione filava già lontana dall'isola, velocissima inclinat un bello spettacolo a vedersi, come si accennava nel dispa cio del piroscafo, ma troppo lontano perché si potesse capi se nella barca vi fossero persone e quante. In ogni caso aud cissimi, si aggiungeva; marinai bene esperti di venti e d'a qua salata.

E qui, d'improvviso, il medico fece presente di voler di qualcosa. Accennò ad alcune osservazioni che si sarebbero d vute fare da parte delle autorità; fece una domanda: man per aria tutto quanto si era detto o pensato dal primo giorn

a principessa, domandò, la villeggiante col fazzoletto in testa, perché non era stata interrogata e richiesta di documenti fficiali? Le autorità di custodia, interessate al caso, non l'avevano neppure incontrata; nessuno aveva pensato di fermae un *cutter* verde-pistacchio, sul quale navigava una villegiante fuori stagione, apparsa proprio mentre spariva la deenuta.

Per uno scherzo del mare, si veniva con molto ritardo ala conclusione: le acque avevano fatto perdere tempo e lunhe ore, erano entrate nel giro dei fatti creando malintesi e istrazioni dall'argomento, tanto che solo adesso, dalle parole el medico, si sospettava una verità nuova, diversa da quella nmaginata prima. Travestita, coperta da un fazzoletto, la etenuta aveva preso il mare sopra l'imbarcazione dello stuente; fingendo spavento e ignoranza di vele, aveva atteso he egli cadesse in acqua, poi si era data alla fuga sull'ulimo soffio dello scirocco. Solo in questo modo si poteva spieare come il *cutter* avvistato dal piroscafo carbonaio fosse osí lontano dall'isola e ancora in cammino, non rovesciato alla burrasca.

Quanto a se stesso, il medico fece capire di essersi inteessato alla donna durante la sua permanenza nel carcere emminile, e di parlarne per questo, di aguzzare le menti ei poliziotti per fare in modo che essa fosse catturata e riondotta all'isola. Inoltre, come sembrò, il medico desideraa che la donna fosse raggiunta perché nel caso contrario il iare l'avrebbe sottratta anche a lui.

Che qualcuno avesse pensato prima a questa soluzione, on interessò: fu solo opportuno riprendere il motoscafo, suito, e fare in modo di trattenere il *cutter*, la donna. Per i piú, dopo la breve sfuriata del pomeriggio, lo scirocco era eeso, calmato; sul mare non altro restavano che lunghe one, grige, da libeccio, e neppure un moto di vento, sicché si oveva pensare che il *cutter* fosse lontano dall'isola, ma in anna, fermo nel mare e sempre costretto allo stesso punto.

Qui giunse, o nei pressi, il motoscafo a tutta velocità, al amonto. E cadde in un grumo di nebbia, una trappola un

altro imbroglio di giri a vuoto che il mare gli destinav
C'era stata una zona compatta e grigia, da rompersi se si
leva percorrere il mare: sul motoscafo avevano creduto ch
si trattasse di una cortina isolata o un velo calato e il ma
diviso in due parti; e invece no, il contrario: quella era ne
bia mandata dallo scirocco, il vento che ancora tentava
spingeva, gravava sull'acqua ormai conquistata dai cavall
ni a libeccio. Nel pomeriggio lo scirocco aveva potuto giu
gere per un poco e spaziare levando spume nel golfo; ma o
no: al tramonto, giungeva soltanto il suo fiato, l'aria bagna
che sostituiva un vento ormai impedito e fermato lontano d
golfo o spento lungo il mare. Non ancora presa la super
cie dal vento di libeccio, la nebbia gravava, stava immobi
densa sopra le acque; come un tranello aveva ingoiato
motoscafo e lo tratteneva, irretito, incapace a girare e vede
o togliersi in salvo. Via via che scendeva la notte, la nebb
entrava nel golfo, lo riempiva; mossa da un alito di sciroc
premeva, si faceva avanti e infine raggiunse la diga del port
le antenne, avvolse i tetti delle case e all'ultimo fu comple
quando ebbe salito i fianchi della montagna e di qui fu pa
sata dall'altra parte dell'isola, oltre, proseguendo per al
spazi del mare.

Il motoscafo, dentro, ne fu chiuso: non si vedeva dal
coperta la bassa cima dell'albero, svanito, immerso nel grig
lento passaggio che fasciava strutture e scafo, poneva un
morchio alla poppa e avvolgeva la direzione, tappando
prua. Si fece capo alla bussola, con questa si tentò di re
dere utile la navigazione e cercare il *cutter*, in silenzio
motori sommessi, in modo da prenderlo d'improvviso: si d
vette anche pensare che in tutto il vai e vieni esso fosse
pochi metri dal motoscafo e trattenuto, zitto, non desse tes
moninanza di sé. Ma alla fine il mare giocò un altro scherz
ché il motoscafo, avvolto di nebbia, fu costretto a cedere
segnalarsi con la sirena per evitare il pericolo di un inves
mento: cercando e muovendosi di soppiatto intorno alle r
te battute dai piroscafi, il motoscafo ad un certo momen
dovette segnalarsi, svolgere un urlo di sirene per non cade

otto una nave piú grossa. E allora, inutile rumoroso, si tolse i mezzo e fece cammino verso il paese.

Era scesa la notte. Tutto ad un tratto la prua del motocafo fu presa, inciampata in qualcosa che galleggiava nel'acqua. Al buio, nella nebbia, lo sperone e la chiglia avevao dato un tonfo, e poi una carena a rovescio scivolava a oppa mentre l'imbarcazione continuava l'abbrivo. Subito si ornò indietro, dritti senza girare il timone, in maniera da ogliere lo stesso punto e rintracciare una carena capovolta he si era vista di fianco, poi a poppa. E qui si comprese utto; finalmente il motoscafo aveva incontrato qualcosa duante le sue ricerche. Era una barca rovesciata con la vela l posto della chiglia, di medie dimensioni, grigia. Si capí ello stesso momento che doveva trattarsi dell'imbarcazione vvistata e segnalata la sera prima dal semaforo, quando si ra detto che lo scirocco aveva abbattuto una vela.

Il porto era ottuso e gonfio di nebbia: il motoscafo inerruppe col tonfo dei motori un silenzio fisso, colloso, dal uale usciva appena il gemito di una campanella da ormegio, rugginosa, tirata ogni tanto dalla corda di qualche barca nascosta, strana, impossibile ad immaginarsi in un punto. 'ra un intreccio di cavi carene e imbarcazioni invase appicicate dalla nebbia, la barca grigia fu sistemata alla meglio, nessa ritta e vuotata fintanto che rimase a chiglia sotto ed alero sopra. Fu lasciata nella nebbia, e subito si pensò, si pasò bianca la notte a domandarsi di dove fosse venuta, chi i fosse a bordo e che cosa facesse nel golfo mentre spirava cirocco.

Via via che passavano i minuti e le ore della notte, il aso della barca grigia trovata nel golfo sgretolò e confuse opinioni: si chiarí in ultimo che essa non era del paese quindi non si poteva supporre che la detenuta vi fosse sata e si fosse persa nella burrasca. Si pensò che altri, e non a detenuta, la guidassero al momento in cui era stata abattuta dal mare. Qualcuno fu convinto che la barca fosse iunta nel golfo da lontano, per accordi presi con qualche amiliare della donna, che avrebbe dovuto essere imbarcata

e tratta in salvo dopo la fuga. Poi, come si diceva, lo sciro aveva incastrato la barca nel golfo e non c'era più stato mo di farla uscire. Né aveva raccolto la donna, perché questa e già andata via col *cutter* verde-pistacchio.

Quello che rimaneva da fare, allora, era di condurre motoscafo lungo le coste dell'isola, cercare e fare in mo di trovarvi nascosto l'equipaggio della barca grigia: scopri almeno coloro che avrebbero favorito la fuga, se ormai detenuta volava via, irraggiungibile, lontano dall'isola. Su ragione, poi, che aveva condotto la fuggiasca a non aspetta la barca grigia, si disse che molto probabilmente essa ave temuto la burrasca, e allora, essendole capitata l'occasione quello sciocco studente, aveva preso il largo prima del tem

E venne cosí il terzo giorno. Ormai la nebbia era sper e solo un velo ne rimaneva all'estremità del golfo, sull'or zonte: quello, appunto, che nascondeva il *cutter* verde-p stacchio. La superficie era sconvolta da grandi onde piú a di quelle del giorno prima: ne ricamava l'altezza e il mo un largo giro di spume intorno alla costa. Dalle grige on verdi in cima e aumentate, si poteva capire che era vici il libeccio.

Vagavano lungo le rive i poliziotti a cavallo, a pie inerpicati, in bilico a corde e pali fra gli strapiombi e frane della scogliera: che cercavano; sudati sotto il sole c batteva le creste e le spume, frugavano crepacci e scogli caccia di uomini da attribuire alla barca grigia. Il mare b teva, portava e sfragellò sulla diga una squallida veste fiasco, partita da chissà dove nello scirocco; altrove, por via un corpo pesto e balordo a galla, già molte volte sbattu sulla scogliera e poi risucchiato lontano, avvistato mentre us va dal golfo, dagli uomini del motoscafo.

Nonostante si dovesse supporre che sulla costa oppos dell'isola poteva già battere la burrasca a libeccio, il mot scafo si era messo in cammino e stava uscendo dal golfo p girare a sinistra, quando un oggetto molle, nerastro, era a parso nell'acqua. Non c'era stato modo di accorgersene p ma, perché le onde arricciando spume e guizzi lo avevano n

costo, quasi continuamente sommerso e confuso nel grande
imescolío della superficie. Cosí il motoscafo se lo ebbe da-
anti, a prua come un segno improvviso che gli arrestava il
ammino. Era un corpo quasi del tutto sfragellato nelle estre-
iità, nella testa; galleggiava con il dorso per aria e la pan-
ia sotto, come se andasse cercando qualcosa dentro le acque
el mare: non aveva segni, né vesti particolari; soltanto un
rribile grumo di vesti intrise, e pelle, brandelli stracciati
ra i quali giocherellava la spuma, li apriva, ne faceva via
ia una materia piú pesante e sommersa, ormai quasi pronta
sparire del tutto e calarsi giú, verso il fondo. Galleggiava-
o piú liberi e sciolti i capelli, scoloriti, qua e là spettinati
avviluppati a volte intorno alla gola, imbrogliati ai bran-
elli del petto, delle vesti, o a volte suddivisi e sparsi come
n un triste gioco. E da questi capelli, si vide che il corpo
ra di una donna.

In un primo tempo si era pensato di aver scoperto per
nare qualcuno degli uomini che erano giunti nel golfo con
a barca grigia. Nessuno, in ogni caso, si aspettava di trovare
na donna annegata, dato che una sola ve ne poteva essere,
a prigioniera, che però era lontana di molte miglia dall'isola.
Cosí la nuova scoperta sorgeva come un altro dei tanti casi
lel mare e complicava ancora di piú le opinioni, le idee,
oprattutto l'eventualità di trovare una soluzione definitiva.
l protagonista di tutta la storia, il mare, continuava a diri-
ere in sua funzione ogni personaggio, ogni caso, come se
uesti null'altro potessero essere che pretesti, occasioni e
trade attraverso le quali si svolgeva una sua fatalità ignota
suprema. Su ogni gesto degli uomini, il mare dava una ri-
posta logica per suo conto, ma inaspettata, diversa, e con-
inuava a svolgere se stesso fermando o spingendo, porgendo
ritirando, come voleva, come diceva la inconoscibile con-
inzione o ironia delle acque.

Il cadavere venne preso e tratto con un gancio a bordo
el motoscafo, disposto sull'estrema poppa, coperto imballato
a un sacco, e giunse nel porto. Il golfo attorno rumoreggia-
a di onde altissime, senza vento, inondando di spume le

coste fino alle punte estreme, quella del semaforo a sinistr
e quella a destra, del faro. Sembrava che il cadavere del
donna avesse chiesto rifugio e sepoltura, stanco di urti cont
gli scogli e giri e vagabondaggi nelle grandi onde che all'u
timo lo avrebbero trascinato in mare aperto, senz'altra poss
bilità di toccare una riva.

Vennero tutti quelli del paese e ciascuno si avvicinò
cadavere, silenziosi, atterriti da quest'altra volontà del mar
Nessuno riconobbe la donna, siccome essa era scomposta
quasi senza volto, sfigurata; solo riconoscibile, come si diss
dal medico o da chi ne avesse esaminato accuratamente
parti del corpo.

Il medico venne chiamato appena si cominciò a sospe
tare che vi fosse un errore nelle supposizioni precedenti
che ormai si trattasse di riconoscere la detenuta. Cosí acca
de, infatti: il medico, addolorato, sgomento, fece toccare c
mano alle autorità certi segni che egli giudicava sicuri. D'a
tro canto, una volta orientate le opinioni alla nuova verit
era facile darsi ragione di tutto ciò che si riferiva alla do
na. Giunta a largo, era stata sorpresa e abbattuta dallo s
rocco, poi sopraffatta dalla stanchezza, dal freddo, infi
sbattuta contro le rocce e uccisa. Sull'imbarcazione verde-p
stacchio, invece, era davvero partita la villeggiante o megl
ancora la principessa, come venne chiamata. Quindi le aut
rità trovavano una soluzione triste ma definitiva, e dispose
che il mortorio avesse luogo la sera stessa, scrivendo sui re
stri, per quanto si riferiva alla donna, questa conclusion
deceduta in mare.

A sera, dopo le formalità del caso, la donna venne chiu
e presa a spalla, messa in testa a un corteo di sfaccendati
pescatori che seguivano il funerale senza neppure sapere pe
ché. Andarono oltre il limite del paese seguendo una stra
che costeggiava il mare. Si trattava di giungere in un pun
isolato della costa, dove il cimitero del carcere femmini
giaceva fra due punte, solitario, esposto al mare lungo u
spiaggia renosa. Dunque tutto il percorso fu accompagnato d
rombo di grandi onde che si avventavano sugli scogli e sc

ciavano contro le altre che sopraggiungevano, sempre da libeccio, via via piú alte, rumorose, come se il vento fosse giunto all'inizio del golfo e stésse per scatenarsi in paese. Lungo la spiaggia del cimitero, le acque giungevano e schiumeggiavano fino ai cespugli marini; e piú su, ogni tanto; salivano rovesciando sabbia e rottami, sotto un cielo cupo, striato di bianchi segni a libeccio. Il funerale si concluse in fretta, con attorno il fragore dei flutti, come se gli uomini volessero porre fine a una storia, e il mare, al contrario, fosse in procinto di cominciarla daccapo.

Poi venne la notte, e con essa il libeccio. Il vento saettò di traverso in paese, improvviso come se le onde dei giorni precedenti non contassero piú, rimanessero superate e adesso il mare fosse battuto da un tempo nuovo, imprevisto. Fra i tetti e le strade soltanto animate dal grande mugghio dei cavalloni, il libeccio trasse una sveglia, scese a sghembo dai monti e da una parte del golfo mulinando per aria un fischio di antenne alberi e corde dal sonno del porto. Fece strada, si impresse nello spazio assumendo subito direzione e forza: era un vento che giungeva da lontano, preparato da molte ore e che passava, si poneva senza incertezze, già dichiarato, padrone dallo stesso momento in cui si era spinto nel golfo.

Non c'era continuazione fra la sera e il mattino: ormai nelle acque era accaduto un cambiamento; erano azzurre e bianche, torbide lungo la costa e spazzate, irose, con tutta una veste di creste ritte sulle grige e cariche onde del giorno prima.

Tutti riuniti, al mattino; tutti lungo la diga del porto, avevano assistito all'arrivo di una barca affogata nella sua stessa scía, impressa giú, a vela curva, velocissima nella superficie rigonfia, spartita e aperta lungo la direzione che essa lasciava dietro di sé. Tanto immersa la barca nelle sue spume, col bordo sott'acqua e prossima a rovesciarsi, non si riuscí a capire che colore avesse fino a che non fu giunta sotto la diga, a riparo, e si alzò, galleggiò in equilibrio. Era bellissima, lunga e snella nei fianchi e aguzza a prua: uno

di quei battelli marinari dei quali non si potrebbe imm
ginare che altro vi possa essere di piú riuscito e vivo. E
giunto a galla col temporale di libeccio; salvandosi appen
è vero, ma in modo superbo: evidentemente guidato da pe
sone molto esperte del mare. Nero, come si vide; e come
disse subito, adibito alla pesca di frodo.

Ne scesero uomini scuri, con lunghe barbe, ansiosi;
appena ormeggiato il battello, vollero attorno il delegato
spiaggia; poi vollero lí presente il direttore del carcere fem
minile: fecero uscire di sotto coperta una donna, gliela p
sero lí. Come si vedeva, fecero notare che la donna ave
indosso una veste da detenuta. Era lei: era quella che si ce
cava da quattro giorni.

Tutto questo veniva come un rovescio, un altro destin
che il mare poneva innanzi alla gente, a tutti, dalla detenu
al medico ai carcerieri, finanche ai pescatori di frodo. Dis
ro questi di essere stati costretti a rifugiarsi nel porto p
via del libeccio. Furono subito riconosciuti per gli stessi ch
erano stati fermati a largo dal motoscafo: allora, dal raccon
to che fecero, si seppe che avevano tagliato i cavi e preso l
fuga non appena si erano accorti di avere a che fare co
'le guardie'. Profittando dello scirocco, avevano voltato i
poppa la punta a sinistra, poi altre, fino all'estremo rifugi
lungo una costa deserta su rive opposte rispetto al paese. M
qui, angosciati, avevano visto cambiarsi il tempo e il mar
farsi vicina una burrasca a libeccio. Erano corsi qua e l
cercando nei pressi, facendosi a pochi metri dalle scoglier
per cercarvi riparo a se stessi e al battello: cosí vagand
erano stati chiamati da terra. La donna che adesso mostra
vano davanti a tutti, era dentro una grotta, affamata e grin
za, appena coperta da quella veste da detenuta, rosa di feb
bre. Cosí l'avevano presa, imbarcata: di certo, come dice
vano, una fuggiasca venuta in giro dal carcere femminile. M
intanto il libeccio si annunciava con lunghe onde, sulle qua
essi balzavano scorrendo lungo la costa, cercando sempre ri
paro, incalzati, ansiosi; fino a che il mare li aveva costrett
a ingabbiarsi nel porto. Qui giunti, ormai presi, avevan

ensato di consegnare la donna e riscattare con essa la puni-
ione stabilita dalle leggi contro i pescatori di frodo. L'avreb-
ero lasciata a terra, proponevano, e in cambio il direttore
lel carcere si sarebbe impegnato a farli rimettere in libertà
ppena cessato il libeccio.

Tutto questo fu detto nel porto. Il mare faceva danzare
lle imbarcazioni una ridda di spinte e controspinte: sem-
rava che esse assentissero, a volte, e altre volte dicessero
utte insieme di no. In realtà questa volta il mare aveva con-
luso da sé la ricerca: era giunto col vento a gettare la de-
enuta sotto le mani dei carcerieri quando costoro si erano
ersuasi di averla sepolta. Il mare apportava una soluzione,
na in piú; un fatto che invece di concludere rendeva ancora
lispersa tutta la storia.

Subito riconosciuta, la donna era stata condotta al car-
ere, con le mani legate, rinchiusa. Ma era pazza. Si venne
conoscere da quanto disse un'avventura sconclusionata e a
ezzi, senza che si potesse stabilire con precisione un parti-
olare o un nome, un luogo. La donna sembrava confusa
lalla paura, e indispettita, con la mente in disordine per la
ensione di nervi e la fame dei giorni prima. Disse infatti di
ssere uscita dal carcere, ma non per restare nell'isola; per
rendere il mare, allontanarsi: doveva salire, come raccon-
ò, sulla barca a vela di un uomo che l'avrebbe accompa-
nata nel golfo e altri sarebbero venuti per trasbordarla e
ondurla lontano dall'isola. Né si ricordava o voleva dire il
ome della barca, dell'uomo: solo confessò, investita dalle
lomande, di essersi recata nel luogo stabilito la notte stessa
lella fuga, e aver atteso lí ferma fino al mattino; di aver cer-
ato con occhi aperti nel buio, fra gli scogli e in mare, ma
nvano, perché nessuna imbarcazione era giunta o si era fatta
edere nei pressi.

Questo si poteva riassumere da tutto un discorso contra-
littorio, a brani: la donna non sembrava capace di ragio-
are. C'era il medico lí presente, del quale si era sentita la
ecessità, per evitare che la reclusa cadesse in delirio o co-
nunque si ammalasse prima di aver finito il discorso. Essa

davanti a lui non mostrava tuttavia di sentirsi tranquilla, e altro non fu possibile stabilire da quanto disse, se non ch dopo l'attesa della barca era stata costretta a nasconders prendere la via del monte e senza battere strade, ma inerp candosi, passare dall'altra parte dell'isola. Là era rimasta, ba gnata e febbricitante sotto la pioggia e poi riparata in un crepaccio della costa, infine distrutta, resa pazza dalla fame e all'ultimo decisa a chiamare la prima barca che fosse ap parsa nel mare.

Cosí anche per lei il mare aveva deciso. Non le avev dato protezione, se pure aveva confuso coloro che andavan attorno a cercarla. Era evidente che nessuna barca a vela, notte della fuga, avrebbe potuto navigare, dato che in tutt la superficie del golfo non era corso un filo di vento. Il mar questa volta, aveva deciso con la calma. E infine aveva sa vato la donna da una morte per fame e l'aveva messa a bor di un battello nero, quello dei pescatori di frodo: poi ave costretto donna e battello a chiudersi nella gabbia del port questa volta con la tempesta.

Ma altre cose si potevano dire o supporre, del mare. A l'ultimo fu concluso che la donna trovata morta non fos la detenuta, ma quella che al mattino della sua fuga era sta vista col fazzoletto rosso, la villeggiante. E la barca grig aveva appartenuto a coloro che si erano fatti nel golfo pe imbarcare la detenuta: senza giungere in tempo, data la ca ma. Allora il medico non aveva preso parte alla fuga del donna: si doveva solo pensare che le strane circostanze avessero coinvolto a caso. E il *cutter* verde-pistacchio, ebbe ne, nella bizzarria degli scherzi che il mare aveva gioca era uscito solo dal golfo, come un caso limite, una iron delle acque e dei venti. Si dava appunto la curiosità che i tante azioni impedite, il mare avesse portato un *cutter* lo tano dall'isola, vuoto, senza nessuno al timone. E in mod perfetto: gente molto esperta del mare, si era detto nel d spaccio del piroscafo carbonaio: e invece la donna era ca duta nell'acqua poco dopo che ci era caduto lo studente, nessuno, proprio nessuno guidava il cammino del *cutter*.

Questo concludevano all'isola, gli uomini, ritti su un
ounto seminato nella grande acqua del mare. Le onde attor-
io salivano battendo a grandi colpi gli scogli, rovesciandosi
ooi, scorrendo lungo il disegno dell'isola e investendo il golfo,
oenetrandoci, urtando infine contro la diga del porto, acca-
vallate, incalzate l'una sull'altra, e poi voltando la diga verso
'imboccatura di un'acqua piú calma, lí sollevando un moto
ordo, affogato, sul quale si alzavano e si abbassavano le ca-
rene delle imbarcazioni piccole e grandi e trasmettevano in
ılto un disperso interminabile cenno di alberi, antenne, e
n basso una chiusa manovra di cavi che tiravano, scende-
vano lenti sul fondo, e poi ancora si sollevavano, muti, in-
vasi di sabbia e alghe vaganti per l'acqua torbida, inquieta,
esi o lenti in un intreccio che non si poteva vedere al di
opra come nessuna traccia si vede mai di ciò che è passato
sceso nel mare; sottili o enormi cavi legati alle ancore con-
ro il libeccio: del canotto senz'albero lasciato in acqua dal
nedico, o del motoscafo, fermo di nuovo, costretto dal mare
non ripartire dall'isola; del battello nero, anch'esso inu-
ile, preso; o infine della barca grigia, ancora mezza d'acqua
pencolante come una storia inconclusa.

Solo molti giorni dopo si poté capire che c'era una con-
inuazione. Il vento cessò, fece chiaro: le acque avevano un
olore nuovo, e tutta la realtà, con esse, voltava, assumeva
ın'altra direzione. Appena furono riprese le comunicazioni
on l'isola, giunse una lettera e finí al carcere, aperta all'uf-
icio censura prima che andasse nelle mani del destinatario,
l medico. « Vi dobbiamo comunicare — diceva — di essere
tati molto dispiacenti. Incrociammo un *cutter* verde-pistac-
hio e abbandonammo la nostra imbarcazione per salirci so-
ora; ma la donna che lo montava sostenne di non essere la
letenuta: faceva chiacchiere su un giovane che era caduto
n mare al principio della burrasca. Forse ha creduto che noi
volessimo riportarla in carcere e non salvarla secondo gli ac-
ordi presi: ma voi non l'avevate avvertita? E perché non
ravate con lei? Cosí, ad un certo momento, la donna si è
gettata in mare fuggendo a nuoto, e noi, col vento che c'era,

non l'abbiamo piú vista. Ormai non occorre che ci rimbo siate per la barca grigia: consideriamo nostro il *cutter* cl era vostro (Ecco: anche essi erano stati confusi dal mare sul quale allontanandoci dal golfo non siamo stati visti ch da un piroscafo carbonaio ».

Dunque il *cutter* non veleggiava solo, a caso, ma c timone guidato da uomini molto esperti e quelli stessi ch avevano scritto la lettera. La trama era qui, diversa, quel che come tutte le altre non era stata ordita dalle person ma sostenuta da esse inconsapevolmente e scoperta dopo.

Anche questa volta il mare stabiliva un punto nuov lasciando però una via per riprendere la sua storia: no c'era firma, nella lettera, né in questo modo si poteva cons derarla valida contro il medico; restava solo da supporre cl fosse stata scritta dall'equipaggio della barca grigia, quel introvabile e assente. Allora si doveva concludere con u supposizione, oppure inseguire il *cutter* e tornare dacca cercando col motoscafo, navigare ancora, frugare ancora acque in cerca di una trama da scoprirsi dopo.

ELSA MORANTE

L'AVVENTURA

a W. T. M.

Hai tu un cuore? La leggenda vuole che tu non l'abbia.
ll vedermi, che per te mi consumo d'amore,
utti mi dicono: « Ah, pazza, mangiata dalle streghe, rósa
dalle fole,
oldato d'imprese disperate, marinaio senza vela né remi,
ove t'avventuri? in quali deserti di sabbia,
ietro Morgane, e fuochi fatui, e larve canzonatrici
u vuoi spegnere la tua sete nella solitaria morte!
lh, chi ti gettò questa rete, povero pesciolino? »
Così dice la gente; ma lasciamo che dica!
l chi di te mi sparla, nemica io mi giurai.
'er te, mio santo capriccio, volto divino,
enz'armi e senza bussola sono partita.
lon v'è riposo alla speranza mai.
l difficili amori io nacqui.

Come una rosa in un giardino
'Africa o d'Asia assai lontano,
ome una bandiera alzata
ı cima a una nave pirata,
ome uno scudo d'argento
ppeso in un barbaro tempio,
ifficile splende il tuo cuore,

il tuo frivolo, indolente cuore,
l'eroico, femmineo tuo cuore,
il tuo regale, intatto cuore,
il cuore dell'amore mio.
Io credo nel tuo cuore!

Le caverne terrestri son tutte una gioielleria.
Funerea primavera per le mie feste vanesie,
l'ametista viola e l'agata lunare
e i diamanti simili a rose cangianti
e il topazio vetrino, il topazio d'oro.
Hanno i cristalli aloni e code di fuoco,
mille comete e lune per la mia notte.
M'offron conchiglie i golfi, e giochi oceanici,
e il cielo boreale riposi e meditazioni.
Dolcezze ha l'aranceto, come salive d'amore,
e l'Asia graziose belve, mie tènere schiave.
Le Maestà dei re conversazioni m'accordano,
e al mio comando s'accendono circhi e teatri.
Ma alla conquista io partii d'un frutto aspro.
Il tuo cuore: altro frutto non voglio mordere.
Non voglio i doni terrestri, al mio potere mi nego.
Il solo mio valore è questa impresa!
Alla conquista d'un frutto amaro andai.
Le cose amare sono le piú care.

Segreta, lo so, è la stanza del prezioso cuore ch'io cer
Lungo e incerto il viaggio fino al nido
di questa civetta-fenice.
Inesperta son io,
compagno né guida non ho,
ma giungerò alla camera felice
del mio bell'idolo.
Addio, dunque, parenti, amici, addio!

Prima bisogna guadare il lago stagnante
ella paura,
i grandi Orgogli oltrepassare,
astosa catena di rupi.
nidare bisogna l'invidia che s'imbosca
i mostri di gelosia mettere in fuga,
ah, san Michele e san Giorgio, datemi il vostro scudo!)
er notti occhiute, selve purpuree,
ove incontrare potrò centauri e ippogrifi,
bere il magico sangue dei narcisi.
Si levan poi le triplici mura di Sodoma
ntorno a campo straniero
alle sette torri merlate.
ncantare dovrò i guardiani,
iscattare le spose comprate,
a lungo errerò per corti e fughe di scale,
ra un popolo d'echi e d'inganni
ino alla cara porta, che reca la scritta crudele:
ndietro, o pellegrina. Non riceve.

Ah fossi alato usignolo, foss'io Centaura,
h Sirena foss'io,
oss'io Medoro o Niso,
he forse a te piú amico
arebbe il nome mio, grazioso cuore!
Invece, Lisa è il mio nome, nacqui nell'ora amara
lel meriggio, nel segno del Leone,
n giorno di festa cristiana.
ui semplice ragazza,
nadrina a me fu una gatta,
alla conquista partii d'un dolce cuore.
Or che mi presentai, siimi cortese, o amore.

Di che temi, o selvatico? d'esser preso al laccio?
Ah, no, dell'amara pampa la figlia io non sono.
D'esser trafitto? io non ho coltello, né pungiglione.
Né son io sbirra, per gettarti in carcere,
né fata, per averti compagno notte e giorno,
mutato in corvo, dentro gabbietta d'oro.

Ah, dall'impresa non giudicarmi eroe!
Leggera è la mia mente piú del fuoco,
piú che un riccio dei tuoi fulvi capelli.
Per la mia pena, per il tuo vinto amore,
con te soltanto un poco giocare io voglio
come una foglia scherza con l'ombra e il sole,
o una ragazza col suo gatto rosso.

E poi ti dirò addio.

Tu dirai: Lisa! supplicherai: Lisa!
Ah, Lisa! Lisa! chiamerai. Ma io
ti dirò addio.

Londra-Cambridge, aprile 1948

TITO BALESTRA

I GIORNI SI MUOVONO

I

Quant'è difficile dire: — badate
la mia vita è questa e questa è mia madre
e quello un albero e questo un bicchiere
e dire ho fretta, è una buona occasione
e dire voglio, non voglio, farò
e dire è una città e ci si arriva col treno
tra orari, macchine, valigie, facchini. —

Ma il sole brucia e i giorni si muovono
su calendari, cieli, orologi
e noi abbiamo le nostre abitudini
con scarpe, calze, pantaloni, camicie
e un film a volte conta moltissimo
e a volte è un giornale che ci mette in allarme.
No, è soltanto un titolo e basta
LA DONNA MORTA AL RUBINETTO DEL GAS
sí, è soltanto un vestito e un cappello,
la signora che porta a spasso il suo cane;
e dopo niente, ci ferma un semaforo
e diamo la mano a un amico che parte.
Questa è una strada guardatela bene!
mio zio spinge un carretto di legna
un uomo saluta la moglie dal tram
e in casa aspettano il turno dell'acqua.

II

Lo stesso per anni, le mani che ho stretto
quello che mangio e che bevo, il sonno, la casa
m'impiglio a volte come dentro un rete
e c'è il fiume, c'è il mare, la barca col pesce,
il bambino contento della palla di straccio
e poi batto un tasto, la lettera emme:
Maria, metallo, mondo, mascella,
parole già fatte che ho sulla bocca.

Dopo cena mio padre inforca gli occhiali
e sorride al ritratto del primo ministro;
il tempo ha un orario dentro e fuori gli uffici
e basta uno sguardo per vedere se è notte.

III

E c'è l'uomo che ha dieci e l'uomo che ha uno,
l'uomo che ha zero e l'uomo che ha mille,
io non sto a predicarvi il vangelo
ma perché dite È BUONO *di un affare e del pane?*
Sì la villa è la villa e cosí l'automobile
e le parole soltanto parole;
io sono solo contro i vostri megafoni
che a venti, a trenta, ci schiacciano e ci alzano,
io sono l'uomo che presta la bocca,
l'uomo che viaggia, che ha figli, che uccide,
bello lo dite! NOI ABBIAMO FARINA
E TU MANGI IL PANE, NOI ABBIAMO VESTITI
E TU NASCI NUDO, *anche questo si tocca*
e conta e non conta il rasoio e la spazzola;
coll'acqua e il sapone sapete non puzzo
e mi lavate, lavate, lavate...
Foglio matricola, ci mettono in fila

e operaio poeta commesso
Mario, Francesco, Luigi, che sia
con un cognome e una data di nascita,
mi date posto in un libro di storia.

IV

Perché piove e c'è il sole? È già difficile,
amici chi ricorda l'alluvione?
Il grano è secco, è secco da mietere,
la terra calda, la città di pietra
e la pentola bolle sul carbone
io mi muovo non sono una statua
ma viaggio in treno e dormo sui sedili.

V

Anna, ho comprato un pezzo di terra,
ho un cavallo, una frusta e sollevo la polvere
e chiamo il vicino e gli tocco la spalla
oppure un altro, un sogno piú piú piccolo,
io e te insieme abitiamo una stanza
e abbiamo vetri contro il vento e la pioggia
un cuscino un po' grande che basta per due;
guardami in faccia ho gli occhi castani.

VI

D'accordo, si può essere d'accordo
sul tempo e il fuoco, sull'aria e il cotone,
io mi vesto di grigio e tu di bianco
io respiro, mi muovo, accendo il fuoco
e tu lo stesso; noi scaviamo insieme

il pozzo e il fondamento e dopo l'acqua
ci serve, è verde dentro la bottiglia

e mio nonno nessuno lo ricorda,
eppure ha figli e mangiava nel piatto
non è piú fresco di viaggi in America
ma indurito in prudenza e avarizia
dice ai miei tempi dice La Colombo
è una nave di mille passeggeri.

VII

Chiacchiere! niente finisce,
la vita cammina e comincia da capo.

Due piú due fa quattro
lo sanno anche i muri,
non è molto difficile parlare al telefono
— Bene, stasera all'ingresso del cinema. —
C'è gente che ride di queste sciocchezze,
una vasca da bagno con due rubinetti
e sono contenti d'estate e d'inverno.

VIII

Annaspiamo nel dolce come mosche
uno sull'altro, non guardate mai
quando mi scaldo dentro le lenzuola.
Mia madre è vecchia, un paio di pantofole
è nei suoi piedi segno di ricchezza
e Giorgio ha l'orologio che si vede
di notte al buio: lo sanno in paese

alle cinque arriva la corriera
e scende la zia Pia senza figli
che dice bello di ogni bambino.

Cosí in cornice la vita è tranquilla
e c'è un ombrello pronto quando piove,
se c'è la neve chiudiamo la porta
e mettiamo gli stracci alle fessure.
Come va? — Questo inverno è spaventoso,
solo nel trenta ha fatto piú freddo.

Non ci voleva! Romano ha la tosse,
il suo bicchiere lo laviamo a parte.

IX

Non lo capivo, il treno ha i binari
il legno sta a galla, l'orizzonte è una curva
e questo è facile lo insegnano a scuola,
montagne e fiumi li ho visti dal treno
ne abbiamo parlato, è il Tevere, il Po
e fanno paura se piove a dirotto.

Poi c'è la vita: una scala, un badile
e innaffiare una strada e cosí settimane
a pensare al cappotto, a pagare l'affitto.

Hanno detto che è niente, che è una sciocchezza,
i piatti ci sono, la stufa ti scalda,
pensa a tua madre che morí di pellagra!
Io ci ho pensato, non mi va di morire
e il mondo è duro come una roccia.

LUCIANA FREZZA

LA TERRAZZA

A un tocco del vento cavavo radici argute
rosse le tuffavo nell'acqua della fontana.
L'acqua era tenebrosa
aspettava bambine cattive con pochi panni da lavare
che gettavano il loro grosso sapone con un tonfo.

Quassú le cataste di vecchie cose hanno lo stesso
odore d'aerata polvere:
lo riafferro se l'oro che orla il crepuscolo sceglie
i crini mozzi d'una granata distesa
— ne sento lo stridio sopra il ruvido dei mattoni
su cui battevo la mano prima di riprendere a volo
una conchiglia nera e rosata come la mano d'un negro

La terrazza si raffreddava con la fragranza d'un pane
uscito dal forno, sedevo sopra i mattoni
in cima alla mia casa,
la sentivo pulsare sotto i tendini delle ginocchia.

Il sedano aveva il suo ombrello.
Apparve mia madre sovrana a chiedere odori
mi fece alzare da terra.

S'APRONO L'UMIDE FOGLIE

S'aprono l'umide foglie delle persiane
sul cielo striato da ciminiere e lamenti.
Ai vetri l'estate non è che un velo di polvere.
Il vento solleva ai filobus bruni drappelli.

Cenere d'amore odora d'incendiate stoppie
che prima di sera improvvisa spegne la pioggia.
Già s'incorona di foglie la triste radice
stringendosi attorno il suo collare di terra.

SU STRADE ANTICHE

Non è morta la fanciulla ma dorme.

Su strade antiche entro nella rete
d'alberi d'ombra che ai miei piedi oscilla
rete che non mi serra, ombra sorella
mentre passo vuotata dalla luce
mia complice — o giorni d'assassinio! —

Nell'ora che l'estate piú fiammeggia
mi guida per le strade quasi un'ilare
ebrezza, il passo è come sopra un ponte
che franerà dopo la nostra corsa.

Ma dorme. E fosse in un peccato vile,
fosse nel pianto di mia madre, fosse
nell'altrui sangue ritrovato amore!

ENRICO PEA

TREALBERI

TRE ATTI, UN PROLOGO E UN DIALOGO ALLA FINESTRA

Il piano scenico è la continuazione del pontile, dove attraccano i piccoli bastimenti per il carico.

Questo piano è sollevato su palafitte ed è, propriamen un impiantito di tavole di pino, come le rotonde d'uno s bilimento balneare. In parte, pontile e impiantito, sono struiti fuori dell'acqua, ma si sente che ai primi pali ci infrangono le onde.

Nel fondo c'è un parapetto, da una parte del quale accede alla continuazione del pontile che abbiamo detto, n largo, che si spinge in mare per venti metri.

All'orizzonte non c'è che mare. A sinistra, invece, si dono le porte di una casa di legno. La casa ha una fines sul piano che guarda la platea. Sopra una delle porte de casa c'è l'immagine della Madonna del Soccorso. Anche q sta casa è su palafitte. Mentre, a destra, si scorgono le ra dei platani: di lì, c'è la terra, che porta al paese non lonta

La NONNA *è sopra un carrozzino da ammalati. Vestita lanetta colore pepe e sale. Scapigliata: capelli piú grigi c bianchi, divisi in due bande e accercinati dietro la nuca. vede dal portamento che deve essere stata bella e forte.*

Il carrozzino ha tre ruote. È di legno rozzo, tinto di ro e di nero. Appare molto usato. Ma non solo da questo si

isce che la malattia della Nonna non è di recente, ma, dalla naniera di disimpegnarsi della Nonna, si vede, e da come sta eduta su quel carrozzino, che è proprio il modo delle persone nferme da tempo, quando hanno trovato, dopo tanto, un rasegnato adattamento.

Sopra una sedia che è vicina al carrozzino, c'è un cestino ieno di rose sfogliate, due alette di cartone, dorato, un picolo vestito da guerriero con il corpetto a corazza.

La Nonna si ingegna a costruire una coroncina di filo di erro e di boccioli bianchi.

Una panca di legno senza spalliera serve per sedile ad n giovinetto vestito da frate, e fa da banco ad un vecchio: NOSTROMO, *asciutto e rapato, che ci sta a cavalcioni, e laora intorno ad un navicellino da ragazzi, simile ai bastienti ex-voto, esposti nelle chiese.*

All'adolescente, seduto, si vedono i pantaloni al ginochio, sotto la tonaca che è corta, e di cattiva stoffa e sbiadita. 'adolescente, cosí vestito, è grottesco: come se avesse adosso un travestimento da carnevale piú che un abito relioso.

L'adolescente, che si chiama SETTIMO, *è intento a cercare ualche accordo, sui tasti di una fisarmonica: ogni tanto dice ualche cosa sottovoce al vecchio Nostromo, e copre le parole on i singhiozzi della fisarmonica, perché la Nonna non oda.*

Poi apparirà NORINA, *con la bambina* OCCHIDIFERRO. *La ambina, che ha nome Maria, la chiamano Occhidiferro di oprannome, da quando è venuto a villeggiare lí una forestie- che ha voluto abbellirle il nome, per via degli occhi che bambina ha cilestrini.*

Norina, che è la serva, ha di età poco piú di Settimo. pallida, ma sana. Ha le trecce sulle spalle, e la gonna né orta né lunga, di color bello domenicale; zoccoli, calze rosse on la soletta bianca, e molta grazia nel portamento.

ATTO PRIMO

Personaggi del primo atto: La Nonna, La bambina O chidiferro, Il nostromo, Settimo, Norina, Il Commendato Madama, Un Marinaio.

Nostromo: È un barco a tre alberi. Ha bisogno d'acqua so la chiglia: non può attraccarsi al pontile...

Settimo: Ma quando il mare rigonfia?...
Non potrà?... Non potrà?... Nostromo, credete che n potrà?...

Nostromo: L'alta marea è al calar del sole: ma in que mari l'acqua significa sollevarsi appena di un palmo: barco toccherebbe fondo lo stesso...

Settimo (*sgomento*): E allora?...

Nostromo (*sottovoce*): Il barco si fermerà al largo: e marinaio verrà ad attraccarsi al pontile con la lancia remi...

Settimo: E, se lo vedranno?

Nostromo: Se lo vedranno dirà che sono rimasti a bor senza acqua da bere. Prenderà un barilotto d'acqua tornerà a bordo. Ma intanto, io, mi sarò messo d'accord per la notte...

La Nonna: Non gli frastornate la testa con queste storie mare. Andate piuttosto alla processione anche voi, v chio baccalà.

Nostromo: Ci si va insieme, a braccetto?

La Nonna: Magari, avessi le vostre gambe!

Nostromo: Vi ci porto col carrozzino: se è per farvi pia re... Sapete da quanti anni non vado in chiesa? Da q rantacinque! Io del da fare ai preti, non ne ho dat e nemmeno delle palanche...

Settimo (*lentamente*): Quarantacinque...

Nostromo (*a Settimo*): M'imbarcai alla tua età...

LA NONNA: Tutti uguali finché il tempo è buono... Ma poi?

NOSTROMO: Poi? Promesse di marinaio... L'uomo, quando ha paura commette qualunque vigliaccheria, promette fedeltà a Dio e al diavolo. Fa qualunque cosa.
Perché si dice promessa di marinaio? Io, vedete? dopo aver promesso in mare, mi dò da fare in terra: barche per i voti degli altri... Faccio un poco il prete anch'io: da che non posso piú navigare, vivo sulle paure dell'inferno... degli altri, però: come il nostro curato.

LA NONNA: Smettetela! (*A Settimo*): Non lo ascoltare. Fa per farmi arrabbiare. A chi volete darlo ad intendere, di non credere?

NOSTROMO: A nessuno, perché infatti io credo. (*Con enfasi*): Credo alla fratellanza universale!...

SETTIMO (*lentamente, fra sé*): Bella parola...

LA NONNA: La parola sarà bella, ma che vuol dire?

NOSTROMO: Vuol dire che nella nostra chiesa non ci sono preti... papponi.
(*Prende il canocchiale che è sulla panca e scruta l'orizzonte. Poi si allontana dalla parte della terra. Settimo lo segue con gli occhi senza muoversi da sedere. Entra Norina, con la bambina Maria*).
(*La bambina corre ad abbracciare le ginocchia della Nonna*).

LA NONNA: Ohi!... Ohi!... Presto, Norina, levale il vestito, ché mi par tardi...

NORINA (*aiuta la Nonna a spogliare e rivestire la bambina da guerriero alato*): Non è tardi. Si vede anche dal sole. Se fosse tardi, l'ombra di Settimo sarebbe già sul muro.
(*Settimo si leva in piedi. Guarda la propria ombra, corta, stesa in terra*).

LA NONNA: Fatti il nome del Padre, Occhidiferro...
Cosí: (*accompagna la mano della bimba*).
Inginòcchiati con un ginocchio solo. Fai Gesú con le mani: Stai garbata!...
E quando la Madonna si mette in cammino, non guardare di qua e di là sbadatamente. Devi stare attenta. Devi

misurare il passo, come un soldato di Re Pochettino:
Marziale! Uno! due! uno! due!... Cosí...
Soldatino di Re Pochettino...
Ma dove hai il fucile?...
Non hai né sciabola né balestra... Come si fa?
Povero soldatino, senza armi...
Ecco, che invece di una balestra per ferire, la nonna mette a tracolla un canestro di foglie di rosa. Tienlo cos come un fiammiferaio alla fiera: una mano alla spond del canestro perché non si rovesci, e con l'altra pren le foglie. Baciale, ad una ad una, e stèntinale per terr mentre vai in processione. Ad una ad una. Non tant presto, piccolina mia: Sono contate!
Il viaggio è lungo. La processione va sotto gli alberi i torno alla piazza. Si ferma davanti alla fontana, per b nedire la polla corrente. Poi si riferma alla Maestà d crocevia, per dare il cambio ai portatori del baldacchin e del Trono, e il viaggio è mezzo fatto. E il canestro mezzo vuoto. In giú, hai avuto tutto il sole negli occhi
Ma ora si torna verso la Chiesa e ognuno ha la sua on bra davanti... Che vecchia stolta sono io, parlare d'on bre a te. A te, vispetta Occhidiferro!
Non ti curare dell'ombra!... Il sole ti illumina le alet di cartone! Di cartone? Corpo di bacco! Son d'oro!...
Son troppo pese? No?
Troppo lunga è la gonna?...
Ma crescerai... L'anno venturo ti sarà corta. Ti arriver al ginocchio.
Somiglierai a San Giorgio guerriero...
Ora, su, lesta, soldatino di Cristo, bello fiore mio... (S *commuove*): Se non vai via mi si appannano gli occhi.
Divento piú piccola di te.
Faccio le bizze anch'io.
Ma io non posso battere i piedi in terra...

OCCHIDIFERRO: Perché?

LA NONNA: Perché me li hanno inchiodati su questo carrett per castigarmi.

Sono stata cattiva...
Settimo, portala in Chiesa.
Sú, Norina...

SETTIMO: È presto, Nonna...

LA NONNA: Che presto! Il tempo, per te non passa mai?

SETTIMO: Non passa mai...

(*Dalla parte di terra è apparso un signore: è il Commendatore. Uomo di mezza età. Azzimato: curato nel vestire, alla moda recente*).

NORINA: Buon giorno, Signoria.

IL COMM.: Madama era qui?

NORINA: No, signore.

IL COMM. (*sottovoce*): Ci hai pensato?
Che paura hai?
(*Settimo si turba*).

NORINA (*risoluta*): A rivederla, Signoria!

SETTIMO: Norina, è vero, che quel signore non è sposato?

NORINA: Non lo so...

SETTIMO: Di che paura diceva?
Che vuole da te?

NORINA: Sono signori. Fanno cosí, con tutte le povere serve...
(*Entra Madama: giovane, elegante, occhi bistrati, sigaretta accesa in fondo ad un bocchino d'avorio*).

IL COMM. (*a Madama*): Dove sei stata fin'ora?

MADAMA (*civettuola*): Dove mi è parso!

IL COMM.: Gentile, la signora! (*S'inchina con ironia*).

MADAMA: Ho imparato dal signore... (*Lo imita nell'inchino. Poi, subito, si accovaccia presso la bambina vestita*).
Oh! che tesoro di bimba! (*Fa per abbracciarla, ma la bambina si scosta*).

NORINA: Il fumo della sigaretta, signora!...

MADAMA: Hai ragione, Occhidiferro!... La sigaretta è ancora presto per te... (*Porge il bocchino con la sigaretta accesa a Norina. Norina tiene il bocchino con l'indice ed il pollice, lontano dalle vesti, come se fosse cosa schifosa*). È vero, Nonna, che ho trovato un bel nome per la vostra nepote?

LA NONNA: Sí, signora. Adesso la voglio chiamare sempre co[s]
di soprannome... però...

NORINA (*impaziente*): Sú, Maria, che è tardi.

MADAMA (*risentita*): Macché, Maria, la devi chiamare Occh[i]
diferro; Occhidiferro, hai capito? Maria è un nome bru[t]
to e volgare. (*Poi, alla Nonna*): Che festa è, oggi?

LA NONNA: La festa di Maria Vergine.

MADAMA: La prendo io la bambina.

LA NONNA: Oh, signora! Le pare?

MADAMA: La prendo io, sí, sí. (*Con grazia, alla bambina*)
Ci vuoi venire, con la Signora? Ti porto al paese, e do[p]
la processione ti compro un bambolino di celluloide. S[...]
sí la bambina viene con la signora.

IL COMM.: Fai una bella figura!

MADAMA: Mi diverto!

LA NONNA: Lei, signora..., non ha figli?

MADAMA: Ci mancherebbe altro!... (*Fa per avviarsi con [l]a
bambina per mano*).

LA NONNA: Ma le darà noia, signora.
Lei non è abituata... (*Poi, alla bambina*): Stai buon[a]
con la signora... E tu, Norina, valle dietro.

MADAMA: Non ce n'è bisogno.
Mi diverto a fare da mamma per scherzo.
Se piange, ve la riporto ed è bell'e finito. (*Madama si a[l]lontana con la bambina, dalla parte della terra*).

NORINA (*si avvicina al Commendatore e gli porge il bocch[i]no*): È di vostra moglie.

IL COMM.: Ma che moglie...
Davvero avevi creduto che fosse mia moglie? (*Fa p[er]
farle una confidenza*): Se lo vuoi, te lo regalo...

NORINA: Grazie. A noi poveri, questo coso non serve.

IL COMM.: Allora ti regalerò... il ritratto del Re.

NORINA: No! (*Lascia cadere in terra il bocchino, e il dena[ro]
che il Commendatore le ha offerto*).

IL COMM. (*mentre raccoglie le cose cadute*): È la prima volta, che mi capita, una donna che rifiuti i quattrini. Davvero, è una cosa rara.

(*Settimo, a cui nulla è sfuggito, istintivamente si è alzato in piedi. Fa qualche passo avanti, e incontra Norina, che ha voltato le spalle al Commendatore*).

SETTIMO: Che vuole, quello là?

NORINA: Nulla, nulla. I signori tentano sempre di abbindolare, te l'ho detto...

SETTIMO: I signori... i signori... (*Minaccioso, guarda male il Commendatore, che si allontana*).

IL COMM.: Nemmeno questa del fraticello, mi sarei aspettato. C'è del tenero. Eh! eh! c'è del tenero, ora ho capito perché...

(*Settimo torna sulla panca e seguita a torturare, ora piú che mai, la fisarmonica. Norina leva i vestiti e le robe della bambina, sparse a terra, e va e viene, dalla casa, in faccende*).

LA NONNA: Smetti, Settimo, con quella fisarmonica. Senti? Pare la fiataccina di un cavallo bolso! È da stamani, Settimo, che non fai altro.

SETTIMO: Perché, nonna, non mi avete fatto marinaio, com'era mio padre?

LA NONNA: Il mare ne ha preso troppi di quelli del mio sangue.

SETTIMO: Ma qui è come essere in mare. Nonna, ho sempre paura che il mare entri in casa di notte, e ci porti via tutti. Questa casa, è troppo vicina alla bàttima: l'altra notte scricchiolava da tutte le parti, come un bastimento sorpreso dalla tempesta...

LA NONNA: Quasi mai ho visto l'acqua alla scala...

SETTIMO: Ma non è l'acqua che mi fa paura, è il vento: quando non c'è vento, l'acqua s'addorme nel suo letto, come oggi, che il vento c'è appena appena: se arrivasse di notte una coda di zifo e spiantasse la casa? Non è una barca che galleggi, la nostra casa. Né qui c'è un capitano. Nonna,

mandami in mare, fammi capitano com'era mio padre
Levami questa cappa di dosso...

La Nonna: Settimo, risiamo alle solite. Ti avevo parlato chiaramente.

Settimo: Ma perché avete fatto un voto simile?

La Nonna: Il perché lo sai: ancora per questo scorcio d'anno soltanto...

Settimo: Quest'anno non passa mai!

La Nonna: Passerà. Arriverai a diciott'anni, e poi anche a venti, e poi oltre, piú presto che non si dica. È proprio della tua età, la fretta...
Io vorrei che il tempo andasse coi piedi zoppi. Invece è per me un treno lampo, il tempo: un treno lampo che fermerà ad una sola stazione...

Settimo (*come tra sé*): Vorrei fosse cosí.

La Nonna: È cosí.

Settimo: E se è cosí, che t'importa se io faccio il capitano di mare?

La Nonna: Piuttosto di terra, Settimino, ti farei capitano. Piuttosto di terra, ti farei, magari solamente soldato.

Settimo: No! Di terra non mi piace. Voglio stare scalzo sulla nave. Voglio un bastimento a tre alberi, dove ci si porta anche la famiglia. Capisci, nonna?
(*Il Nostromo viene dal pontile, e pare contento. Accenna qualcosa a Settimo: mette il canocchiale sul bastimentino in costruzione sulla panca*).

Nostromo: Se io, un giorno, dovessi decidermi a fare un voto dovrei promettere il canocchiale, alla Madonna. Il canocchiale, che per me, è la cosa che ho piú cara.

La Nonna: Fareste bene. Fareste proprio bene. Sí, sí, offritele il canocchiale, alla Madonna: l'offerta è bella, per un uomo di mare, quanto un paio d'orecchini per una donna ambiziosa. Ma fatelo, prima che vi ripentiate...

Nostromo: Dio mio, che fretta! Aspettate che prima abbia chiesto ed ottenuto una grazia. (*Ride e va incontro*

Settimo). Sú, sú, allegro capitano, ché il mare si abbonaccia...

(*Settimo guarda all'orizzonte e freme*).

LA NONNA: Siete voi che gli rinfocolate sempre queste idee: queste voglie del mare.

NOSTROMO: Non sono forse il tutore? Non sono forse il suo istruttore? Voi, invece, che ne vorreste fare? Un prete... pappone?

LA NONNA: E non c'è altro che mare e convento? Convento no, perché non ha vocazione. Ma che? Non ci sono forse altre vie, nel mondo?

NOSTROMO: È proprio il mondo, che gli fa gola... Ma che si pretende, dalla natura umana?

LA NONNA: Via, via, Settimo, che è tardi.

(*Settimo si leva e finge di andare dalla parte della terra, ma riè subito presente*).

NOSTROMO (*si compone per dire qualcosa di grave*): Adesso che siamo soli, parliamo un po' sul serio di quel ragazzo... (*Ma subito si pente e volge la cosa in burla*): Volete dunque, mia signora, che vi conduca al tempio? O volete che io sferzi i cavalli a trainare a gran trotto il cocchio nell'atrio della reggia?

(*La Nonna ride dell'enfasi e dello scherzo, mentre il vecchio spinge il carrozzino dentro la porta di casa*).

SETTIMO (*strappa il cordone che ha sui lombi e si toglie la tonaca di dosso mentre è comparsa Norina*): Vedi? Vedi Norina? È una barca. Rema verso di noi... Sarà quella che viene a prendermi?... (*Indica poi l'orizzonte*): laggiú, in fondo, lo vedi il Barco, che ha raccolto sui tre alberi metà delle vele?

NORINA: Ho visto... (*Poi Norina raccatta il cordone in terra*). È colpa mia se hai interrotto il voto...

SETTIMO: È colpa dell'amore, Norina. Morivo soffocato da quella toga.

NORINA: E adesso?

SETTIMO: Adesso? Vedrai di che cosa è capace il ragazzo.

NORINA: Ma la colpa sarà mia... Hai interrotto il voto...

Settimo: Il voto? Il voto degli altri... il voto non lo avev fatto io!

Norina: Ma era fatto in nome tuo: per la tua salute...

Settimo: Perché non morissi?
Ma è proprio per non morire ch'io mi spoglio di que st'abito...
Ma è per te...

Norina: Lo so... e ne sento la responsabilità...

Settimo: Vedi? Che io son già un uomo? Sono forse ges da ragazzi, questi?

Norina: No. Sono atti e propositi superiori alla tua età. M non è da uomini violare le promesse. Potevi aspettar questi pochi mesi che mancano.

Settimo: Aspettare?... Vedere gli uomini allungare le man su di te... e stare fermo? Sentirmi uomo, dentro una ca pa schiava; frenare tutti gli istinti per non essere rid colo... Ma non hai sentito il Nostromo: « che si pretend dalla natura umana »?

Norina: E adesso che te ne vai, non sarai lontano da me

Settimo: Non vedrò..., Norina. Poi ho il tuo giuramento. quando torno (*caldo*) avrò il mio posto di comando, l mia maggiore età: ti porto via per sempre... Ma ora v glio che tu giuri di nuovo...

Norina: Due giuramenti non si possono fare. Ho già giurat che ti aspetterò, senza limiti di tempo...

Settimo: Ma, nel frattempo, se qualcuno volesse profittare te... Bisognerà che il Nostromo ti difenda... che... (*Norin lo interrompe*).

Norina: La tua paura è sempre rivolta alla persona...

Settimo (*con impeto*): Che altro c'è al mondo per me? A tro che questo viso (*le mette le due palme sulle gote lentamente sulle spalle, sui fianchi, lungo le gambe fino piedi*) e questo corpo? Oltre tutta te, che sei mia, ch nessuno deve toccare...

Norina: Nessuno mi toccherà.

Settimo: Nessuno! Nessuno! Nemmeno il medico, se occo resse! Nessuno, capisci?! Anche questo, devi prometterm

Devi giurarlo... Su che lo giuri? Su che lo giuri, Norina? (*È apparso il Nostromo sull'uscio*).

OSTROMO: La fedeltà ai marinai si giura sul canocchiale.

ORINA: Io ho giurato piú in alto, Nostromo.

OSTROMO: Chi è che può vedere piú lontano di un canocchiale? Dai retta a me, giura sul canocchiale che va bene. (*Il Nostromo rientra*).

ORINA: Settimo, te lo prometto per la decima volta: nessuno mi toccherà, e aggiungo alla promessa il tuo voto che assumo su me, che non voglio interrotto: pregherò Iddio che accetti la sostituzione, e raddoppi il tempo che occorre, per lo sconto della colpa di oggi.

ETTIMO: Ti vuoi vestire del mio abito?

ORINA: No. Sarà un voto occulto. Porterò per cilizio il cordone che ti sei tolto, e nessuno lo vedrà. Posso giurarlo solennemente in nome di Dio: nessuno lo vedrà, dovessi morire. E quando tornerai, sciolto il voto, potrò, allora, sí, strappare senza peccato questo pegno, che io mi annodo stretto sui fianchi, per amore e per fede (*cade in ginocchio davanti alla Madonna dipinta sopra l'uscio di casa*).

(*Il Nostromo appare sulla porta con in braccio indumenti usati, da marinaio. Porge un paio di pantaloni lunghi a Settimo, che subito se l'infila su quelli corti che ha indosso. Li ferma nella vita con un cintolone di cuoio, e assume un'aria marziale. Poi si mette la giacca d'incerato, e la magnosa in testa*).

ETTIMO (*a Norina*): Tu piangi, Norina, come se fosse accaduta una disgrazia...

OSTROMO: Le donne van lasciate sfogare. (*Norina si alza e vede Settimo in calzoni lunghi*).

ORINA: I pantaloni lunghi...
Sí, ma io sono piú grande di età, ed ho anche responsabilità maggiore.

ETTIMO: Sono un uomo, e le responsabilità spettano tutte a me. Ed io le voglio tutte per me.

NOSTROMO: La mia parte ce l'ho anch'io, ragazzi... Ora so contento... Chi sa come sarebbe contento tuo padre! (*l guarda con orgoglio*): Se potesse scorgerti vestito cos Vederti intristire con quei cenci addosso, era per me u martirio. (*Con superbia*): E che tutore sarei stato io, se avessi lasciato crescere dell'altro tra le sottane della No na, mezzo prete e mezzo uomo? Ho fatto il mio dover non ho paura né d'inferni né di paradisi. In queste co io ci ho un gusto matto: il gusto di andare contro co rente è stata sempre la mia vocazione. Che piacere pro a vedervi cosí innamorati! È una gioia riflessa. Io che no ho mai avuto nel mondo una donna tutta per me; un sí, in ogni porto. Tante e nessuna... e tutte saldate in co tanti: ero giovane e mi pareva bene cosí. La partita credevo chiusa. Senonché, adesso, invece, quando ve una coppia avanti a me, andare sú sú per la redola d campi, ho un certo struggimento per quel giuoco d'am re... Specialmente se si tengono per la mano...
(*Mette la mano di Settimo nella mano di Norina*). stanno vicini... (*Accosta l'uno all'altra*). Con i piedi c tra l'erba incespicano... (*Urta Settimo contro Norina*). C di d'amore... Io che godo di riflesso, qualche volta r lento il passo, e spesso anche mi rivolto e cambio str da, perché temo che abbiano voglia di baciarsi e si ve gognino di me...
(*Va alle spalle dei due innamorati, li accosta l'uno co tro l'altra. Si avvicina al parapetto, dove è apparsa la t sta di un marinaio che sta al di là, sopra una barca*). Siete rimasti senz'acqua a bordo?
(*Settimo ode la parola d'intesa. Si stacca da Norina. Sal sul parapetto. Si volta per dire addio con la mano. Stan cosí in alto, il sole che è all'orizzonte, proietta l'omb di Settimo sulla parete della casa*).

NORINA: Ora è veramente tardi, perché l'ombra di Settin è sul muro.

(*Norina va verso la parete, e vi aderisce con tutta la persona quasi a imprigionare l'ombra di Settimo, che intanto si è dileguata*).

SIPARIO

PROLOGO DEL SECONDO ATTO

A SIPARIO CHIUSO

Personaggi: IL PRETE, IL CARABINIERE, MADAMA.

Il Prete e Madama entrano contemporaneamente, l'uno ı destra e l'altro da sinistra. Dopo le prime parole appare Carabiniere, dal centro del sipario.

ADAMA: Badate di non riferire quello che vi ho detto in segreto.

RETE: Mi meraviglio della vostra raccomandazione, signora.

ARABIN.: Credevo di avervi perduti di vista.

ADAMA: Non ci avresti rimesso nulla.

ARABIN.: Si vede che non vi rendete conto che cosa sia il dovere, per un carabiniere.

ADAMA: Dovere di che? Di sorvegliare perché non si allontani chi ha fretta di andare per i fatti suoi? Ho fatto i bagagli, sicura di partire stamani. Non amo di essere contrariata: ho da trovarmi in casa di amici a *diner*... E debbo provarmi una toilette arrivata adesso di fuori, da Paris. E ho tante altre cose da fare. Il da fare, ad una signora, non manca mai. Vorrei mettere il signor Pretore nei miei nervi.

ARABIN.: Non posso entrare in questi meriti: faccio il mio dovere e basta.

ADAMA: Dovere di che? Trattenere qui, per il comodo del signor Pretore, una signora ed un sacerdote?

CARABIN.: Non è nostro compito, di giudicare la qualità dell persone. Il nostro mandato è: obbedire. Noi siamo braccio della legge.

PRETE: Ha ragione.

MADAMA: Ragione di che? Anch'io ho le braccia... (*con in tenzione, al Carabiniere*) per chi mi garba, ed all'invit di stasera non voglio mancare. Ma queste cose un cara biniere non le capisce.

PRETE: Nemmeno io voglio capire. Ma non è il carabinier che trattiene voi e me qui. È l'ordine superiore che ha r cevuto. Po' poi, si tratta di una testimonianza, e ormai Pretore sarà qui tra qualche minuto.

MADAMA: E se il Carabiniere non mi avesse trovata? E se l mia macchina, fosse partita un minuto prima?

CARABIN.: Avrei riferito, e sarebbe stato quello il mio dover

MADAMA: Io, del resto, non so nulla di nulla. Che volete cl sappia, io, di donne che figliano sulla spiaggia?

PRETE: E direte cosí. Anche a me pare di non saper altr oltre la notizia che sanno tutti. Pure...

MADAMA: Per voi la pazienza è una professione. Ognuno d ve sopportare le miserie della professione che si è scelt (*Si avvicina al carabiniere*). Io, per professione, facc cose piú divertenti. (*Sottovoce*): Allontana il prete... m piaci...

CARABIN.: Se mi dite un'altra parola di questo genere, denunzio per tentativo di corruzione.

MADAMA: Ma se dicessi da vero?

CARABIN. (*trae le manette e gliele mostra*): Provate!

MADAMA (*contrariata ma in tono di scherzo*): Reverendo, v dete? Mi minaccia. Vuole mettermi le manette, se ins sto... Poi, le metterà anche a voi.

PRETE: Ecco: quando avesse ragione (*porge le mani incr ciate sui polsi*). Ha ragione, quando fa il suo dovere l sempre ragione.

MADAMA: Date ragione ad un Carabiniere?

PRETE: Se occorresse, darei ragione anche al boia; Gesú, non fu trafitto da Longino, che pure lo amava?

MADAMA: Bell'amore! Con queste idee, il mondo sarà sempre malato...

PRETE: Il mondo è un grande infermo, lo so, ma se voi scambiate il veleno per la medicina, non credo che guarirà.

MADAMA: Ma poi, infine, mi si poteva interrogare in città. (*Con sussiego*): Squisita cavalleria, fare attendere una signora del mio rango. Perché, intendiamoci, non sono mica una di quelle... giú giú...

PRETE: Nemmeno io... ma la legge non guarda.

MADAMA (*interrompe*): Non ha occhi, la legge?...

PRETE: Non guarda né a quelle né a quell'altre...

CARABIN.: E se anche foste una di quelle, io non potrei dirvelo, perché la legge me lo vieta.

PRETE: È una carità, che la legge ha raccolto da Cristo.

MADAMA: È il diritto che ognuno ha, di fare sul suo e col suo quel che gli pare...
Altro che carità di Cristo! Me lo avete scelto voi, forse, il mestiere che faccio? Voi, invece di prete, perché non vi siete fatto carabiniere? Perché cosí vi è piaciuto!

PRETE: Il mio non è un mestiere: è una missione.

MADAMA: E la mia, non è forse una missione? (*Accenna al carabiniere*): E la sua? Siamo pari. Siamo tre missionari indivisibili. Prendiamoci per la mano... (*Madama prende le mani del carabiniere e del prete. Il prete cerca di liberarsene*). Siamo in tre, di numero, ma siamo tutto il mondo!...

PRETE: Di numeri *tre* non ne conosco che uno, perfetto.

MADAMA: Senza di me, che sareste voi due? Dunque, non sarebbe perfetta la terna.

CARABIN.: Questo mi pare giusto.

MADAMA: Mi dai ragione? Lo sentivo che con te, giovinotto, (*maliziosa*) mi sarei trovata d'accordo... almeno su qualche cosa...

PRETE: Su qualche cosa? Altroché...

MADAMA: Appena ti ho veduto, mi sono detta: l'incontro di un carabiniere, quando è solo, porta bene! (*Il prete sorride di scherno*): Sí, signor Parroco, credo anche al numero tredici, al gobbo, all'incontro del cavallo bianco e alla... che si pesta per via... Come vedete, sono piú credente di voi... Ho dunque capito subito, che mi sarei trovata d'accordo... (*il carabiniere fa cenno negativo col capo*) non con il carabiniere, ma con il giovinotto... (*Gli avvicina il seno sul viso*): Senti che buon profumo? Sei giovane è possibile che tu abbia guasto l'odorato? (*E poi, subito si ritrae*): Ma se non ti piace, invece di piegare la testa in qua, fa' come lui... ti allontani...

CARABIN.: Questa è un'altra questione: l'amore non guasta il galantuomo. È una cosa fuori servizio.

PRETE: Per l'onestà dei propri atti non ci sono ore di servizio. La libertà che abbiamo è arbitra in ogni tempo. Ma di quello che si fa in male verso la legge, bisognerà renderne conto a Lui (*qui accenna al carabiniere*) quando è... di servizio. E fuori di qui, all'altro, cioè a Dio, che è sempre in servizio.

MADAMA: La gente non è tanto stupida: fa quello che le pare senza farlo sapere.

CARABIN.: Tutto si riscopre, anche dopo cent'anni.

MADAMA: Dopo cent'anni? Marameo! (*Mette il pollice della mano aperta sul naso in segno di burla*).

CARABIN.: Non una volta sola, è avvenuto. Perché marameo?

MADAMA: Perché in prigione, dopo cent'anni, non mi ci mett... piú. I morti che non hai acciuffati da vivi, ridono della tua prigione.

PRETE: Ma non dell'inferno!

MADAMA: Intanto lasciatemi prendere il paradiso qua... (*Al carabiniere*): Sei anche tu della mia opinione?
Di qua so di che si tratta: ci sono già acclimatata.

PRETE: Con queste idee, perché siete venuta a confessarvi?

MADAMA: Per sgravarmi la coscienza... Ma poi non vi ho mica detto tutto... E quel che vi ho detto, sapete, non era mica

tutto vero... Anche se lo ridiceste, saprei come difendermi. La conoscete la storia di quella che dormí col morto?

ARABIN. (*si avvicina curioso*): È un fatto successo qui?

IADAMA: Lei lo aveva ucciso la sera, coricandosi, e alla mattina lo punzecchiava, lo rimproverava di averla trascurata per tutta la notte. E si meravigliava del sonno ostinato. Poi si lamentò perché il morto non si volle piú risvegliare...

ARABIN.: Ma dopo, si scoperse, che era stata lei?

IADAMA: No, no: è ancora da scoprire: aspetta, ti racconto il fatto, ti dico il nome di quella donna, cosí, dopo, la vai subito ad arrestare.

ARABIN.: È un chiapparello! (*ride*).

IADAMA: Potrebbe essere anche vero.

ARABIN.: Sentiamo.

IADAMA: Un uomo e una donna erano a letto assieme...

RETE: Non voglio sentire. (*Urtato*).

IADAMA (*con garbata malizia*): Ma avevano la camicia da notte tutti e due, reverendo. Ho troppa creanza, mi sarei vergognata a raccontare a voi la storia di due che fossero stati a letto assieme nudi...

(IL SIPARIO SI LEVA)

ARABIN. (*con voce di comando*): Silenzio!

ATTO SECONDO

Levato il sipario, tutto è come nell'atto precedente.

Personaggi del secondo atto: NORINA, d'Ignoti, IL NOSTRO-IO Michele Righi, MADAMA, IL COMMENDATORE Tommaso Stel-a, IL PRETE Don Lorenzo d'Elia, IL CARABINIERE SEMPLICE, L CARABINIERE GRADUATO, L'AUTISTA Giovanni Vicini, IL PRE-ORE, UNA GUARDIA, IL CANCELLIERE, IL MEDICO.

Il Pretore, il Cancelliere, due Carabinieri, di cui uno graduato. Una guardia, a destra, impedisce che i curiosi vengano avanti. Il Nostromo e Norina sono a sinistra presso la porta di casa. A destra è il Commendatore e l'autista. Madama, il Prete e il Carabiniere restano per un poco aggruppati, dove si trovano, all'alzarsi del sipario.

CARAB. GRAD. (*al Pretore*): La perquisizione è stata fatta accuratamente... Oltre al giornale, nulla.

PRETORE: Negativa. Si capisce, dopo otto giorni... Il sanitario dice che risale ad otto giorni e piú.

CARAB. GRAD.: Appena dopo la scoperta del feto, noi abbiamo proceduto, senza interruzione, ieri, qui, contemporaneamente alle perquisizioni nelle case delle altre sospette... (*Sottovoce*): La ragazza è quella là, vicina a quel vecchio... (*Il Pretore guarda invece Madama*).

PRETORE: Chi è quella signora con quel prete?

CARAB. GRAD.: È una villeggiante molto ricca, che è qui da un mese. E quello, è il curato della parrocchia. (*Madama profitta di essere osservata dal Pretore*).

MADAMA: Signor Pretore, potrebbe interrogare me e il Commendatore, tanto è cosa da nulla: abbiamo l'auto pronta per partire, fin da stamani.

PRETORE: Chiedo scusa, signora. Se avessi saputo, sarei venuto qui, prima di fermarmi altrove...
Si accomodi, prego. (*Anche il Commendatore si fa avanti*). Si accomodi, Commendatore. Ma non c'è una sedia? (*Il Nostromo porta delle sedie. Il Carabiniere indica di collocarle lontane. Il Carabiniere graduato chiama il Carabiniere semplice; vanno in casa e tornano con un tavolino. Il Carabiniere semplice rientra a prendere due sedie: per il Pretore e il Cancelliere*).

PRETORE: E mi scusi anche lei, Commendatore...

IL COMM.: Le pare? Grazie. (*Il Commendatore e Madama si mettono a sedere vicini*).
Ti sei tinta come il barbazzale di un tacchino.

MADAMA: È il miglior sistema, per non arrossire.
(*Il Cancelliere dispone inserti sul tavolo*).

CARAB. GRAD. (*al Pretore*): Sarà meglio interrogare prima la Nonna, che è di là, nel letto, ammalata?

PRETORE: Andiamo per ordine. (*A Norina*): Venite avanti. (*Guarda gli inserti*). Dunque, voi siete...?

NORINA: Norina.

PRETORE: Vostro padre?... (*Legge*): di Ignoti... (*Norina tace*). Vi ricordate almeno della mamma?

NORINA: Sí.

PRETORE: Vi ha mai detto, che vostro padre era un duca?

NORINA: Sí.

PRETORE: Se vostra madre avesse fatto quello di cui siete incolpata voi, oggi non sareste davanti al giudice.

NORINA: Io non ho mai fatto nulla di male, signor Giudice.

PRETORE: Quanti anni avete?

NORINA: Ventuno.

PRETORE: Da quanti anni, siete in questa casa?

NORINA: Da dieci.

PRETORE: Ve lo siete quindi allevato sú sú... il vostro Settimino, eh?!...

NORINA: Sí. L'ho allevato io: quando venni qui aveva meno di otto anni.

PRETORE: E da quando, avete cominciato a volergli bene?

NORINA: Da sempre...

PRETORE: Perché lo avete consigliato a fuggire, invece di farlo restare qui, che avrebbe potuto sposarvi?

NORINA: Io non l'ho consigliato.

PRETORE: Siete parente, del Nostromo?

NORINA: No.

PRETORE: È stato lui, che l'ha aiutato a fuggire?

NORINA: Non lo so.

PRETORE: Ma lui, sapeva, del vostro stato?

NORINA: Sapeva che eravamo fidanzati: e che ci saremmo sposati, quando lui fosse stato capitano.

PRETORE: La nonna era al corrente di tutto?

NORINA: La nonna no. Forse non avrebbe voluto. Non sapeva.

Aspettavamo a dirglielo, a quando Settimo fosse stato sciolto dal suo voto.

PRETORE: Intanto, non perdevate tempo: nel voto di Settimo era compresa anche la castità?

NORINA: Non so nulla di questo.

PRETORE: È meglio, che non lo sappiate.

NORINA (*subito*): Perché?

PRETORE: E osate anche domandarmelo? Quasi quasi, direte che lo avete aiutato a mantenersi puro.

NORINA: Sí. E non avrei voluto che interrompesse il suo voto... È l'unica cosa di cui mi rammarico... (*si commuove*).

PRETORE: E non siete pentita d'altro?

NORINA: Sono addolorata, perché la nonna morirà di crepacuore.

PRETORE: Avete amiche in paese?

NORINA: Sí... ne ho.

PRETORE: È meglio dirmene il nome.
È meglio che diciate la verità: potreste diminuire la vostra responsabilità.

NORINA: Ne ho tante... Conosco tutti...

PRETORE: Intendo dire amiche che vi hanno aiutato...
Da voi sola, non potete aver fatto tutto...

NORINA: Di questo amore, non sapeva nulla nessuno. Non avevamo bisogno di altri... Eravamo sempre assieme in casa. E poi, mi sarei vergognata a confessarlo: Settimo è stato vestito da frate fino al momento di andarsene.

PRETORE: Conoscete la levatrice del paese?

NORINA: Sí.

PRETORE: L'abbiamo arrestata.

NORINA: Perché?

PRETORE: Il perché lo sapete.

NORINA: Non lo so.

PRETORE: Sapete leggere?

NORINA: Un poco.

PRETORE: È la levatrice, che vi ha portato il giornale di mode? (*Norina non risponde*).

E questo pezzo di remo, con cui è stato fatto il buco sulla sabbia? (*Norina non risponde*). È meglio dire tutto... per il vostro bene...

ORINA: Sono confusa. Non capisco che si vuole da me. Ho detto tutto quello che è vero. E non so altro. La levatrice, il giornale della moda. Il buco sulla spiaggia. E che altro ci sarà? (*Sgomenta*): Che altro ci sarà, mio Dio?! Lo presentivo. Lo presentivo...

RETORE: Calmatevi: la colpa non è tutta vostra. E, ditemi un po', era il Nostromo che faceva quasi da padre a tutti e due? (*Norina accenna di sí col capo*). Vi confidavate dunque con lui?

ORINA: Non c'era nulla da confidare. Tutto era palese.

RETORE: Era palese anche il vostro stato... avanzato? (*E fa un gesto con le braccia per dire del ventre tumefatto*).

ORINA: Ora capisco! Lo avrei strozzato io, il bimbo?... Ah! È questo che si vuole? La levatrice! Lo stato avanzato! La spiaggia! Io! Sarei stata io? E Settimo, sarebbe fuggito per questo?

RETORE: Chiamate il Parroco.

ORINA (*al prete che si è fatto avanti*): È un'infamia! È un'infamia! Diteglielo voi, che non può esser vero!

RETE: Stai tranquilla, se sarai innocente risulterà.

RETORE: Siete parroco di qui?

RETE: Sí.

RETORE: Accomodatevi. Vi chiamate?

RETE: Don Lorenzo d'Elia.

RETORE: D'anni?

RETE: Sessanta.

RETORE: Nativo di qui?

RETE: No. Da Garfagnana.

RETORE: Siete nato al monte, e tenete cura d'anime al mare... È tanto che siete qui?

RETE: Da trent'un anno. Chiesi di venirci per salute, ed infatti, ci sono stato sempre bene.

PRETORE: Ho buone informazioni di voi: aiutatemi un po', sbrogliare questa matassa.

PRETE: Grazie. In quel che posso e in quel che so.

PRETORE: Conoscete tutti in paese?

PRETE: Tutti, tutti.

PRETORE: Avete dunque qualche sospetto?

PRETE: No.

PRETORE: Anche i villeggianti, conoscete?

PRETE: È un posto, questo, di piccola villeggiatura. Sono sem pre i soliti che vengono qua dalla città, in estate.

PRETORE: Tuttavia ci sono dei villeggianti anche adesso.

PRETE: Il Commendatore non è proprio un villeggiante: h dei beni, qui presso, nella campagna, e una villa al mare

PRETORE: È vostro amico?

PRETE: Non troppo.

PRETORE: Quella signora, è sua moglie?

PRETE: No.

PRETORE: Convive con lui?

PRETE: Qui, sí.

PRETORE: Che vita conducono?

PRETE: Non lasciatelo dire a me. Una vita di concubinagg non può essere scusata. Oltre a questo, che è il pegg degli esempi, non fanno altro di male: ma il paese cer non ci guadagna, da questo esempio.

PRETORE: Lui, è molto ricco?

PRETE: Molto. E molto influente è suo padre... Credo sen tore... Queste informazioni vorrei fossero gelose. Può fa e disfare... e io qui, ormai, ci vorrei chiudere gli occhi

PRETORE: Voi parlate al giudice istruttore. State sicuro. La morale, in paese, com'è?

PRETE: C'è di tutto. Ma non è peggiore che altrove.

PRETORE: Ma se voi avete qualche sospetto, per il fatto a caduto...

PRETE: Non ho sospetti, sulle mie parrocchiane, di un delit cosí. Salvo qualche scappatella, è gente che lavora. E p

si risaprebbe subito... È un paese piccolo, il nostro, si notano anche i passi degli abitanti.

PRETORE: Infatti, ce n'è una che si è assentata dal paese circa dieci giorni fa...

PRETE: Gemma Belluzzi. Ma se sospettate di quella, per questo fatto...

PRETORE: Anche di quella.

PRETE: Allora tranquillizzatevi: ha partorito due giorni fa. Posso assicurarvi che la bambina è sana, e sono contento di potervi dire che presto avrà il padre.

PRETORE: Volete dirmi, dov'è ricoverata?

PRETE: Non posso.

PRETORE: Ma siete davanti al giudice.

PRETE: Il giudice istruttore non può obbligarmi.

PRETORE: Vi rifiutate di dirlo?

PRETE: Sí.

PRETORE: Non temete le conseguenze di legge?

PRETE: Non trasgredisco la legge.

PRETORE: Non sapete, che un feto è stato rinvenuto in un buco, presso la spiaggia? Il mare grosso di questi giorni ne ha scoperto la sepoltura.

PRETE: Sí, sí. So questo, ma non so altro.

PRETORE: E sapete, che era involto, in un giornale di mode?

PRETE: Lo so.

PRETORE: L'ufficiale di posta ha escluso vi siano abbonati al giornale di moda in paese.

PRETE: Ma in estate, i villeggianti possono averlo portato dalla città.

PRETORE: È un numero recente.

PRETE: Può averlo comprato qualcuno, e portato qui.

PRETORE: Le persone che hanno aiutato la fuga di Settimo?

PRETE: Può darsi...

PRETORE: Ci sono state donne, di fuori, in questi ultimi giorni, in paese?

PRETE: Che sappia io, no.

PRETORE: Perché, la metà di detto giornale, salvo un esame

piú accurato, è stato rinvenuto in questa casa durante la perquisizione.

PRETE: Qui?!

PRETORE: Sí, qui.
Mettete in relazione il rinvenimento di un feto, pochi giorni dopo la fuga di quel ragazzo, e la scoperta di un pezzo dello stesso giornale, in cui il feto era involtato..

PRETE (*immediato e solenne*): Sulla mia coscienza, posso dire che mi sorprese la fuga del ragazzo, ma mi sorprende maggiormente il dubbio che voi, signor giudice, levate contro Norina.

PRETORE: Voi, non la ritenete capace di questo?

PRETE: No! No! No!

PRETORE: Pure, la sua nascita... C'è una triste eredità che la condanna.

PRETE (*energico*): Nella vostra opinione, è già condannata?

PRETORE: No, no. Dico che è una povera disgraziata, figlia di ignoti.

PRETE: Ho conosciuto sua madre, e l'ho assistita: è morta santamente. Ed in quanto alla sua colpa, era stata piú vittima che colpevole. Il Duca aveva abusato della sua forza e della sua autorità... Dio lo abbia in pace, anche lui è morto. In paese, i signori, non hanno mai dato buon esempio.

PRETORE: Che potete dire, di quel vecchio, che lo chiamano Nostromo?

PRETE: È un libero pensatore. Ma è un galantuomo.

PRETORE: Un materialista?

PRETE: È incapace di fare del male: nel senso di cui ora si parla. Di lui non dispero. So di certi atti di carità, che mi fanno bene sperare.

PRETORE: Vive con questa famiglia?

PRETE: Ha messo i suoi risparmi in comune.

PRETORE: E la levatrice, com'è?

PRETE: Una donna di città...

'RETORE: Voi siete il confessore di Norina?

'RETE: Quando siedo nel confessionale, non chiedo il nome delle penitenti.

'RETORE: Volete intanto firmare?

'RETE: Sí. (*Firma*).

'RETORE: Non vi allontanate: può esserci bisogno d'altro. (*Al graduato*): Chiamate il Nostromo.
(*Il Nostromo si fa avanti. Il Pretore in fretta*): Nome, cognome, paternità.

JOSTROMO: Michele Righi fu Giuseppe.
Anni cinquantotto. Nostromo.

'RETORE: Sembrate piú vecchio.

JOSTROMO: È stato il divertimento che mi son preso in mare.

'RETORE: Divertimento?

JOSTROMO: Sí, sí. Quando il mare è bizzarro si balla.

'RETORE: Non navigate piú?

JOSTROMO: Ho navigato quarant'anni. Sono invalido.

'RETORE: Che sapete voi di questa faccenda?

JOSTROMO: Di quale faccenda?

'RETORE: Attento a non fare il finto tonto: potreste cambiare rubríca.

JOSTROMO: Per me, sarebbe lo stesso.

'RETORE: Dunque, rispondete esattamente.

JOSTROMO: Fatemi delle domande esatte.

'RETORE: Siete stato qualche volta in città, nell'automobile del signor Commendatore?

JOSTROMO: Due volte. Un mese fa, la prima volta, profittai dell'automobile del signor Commendatore, che andava in città, per impostare una lettera.
E l'altro giorno per la stessa ragione.

'RETORE: Non potevate impostare qui?

JOSTROMO: No: perché si sarebbe risaputo a chi scrivevo.

'RETORE: Avete dunque dei segreti?

JOSTROMO: Sí, ne ho molti.

'RETORE: Ma pare, che quelle lettere, siano state intercettate.

Nostromo: Almeno una no. In ogni modo, non contenevan nulla di delittuoso.

Pretore: Allora, potete dire a chi erano indirizzate, e ch cosa contenevano. (*Il Nostromo tace e muove il capo ne gativamente*). Non volete rispondere? Ma troveremo i verso.

Nostromo: Sarà difficile.

Pretore: Avete comprato dei giornali, in quel viaggio?

Nostromo: Non ricordo. I giornali si trovano anche qui.

Pretore: Giornali di mode, per esempio...

Nostromo: Non ho moglie.

Pretore: Pure, avete comprato qualcosa.

Nostromo: Sí, è vero. L'ultima volta ho comprato delle me dicine.

Pretore: Delle medicine? Chi aveva fatto la ricetta? Pe chi dovevano servire? Erano in polvere? Erano in botti glie?

Nostromo: Ho fatto male, a dirvi delle medicine. Su quest medicine, potreste fabbricare un castello.

Pretore: Le medicine, le aveva ordinate il medico?

Nostromo: Le aveva ordinate il medico per la nonna, ch ha il cuore in convulsione. E per Norina che è anemica

Pretore: Le bottiglie sono ancora in casa?

Nostromo: Sí, sí; sono ammezzate... Se le volete vedere...

Pretore (*al graduato*): Il servizio di medico, a questo paese lo fa il medico del paese vicino?

Carab. grad.: Sí.

Pretore (*al graduato*): Bisogna subito andare a cercare que medico. (*Il graduato manda alla ricerca del medico. Pre tore energico*): E il ragazzo, perché lo avete fatto fuggire

Nostromo: Il ragazzo, è voluto andar via da sé. Io non l'h trattenuto certo, anzi...

Pretore: Anzi? Anzi: confermate che lo avete aiutato?

Nostromo: Debbo confessare di sí.

Pretore: Dove si trova?

Nostromo: In mare.

RETORE: A quale porto è diretto?

OSTROMO: Lontano...

RETORE: È sopra un bastimento italiano?

OSTROMO: Forse...

RETORE: Ma voi sapevate lo stato in cui si trovava Norina?

OSTROMO: Che stato? Bisogna essere precisi, se si vuole una risposta precisa.

RETORE: Non fate lo gnorri: questo pezzo di remo, lo conoscete?

OSTROMO: Io no.

RETORE: Ma voi sapevate bene, che i due se la intendevano.

OSTROMO: Sí, lo sapevo. Sono stato io a insegnar loro come si fa a darsi un bacio.

RETORE: Basta! Basta! Volete burlarvi della giustizia?! Della giustizia, voi?!
Voi, consideratevi intanto incriminato, in questa losca faccenda. (*Al graduato*): Tenetelo d'occhio! Non lo lasciate allontanare.

OSTROMO (*mentre si fa da parte*): Non scappo, non scappo signor Pretore... Lei non se n'è accorto, ma io sono perfino un pochino zoppo.

(*Madama e il Commendatore si fanno avanti*).

RETORE: La signora deve scusare. Era necessario procedere per ordine. Ho fatto un interrogatorio un po' sommario. Lo riprenderò piú tardi. Intanto voglio rendere libere le loro signorie: quello è l'autista? (*All'autista*): Avanti. Vi chiamate?

'AUTISTA: Giovanni Vicini, di anni ventisei, autista presso il commendatore Tommaso Stella.

RETORE: Quando andavate in città con la macchina per le commissioni, veniva sempre con voi il Nostromo?

.UTISTA: Due sole volte, mi ha pregato, perché lo portassi in città. Io andavo a vuoto.

RETORE: E che cosa diceva di andarci a fare?

.UTISTA: Una volta mi disse che andava a trovare un amico.

PRETORE: Lo vedeste impostare delle lettere? Comprare qual cosa? Dei giornali?

AUTISTA: No, perché scendeva presso la farmacia centrale. I lí, lo ritrovavo, all'ora stabilita per il ritorno.

PRETORE: Comprava delle medicine?

AUTISTA: Una volta, l'ultima, lo vidi con dei pacchi di far macia.

PRETORE: Vi ha mai fatto delle confidenze, circa il ragazz fuggito? Lo conoscevate il ragazzo Settimo? Che potet dire di Norina?

AUTISTA: Confidenze dal Nostromo non ne ho avute mai l'ultima volta era molto strano. In quanto a Settimo, er un ragazzo malizioso e violento: aveva sempre paura d essere burlato, per la sua vestitura, e ci teneva, a far ca pire che era un uomo. E per Norina, con me, non volev scherzo: ma è una civetta, come tutte le altre.

PRETORE: Avete sentito dir nulla, in paese? C'erano sospett su di lei? Si faceva qualche altro nome?

AUTISTA: Dopo il rinvenimento del cadaverino, il primo no me che sentii fare, fu quello di una certa Gemma... po si fece anche quello di Norina.
Ma erano voci di donnette dal bottegaio.

PRETORE: Ma voi, Norina la credete capace di questo delitto

AUTISTA: Faceva troppo la monachina. Non si direbbe a ve derla: ma le donne, signor giudice, sono capaci di tutto

PRETORE: Volete firmare? (*L'autista firma*). Andate pure.

AUTISTA: Si può partire?

PRETORE: Tra un momento.

MADAMA: Puoi intanto portare la macchina.

IL COMM. (*porge al giudice due biglietti da visita*): Ecco qui è segnato il mio nome e l'indirizzo di casa... La si gnorina, sta invece in via Ginnasio, numero trenta.

PRETORE: Il nome del padre?

IL COMM.: Di Luigi.

PRETORE (*sorpreso*): Del Senatore?

Il comm.: Appunto. Ed è per mio padre, che non vorrei si sapesse di questa relazione...

Pretore: Non si può evitare la testimonianza. Ma, (*al Cancelliere*) si verbalizza separatamente. Loro sanno di che si tratta. Che possono dire?

Il comm.: Io, nulla. Venivo qui qualche volta.

Madama (*subito*): Io sempre, ci venivo. Mi divertivo un mondo, con questa umile gente. Ho passato in questo paese, un mese veramente bello.

Pretore: Loro, conoscevano Settimo?

Madama: Sí, sí. Settimo, la Nonna, la bambina Occhidiferro, Norina, il Nostromo: tutti semplici e bravi e rispettosi.

Pretore: Che cosa pensate, della fuga del ragazzo?

Madama: Spirito d'avventura.
Gioventú irrequieta.
Un ragazzo vivo, costretto per superstizione dentro una toga da frate, mentre la vita vera respira da tutti i pori: « ha rotto i freni di una vita contro natura ». È una spiegazione del Nostromo, che mi convince.

Pretore: E l'amore, fra i due, non c'entra per nulla?

Madama: Anche l'amore. Capisco la domanda. Dove c'è un maschio e una femmina c'è l'amore in agguato. Ma piú è ardente, meno è pericoloso. Il primo stadio dell'amore è malinconico. E poi non si dice che è cieco? Creda, signor Pretore, danni grossi, quei due, non ne hanno fatti. (*Scherzosa al Commendatore*): Che ne dici, Commendatore, tu che di amore te ne intendi?

Il comm. (*al Pretore*): Sono della sua opinione: l'amore di quei due, era ebete.

Pretore: Lei, signorina, ha detto che veniva spesso qui.

Madama: Tutti i giorni.

Pretore: Lei, signorina, riceve giornali italiani di mode?

Madama: Ohibò! Mi vesto a Parigi...

Pretore: Loro sanno che il neonato era involto in un giornale di mode?

Madama: La domanda era per sapere se io avessi per caso portato un giornale qui?

PRETORE: Appunto. Perché un pezzo di giornale di mode, stato rinvenuto qui.

MADAMA: Ma di estate, qui, affittano ai forestieri. Ed anch di recente, hanno dato da dormire a qualcuno.

PRETORE: Questa è una circostanza che va confrontata. No rina!... (*Norina si avvicina*): Avete affittato una stanz da letto in questi ultimi giorni?

NORINA: No.

MADAMA: Eppure io ho veduto della gente, che non era d famiglia. Salvo il vero, una o due settimane fa, se ri cordo bene, era un giovane alto ed una donna che pa reva straniera...

NORINA: Ah!... sí... Ma è quasi un mese.

PRETORE: E chi erano? Avete scritto i loro nomi?

NORINA: Non li abbiamo scritti. Non ricordo i loro nomi chiesero da dormire per una notte... Dissero che sarebbe ro tornati in estate.

PRETORE: E voi, date alloggio a persone che non conoscete

MADAMA (*scherzando*): Alloggiare i pellegrini, è un'opera d misericordia... A pagamento, però...

NORINA (*ingenuamente*): Sí, sí: pagarono tre lire.

PRETORE (*al cancelliere*): Su questo particolare interroghere poi il Nostromo, la Nonna ed altri... (*Al Commendator e a Madama*): Lor signori, intanto, se non sanno altro non voglio trattenerli di piú. (*Porge il proprio bigliett da visita al Commendatore*): Commendatore, mi permette..

IL COMM.: Grazie. La residenza attuale?

PRETORE: Sí. Creda, non è una gran residenza. È un'ingiusti zia l'avermi confinato in questa borgata.

IL COMM.: Se posso esserle utile in qualche cosa, signor Pre tore, disponga di me.

PRETORE: Ne profitterò, Commendatore, ne profitterò. E gra zie per ora, e scusi.

MADAMA (*si leva per andar via*): Signor Pretore, noi donn abbiamo buon fiuto in queste faccende: la pista è sba gliata. La persona che ha commesso il delitto, deve esser

astuta. E certo, qualcuno è venuto di fuori a seppellire il cadaverino là. Una ingenua, non avrebbe agito cosí. Una scaltra di qui, non l'avrebbe posto cosí vicino alla casa. Questa è gente di mare, avrebbe presa una barca, e si sarebbe sbarazzata al largo d'un fagottino a cui fosse stato legato un sasso.

NORINA (*d'impeto*): Grazie! Che Iddio vi possa benedire, signora!

MADAMA: Iddio ha tanto da fare, piccina, in questo momento: non lo disturbare...
E poi, signor Pretore, ve lo debbo insegnare io, il modo di sapere se è proprio lei, la colpevole?
Si chiama il medico, e si fa visitare...

NORINA (*urla*): No! Questo mai!... Non voglio!...

MADAMA (*con persuasione*): In un momento, ti liberi da questa tortura.

NORINA: Ora, voi, mi torturate! Iddio non potrà benedirvi. Lo capisco... lo avete fatto apposta per la mia dannazione. Ma piuttosto... ma piuttosto... Muoio...

MADAMA (*al prete*): Poi si convincerà... State sicuro, si convincerà...

NORINA: Non è possibile!...

MADAMA: Oh! Stupidina! È un momento, a tirarsi su le sottane...
(*Esce con il Commendatore*).

NORINA: Un minuto!...
Basta un minuto anche per morire, se Iddio vi vuol fare una grazia! (*È apparso il medico*).
(*Norina, risoluta*): Dottore, siete arrivato tardi: non c'è piú bisogno di voi...

PRETORE: Confessate?
(*Norina non risponde. Porge i polsi incrociati*).
(*Il prete è commosso. Il Nostromo tentenna il capo e sorride*).

SIPARIO

DIALOGO ALLA FINESTRA

Personaggi: Settimo, Dottore.

Levato il sipario, appare un tendaggio, fatto di pezz di vecchie tele, tirato sopra un filo di ferro, a traverso la scen La tenda lascia soltanto scoperta la finestra aperta sul fianc della casa.

Settimo: Voi, Dottore, vi convinceste che non potevo esser stato che io!... (*Un po' sarcastico*): Naturalmente: fug gito pochi giorni prima dell'avvenuto, era la cosa pi grossolanamente intuitiva... (*Con rancore, alludendo a Nostromo*): Anche questo, era stato calcolato, dall'orga nizzatore della faccenda...

Dottore: Per la verità, io e gli altri si rimase di questo con vincimento... E forse anche i giudici: si sentiva dalle do mande che facevano, che tu eri il solo sospettato, che tu solo avevi fatto presa su di loro. Lei, però, tutte le volt che accennavano al tuo nome, protestava: « Settimo non ha colpa!... Non ha veruna colpa » gridava. « E chi ha colpa? » domandava allora il giudice. E lei, con un filo di voce: « Io sola ho colpa! ». Questo, capisci, faceva ridere... E a tutte le altre domande taceva, e sul modo, e su complici.

« Io sola ho colpa... » era l'unica risposta. Non c'era verso di levarle di bocca altra parola: « Io sola ho colpa ».

« Ma chi è stato che ha seppellito il bambino sulla spiaggià? ». E lei non rispondeva. « Te lo dirò io chi è stato » soggiungeva il presidente.

« È stato il Nostromo? ». « No! » allora gridava disperatamente come quando difendeva te. « No, giuro che il Nostromo non lo ha fatto! »

« Allora lo hai fatto da te? Hai avuto tanta forza da farlo da te?... ». E Norina rimaneva muta, ed abbassava il capo.

« Siamo davanti ad un pericoloso essere criminale » disse nella sua conclusione il Pubblico Ministero. Forse, l'avvocato d'ufficio non seppe né volle nemmeno difendere, data la piena confessione dell'imputata, si rimetteva alla clemenza dei giurati, e questa fu tutta la sua difesa. Io, feci osservare all'avvocato, dopo la condanna tanto severa, che poteva tentare almeno la semi-infermità. L'avvocato mi rispose che per nulla, aveva fatto anche troppo.

SETTIMO: E a voi, Dottore, non è mai venuto in mente che, il colpevole, potesse essere stato il Commendatore Stella?

DOTTORE: Ora che mi ci fai pensare, ora che mi assicuri di non avere avuto nessuna parte nella faccenda, posso anche arrivarci: la capacità, nel Commendatore Stella, c'è... altro se c'è... Però, ricordo che durante le prime indagini, fatte dal Pretore, qui, fu, credo, proprio il Commendatore a suggerire al Pretore la necessità della visita subito, per non torturare Norina oltre. Se veramente fosse stata innocente... Se si riflette a questo, appare incredibile tanta audacia. Ricordo che quando io arrivai, l'amica del Commendatore cercava di convincere Norina a farsi visitare...

SETTIMO: E voi, Dottore, foste chiamato per la visita?

DOTTORE: Anche per la visita... e per altri accertamenti... circa la complicità del Nostromo.

SETTIMO (*con sorpresa e violenza*): Dunque, il Nostromo fu condannato proprio come complice!

DOTTORE: Veramente, dall'accusa di complicità fu assolto, ma con una formula che equivale ad una condanna.
Fu però condannato, per avere imprecato contro la Giustizia: ed insultato il Pretore. Pareva diventato matto: si avventò persino contro di me: che avevo fatto appena il mio dovere, forzatamente, ed anche meno del mio dovere...

SETTIMO: Ed avvenne qui?

DOTTORE: Sí. Io dissi di condurre Norina lí, nella prima stanza. E poiché lei non voleva, i carabinieri ce la portarono

quasi di peso. Chiusero la porta, e mi lasciarono solo co lei. Feci appena a tempo a trattenerla che era già pre so la finestra, e si sarebbe buttata di sotto. Si disperav Si lasciò andare per terra, e si dibatteva sul suolo, con se fosse stata colpita da convulsioni di « mal caduco Avrei dovuto chiamare gente per tenerla e poterla vis tare. Ma poiché era confessa, cercavo di calmarla, e m contentavo di domandare: « Da quanti giorni? Dimmi l verità. Da otto giorni? da dieci? » tanto da poter metter qualche dato approssimativo sul referto: confessa, ora mai era confessa: si trattava di stabilire da quando, domandavo: « Da otto giorni? » e lei taceva e singhioz zava con la bocca per terra.

« Allora da dieci? è esatto, da dieci?... »

« Sí! Sí! » gemette, ch'era uno strazio sentirla.

« Se m'hai detto la verità, è come se ti avessi già visitata Calmati: non c'è piú bisogno di farlo. È stato dunqu dieci giorni fa?... » e scrissi senz'altro sul referto, che esperito l'esame, potevo ritenere il fatto avvenuto da cir ca dieci giorni...

Norina, allora, si mise in ginocchio e mi disse: « Grazie Dottore, della vostra pietà ». Poi, come se avesse esau rito le forze, venne meno.

Mentre la sollevavamo da terra, vidi sull'impiantito una macchia: era la conseguenza logica del suo stato.

Il Nostromo, a quella vista, andò su tutte le furie: si avventò su di me, offese il Pretore, ed ingiuriava la Giu stizia, malediva la legge, pareva impazzito. Ci vollero le manette dei carabinieri per poterlo frenare.

Il tendaggio, che levato il sipario, ha lasciato scoperta la finestra è un abbellimento del Nostromo per la casa. Fatto a toppe, ricavato da pezzi di vele. Accozzati i colori con pretesa pare perfino un tappeto orientale steso ad asciugare. Ora il Nostromo fa scorrere la tenda sul filo di ferro, quasi a pro varla; la scena appare la stessa degli atti precedenti. Soltanto la casa è scialbata di nuovo colore.

ATTO TERZO

Personaggi del terzo atto: NORINA, NOSTROMO, SETTIMO, NINA, IL PRETE, IL COMMENDATORE, UN MARINAIO, L'AUTISTA.

La scena degli atti precedenti. La casa è scialbata di fresco.

Una scala a pioli appoggiata alla casa.

Per terra qualche barattolo di tinta e qualche pennellone da imbianchino.

SETTIMO: Nostromo, questa scala dà noia, qui proprio davanti alla porta... E questi barattoli, che ci fanno, per terra?

NOSTROMO: Perdio! Come sei diventato comandante con tutti! Hai fatto presto... (*leva i barattoli e i pennelli di per terra*). Di che hai paura? Hai paura che c'inciampi la bella Nina?

SETTIMO: Mi piace l'ordine...

NOSTROMO: E a me, forse, piace il disordine?

SETTIMO: Potevate aspettare a quando me ne fossi andato. Vi siete messo a scialbare la facciata della baracca, proprio in questi ultimi due giorni della mia permanenza qui. Avevate tanto tempo per farlo dopo.

NOSTROMO: Dopo non ci sarebbe stato il tempo affatto, per quello che intendo. Voglio che Norina, oggi, trovi la casa bella, al suo arrivo.

SETTIMO (*con ironia*): Color di rosa?

NOSTROMO: Color di rosa, sí, perché? Trovi da ridire anche sul colore?
(*S'inchina con esagerazione*): Signor comandante, che altro colore desidera?

SETTIMO: Per me tutti i colori son buoni. Ma proprio quello, rosa, non lo vedo indicato, per festeggiare una disgraziata che torna dal carcere.

NOSTROMO: Volevi che adoperassi il bianco nudo e crudo?

SETTIMO: S'insudicia troppo presto, il bianco. E non è di mod
per le ragazze d'oggigiorno...
Date retta a me, Nostromo, a questa baracca va data un
mano di catrame: è piú adatto, anche perché il catram
è antiputrido.

NOSTROMO: Che sberleffi son questi?
Che allusioni intendi?
Credi proprio che ci sia al mondo qualche cosa di pi
puro di Norina?
(*Con cattiveria*): È forse quella che sta di là, a panc
all'aria, sul letto?...

SETTIMO: Quella so dove l'ho presa...
E non m'ha promesso nulla di bianco... Quando mi pa
la riporto nelle sue, delle baracche...
Di lí non c'è inganno.
Ma questa (*accenna alla casa con scherno*) questa dove
essere un santuario... per vergini senza macchia. Nostr
mo, bando agli infingimenti, è una baraccaccia in tu
i sensi, questa.

NOSTROMO: È già piú volte che chiami baraccaccia la tua cas
Eppure ci sei nato, e ci sono morti i tuoi, in questa ca
che adesso ti par degna di catrame, e perché no? di fu
co addirittura.

SETTIMO: Anche.

NOSTROMO: Ma che razza di allievo ho fatto, io. (*Con amar
za*): Io ti volevo uomo, sí, uomo ti volevo, ma col cuo
ti volevo. E con un sentimento umano, ti volevo.
Mi avvedo che non è la casa che imputridisce, ma so
i sentimenti e la civiltà del suo padrone già infetti. N
hai cuore! Ecco, non hai cuore.
Che razza di umanità è la tua? In cinque anni, già n
t'intendo. Tra altri cinque, se io vivrò e se ci rived
mo, non ci riconosceremo piú... Che? Dovrò forse pe
tirmi, di averti aiutato a fuggire prima che le gambe
reggessero?

SETTIMO: Avevate fretta, quello sí. Avevate fretta piú di m

lo ricordo perfettamente. Vi faceva comodo allontanarmi prima di certi avvenimenti: e se tutto andava bene, il gonzo sarebbe tornato a impalmare quella che avrebbe seguitato a credere pura come un giglio.

NOSTROMO: Ingrato e stolto, che sei...

SETTIMO: Comunque, le gambe non mi sono diventate storte: ho camminato e cammino: non zoppico.

NOSTROMO: Ma la ragione ti si è piegata, e zoppichi con quella: non sapevi farne uso, della ragione. Ho mal valutata la tua intelligenza: eri un precoce e null'altro... Di non averlo capito. Di questo mi dolgo... Di questo mi pento.

SETTIMO: Se fossi stato scriteriato come dite, compromesso come mi avevate, sarei stato rinchiuso anch'io là dentro (*accenna al carcere*).

NOSTROMO: Non voglio piú sentire nulla.

SETTIMO: È meglio, nostromo.

NOSTROMO: Ma dunque, tu credi che io ti abbia proprio ingannato a bella posta?
Credi che io abbia una qualche responsabilità?
Credi che io lo avessi saputo?

SETTIMO: Altro che, credo a tutte e tre le cose insieme.

NOSTROMO: Alla mia colpa, credi?
E che colpa, secondo te, avrei? Che parte avrei nella faccenda?

SETTIMO: Forse, siete l'unico, che ha colpa.

NOSTROMO: E allora sarei stato io...

SETTIMO: Chi lo sa...

NOSTROMO: Ne avrei abusato io...
Si sarebbe data a me: a un vecchio della mia età...
Ma via! Che pensi, stolto!

SETTIMO: Le donne sono capricciose.
E voi scrupoli non ne avete. Vi conosco bene, io. Ma anch'io, sapete, avrei fatto lo stesso.

NOSTROMO: Come hai capito male i miei insegnamenti.
Come mi pento! Di quante cose mi pento... Ma basta... basta. Sarebbe inutile. È meglio, è meglio che tu te ne

vada. Porta via quella donna che hai di là. Bella gent lezza è stata la tua, d'averla portata... Norina tra poc è qui, vattene... è meglio. Per tutti i versi. E poi mi pa che il tempo si sta guastando: si leva del mare.

SETTIMO (*va sull'uscio*): Nina! Si parte.

NOSTROMO: La tua presenza gioverebbe a rattristare di più (*Con dolcezza*): Ma proprio, per Norina, non hai almen pietà?

SETTIMO: Pietà di che?

NOSTROMO (*s'impazientisce e grida*): Vattene! Vattene! M fai presto. Giacché te ne vuoi andare, fallo subito. (*I nuovo si commuove*): Mi vuoi dare almeno la mano?

SETTIMO (*cinicamente*): Non ci rimetto nulla. (*Porge la ma no al Nostromo*).

NOSTROMO (*di nuovo con persuasione*): Ma il dubbio che N rina possa essere innocente non lo hai, dunque, mai avuto Pure, chi ama, vuol trovare tutte le scuse, per la person amata, e non vuol mai credere. E anche davanti all'ev denza dubita, e cerca, e trova una scusa. E alleggerisce pesi, e fa di tutto perché non sia vera nemmeno la v rità che la incolpa.

SETTIMO: Mi meraviglia di sentirmi dire queste cose propri da voi... Sono forse ancora un credulone di queste pa ti? (*Con alterigia*): Cinque anni di mondo, con gente p sitiva: positiva, intendete? Mi hanno levato il fumo d l'amore dalla testa. Quello era un amoretto da ragaz Ad amori simili non ci credo più da un pezzo. (*È ap parsa Nina: giovane, bella e sfacciata*).

Lo sapete a quel che credo? Credo a questa cicciona qu (*La stringe e la palpa con cinismo, più che con volutt* Altro che fumo! Questa è proprio ciccia: la volete p vera di così? Che m'importa del resto: del sentiment dell'anima? Tutte cose di fumo. A me serve così. Son positivo in tutto: non compro che quello che posso to car con le mani...

(*Dalla parte di terra è arrivato il Prete. E, dal pontile, è apparso un marinaio, attracca la barca e viene oltre*).

PRETE: Settimo, allontana quella donna. (*Poi si rivolge al Nostromo*): Se volete andarle incontro, sbrigatevi. La diligenza sta per essere sulla piazza.

NOSTROMO (*al marinaio*): Si leva del mare?

MARINAIO: O si va via subito, o si resta prigionieri qui, forse per dei giorni.

SETTIMO: Non sono tempi, questi, da durare dei giorni.

NOSTROMO: Sí, sí. Possono durare dei giorni. (*Poi al Prete, in disparte, mentre si allontanerà dalla parte di terra*): Fatelo partire.

PRETE (*a Settimo*): Bisogna che io ti dica... qualcosa... Poi, farai come vorrai: allontana quella donna.

SETTIMO: Nina, fai mettere intanto la roba sulla lancia. (*Nina e il marinaio entrano in casa e ritornano con i bagagli. I bagagli vengono stivati nella lancia attraccata al pontile*).

PRETE: È morta, tempo fa, la donna che conviveva con il Commendatore Stella, e mi ha lasciato in consegna delle cose. E un'ambasciata per te. Perciò ti avevo mandato a chiamare insistentemente.

SETTIMO: Ma se io non la conoscevo nemmeno! Che raggiro è questo?

PRETE: Raggiro? Dice queste parole a me? (*È arrivato il Commendatore, e si è fermato a veder caricare i bagagli*).

SETTIMO (*con scherno*): Ecco il vedovo... inconsolabile.

PRETE: Silenzio! il Commendatore non ha da sapere. Ti ho aspettato ieri ed oggi. Ho carte da consegnarti, che hanno valore. Vieni, ti dirò tutto, poi farai come vorrai. (*Il Commendatore si è avvicinato*).

IL COMM.: Ho sentito dire in paese che il tuo bastimento, se non va al largo, è in pericolo.

SETTIMO: In pericolo, no. Ma certo s'è levato del mare. (*Settimo segue ora con gli occhi il Commendatore che va verso il pontile*). Il vedovo, non pare che abbia voglia di lutto...

PRETE: Non c'è vedovanza senza che ci sia stato sposalizi E quella donna, tu lo sai bene, che non era sua moglie comunque, prima di morire, ha avuto del ravvediment ha pensato anche alla bambina: a Maria. La carità, prende da qualunque parte venga.

SETTIMO: Non ho bisogno della carità di nessuno.

PRETE: Tutti ne abbiamo bisogno. Dopo la morte della Non na, fu lei che fece ricoverare a sue spese Maria in col legio. Ed è lei che ha provveduto fin qui. Sono atti d bene che alleggeriscono molte colpe, se anche non le af francano. E c'è anche da parlare di questo. La bambina se vai via, si deve o no riportare a casa, ora che ritorn Norina?

SETTIMO: Norina? È una brava governante, davvero...

PRETE: Non puoi giudicare, cosí alla leggera, Settimo.

SETTIMO: Allora affidategliela: diventerà come lei...

PRETE: Non giudicare. Non giudicare. E qui non posso pa lare. Quello che ho da dire, ho da dirlo a te solo: i segreto. (*Il prete cerca di allontanarlo. Il marinaio raggiunge*).

MARINAIO: Se non si tira su la barca, si sfascia contro i pa dei pontili.

SETTIMO (*con violenza*): Perdio! Non si tira su nulla. Si pa te subito, col tempo buono o col tempo cattivo.

IL COMM. (*a Nina indicando*): E se il bastimento, laggiú a largo, va a fondo, tanto meglio. Lei, signorina, resterel be qui...

NINA: Ho già avuto delle storie per lei...

IL COMM.: È geloso?

NINA: Non è geloso, ma prepotente e manesco. Io non vogli mica toccarne per lei!

IL COMM.: Come, alza anche le mani? Che volgarità basto nare una donna. E poi una donnina cosí fine come lei. Ma si capisce, è gente volgare quella... Ma perché le non lo lascia, e viene a stare con me? Dio! Che bell

avventura sarebbe! In un batter d'occhio, con la mia macchina, siamo lontani di qui cento miglia.

NINA: Non mi tenti, signor Commendatore, che ne avevo già voglia ieri, quando lei mi fece quella proposta... Ma poi, l'avrebbe mantenuta? Li conosco, io, gli uomini, sa?

IL COMM.: Male che vada, sarò sempre piú gentile io di lui, questo lei lo ammetterà... facilmente... spero... (*allunga le mani*).

NINA: Stia fermo...

IL COMM.: Lo ammetterà?...

NINA: Oh sí, sí, questo sí!... Ma, come si fa? Le valigie sono già sulla barca...

IL COMM.: Ma io sono innamorato di lei, mica delle valigie... (*L'autista del Commendatore viene a prendere ordini. Il Commendatore si scosta e dice a bassa voce con intenzione*): Fermati al crocevia, e tieni il motore in marcia... (*L'autista se ne va. Il Commendatore a Nina*). A che pensa? Al mal di mare?

NINA: Anche. E lei, a che pensa?

IL COMM.: Non ho altro che lei nella testa. E se lei partisse, rimarrei con la testa vuota. Ma non partirà subito: il mare si è fatto mio complice. Era destino che lei, signorina, dovesse rimandare la partenza. Ha tempo cosí di decidersi se le convenga meglio la mia automobile o quel guscio di noce là sull'acqua... (*Sottovoce, quasi negli orecchi, con malizia*): Sulla mia automobile non si vomita nemmeno quando soffia forte il libeccio.

NINA: Ma lei, manterrebbe poi la promessa?

IL COMM.: Io non faccio promesse da marinaio.

NINA: In quanto a questo, tutti gli uomini sono marinai. (*Maliziosa*): « Passata la festa, gabbato lo santo ». È meglio definire prima tutti i patti.

IL COMM.: Lei è una banca che presta con pegno. Non ha stima dei suoi clienti?...

NINA: La fiducia si acquista, ma, per i primi affari, è prudenziale prendere buone garanzie, e il pegno è sempre la migliore delle garanzie.

Il comm.: E l'amore? Cosí, l'amore è bello e morto.

Nina: Sí, anche l'amore, ma è proprio perché non muoia che va alimentato, che va assistito e curato. Anche le rose han bisogno di concime, se si voglion cogliere fiorite rosse e carnose... Altrimenti, di un rosaio si fa un tisicaio...

Il comm. (*fa per abbracciarla*): Oh! bello questo rosaio di maggio!

Nina: Stia fermo. E rispetti il confine: non allunghi le mani sulla proprietà del vicino...

Il comm.: Ma se è un orto in vendita?

Nina: Non è un fallimento: è una vendita volontaria... a prezzo d'affezione...

Il comm.: Vogliamo trattare l'affare?

Nina: Trattiamolo... (*Nina si butta con civetteria a sedere per terra. Norina arriva affannando di corsa per la gioia di riveder la sua casa. E dietro lei il Nostromo con un fagotto che posa sulla panca: scorge Nina per terra*).

Norina (*si accoccola presso di lei. L'abbraccia*): Oh cara, cara la mia bambina Maria. Me lo avevano detto che sei cresciuta, che eri stata in collegio, che portavi il cappello e che ti eri fatta cosí bella e signorina. (*Ora si accorge dell'errore e si leva confusa*).
Scusi, signorina, io non la conosco...

Nina (*a Settimo che sta in disparte col prete*): Settimo! Settimo! È quella?

Norina: Sí, sono quella.
E lei, chi è, signora? (*E poi, a Settimo, quasi con le braccia al collo, sgomenta*): Chi è? Chi è, Settimo, chi è?

Settimo (*freddamente*): La mia donna.

Norina: Ora non riconosco nemmeno piú lei, signore... Ec anche lei mi scusi. (*Va verso il Nostromo, presso la panca e con altra voce*): Nostromo, mi avevate parlato di Settimo e della bambina: avevo la mente e gli occhi pieni di loro. Rientrando qui, la loro immagine mi pareva vederla sul volto di tutti...

La sposina (*accennando a Nina*) l'ho vista di dietro. Ma scambiare questo signore, che non somiglia per nulla con Settimo, è stato errore un po' troppo grossolano. Quasi non è credibile che questo errore lo abbia potuto aver fatto io. (*Ora si volta e incontra gli occhi del prete*). Vi porto i saluti del Cappellano. Dentro il fagotto ho anche una lettera per voi. (*Scioglie il fardello per cercare la lettera*).

PRETE: Come stai, Norina?

NORINA: Bene...

PRETE: E laggiú, come ti trattavano?

NORINA: Benissimo: mi è dispiaciuto a lasciare quella gente...

PRETE: Ma ora sarai contenta. Sei tornata a casa, sei libera...

NORINA: Sono contenta, sí... e no...
E anche laggiú ero libera: tutti mi volevano bene... Qui, non ci siete che voi, Don Lorenzo, e il Nostromo... Non so se potrò rimanerci... (*Al Nostromo*): Questi due sposi alloggiano qui?

NOSTROMO: Sarebbero dovuti già partire.

SETTIMO: Si parte, si parte. Stai tranquillo.

NORINA (*come se non avesse inteso il tono delle parole di Settimo*): È da tanto, signorie, che siete sposati?

SETTIMO: Sposati? Fossi matto!...

NORINA: State assieme senza sposare?
E avete dei figli?

SETTIMO: Si evitano, i figli! Non ne vogliamo, noi, dei figlioli.

NORINA: Assassini!

SETTIMO: Assassini? Assassini a noi?

NORINA: Sí, voi... ed anche ad altri...

SETTIMO: E te?

NORINA: Io, veramente, assassina non sono...

SETTIMO: E da dove vieni?

NORINA: Dal carcere.

SETTIMO: E perché?

NORINA: Per amore. (*Settimo ride*).

L'amore la fa ridere?

A me, invece, ha fatto molto piangere... Ma è una sto-ria che a lei, signore, non interessa... Se fosse qui Setti-mo, non riderebbe. (*Si volge al Nostromo*): E nemmeno voi, Nostromo, ridete.

SETTIMO: Il Nostromo non ride perché...

NORINA: Perché?

SETTIMO: Perché è peggio di te.

NORINA: Peggio di me, no. E come fa lei, signore, che non mi conosce, come fa a dare di me tanti giudizi?

SETTIMO: Sarebbe stato meglio, se non ti avessi conosciuta mai. Smetti, con queste finzioni, e rispondimi.

NORINA (*subito*): Come?

SETTIMO: Come risponderesti a Settimo, che avrebbe pure diritto di domandarti: Chi è stato?

NORINA (*subito*): È stato Settimo, che mi ha condannata.

SETTIMO: Sono stato io?

NORINA (*virile*): Non chiedo risarcimento di sorta.

Ma adesso, poi, che diritto avrebbe ancora, Settimo, di chiedere qualcosa a me?...

Lui, che vive chi sa dove, e forse con una donna, e è assassino, con la complicità di lei, cento volte? (*Con molta fermezza*):

E se credesse, poi, Settimo, di avere ancora dei diritti che venga, e ne usi.

SETTIMO: Venire, dove? Andarsene, non venire. E andarsene presto, per sempre. E me ne sarei già andato, prima prima che tu fossi qui. Ma, (*accenna al Prete e al Nostromo*) pare che questa gente lo abbia fatto apposta... perché io incontrassi. Ma che cosa vi ripromettevate, voi due, da questo colloquio?

PRETE: Ti ho trattenuto perché era mio dovere. Tu sai di che altro ti debbo parlare. Di quali documenti hai da prender visione e possesso. Ora se non vuoi venire fino da me, se ti ostini ad essere caparbio, andrò io a casa e ritornerò qui: ci ritireremo un momento di là (*il Prete se ne va*).

NOSTROMO: Io, invece, volevo che tu te ne andassi subito, prima, magari al diavolo!

NORINA: Al diavolo no!

NOSTROMO: Te l'avevo detto che il mare si sarebbe guastato, se tu avessi aspettato dell'altro?
Non crederai mica che il Padre Eterno sia nostro alleato?

NORINA: Io spero di sí (*e poi, subito*) ed è il mare agitato, che ti ha impedito di partire?
Vigliacco! Come ho potuto, io, scambiarti per il mio Settimo?
Vigliacco! Hai paura che nemmeno l'anima ti galleggi sull'acqua! Settimo non sarebbe stato vigliacco come te! Sarebbe partito senza l'ausilio del salvagente! Vigliacco! (*Ora si accascia sulla panca, mette il viso sul fagotto e singhiozza*). Vigliacco! Vigliacco! (*Settimo va verso il pontile. Sorprende il Commendatore in atto di galanteria con Nina: il Commendatore ha approfittato del mantello caduto per stringerla. Settimo è fin da principio che li tiene d'occhio. Adesso esplode con inaspettata violenza*).

SETTIMO: Ma a lei, la testa non gliel'ha spaccata mai nessuno?
Sono cinque anni, sa, che ho voglia di spaccargliela io! (*Vivissima controscena di Norina*) Lo sa, questo?! Lo sa?!

NINA: Non mi ha detto nulla di sconveniente...

SETTIMO: Per te non esistono cose sconvenienti!

NINA: M'era caduto il mantello...

SETTIMO: Ho visto!

NINA: Mi sono chinata...

SETTIMO: Ho visto!

NINA: E il signore, nel frattempo, voleva essere gentile...

SETTIMO: Ho visto! Ho visto!

NINA: Ma che credi?... Ma che cosa hai pensato?

SETTIMO: Di fare i conti vecchi e novi, ho pensato! Non con te, stupida! Lei, non ha altro da fare che ronzare intorno alle donne? Io, non ho paura sa del suo pane. Non ho paura mica di essere licenziato, io... Il mio pane è là, su quel bastimento. Ma perché non reagisce lei che è tanto intraprendente? (*le mani quasi sul viso*).

NINA (*spaventata*): Ma che pensi... che pensi di fare...

SETTIMO: Adesso aspetterò qui la sua Madama, e come arriv l'abbraccio sfacciatamente per provocar Lei, Signor Com mendatore. Vedremo, se almeno cosí Lei ha un zinzin di gelosia o di coraggio: se è uomo! La conosco, sa! E è belloccia, la sua Madama! Belloccia quanto la Nin ed altrettanto... per bene.

(*Norina sempre vigile: visibilmente esaltata*).

IL COMM.: È morta...

SETTIMO: Non me ne importa. Lo avevo saputo or ora d parroco. Ed anche di un certo pianto di coccodrillo i agonia, m'ha detto il parroco, ma incredulo. (*Fissa N rina*): Diffidente di altri inganni, mi ero tirata la notiz dietro le spalle. Ora non posso piangere per il suo lutt signor Commendatore. Con fatica posso appena comp tirla, purché m'esca subito di tra i piedi.

NINA (*piagnucolando*): Adesso lo capisci, che con tanto d lore aveva altra voglia, il signor Commendatore, che corteggiare me!

SETTIMO: Basta! Finiscila!... Nina, scendi nella barca.

NINA: Con questo mare?

SETTIMO: Con questo mare, sí. Io non sono di carne, come te

NINA (*dopo un atto di indecisione*): Ho paura... Non ve go... Aspetto che il mare si calmi... Ora non vengo. No vengo. Non vengo...

SETTIMO: Tu aspetta pure, e per tutta la vita. Io non aspet nemmeno un minuto.

E se non vieni, tanto meglio, vado piú leggero. (*Al ma naio*): Scarica la sua valigia. (*Il marinaio scende nel barca e tira su la valigia*).

SETTIMO (*al marinaio*): Sú! Andiamo!

MARINAIO: Credete che si potrebbe raggiungere il bastiment Con questo mare, non vengo nemmeno io.

SETTIMO: Nemmeno tu, vieni?

NOSTROMO: Non partire, Settimo.

SETTIMO: Vado solo. Non ho bisogno di una ciurma di pe morti! (*Il marinaio si allontana dalla parte di terra, c*

la valigia di Nina. E, cauti, vanno dietro di lui il Commendatore e Nina).

NORINA: Ecco la voce di Settimo; la riconosco al comando imperioso. (*Eroica*): Vengo con te!

SETTIMO: A perder la vita?

NORINA: E che importerebbe? (*Settimo è rimasto interdetto. Norina cerca sulla panca uno strumento tagliente*).
Ora che è ritornato Settimo, posso mostrarmi nuda al mondo! (*Si apre con il ferro la veste dal collo al ventre. Recide il cordone che ha stretto sui lombi: lo sfila dalla vita e lo porge al Nostromo*).
Questo cilizio, per cinque anni pesante come una macina, Nostromo, ora è una piuma da appendere lassú!

SETTIMO: Non ho piú dubbio, Norina...
(*Il Nostromo prende il cordone. Cerca il canocchiale sulla panca. Sale la scala appoggiata alla parete, e appende l'uno e l'altro ai piedi della Vergine*).

NORINA: Hai mantenuto la tua parola, Settimo: sei ritornato come promettesti: uomo e capitano.
Ti chiedo perdono, di averti fatto soffrire.

FINE

GEORGE BARKER

A VISION OF BEASTS AND GODS

I

My father dies on rocks in an abandoned basement
Where the vulture moans at the door
And the remorseless moon steps down through the ceiling
To preside at this fallen hour.

O spider headed queen whose bright devotion bereaves
Us of reason, abandon, abandon
The dying king on his deathbed. So the lunar Muse
Having struck, weeps and leaves.

Somewhere my cause, hung tonguetied in a tall tree,
Has abandoned me also, and like
The boat of a stone I await the alighting saint Elmo
And the storm that must strike.

Here, a black dragon in a fact, my father lies
With the thunder of his doom
Asleep in the attic; his grandeur and his dereliction chained
To a skeleton, cupboard and bone.

I see the ravished bull, bleeding and beautiful,
Die in the street and the year
As the tall ideals mourn, crying to one another
That a kingdom has come here.

He dies torn apart on the majesties of his thought,
The blind father of Europe,
So that each of us finds Oedipus dark and mad in the basement
Of our derelictional hope.

Shall the lord of suicide and memory quite unbeloved
Rot in his thinking irons
Under the boards under the beds and the hours
Of our loves and destructions?

You, king, die. All deaths restore you. A weeping wife
Whitens to salt, is reborn
Your colossus. Broken-winged Liberty returns to her cradle
Greater than ever before.

That valkeyrean illusion Justice from whom
The dead no less than the living
Anticipate judgements, O red houndress of doom,
Execute us with a forgiving

Hand. And in the dark law of our death enshrine
That final splendour
No less the fulfilled ant and angel know and render,
Whose purposes endure.

II

Caught in that net of nerves the stars extend
I sing in a single cell
And gazing out hear the gods and beasts and verities
Sing in this net as well.

So the fish in summer can spring from the sweat of my han
As a word of the poem can step
Out of the system of suns, out of a cloud of unknowing
With an archangel on its lip.

For to what can the cause, the cause in its cave of origin
Ever be truly pursued
By the hangdog and head of a beast with utterance
And clasping a broken truth?

Whose nightmare's abroad in America? What assassin
Shadows me under arches
And stabs me nightly with the kiss of my knife and sin?
What is it dying teaches?

From the great wheel of Time and its nine wonders
I shall unfix an Ixion
And set him dogging down the labyrinths of a heart
The ape of actions.

And the red man of love shall rise up from his basement
In that sin and cell
Where, lonely and lovely, the singular face in the mirror
Worships an Ixion will.

As to the lost boy in the park all pigeons come
And the day is summer
So to the lost red man of love wandering in the breast
Day and night shall be deeper

And in that deeper day and night his dove survives
Among a thunder of powers
Seeking for a verb of lightning to illuminate the caves
Of his prehistoric tears.

Spoke then the queen of fury out of Plato's pit:
« At last, at last
The caterwauling beast has utterance. Regard
The word of the beast. »

III

The caterwauling beast at last has utterance.
And the heart has heard
The great lock throttling an alphabetical angel,
And a nail crucifying a word.

— And I could feel the knives of her eyes at my back
As I ascended the stair
And when I turned, it was because I knew that
Death would be standing there.

Who told the bright bitch of life that we so desired her
That she must follow
Singing and expecting and establishing committees,
Angering the avenging Apollo?

O dove whom I never knew and shall never know,
Open your spirit over
The unguided way I go, and at my side
Guide me for ever.

O dove whom I never knew and shall never know,
When I turn, seeking
The safety and grace of your presence, let me not witness
The vision disappearing.

O dove whom I never knew and shall never know,
Nest now on my tongue.
Pacify the speaking fires and ashes of the mouth
And kiss the ostracized wrong.

O dove whom I never knew and shall never know,
Lean over the sad water
Of my witnessing, and from your heavenly ruling
Prove that love is greater —

O dove whom I never knew and shall never know —
Greater than any
Enemy. And that, in the end, your heavenly ruling is stronger
Than men or money.

VERNON WATKINS

NIOBE

'O Niobe, con che occhi dolenti
vedeva io te...'
(*Purgatorio*, XII, 37)

'Rachel weeping for her children,
and would not be comforted,
because they are not.'
(*Matth.*, II, 18)

If we shall live, it must be from this rock
The stream shall break.
How many centuries must be endured,
The face in rock, the face folded in sorrow,
Seen and remembered like the breaking wave
Falling upon the shore of recollection,
Seasons of sleep revolving in the grave,
The mother in her wall of rock immured,
A day like any day, but with no morrow,
The Pole-star and the needle of affliction
Drawn from these waters through the boundless night,
Fixed, while the edge of light
Toils, through the spindrift and the moaning buoy,
To cut this diamond of eternal joy.

Is this the place?
It is.
Is this the place?
Not here,
But near to this.
Is this the very rock?

Not Niobe, whom Dante on his way
Saw with such sorrowing eyes, but Niobe,
A rock unyielding in the whirling spray,
Still anchored in the footprint of her loss,
Like a blind woman waiting to be healed.

This is the rock: it has a woman's shape.
Until her grief transfigures the whole sea
She must wait here: no second birth shall come.

Ah dumb Piétà, fixed beneath closed eyelids,
Strong vision pledged to seek the unchanging light
Of angels, true above a changing world!

Bereavement has a life, a tapestry
Begun and ended with a single thread,
Whether upon the shore of Greece or Wales,
Whether in London or in Nagasaki,
A woman stands, pausing to count her dead.
Stillness finds there a time akin to sleep,
A pageant moving under watery veils,
Where Past and Future meet. The drapery
Of one bereaved remembers Niobe,
That vision coming at the end of sleep
And bringing death which is the end of sleep.
She, too, can show the lineaments of God.

And through that arc of blue, victorious light
Has left the silence of the battlefield,
Bringing from Marathon the death of Winter,
Declaring all things new which have a life,
Not waiting for the life which death revealed.
Mountains and broken marbles cast their shadow.

Quartz in the rock. Extinguished are the barrows.
Here the sea breaks; it scatters in wild spray.
Rock hears the knock of light, shields the dumb heart from
day,
Divides the cloud, splinters the sun's keen arrows,
And sees him riding on with empty quiver.
After the loss, the hunger,
After named death on death, she grieves no longer.
Memory itself turns rock; that heart-sprung river
Ebbs in cold veins away.

Sea-holly, thrift and thistle crown her head,
Soft bloom of thistle, honeyed sea-pink blowing,
Dry-petalled, crisp, cold as the coral's bed,
Sprung from a sponge sucked dry from waters flowing.
There might the phoenix rest,
Feathering on ashen rock a fiery nest;
But still the rockflowers break, remorseful, red,
Like blood of children sacrificed in vain.
The wind blows through them, and they live again.
She does not live.
She is the quartz and shadow of her dead.
She, from her pangs a weary fugitive,
Hears not the sea, but sleeps heartbroken here,
Sleeps through the turning tide, the turning year,
Weaves and unweaves her magic thread of hours.
Her hands clutch victims, overthrown

In violet sleep, and clasp a stone
Entangled in the roots of barren flowers.

There is a light upon the waters now
That makes the lands all gay.
The warm sun softens earth.
The Spring returns and brings the longer day.
Birds shake the singing bough;
Quick buds put forth.
Thick blossoms weigh their branches to the ground.
Fruitful images abound.
Yet that low harp whose strings dead fingers play
Tells instantly these joy are purchased by
Deaths in the dazzling sky
Too ancient and inscrutable to know.
Blossoms are weaned from snow
By sleight of heavenly hand.
All things have passed through music: swift or slow,
Rooted in loss they stand.

Across the fields wild curlews call,
Spring's amorous, wavering cries.
They rise,
They fall,
Reaching the sea, lost in the blinding spray
Spending its light against a rocky wall.
And here, where no miracolous birth shall rise,
Her faith is fixed, and keeps the waves at bay.
Thistles take root in rock; they root in mould
In rifts of rock, hiding the rock-heart cold
Giving no access to the balm of healing,
No access to the pious hands of hope.
Who seeks her sorrow can but blindly grope.
Who touches, touches stone that has no feeling.
No consolation hers, who will not be consoled.

This woman had the mark of strong desires:
Love and maternal frenzy spurred her on
Until her only ones
Outshone the splendours of the sun and moon
And made their mother jealous of her pride.
There was no woman prouder of her sons,
There was no mother prouder of her daughters
Than Niobe was once.
Behold her changed, remembering their pyres.
Long is her second state; her first was brief.
Where are they now, on whom Fate's shadow falls
From inaccessible walls?
Fallen, all fallen, white seawreaths in the waters
Moving and changed, the scorn of every tide.
If the rock woke, what heart could bear her grief?

She shall not wake.
Her daughters and her sons shall not grow old;
Nor shall the bond between them break:
The water-course runs true, though it runs cold.
Her the sharp moon-shafts and the sunlight spears
Can strike no more; but from the treacherous mirror
Of night's and noonday's hopes and fears
She sinks through one dark universe of tears.
And there her conscience cries:
'One thing is terrible: to die in error.
Die quickly, Niobe, die!
Death is to enter again the changing circle.'
— 'No circle, none, am I,
Who am rock, am not the sea.
What can the changes bring, ever, to me?
Let time ebb back: in me an anchor rests,
Far safer here than among the waves' white crests.
Here, where the cormorant stretches wings to dry
And stares into the sun,

I know an age of sorrow is begun,
And Atlas-like, I bear the moving sky.'

Look at the rock.
Look, look: there is a seagull in her body.
The veins are brilliant and the bones accuse
The seawaves' shock.
The low wind has a guilty song.
The sun has treacherous rays.
The sun's hands with the Winter's death are bloody.
Time's seething wash its hungry groan renews,
And every stone cries out an ancient wrong.
Her crystal-gazing glass has drained the days
To the last minute, where the soul can praise
What is still faithful, but no longer strong.

The winged grief taloned in the place of death
Is she.
The frozen wintry stream's enchanted breath
Is she.
She is the stinging herb, the barb that rends.
She is the anchor of the winds and clouds.
She is the crag that bends
The stormcloud to its point that forms the floods.

Who knows the threshold of her secrecies,
And who can enter
The place that grief has forced with its own tears?
Where grief is true, it is the Earth that dies:
The image of one loved outweighs the Earth.
Why should she read the sundial's old degrees
Who knows a timeless birth,
Whose heart is fixed in rock beneath time's centre?
She cannot, like old trees,
Stretch forth a pattern from unwounded years.

NIOBE

Almost,
Almost she bears her children now again,
Weaned of the rocky ghost
Or born through anguish out of her own brain,
As though a fixed, a trance-like rage must breed
A supernatural seed.
She stays. She goes not; yet, as we look, is gone.
See the sad quartzlight glitter in the stone.

And she's the pivot and the pin of fable
Clothing the gods with mortal jealousies.
Bright is her midnight, but her day is sable,
And there is land beneath her windy seas.
She's the cornelian where the lost flesh hides,
Crossed and re-crossed by sorrow's hundred tides.

And she's dumb Winter of the stricken years,
And she is Job without his messengers.

Death in our life, Job, Winter, Niobe,
O mountain-rock that first imagined sea,
Tragedy, we have learnt from lives that pass,
Can, like a note of music, break time's glass;
And we, on whom destruction like a sword
Hangs, in dark fission and the atomic cloud,
Marvel to see the spirit of your grey spars
Guarding a glory nature had denied.
If death is measured by the truth we hide
And solace by the love that moves the stars,
Under time's cry, the seabird's constant flying,
Dropping your plummet to the utmost deep
Where worlds and grains turn over in their sleep,
Teach us the folds of truth, and your true dying.

RONALD DUNCAN

THREE SONGS

I

Our solution lies
In the ease of each other's eyes.
All our distress starts
Soon as we talk,
Walk away from our hearts.
Your tongue's acrobatics
Cannot cure
My blood's bewilderment;
Nor your lips alleviate or budge
Limpet: my love.

II

Now the East Wind
Hunts the tired year:
Biting with ice,
Freezing with fear.

By a thorn hedge
The creature lies;
Even the moor mourns
As the year dies.

Gently, the snow
Falls on a leaf,
Bending it down
With secret, white grief.

III

Larks are the sparks
Torn from the revolving earth
As it turns like a wheel through the night.

Larks are the sound
To which silence is echo;
From their throat flows this river of light.

Larks are the dance
In which the dancer is still;
Finding the perfect pose for their restless will.

Larks are the form
To which all movement moves,
Sculpture bends, and music sings.
They have such grace they fly from us;
They are God's grace with wings.

MICHAEL HAMBURGER

INTERRUPTED NOCTURNE

For Two Voices

The blood of mulberries drips from leaf to leaf.
An owl coughs up its anguish. Feathery,
A yellow moth beats its ephemeral head
Against the rafters, drunk and tremulous,
Designed for darkness, light's unhappy lover.
Apples, outgrowing summer, break their stalks,
Fall with a thud and...

Rot! Who cares what appl
and mulberries do?

Somewhere it's bombs that are falling and might well l
falling on you.
Where would your poem be then? your mooning, your mea
ing, your measures,
All your metres and rhythms and textures, your tricks ar
your treasures?
Blown out of space, out of time, out of hearing and out
sight,
Not into the night you now marvel at, but an absolute nig
Where no fruit can drop, no moth can flutter, no death ca
mark

The minutes, the miles and the movements that divide you
from the dark.
Put away your poems, my friend; all measure, all meaning is
gone,
Only the mindless machine and the mechanised mind can
go on.

Quiet, please! Quiet, please!
Let me hear the wind in the trees,
Let me hear the rain on the grass!
Surely those voices will never pass.

Remember the bombs, my friend, and remember the age:
The inventor's numb indifference, the ruler's metallic rage,
The instrumental airman detached in his flying tower,
Unrelated, like these, to his own destructive power;
Afraid of no death at all — his own as strange as another's —
Only cold, only freezingly cold and alone as he smothers
Awareness of houses and faces whose loss he would fear,
If he dared; those visions also, as cruel if they were clear,
That connect the murderous button with bodies murdered
below...
Death, you will say, does not change; but its mode and quality
do.
Once more: put your poems away; all measure, all meaning
is gone,
Only the mindless machine and the mechanised mind can
go on.

Doubting voice! Doubting voice!
Let me labour, dream and rejoice
In this orchard of poetry
Where, dying continually
With every apple, pear and plum,
Every fruit that falls from the tree,
I plant for the years to come.

The hard machine and its clanging metal have changed us al
Left cleavages everywhere, made compassion heretical,
Every man a fanatic, numb as a frozen arm
Estranged from the warm entirety, hating it, longing to har
Himself and the life-giving centre — to damage, to die;
Or, at least, to be severed and safe, wrapped up in his favou
ite lie.
Think of the factory worker, the islanded clerk,
Each in his pool of light, all around him the public dark
Guardian, each one, of a mystery private and meaningles
Turning the ritual screw, typing the abstract address.
From the assembly line to the battle line — he need not g
far;
Nor from the columns in ledgers to the marching column
in war.
Modes of life, modes of death — who can tell them apart,
Determine when the body's coldness exceeded that of th
heart?
Put away your poems, I say; all measure, all meaning is gon
Only the mindless machine and the mechanised mind ca
go on.

Poor inward orator, hater of the image,
Out of liquid pity go shape a song,
Or, uncreative, an adept only in damage,
Noisily celebrate the triumph of your tongue!
Where verse did not avail, my silence pays homage:
Servants can bear defeat and art is long.

Though my words, like the moth, lie dead and broke
On the nocturnal desk; though the night is past,
The image obscured and the theme forsaken,
What never was fathered, can never be lost.
Still the wind shall blow, still the trees shall b
shaken,
Still mind and matter shall keep their tryst.

Let the gardener sleep. Let the sweet fruit fester
In the abandoned orchard where they dropped unseen;
One harvest wasted is no great disaster
Where wealth is boundless and work is never done.
Other apples grow ripe, other mulberries cluster
For the immutable Muse in her shifting domain.

JOHN LEHMANN

THE HOUSE

On themes suggested by living in
an age of transition.

The Narrator

The house we lived in by the river:
I will tell you how I always picture it.
The time is afternoon, June or July,
In a season of not belonging, no man's time
Between our days and theirs which lie beyond,
A time for memory and questioning.
Nothing is moving down the lime-tree drive
That curves from the gates with rusty hinges,
And not a sound is heard,
No voice to tear the web of silence here,
No crunch on gravel, or bark of dog,
No cries of children playing Hide-and-Seek;
Only the ring-dove calls in the walnut-leaves
And the thrush darts for the worm
And the bobbing blackbirds follow
And the robin watches on his branch alone.
The front door's locked, just as we left it then,
And all the windows have a staring glance
With no sunblinds or curtains:
It is strange to catch

So hollowly a glimpse of patterned walls
Stained with our absent lives;
And stranger still
To peer through dusty panes at the emptied shelves
Where, in the tea-time sun,
The sacred names caught fire
Poets, philosophers, historians,
Row upon row, in golden scroll and flower
Always, beyond my earliest dreams,
And the lawn out there and the urn and lilac trees
Seemed of the eternal scheme of things,
That now have a look
Flat, like a scene when the acting's done,
And compel a new thought
Impossible for a small boy to conceive:
What was before the windows of the house
Looked on the lawn's green playground, and the urn,
And the vista of the ornamental trees?

The Gardener

I can remember what the place was like
Before your Father came, and gave this look
Of sheltered Eden to the fields that were.
Between this willow-bend and the next weir
Only one house was standing, and to that house
A boy from the West country with no use
For the farming drudgery my brothers tried
I came with bundle on shoulder, and learnt my trade.
Those were the days before the week-end spilled
The swarming townees down our reach, and spoiled
The old life, when the river-dwellers lived
United by their dream, because they loved
Summer's regattas, winter's floods each year,
All seasons of the stream and skill of oar;
But whether for good or ill, I do not know.

The Narrator

The family album, dropped so long ago,
With greasy thumbmarks printed after tea
And papery cowslips falling from its leaves,
The family album holds that age for me,
And there, in blotched and yellowing instants,
I peer at the ghostly features
Of crews that once were champions of the river, —
Strawboater and moustache and glassy smile
And hand upon the Great Dane's lordly head, —
And linger, and linger
On the lady with the parasol
And a huge, white feather-trimmed hat
Who is making a little boy laugh
Beside the raft, one summer afternoon....
Those were the earliest years,
And memory's fainter than these photographs:
There is only sunlight on apples
And music from water at nightfall
And trains that were dream and assuagement
As they rumbled to their journey's end at dawn.
And yet I know
That world was not this world
That place for me and mine exists no more;
And we who changed, and changed it,
Look back now, doubting,
Hearing as if two voices
Opposed in question and argument
Whether to find it has been well or no.

The First Voice

To brood on what was finished long ago
Is merely sentimental: gone for good —
Good riddance too — that time when the rich could

Live as they liked, and let the people rot:
Progress is vital, leisured dreams are not.

The Second Voice

One moment, not so simple: man, like a tree,
Has roots as well as branches, and you'll see
The leaves begin to wither when his past
Is torn and the transplanting goes too fast.
Progress is sometimes blind and leisure wise.

The Gardener

I cannot judge the answer, but my eyes
That knew the daisy fields and the farmer's lane
Churned into muddy ruts where now the lawn
Lies neat and smooth, and watched your father raze
Old cottage homes to plant his flowering trees,
Have also seen how, as the years went by,
A kind of benediction was to be
The fruiting of his work; and often, while
The laughter of children bathing filled the whole
Resonance of evening, and the boats came home
Rippling the rainbow waters in their aim,
And Father and Mother and their friends came out
From the cool library into the garden heat,
Hearing the shouts from the river and the trill
Of vespering birds in the leaves, and so would stroll
Down to the vine-spun pergola to meet
The youthful pairs returning, — I'd admit
Wonder to watch how one man's dream could form —
With wealth and luck in the bargain — such a firm
Rampart against the dissolving winds of ill
And love and wisdom ripen under that wall.

THE SECOND VOICE

But by such dreams and purpose of the one
Exulting will these things are always done,
And once that salt is lacking, I'm afraid
There'll be no savour in the mess we've made.

THE FIRST VOICE

What savour was there, may I ask you then,
Under that system for the mass of men?
The few had ease and comfort: is that fair
If many toil to feed it, but have no share?

THE SECOND VOICE

Masters have always been, and always will:
A change may bring you one more ruthless still.

THE FIRST VOICE

No one may hold to ancient privilege
When Time is pregnant in a stormy age —

THE GARDENER

And yet, what living witness can be sure
If Justice, or another, is the sire?
I have seen hopeless toil, and heartless power:
Are they then gone forever? Are the poor
All gainers now? Something perhaps was lost
Our grandsons may be sorry for at last.
I do not judge: but I remember how
In the old days between the low and high
There was a two-way giving, and this house
Was not then hoarded for a selfish ease.

Your Father was a man of liberal heart
And those who needed he would help: no hurt
Went unassuaged, and those who rested here
Found strength and vision in the ransomed hour.
May those who lord it after in his place
By rule and righteous order, learn to please
The unapparent gods as well as he....
Indeed, sometimes I felt inclined to say
Straight out to him the place was hardly ours,
So many village festivals and fairs,
Gymkhanas, jumble-sales and Old Folks' teas
Jostled their way in, — and the liberties
They took, the trampling of my beds and lawns:
A herd of buffaloes, a troupe of clowns,
I'd dub them under my breath. And then the war
Came, and the patient groups of wounded were
The garden's altered guests.
That was the crack
That slowly spreads until the whole must break.
We like to think what has been, had to be:
But that's the mind's illusion, and we obey
Promptings we cannot fathom, when we sigh
And shake our heads, and with conviction say
'Statistics prove, there was no help fort it...'
But help there is, for ever; we've no right
So glibly to pronounce disaster's date
Fixed in God's calendar without a doubt.
I think the war might not have been, nor all
The storms that followed; and the ancient rule
Might have endured, but wiser; and what's still
To suffer, not so huge a dyke to fill.

THE FIRST VOICE

You talk of might-have-beens, and you depict
A pretty dream; but reason is not tricked

So easily, and one thing still is true:
The old rule was found wanting, and the new
Cannot be judged before it knows the throne.

The Second Voice

I grant your premiss, that the deed is done,
A vital question yet remains: you say
He rules, the new Protector; but will he stay?
Change is a mystery, like order: who
Controls the gates, to stop floods plunging through?

The Narrator

I hear two voices
Raised in debate of right or wrong,
Praise or blame of the time's unfolding shape
In dialectical see-saw without end.
For me there is no debate,
Neither praise nor blame, but only a fact;
A fact that I stumble over like a stone,
Unlucky for me, and for no one else,
Though a clever poet perhaps
Might turn it to a symbol or legend of our age.
I was born to this house:
The joys, the terrors, groping thoughts and dreams,
Unconfined apprehensions of the world
That lie in childhood like jewels in a cave
Half in the light, half in unmeasured dark,
Had their scene here for me;
So that the hall, the pantry, the swing-doors,
The walnut tree, the Lovers' Walk, the raft,
Each individual thing and place
As if a genius haunted,
To what is out of reach of words
Responds invisibly, and reveals

More than I understand, or ever will.
Often I left it, as childhood fell away,
To learn my A.B.C. and Ps. and Qs.
In the world's work and passion,
Raiding the fat, full pastures of learning,
The winding waterfall-roaring
Mountain gulleys of love for the gentian,
Bruising my knees on the stone-quarry's face
To hack one name in the pitiless rock,
But always returning
To this house, this garden as my rest and base.
Now I am cut off
It is not just a pleasant home I miss,
Romantic vistas and sweet scents and peace,
But the impalpable ministers of the past
That filled my spirit with water from deep wells
That are not anywhere else
But here, where what has long dropped out of mind
Was once the living spring.
If I could remember,
If I could find the children we were then,
If I could question, reconstruct,
I might know the explanation
Of more than a one-man sense of loss.

THE CHILDREN

Have you looked in the grass
By the old woodshed?
We are hiding somewhere —
A game before bed —

We will give you a sign
A long coo-ee
While the red sun winks
In the poplar tree.

The Great Dane's kennel
Is musty and dark —
Are we whispering there?
Can you find us? Hark!

A far coo-ee
From the nectarine wall
The children are calling you
Till night fall.

The Gardener

Always I heard the babble of your play
Echoing through the garden, while I'd ply
My seasonal tasks among the potting sheds,
Or busy in the greenhouse as the shades
Of the ripening afternoon extended cool
Fingers over the hot glass, would hear the call
That summoned you home to supper from the hours;
And then sometimes you'd run to where I was
And beg for cherries from my basket, or
A monster strawberry found in its lair
Under the nets and leaves, before goodnight.
I was the watcher of your childhood, not
The eyeless statue nor the eager friend,
But mindful on my immemorial round
More than you guessed perhaps, of change and growth,
Knowing the roots of darkness where it writhes,
The eternal serpent, and the triple fates
Spin out their snares that only love defeats.

The Children

Would you know us again
In our altered today?
Would a smile still resemble,
A feature betray?

They were waiting, the Three,
In the gloom of the hall,
And the orders were strict:
They claimed us all.

It's long ago now
By the clock on the stair
Since the seas closed over
The boy with red hair;

And Blind Man's Buff
Is no more play
For the girl whose freckles
You'd kiss away;

And the fleet-foot twins
With their Puck-ish grace
Have learnt a different
Prisoners' Base.

They were waiting, the Three,
And they claimed us all...
But the children are calling you
Till night fall.

The Narrator

The figure is not completed till the end,
And the end shapes the beginning,
And the end is different for every one of us.
Does the girl with the freckles, wherever she is,
See what I see, in that dark cavern?
Does she hear the trains rumble over the river
Making for home with tidings of comfort,
The jaunty pianos on the steamers at night,
The creak of the raft in the floods,

Owl, swallow, blackbird as I hear them?
Did the boy with red hair
In the eternal instant of his dying
Remember, under the roar of the vortex,
The spurting taste of the sun-flushed apples
Fallen, first of the year, in the long grass,
The kingfisher's flash in the willows,
The bicycle race, and the snowman,
As I, in the night, remember?
All of us danced together
In the raftered hall with its popping gaslights,
We danced Sir Roger de Coverley
While our parents chattered and clapped:
But is it the same for each dancer,
The image that stays, and the meaning?
The beginning is shaped by the end,
And the end is different for every one of us.

THE CHILDREN

(more faintly repeating)

It is never the same:
What have we to do
With the people who've changed from
The children you knew?

THE NARRATOR

Yes, it is true what you are saying:
The secret is in the figure
And the figure is not there until the end,
And the secret is different for every one of us.
The spell of love that haunts this place
Haunts all our lives and deaths
Under the shadow of one will, one dream;
But no exchange of memories

No questioning of you or you
If I could trace you as you are today,
Can tell me where the children are for me,
What they alone can whisper,
Though all were changed and blessed
By the urn and the river
Can tell what I have lost,
What is absolute from time for their revealing.

The Children

There are sandal marks
By the goldfish pond,
And the bamboos rustle
As if just beyond

We were stealthily creeping
With bird-bright eyes,
While the thrush in the cedar
Darts for the skies —

There is not much time
Before evening goes —
The pergola's heavy
With festooned rose,

And perhaps we are hiding
In tangles of vine
At the tunnel's green end —
We will give you a sign

A long coo-ee....
O search while you may
There is buried treasure
Under our play,

We shall whisper the secret
No others recall
If your heart can find us
Before night fall.

The Gardener

(final speech)

When the sun drops behind the railway line
The time has come to make my rounds alone
The same I've made for fifty years or more
And sometimes fancy when these limbs are mere
Dry bones and dust my ghost will carry on.
Time now to clamp the greenhouse windows down,
To lock the potting sheds, the apple store,
And when I hear some wakeful bird-wings stir
Invisible in the shrubbery at my step
And the old spaniel lifts his paw, and stops,
I wonder if wild creatures also know
Presentiment of change, dread of the new,
And without reasoning can judge the end.
A hundred years from now will others find
The meaning of the lives that shaped these lawns
In broken sundial or embedded urn?
The symbols vanish: who can then unseal
The speechless memories beneath the soil?
I saw your Father's hand obliterate
The tracks where once the village farmers brought
Their loaded wagons to the landing-place,
The inn, the cottage gardens that had pleased
So many eyes long fastened in the grave
To make the spacious lawns that now you grieve
Must vanish too; but all the runes of love
Will be rubbed out in Time; and only leave
The river... It is rising now, I think,

Looks like another flood will top the bank,
The twilight gleams reflected in the drift
Are shaken by swift eddies, while the raft
Tugs at its chain: before I go must haul
The old skiff to the boathouse, call to heel
The rustling spaniel, and make fast the doors,
Safe till the morning: while my breath endures
I who was here before you and have known
Death and departure, make my round alone.

ARTHUR WALEY

KUTUNE SHIRKA

The Ainu Epic

I

My foster-brother and foster-sister —
They it was who brought me up,
And so we lived.
In a castle magically built —
There I grew up.
There was a great pile of treasure
That rose like a cliff, and on top
Lay hand-guards in twos and threes,
Fit for the sword of a chieftain,
And when in twos and threes
Their tassels swayed,
There was a bright gleam on the wall,
So beautiful, so lovely!
In front of the treasure-stand,
On a seat of my own,
On my high seat I grew up.
And by it, to the left,
Was my white-wood bed, so marvellous
In the beauty of its shape.

Who was first reared in it
That it should have been made so lovely?
I did not know, but my thoughts
Were full of wonder.
And all this time
On my high seat I did nothing
But carve patterns upon treasures,
Figures upon sword-sheaths.
That was what I was bent on —
On that and nothing else.

Now it happened at this time
Some stray talk reached me
By roundabout ways
That at the mouth of the Ishkar
A golden sea-otter
Was diving for its food,
And that the Man of Ishkar
To near villages
Had sent news flying,
To far off villages
News had been brought,
And this was what it said:
To whoever can dive into the sea
And bring back the Golden Otter
I will give my sister,
And all the treasure that is mine
Tied up in one bundle
Shall go with her as her dowry!
And because it was so,
From near villages and far villages
The chieftains have come crowding
To the River-Mouth of Ishkar,
And there they had set up
A great row of booths.

It was news of this,
Some stray talk of it,
That reached my ears
And one day I heard my sister's voice —
The lovely ring of her voice,
And this was what she was saying:
'Come now, you heroes that I tend,
Be sure that you pay no heed
To tales such as this.
It is a thing that happened long ago,
And now at the ebb of time
Has happened again;
No more and no less.
And while my sister spoke
She fretted and fidgeted,
Moving her legs this way and that.
All this troubled me
When I turned it over in my mind.
But still, I carved my treasures,
Graved patterns on my sword
And so, I passed my time.

II

There came a night
When I could not get to sleep,
The god that lives under beds
Prodded me from below;
The god that lives in the beams
Stared at me from above,
Prodded and stared so hard
That as I lay on my bed
I tossed this way and that.
Why was I like this?
I could not make it out.

My brother and sister on their pillows
Were snoring loud,
Snoring both together.
Suddenly, there on my bed,
I stretched myself, and at one bound
I was up on my feet.
I went to the treasure-pile,
I fumbled about in it
And pulled out a basket,
A basket finely lacquered,
The cords that bound it
One after another I untied;
I tilted off the cover.
I plunged my hand into the basket;
An embroidered coat,
A graven belt-sword,
A belt clasped with gold,
A little golden helmet —
All of them together
I tumbled out.
The embroidered coat
I thrust myself into,
The golden clasped belt
I wound about me.
The cords of the little helmet
I tied for myself,
So that it sat firm on my head.
The graven sword
I thrust through my belt.
And though I tell it of myself,
I looked splendid as a god,
Splendid as a great god
Returning in glory.
And there upon the mat,
Though I had never seen them,
I copied deeds of battle, deeds of war,

Spreading my shoulders, whirling round and round.
Then I went out at the door,
And saw what in all my life
Never once yet I had seen —
What it was like outside my home,
Outside the house where I was reared.
So this was our Castle!
Never could I have guessed
How beautiful it was.
The fencing done long ago
Standing so crooked;
The new fencing
So high and straight.
The old fencing like a black cloud,
The new fencing like a white cloud.
They stretched around the castle
Like a great mass of cloud —
So pleasant, so lovely!
The crossbars laid on top
Zigzagged as the fence ran.
The stakes below —
Were swallowed deep in the earth.
In the tie-holes below
Rats had made their nest.
In the tie-holes above
Little birds had made their nest;
Here and there, with spaces between,
The holes were patches of black.
And when the wind blew into them
There was a lovely music
Like the voices of small birds.
Across the hillside, across the shore
Many zigzag paths
Elbowed their way.
The marks of digging-sticks far off
Showed faintly black;
The marks of sickles far off

Showed faintly white.
The ways went pleasantly;
They were beautiful, they were lovely.

The way down to the shore,
The hollow of the way,
I followed down, when suddenly
Some god possessed me and from the ground I trod
A wind carried me high into the air;
High above the path to seaward.
And brought me to a harbour,
Close to a harbour on the shore.
And coming from the sea
A pleasant breeze blew on me and the face of the sea
Was wrinkled like a reed-mat.
And on it the sea-birds
Tucking their heads under their tails,
Bobbing up their heads from under their tails
Called to one another
With sweet voices across the sea.
Over long stretches of sand
I strode, and as I went
The god that possessed me
Thundered in the sky above,
And swiftly along the shore-way
Hurried me to the village of Ishkar,
Near to Ishkar he carried me.
And the castle of Ishkar,
How beautifully it was built!
And under the white foam of the waves
(What they had said was true)
The golden sea-otter
Suddenly, like the glint of a sword,
Flashed above the breakers of the sea.
And there in the shore-road,
In the middle of the wide road

Was a watch-tower marvellously built
With a ladder leading up to it.
Then in the castle
There was a noise and stir.
Suddenly as when light comes at dawn
A woman came out from the castle.
I thought she would surely be beautiful —
The woman of the story I had heard.
But she had straight hair,
Reddish hair cut short
Half way down her long chin.
With nothing beautiful about her
But the jewels she wore.
It was a hideous woman that came out
And climbed up the ladder,
And sat down in the high tower.
I saw that at the mouth of the Ishkar
Were many booths in a row.
From the first of them came a sound
And an Ainu came out;
But if indeed an Ainu,
More splendid than any I had known.
With a new moon and a full moon
His coat was blazoned,
And his hat with the same.
It was a fine man that came out of the booth.
He held his hands high
And towards the woman on the tower
Many times did homage.
The ugly woman
Laughed in scorn of him,
And thrust out her chin.
I had never seen him before
But who else could he be
Than the young Man of the East?

The golden sea-otter
Glinted like a sword;
Then the suck of the tide
Caught it and pulled it down.
Once to seaward
With outstretched hand
The young man pursued it;
Once to landward
With outstretched hand
The man made after it;
Then fell panting upon the rocks.
The Ugly Woman
Mocking at him
Wagged her long chin.
'How hateful she is!', I thought.
Then from a booth at the far end
A sound came
And one stepped out,
Who, though I had never seen him,
I knew to be from Repunshir,
The Man of the Far Island.
He too raised his hands
Towards the woman on the tower
And did homage many times.
The Ugly Woman
Once more turned her face
Towards the harbour, towards the shore
And saw the Man of Repunshir
Going after the golden otter.
Twice he chased it to seaward
With outstretched hand,
Twice to landward with outstretched hand;
Then fell panting upon the rocks.
'I was wrong about him', I thought.
The Ugly woman
mocking at him

Wagged her long chin.
Then from the booth that was in the middle
Of that long row of booths
Again there came a noise
And a man came out,
If man not god one could call him,
For he was clothed from head to foot
In chain of gold,
In magic armour of gold,
So cased and folded
That I wondered he could lift his sword.
But many times more marvellous
Than all his trappings
Was that hero's face.
He raised his hands
And towards the tower
Did homage many times.
And now once again
The golden sea-otter
Sank with the suck of the tide.
Three times to seaward
With outstretched hand
He followed after it.
Three times to landward
With outstretched hand
The man, if man he was,
Chased it before him,
So that I was lost in wonder.
But just as dawn broke
He too, the Man of the Little Island,
Was cast upon the shore.
'I was wrong about him', I thought.
The golden sea-otter
Under the foam of the waves
Was sucked in by the tide,
And I in my turn

Plunged into the surf.
Out to the breakers of the open sea.
It slipped from my hand,
But nothing daunted
I dived again like a sea-bird
And with one foot trod upon it.
It looked and saw what I was,
And so far from fearing me
It came up and floated between my arms
Like a water-bird floating.
Then seizing it by the throat
Up into the sky
Like a bird that had grown arms
Up into the sky I soared,
Straight back towards my castle
Swiftly I sped.
And soon, just as it had been,
I saw my home,
The castle of Shinutápka
Standing like a tall bowl,
With the ground-mist half way up it,
Binding it round.
At the beauty of the castle
Great was my wonder.
I was near now; gently I pulled aside
The hanging door-flap.
My foster-brother,
My foster sister
Were snoring loud and long.
All this had been in the night-time,
But now in the castle
Day had opened wide.
I threw down the golden otter
On top of the baskets and trays,
The vessels of sacrifice,
And on my high bed,

The bed made for me
I flung myself down.
I pretended to be asleep,
To be sound asleep on my bed,
As though I had never stirred.
And it seemed to me after a while
That I heard my sister rise from her bed;
There was a sound of fire crackling.
I peeped, and she was there by the stove.
Her head turned towards the things of sacrifice,
The baskets and trays.
She had seen the golden otter;
Her chin thrust towards it,
Thrust out to that side.
Then it seemed to me that I heard
My brother get up from his bed.
And my sister put her face near his
And whispered softly to him.
Glancing (my angry sister)
Towards the baskets and trays.
My brother turned that way
And anger blazed on his face;
He set his foot on the fire-rail
And wrenched it out of place.
How could a face so beautiful
Be changed by anger,
Be twisted and hideous in its rage?
I was wondering at this
When from the white-wood bed to the left
A noise came,
And some one moved towards me.
And as I looked at him I thought:
'Once I believed that my foster-brother
Was in all the wide world
Matchless in beauty, but now
Here is a man that is like a god

Splendid as a great god returning in glory.'
Hardly a shadow of beard
Yet showed on his face.
But his hair hung in tendrils,
Hung in eddies over his shoulders
And in his hair-tips
The light of day was entangled,
Gleaming and glinting
Over the hair of his head
Golden waters seemed to drip.
Who could he be, this Ainu so splendid?
As he came towards the stove
My foster-brother gave a glance
At the baskets and trays of sacrifice.
Then my true brother
(For this was my young brother
the godlike Otópush)
Caught sight of the golden otter,
And anger blazed in his face.
He sat down by the stove
And many rough words he spoke:
'Who else can it have been,
But he whom we have reared,
That brought the golden otter?
And now that this has been done
In the place where we live
There can be no more peace.
This is something that happened long ago
And now has unburied itself
And come back afresh.
Because of what our little brother
Has seen fit to do for us,
War will come; nothing could be surer.
But those three
Were afraid to speak their minds to me.
I laughed secretly;
I was very much amused.

Those are the first 640 lines of the epic. There are one or two points that obviously need clearing up. To begin with, you will naturally want to know how the poem goes on; for what I have read is no more than a tenth part of it. Naturally the people of Ishkar and their confederates try to recover the golden otter. There are a number of battles, in which the people of Ishkar are unsuccessful. There is a pause in the fighting, and the hero and his allies decide to give a great banquet, with dances and songs to amuse the gods, who have been rather neglected during the fighting. I will read to you the passage that describes the banquet, and the incursion that brought it to an end:

At last there came a time
When my foster-brother
In his ringing voice
Spoke these words:
We and the hero whom we rear
Have spent harsh days
In warfare only,
Letting the sacred place of our fathers
Sink into decay.
Let us now therefore
Between this fight and the next
As a rest from battle
Make a brew of sake,
That our gods may look upon us.'
And saying this
To servants indoors,
To servants outdoors
He gave his orders.
Six great sacks
They brought from the store-room
And making sake
Six great tubs
They set beside the benches.

For two days, three days
What the gods delight in —
The smell of sake *—*
Filled the whole house.
Then all the servants
Set about their tasks;
Wielded their wicker baskets
And those that made prayer sticks
Plied their little knives.
The sound of straining sake,
The sound of scraping prayer-sticks
Blended together,
So sweet, so lovely.
Then came the time
When my foster-brother
Brought in the guests.
And by what I heard
With them was the Man of Iyochi,
He and his sister,
With the Man of Rupetom
And the Man of Shamput —
He too was brought in,
And the Man of Ruwesani.
These chieftains by the hand
Were led into the house.
And as they spoke their greetings
I listened keenly.
None fell short of the rest,
But the Man of Iyochi
In beauty of face,
In boldness of heart,
And in his choice of words
Was a chieftain to be praised.
But what was he, after all,
The Man of Iyochi,

When set beside the lovely one,
His splendid sister?

It was the maid of Omanpeshka
Who took the two-mouthed flagon
And was mistress of the feast.
Over and over again
She filled the cups.
It was a mighty drinking of wine
That she now set going.
But in a little while
There came from the open sea
A sound of gods ascending.
I looked into the faces of the men,
Into the faces of the women.
But among all the men
Not one had heard the sound;
Among all the women
Only the maid of Omanpeshka,
My cousin from the open sea,
She that was sister
To the Man of the Open sea,
Such was her boasted skill
In the arts of magic,
She alone of all that were there
Seemed to me as I watched her
To hear the gods ascending.
For in the very midst of the feasting
She put down the two-mouthed flagon
And blew out of her lip
A migthty blast of breath;
And all those gods that were ascending
Were driven back to the corners of the sea.
And at that very instant
Suddenly the sky grew clear.
Then once more my cousin,

The maid of Omanpeshka
Did the honours of the feast
And it was a mighty drinking of wine
That she now set going.
But in the very midst of the feast,
When the sake *was half drunk,*
There was a sound this time from the mountain
Of only two men coming down.
What heroes could they be?
For under their feet as they came down
The island was shaken to its roots
And our mountain-castle,
Pillar and post,
By a great wind was shaken,
As though it would be torn to nothing.
Among all the women,
Among all the men
There was none that understood.
Only the maid of Omanpeshka
My cousin, she alone
Understood in her heart.
She with a shrill cry
Threw back her head and spoke:
'Listen, my brothers,' she said,
Straight upon us from sea-ward
Though gods mounted,
With the magic of my breath
To all the corners of the sea
I sent them back.
But now from the mountains
Though there but two that came
And though I blew hard upon them
Undaunted by my breath
It seems they still bear down upon us.
And now by my witchcraft foretelling
The fate of the battle

For you, my brothers,
Neither for one of you or the other
Do I see any chance of life
In this battle
Only he that takes his name from Shinutápka,
Our little brother,
He alone can live.
But be that as it may,
All will not be well for him;
For on the sword that he, the godly one,
Wears at his waist
From the midst of a sunset cloud
Blood-red on the handle of his sword
The knobs show dimly.
This tells me that even he,
Our godlike brother
May live, or may not live.
It is a thing I cannot know'.
So she spoke, and my brother Otópush
Drawing his sword from the sheath
Held the sword-point to the light.
Then after a little while
He smote his head with the sword-back
And spoke to himself rough words:
'This carcase of yours
That men so often have found
A tough piece of work —
Is it such that your life,
The god within you,
Can be brought to nothing?'
So he said, and at this,
In the courtyard there rang a sound
Of armoured men leaping.
From what village did they come
These mannerless wretches
Who rudely tugged

At the hanging door-flap,
And burst into the porch?
These rough wretches
Who stretched out their hands
And seizing the pot hook
That dangled over the fire
Shook it till it rattled!
Then, because I would not have them see me,
In a thick cloud
I covered myself about,
Deathly scared lest they should see me
In my human form.
I looked at the first of them;
All his frame seemed covered
With a zigzag of rock-pools
And between the many pools
Were sharp wedges of rock,
All prickles and spikes.
How could one so covered
Ever be killed, I thought.
The second that came in
Had a coat that gleamed
With the light of quick silver,
With the glint of deadly wolf bane.
The spikes of poison
Stood out prickly on his coat
How could one so covered
Ever be killed, I thought,
As this man came in.
These rough wretches,
Stared at the wine-feast
Grinning as they stared
Then the one that came in first
Spoke in this way:
'It is not a thing we care for
That the village we come from

Should not be frankly told.
I will name to you our villages —
His village and my own.
Know then that I
Am the Man of the Rock River,
And the chieftain that is with me
Is the Man of the River of Gold.
And here, in your Shinutápka
Which is it among you
Whose fame stands foremost?
For I see none here but slaves.
Whatever fights may be to come,
Let the first match
Be a bout of wrestling
To try our valour.
Which chieftain among you
In fame is foremost?
Let him first stand up
And close with me in battle.'
Who would stand up?
For a long time they hovered,
Each waiting for the other.
At last it was my foster-brother
Who in his ringing voice
Spoke these words:
"I am he
Who in Shinutápka
Has a name that is his own.'
And so saying, he rose to his feet.

A long battle follows in which the foster-brother and Otópush were both knocked out. I use the term advisedly, because they were not exactly killed. The gods, we are told afterwards, did not accept their souls, and later on they came to life again. The hero, aided by magic animals carved on his sword-sheath, which come to life and take part in the

battle, kills for good and all the rock-clad and the quick-silver-clad opponents.

In the next episode a messenger suddenly arrives, asking for help for a lady whom I am going to call Miss Malinger, which is what her name (Nishap-tashum) literally means. She is the sister of a chieftain belonging to the Ishkar confederacy. Having second sight she knew that if her clan went with the other confederates to recover the otter, they would all be killed by the Hero; so she pretended to be ill, and her brother delayed the departure of his army till it was discovered that she was only shamming. Consequently he was late in coming to the aid of his allies, who were furious and decided to hang Miss Malinger. The messenger, who suddenly arrived at the banquet, had come to ask for the Hero's aid. The Hero at once leaves the banquet and arrives just in time to cut Miss Malinger down. They fall in love and he carries her back as his bride. Soon, however, an enemy carries her off while the Hero is out hunting. There are more battles; Miss Malinger is recovered and the Hero leaves her at home while he goes out to make a final clearance of his enemies.

While he lies on the ground, exhausted by many battles, a beautiful girl appears and bending over him sings:

If such a hero
Fell to my hand
What a boon to my village!

At this moment Miss Malinger, knowing by instinct that he is in danger, appears at his side and casts a spell upon the beautiful girl. The hero steps up to the girl from behind, and undoes one by one the strings of her bodice. The passage that follows is strange and terrible:

Her young breasts
That were like two snowballs

I fondled with my hand.
She looked back over her shoulder
And cried out, 'Is it you?
I thought you were dead.'
But while she was saying these words
I hewed her limb from limb,
And heard the swish of her soul,
Her evil soul as it rose.
Then Malinger came to me and said,
'Women should do battle with women
And this my evil sister
Should have fallen to my hand.
But now that, before I could slay her,
A godlike hero
Has meted punishment
We have no more to fear;
Let us go back to our home'.
But I thought to myself,
'Where is this village of Peshutun
That the girl said she came from?
If without destroying it
I were not to go back home,
Would it not be said I was afraid?'
That was what I thought to myself.

That is the end of the poem. Apparently no version exists that carries the story any further. But the words with which it ends serve elsewhere as a stock introduction to a fresh episode, and the poem (at any rate as we possess it) must be said to break off rather than to end.

There are certain questions that I am sure you will want me to answer. It is not perhaps necessary to remind you that the Ainus were a primitive people living in the northern island of Japan, in the adjacent promontory of Sakhalin and in the Kurile Islands, a people that has now been almost entirely assimilated or died out. You probably know too that

the Ainu language is apparently unrelated (apart from the borrowing of culture-words from Gilyak and Japanese) with any other speech. Two facts about them struck Japanese observers from the 18th century onwards — the richness of their oral literature and the length of their beards. This literature includes prose stories, songs, ballads and various kinds of long narrative poem. The long poem I have told you about is the most complete and most celebrated of these, and the one to which the term 'the Ainu epic' has generally been applied. It was intoned rather than sung. Each line has two stresses, which the reciter emphasized by tapping with a stick. Old women sometimes recited it, but more commonly the reciter was a man. Women had narrative songs of their own, which generally described how some man had fallen madly in love with them.

You will have noticed that the epic is told in the first person. This is true also of Ainu folk-tales and almost all their narrative literature. It has been suggested that this form is derived from that of shamanistic communications — the hero of the story speaks through the narrator's mouth just as the possessing deity speaks through the mouth of the shaman. But so far as I know this form of narration does not exist in other parts of the world where shamanism is even more extensively cultivated.

The epic was recited in connection with religious ceremonies, at sea when waiting for fish to bite, round the fireside at home on long winter nights, and in fact whenever Ainus had time on their hands. The Ainus were not sure whether the hero would like strangers to know about his doings and when asked by missionaries and others to recite were more apt to tell prose folk-stories. That was why Professor Basil Hall Chamberlain was able to write in 1886, 'the Ainus have apparently no popular tales of heroes' and he tells us that an Ainu chief whom he used as his informant could scarcely recollect the name of any man of note, could not

tell of one whom the nation had singled out as its favourite hero.

The epic as we possess it today was written down in European script by the Japanese professor Kindaichi during the 'twenties of the 20th century, and published in 1932. Wakarpa, the old blind Ainu from whom he got the epic, died before the book came out. Was Wakarpa the Homer who put together a dozen or so hero-ballads and arranged them as a continuous narrative? Some one must, I think, have done this. But Wakarpa entirely disclaimed having done anything of the kind. He insisted that he had merely repeated the epic as he had learnt it. How old (if we accept that Wakarpa was not the author) is the epic likely to be? It is in an archaic form of Ainu; but this is the accepted language of all Ainu heroic songs and ballads, and proves nothing about the date of composition. If we say that it was composed between the 9th and the 20th centuries, we shall not be far wrong; but I fear that you will not find so vague a dating very helpful or illuminating.

RANDALL JARRELL

A GIRL IN A LIBRARY

An object among dreams, you sit here with your shoes off
And curl your legs up under you; your eyes
Close for a moment, your face moves toward sleep...
You are very human.
But my mind, gone out in tenderness,
Shrinks from its object with a thoughtful sigh.
This is a waist the spirit breaks its arm on.
The gods themselves, against you, struggle in vain.
This broad low strong-boned brow; these heavy eyes;
These calves, grown muscular with certainties;
This nose, three medium-sized pink strawberries
— But I exaggerate. In a little you will leave:
I'll hear, half squeal, half shriek, your laugh of greeting —
Then, decrescendo, *bars of that strange speech*
In which each sound sets out to seek each other,
Murders its own father, marries its own mother,
And ends as one grand transcendental vowel.

(Yet for all I know, the Egyptian Helen spoke so.)
As I look, the world contracts around you:
I see Brunnhilde had brown braids and glasses
She used for studying; Salome straight brown bangs,
A calf's brown eyes, and sturdy light-brown limbs
Dusted with cinnamon, an apple-dumpling's.

Many a beast has gnawn a leg off and got free,
Many a dolphin curved up from Necessity —
The trap has closed about you, and you sleep.
If someone questioned you, What doest thou here?
You'd knit your brows like an orangoutang
(But not so sadly; not so thoughtfully)
And answer with a pure heart, guilelessly:
I'm studying...
If only you were not!
Assignments,
recipes,
the Official Rulebook
Of Basketball — *ah, let them go; you needn't mind.*
The soul has no assignments, neither cooks
Nor referees: it wastes its time.
It wastes its time.
Here in this enclave there are centuries
For you to waste: the short and narrow stream
Of Life meanders into a thousand valleys
Of all that was, or might have been, or is to be.
The books, just leafed through, whisper endlessly...
Yet it is hard. One sees in your blurred eyes
The « uneasy half-soul » Kipling saw in dogs'.
One sees it, in the glass, in one's own eyes.
In rooms alone, in galleries, in libraries,
In tears, in searchings of the heart, in staggering joys
We memorize once more our old creation,
Humanity: with what yawns the unwilling
Flesh puts on its spirit, O my sister!

So many dreams! And not one troubles
Your sleep of life? no self stares shadowily
From these worn hexahedrons, beckoning
With false smiles, tears?...
Meanwhile Tatyana
Larina (gray eyes nickel with the moonlight
That falls through the willows onto Lensky's tomb;

Now young and shy, now old and cold and sure)
Asks, smiling: « But what is she dreaming of, fat thing? »
I answer: She's not fat. She isn't dreaming.
She purrs or laps or runs, all in her sleep;
Believes, awake, that she is beautiful;
She never dreams.
Those sunrise-colored clouds
Around man's head — that inconceivable enchantment
From which, at sunset, we come back to life
To find our graves dug, families dead, selves dying:
Of all this, Tanya, she is innocent.
For nineteen years she's faced reality;
They look alike already.
They say, man wouldn't be
The best thing in this world — and isn't he? —
If he were not too good for it. But she
— She's good enough for it.
And yet sometimes
Her sturdy form, in its pink strapless formal,
Is as if bathed in moonlight — modulated
Into a form of joy, a Lydian mode;
This Wooden Mean's a kind, furred animal
That speaks, in the Wild of things, delighting riddles
To the soul that listens, trusting...
Poor senseless Life:
When, in the last light sleep of dawn, the messenger
Comes with his message, you will not awake.
He'll give his feathery whistle, shake you hard,
You'll look with wide eyes at the dewy yard
And dream, with calm slow factuality:
« To day's Commencement. My bachelor's degree
In Home Ec., my doctorate of philosophy
In Phys. Ed.
[*Tanya, they won't even* scan]
Are waiting for me... »
Oh, Tatyana,
The Angel comes: better to squawk like a chicken

Than to say with truth, « But I'm a good *girl, »*
And Meet his Challenge with a last firm strange
Uncomprehending smile; and — then, then! — see
The blind date that has stood you up: your life.
(For all this, if it isn't, perhaps, life,
Has yet, at least, a language of its own
Different from the books'; worse than the books'.)
And yet, the ways we miss our lives are life.
Yet... yet...
to have one's life add up to yet*!*

You sigh a shuddering sigh. Tatyana murmurs,
« Don't cry, little peasant »; leaves us with a swift
« Goodbye, goodbye... Ah, don't think ill of me... »
Your eyes open: you sit here thoughtlessly.

I love you — and yet — and yet — I love you.

Don't cry, little peasant. Sit and dream.
One comes, a finger's width beneath your skin,
To the braided maidens singing as they spin;
There sound the shepherd's pipe, the watchman's rattle
Across the short dark distance of the years.
I am a thought of yours; and yet, you do not think...
The firelight of a long, blind, dreaming story
Lingers upon your lips; and I have seen
Firm, fixed forever in your closing eyes
The Corn King beckoning to his Spring Queen.

A CONVERSATION WITH THE DEVIL

Indulgent, or candid, or uncommon reader
— I've some: a wife, a nun, a ghost or two —
If I write for anyone, I wrote for you;
So whisper, when I die, We was too few;
Write over me (if you can write; I hardly knew)

That I — that I — but anything will do,
I'm satisfied... And yet —
and yet, you were too few:
Should I perhaps have written for your brothers,
Those artful, common, unindulgent others?

Mortal men, man! mortal men! *So says my heart*
Or else my belly — some poor empty part.
It warms in me, a dog beside a stove,
And whines, or growls, with a black lolling smile:
I never met the man I didn't love.
Life's hard for them... these mortals... Lie, man, lie!
Come, give it up — this whining poetry;
To any man be anything. If nothing works,
Why then, Have Faith.
That blessed word, Democracy!

But this is strange of you: to tempt me now!
It brings back all the past: those earliest offers
— How can I forget? — EACH POEM GUARANTEED
A LIE OR PERMANENTLY IRRELEVANT.
WE FURNISH POEMS *AND* READERS. *What a slogan!*
(I had only to give credit to « my daemon »;
Say, confidentially, « dictated by the devil. »)
I can still see my picture in that schoolroom.
And next — who has it now? — The World's Enormity,
That novel of the Wandering Jewess, Lilith,
Who went to bed with six millennia.
(It came complete with sales, scenario,
And testimonials of grateful users:
Not like a book at all... Beats life...)
Beats life.
How ill we knew each other then! how mockingly
I nodded, « Almost thou persuadest me, »
And made my offer:
« If ever I don't say
To the hour of life that I can wish for: Stay,

Thou art so fair! *why, you may have my —*
Shadow. »
Our real terms were different
And signed and sealed for good, neither in blood
Nor ink but in my life: Neither to live
Nor ask for life — *that wasn't a bad bargain*
For a poor devil of a poet, was it?
One makes a solitude and calls it peace.
So you phrased it; yet — yet — one is paid:
To see things as they are, to make them what they might be —
Old Father of Truths, old Spirit that Accepts —
That's something... If, afterwards, we broke our bargain —

He interrupts: But what nobility!
I once saw a tenor at the *Opera Comique*
Who played the Fisher — of Pearls or else of Souls.
He wore a leopard-skin, lay down, and died;
And sang ten minutes lying on his side
And died again; and then, applauded,
Gave six bows, leaning on his elbow,
And at the seventh started on his encore.
He was, I think, a poet.
Renounce, renounce,
You sing in your pure clear grave ardent tones
And then give up — whatever you're afraid to take,
Which is everything; and after that take credit
For dreaming something else to take its place.
Isn't what is already enough for you?
Must you always be *making* something?
Must each fool cook a lie up all his own?
You beings, won't even being disgust you
With causing something else to be? *Make, make —*
You squeak like mice; and yet it's all hypocrisy —
How often each of you, in his own heart,
Has wiped the world out, and thought afterwards:
No need to question, *now*: « If others are, am I? »
Still, I confess that I and my good Neighbor

Have always rather envied you existence.
Your simple conceits! — but both of us enjoy them:
« Dear God, make me Innocent or Wise, »
Each card in the card-catalogue keeps praying;
And dies, and the divine Librarian
Rebinds him —
                    rebinds? that's odd; but then, He's odd
And as a rule —
                    I'm lying: there's no rule at all.
The world divides into — believe me — facts.

I see the devil can quote Wittgenstein.
He's blacker than he's painted.
                                    Old ink-blot,
What are you, after all? A parody.
You can be satisfied? then how can I?
If you accept, is not that to deny?
A Dog in a tub, who was the Morning Star!
To have come down in the universe so far
As here, and now, and this *— and all to buy*
One bored, stoop-shouldered, sagging-cheeked particular
Lest the eternal bonfire fail —
                                ah Lucifer!

But at blacker *an embarrassed smile*
Wavers across his muzzle, he breaks in:
It's odd that you've never guessed: I'm through.
To tempt, sometimes, a bored anachronism
Like you into — but why should I say what?
To stretch out by the Fire and improvise:
This pleases me, now there's no need for me.
Even you must see I'm obsolescent.
A specialist in personal relations,
I valued each of you at his own worth.
You had your faults; but you were bad at heart.
I disliked each life, I assure you, for its own sake.
— But to deal indifferently in life and death;

To sell, wholesale, piecemeal, annihilation;
To — I will not go into particulars —
This beats me.
                              To *men, now,* I should give advice?
I'm vain, as you know; but not ridiculous.
Here in my inglenook, shy, idle, I conclude:
I never understood them: as the consequence
They end without me...
                                          « Scratch a doctor
And find a patient, » I always used to say.
Now that I've time, I've analyzed myself
And find that I am growing, or have grown —
Was always, perhaps, indifferent.
It takes a man to love or hate a man
Wholeheartedly. And how wholeheartedly
You act out *all that is deserves to perish!*
As if to take me at my word — an idle *mot*
That no one took less seriously than I.
It was *so*, of course; and yet — and yet —

I find that I've grown used to you. Hell gives us habits
To take the place of happiness, alas!
When I look forward, it is with a pang
That I think of saying, « My occupation's gone. »

But twelve's striking: time to be in bed.

I think: He's a changed — all this has shaken him.
He was always delicate: a spirit of society,
A way to come to terms —
                                          now, no more terms!
Those pleasant evenings of denunciation!
How gratefully, after five acts' rejection,
A last firm shake and quaver and statistic,
He'd end, falsetto: « *But let's be realistic* » —
Had he, perhaps, exaggerated? He had exaggerated...
How quietly, a little later, he'd conclude:

« I accept it all. »
And now to be unable
To accept, to have exaggerated —
to do anything:
It's hard for him. How often he has said,
« I like you for always doing as you please » —
He couldn't. Free will appealed so much to him;
He thought, I think: If they've the choice . . .
He was right. And now, to have no choice!

TRUMAN CAPOTE

THE GRASS HARP

1

When was it that first I heard of the grass harp? Long before the autumn we lived in the China tree; an earlier autumn, then; and of course it was Dolly who told me, no one else would have known to call it that, a grass harp.

If on leaving town you take the church road you soon will pass a glaring hill of bonewhite slabs and brown burnt flowers: this is the Baptist cemetery. Our people, Talbos, Fenwicks, are buried there; my mother lies next to my father, and the graves of kinfolk, twenty or more, are around them like the prone roots of a stony tree. Below the hill grows a field of high Indian grass that changes color with the seasons: go to see it in the fall, late September, when it has gone red as sunset, when scarlet shadows like firelight breeze over it and the autumn winds strum on its dry leaves sighing human music, a harp of voices.

Beyond the field begins the darkness of River Woods. It must have been on one of those September days when we were there in woods gathering roots that Dolly said: Do you hear? that is the grass harp, always telling a story—it knows the stories of all the people on the hill, of all the people who ever lived, and when we are dead it will tell ours, too.

After my mother died, my father, a travelling man, sent me to live with his cousins, Verena and Dolly Talbo, two unmarried ladies who were sisters. Before that, I'd not ever been allowed into their house. For reasons no one ever got quite clear, Verena and my father did not speak. Probably Papa asked Verena to lend him some money, and she refused; or perhaps she did make the loan, and he never returned it. You can be sure that the trouble was over money, because nothing else would have mattered to them so much, especially Verena, who was the richest person in town. The drugstore, the drygoods store, a filling-station, a grocery, an office building, all this was hers, and the earning of it had not made her an easy woman.

Anyway, Papa said he would never set foot inside her house. He told such terrible things about the Talbo ladies. One of the stories he spread, that Verena was a morphodyte, has never stopped going around, and the ridicule he heaped on Miss Dolly Talbo was too much even for my mother: she told him he ought to be ashamed, mocking anyone so gentle and harmless.

I think they were very much in love, my mother and father. She used to cry every time he went away to sell his frigidaires. He married her when she was sixteen; she did not live to be thirty. The afternoon she died Papa, calling her name, tore off his clothes and ran out naked into the yard.

It was the day after the funeral that Verena came to the house. I remember the terror of watching her move up the walk, a whip-thin, handsome woman with shingled peppersalt hair, black, rather virile eyebrows and a dainty cheekmole. She opened the front door and walked right into the house. Since the funeral, Papa had been breaking things, not with fury, but quietly, thoroughly: he would amble into the parlour, pick up a china figure, muse over it a moment, then throw it against the wall. The floor and stair were littered with cracked glass, scattered silverware; a ripped nightgown, one of my mother's, hung over the banister.

Verena's eyes flicked over the debris. « Eugene, I want a word with you », she said in that hearty, coldly exalted voice, and Papa answered: « Yes, sit down, Verena. I thought you would come ».

That afternoon Dolly's friend Catherine Creek came over and packed my clothes, and Papa drove me to the impressive, shadowy house on Talbo Lane. As I was getting out of the car he tried to hug me, but I was scared of him and wriggled out of his arms. I'm sorry now that we did not hug each other. Because a few days later, on his way up to Mobile, his car skidded and fell fifty feet into the Gulf. When I saw him again there were silver dollars weighting down his eyes.

Except to remark that I was small for my age, a runt, no one had ever paid any attention to me; but now people pointed me out, and said wasn't it sad? that poor little Collin Fenwick! I tried to look pitiful because I knew it pleased people: every man in town must have treated me to a dixie-cup or a box of crackerjack, and at school I got good grades for the first time. So it was a long while before I calmed down enough to notice Dolly Talbo.

And when I did I fell in love.

Imagine what it must have been for her when first I came to the house, a loud and prying boy of eleven. She skittered at the sound of my footsteps or, if there was no avoiding me, folded like the petals of shy-lady fern. She was one of those people who can disguise themselves as an object in the room, a shadow in the corner, whose presence is a delicate happening. She wore the quietest shoes, plain virginal dresses with hems that touched her ankles. Though older than her sister, she seemed someone who, like myself, Verena had adopted. Pulled and guided by the gravity of Verena's planet, we rotated separately in the outer spaces of the house.

In the attic, a slipshod museum spookily peopled with old display dummies from Verena's drygoods store, there were

many loose boards, and by inching these I could look down into almost any room. Dolly's room, unlike the rest of the house, which bulged with fat dour furniture, contained only a bed, a bureau, a chair: a nun might have lived there, except for one fact: the walls, everything was painted an outlandish pink, even the floor was this color. Whenever I spied on Dolly, she usually was to be seen doing one of two things: she was standing in front of a mirror snipping with a pair of garden shears her yellow and white, already brief hair; either that, or she was writing in pencil on a pad of coarse Kress paper. She kept wetting the pencil on the tip of her tongue, and sometimes she spoke aloud a sentence as she put it down: *Do not touch sweet foods like candy and salt will kill you for certain.* Now I'll tell you, she was writing letters. But at first this correspondence was a puzzle to me. After all, her only friend was Catherine Creek, she saw no one else and she never left the house, except once a week she and Catherine went to the River Woods where they gathered the ingredients of a dropsy remedy Dolly brewed and bottled. Later I discovered she had customers for this medicine throughout the state, it was to them that her many letters were addressed.

Verena's room, connecting with Dolly's by a passage, was rigged up like an office. There was a rolltop desk, a library of ledgers, filing cabinets. After supper, wearing a green eyeshade, she would sit at her desk totaling figures and turning the pages of her ledgers until even the street-lamps had gone out. Though on diplomatic, political terms with many people, Verena had no close friends at all. Men were afraid of her, and she herself seemed to be afraid of women. Some years before she had been greatly attached to a blonde jolly girl called Maudie Laura Murphy, who worked for a bit in the postoffice here and who finally married a liquor salesman from St. Louis. Verena had been very bitter over this and said publicly that the man was no account. It was therefore a surprise when, as a wedding present, she gave the couple

a honeymoon trip to the Grand Canyon. Maudie and her husband never came back; they opened a filling station nearby Grand Canyon, and from time to time sent Verena kodak snapshots of themselves. These picture were a pleasure and a grief. There were nights when she never opened her ledgers, but sat with her forehead leaning in her hands, and the pictures spread on the desk. After she had put them away, she would pace around the room with the lights turned off, and presently there would come a hurt rusty crying sound as though she'd tripped and fallen in the dark.

That part of the attic from which I could have looked down into the kitchen was fortified against me, for it was stacked with trunks like bales of cotton. At that time it was the kitchen I most wanted to spy upon; this was the real livingroom of the house, and Dolly spent most of the day there chatting with her friend Catherine Creek. As a child, an orphan, Catherine Creek had been hired out to Mr. Uriah Talbo, and they had all grown up together, she and the Talbo sisters, there on the old farm that has since become a railroad depot. Dolly she called Dollyheart, but Verena she called That One. She lived in the back yard in a tinroofed silvery little house set among sunflowers and trellises of butterbean vine. She claimed to be an Indian, which made most people wink, for she was dark as the angels of Africa. But for all I know it may have been true: certainly she dressed like an Indian. That is, she had a string of turquoise beads, and wore enough rouge to put out your eyes; it shone on her cheeks like votive tail-lights. Most of her teeth were gone; she kept her jaws jacked up with cotton wadding, and Verena would say Dammit Catherine, since you can't make a sensible sound why in creation won't you go down to Doc Crocker and let him put some teeth in your head? It was true that she was hard to understand: Dolly was the only one who could fluently translate her friend's muffled, mumbling noises. It was enough for Catherine that Dolly understood her: they were always together and every-

thing they had to say they said to each other: bending my ear to an attic beam I could hear the tantalizing tremor of their voices flowing like sapsyrup through the old wood.

To reach the attic, you climbed a ladder in the linen closet, the ceiling of which was a trapdoor. One day, as I started up, I saw that the trapdoor was swung open and, listening, heard above me an idle sweet humming, like the pretty sounds girls make when they are playing alone. I would have turned back, but the humming stopped, and a voice said: « Catherine? »

« Collin », I answered, showing myself.

The snowflake of Dolly's face held its shape; for once she did not dissolve. « This is where you come... we wondered », she said, her voice frail and crinkling as tissue paper. She had the eyes of a gifted person, kindled, transparent eyes, luminously green as mintjelly: gazing at me through the attic twilight they admitted, timidly, that I meant her no harm. « You play games up here... in the attic? I told Verena you would be lonesome ». Stooping, she rooted around in the depths of a barrel. « Here now », she said, « you can help me by looking in that other barrel. I'm hunting for a coral castle; and a sack of pearl pebbles, all colors. I think Catherine will like that, a bowl of goldfish, don't you? For her birthday. We used to have a bowl of tropical fish... devils, they were: ate each other up. But I remember when we bought them; we went all the way to Brewton, sixty miles. I never went sixty miles before, and I don't know that I ever will again. Ah see, here it is, the castle ». Soon afterwards I found the pebbles; they were like kernels of corn or candy, and: « Have a piece of candy », I said, offering the sack. « Oh thank you », she said, « I love a piece of candy, even when it tastes like a pebble ».

We were friends, Dolly and Catherine and me. I was eleven, then I was sixteen. Though no honors came my way, those were the lovely years.

I never brought anyone home with me, and I never wanted to. Once I took a girl to the picture show, and on the way home she asked couldn't she come in for a drink of water. If I'd thought she was really thirsty I would've said all right; but I knew she was faking just so she could see inside the house the way people were always wanting to, and so I told her she better wait until she got home. She said: « All the world knows Dolly Talbo's gone, and you're gone too ». I liked that girl well enough, but I gave her a shove anyway, and she said her brother would fix my wagon, which he did: right here at the corner of my mouth I've still got a scar where he hit me with a cocacola bottle.

I know: Dolly, they said, was Verena's cross, and said, to, that more went on in the house on Talbo Lane than a body cared to think about. Maybe so. But those were the lovely years.

On winter afternoons, as soon as I came in from school, Catherine hustled open a jar of preserves, while Doll put a foot-high pot of coffee on the stove and pushed a pan of biscuits into the oven; and the oven, opening, would let out a hot vanilla fragrance, for Dolly, who lived off sweet foods, was always baking a pound cake, raisin bread, some kind of cookie or fudge: never would touch a vegetable, and the only meat she liked was the chicken-brain, a pea-sized thing gone before you've tasted it. What with a woodstove and an open fireplace, the kitchen was warm as a cow's tongue. The nearest winter came was to frost the windows with its zero blue breath. If some wizard would like to make me a present, let him give me a bottle filled with the voices of that kitchen, the ha ha ha and fire whispering, a bottle brimming with its buttery sugary bakery smells... though Catherine smelled like a sow in the spring. It looked more like a cozy parlor than a kitchen; there was a hook rug on the floor, rocking chairs; ranged along the walls were pictures of kittens, an enthusiasm of Dolly's; there was a geranium plant that bloomed, then bloomed again all year round, and

Catherine's goldfish, in a bowl on the oilcloth covered table, fanned their tails through the portals of the coral castle. Sometimes we worked jigsaw puzzles, dividing the pieces among us, and Catherine would hide pieces if she thought you were going to finish your part of the puzzle before she finished hers. Or they would help with my homework; that was a mess. About all natural things Dolly was sophisticated; she had the subterranean intelligence of a bee that knows where to find the sweetest flower: she could tell you of a storm a day in advance, predict the fruit of the fig tree, lead you to mushrooms and wild honey, a hidden nest of guinea hen eggs. She looked around her, and felt what she saw. But about homework Dolly was as ignorant as Catherine. « America must have been called America before Columbus came. It stands to reason. Otherwise, how would he have known it was America? » And Catherine said: « That's correct. America is an old Indian word ». Of the two, Catherine was the worst: she insisted on her infallibility, and if you did not write down exactly what she said, she got jumpy and spilled the coffee or something. But I never listened to her again after what she said about Lincoln: that he was part Negro and part Indian and only a speck white. Even I knew this was not true. But I am under special obligation to Catherine; if it had not been for her who knows whether I would have grown to ordinary human size? At fourteen I was not much bigger than Biddy Skinner, and people told how he'd had offers from a circus. Catherine said don't worry yourself honey, all you need is a little stretching. She pulled at my arms, legs, tugged at my head as though it were an apple latched to an unyielding bough. But it's the truth that within two years she'd stretched me from four feet nine to five feet seven, and I can prove it by the breadknife knotches on the pantry door, for even now when so much has gone, when there is only wind in the stove and winter in the kitchen, those growing-up scars are still there, a testimony.

Despite the generally beneficial effect Dolly's medicine

appeared to have on those who sent for it, letters once in a while came saying Dear Miss Talbo we won't be needing anymore dropsy cure on account of poor Cousin Belle (or whoever) passed away last night bless her soul. Then the kitchen was a mournful place; with folded hands and nodding heads my two friends bleakly recalled the circumstances of the case, and Well, Catherine would say, we did the best we could Dolly heart, but the good Lord had other notions. Verena, too, could make the kitchen sad, as she was always introducing a new rule or enforcing an old one: do, don't, stop, start: it was as though we were clocks she kept an eye on to see that our time jibed with her own, and woe if we were ten minutes fast, an hour slow: Verena went off like a cuckoo. That One! said Catherine, and Dolly would go hush now! hush now! as though to quiet not Catherine but a mutinous inner whispering. Verena in her heart wanted, I think, to come into the kitchen and be a part of it; but she was too like a lone man in a house full of women and children, and the only way she could make contact with us was through assertive outbursts: Dolly, get rid of that kitten, you want to aggravate my asthma? who left the water running in the bathroom? which one of you broke my umbrella? Her ugly moods sifted through the house like a sour yellow mist. That One. Hush now, hush.

Once a week, Saturdays mostly, we went to River Woods. For these trips, which lasted the whole day, Catherine fried a chicken and devilled a dozen eggs, and Dolly took along a chocolate layer cake and a supply of divinity fudge. Thus armed, and carrying three empty grain sacks, we walked out the church road past the cemetery and through the field of Indian grass. Just entering the woods there was a double-trunked China tree, really two trees, but their branches were so embraced that you could step from one into the other; in fact, they were bridged by a tree-house: spacious, sturdy, a model of a tree-house, it was like a raft floating in the sea of leaves. The boys who built it, provided they are still alive,

must by now be very old men; certainly the tree-house was fifteen or twenty years old when Dolly first found it and that was a quarter of a century before she showed it to me. To reach it was easy as climbing stairs; there were footholds of gnarled bark and tough vines to grip; even Catherine, who was heavy around the hips and complained of rheumatism, had no trouble. But Catherine felt no love for the tree-house; she did not know, as Dolly knew and made me know, that it was a ship, that to sit up there was to sail along the cloudy coastline of every dream. Mark my word, said Catherine, them boards are too old, them nails are slippery as worms, gonna crack in two, gonna fall and bust our heads don't I know it.

Storing our provisions in the tree-house, we separated into the woods, each carrying a grain sack to be filled with herbs, leaves, strange roots. No one, not even Catherine, knew altogether what went into the medicine, for it was a secret Dolly kept to herself, and we were never allowed to look at the gatherings in her own sack: she held tight to it, as though inside she had captive a blue-haired child, a bewitched prince. This was her story: « Once, back yonder when we were children (Verena still with her babyteeth and Catherine no higher than a fence post) there were gipsys thick as birds in a blackberry patch... not like now, when maybe you see a few straggling through each year. They came with spring: sudden, like the dogwood pink, there they were... up and down the road and in the woods around. But our men hated the sight of them, and daddy, that was your great-uncle Uriah, said he would shoot any he caught on our place. And so I never told when I saw the gipsys taking water from the creek or stealing old winter pecans off the ground. Then one evening, it was April and falling rain, I went out to the cowshed where Fairybell had a new little calf. And there in the shed where three gipsy women, two of them old and one of them young, and the young one was lying naked and twisting on the cornshucks. When they saw

that I was not afraid, that I was not going to run and tell, one of the old women asked would I bring a light. So I went to the house for a candle, and when I came back the woman who had sent me was holding a red hollering baby upside down by its feet, and the other woman was milking Fairybell. I helped them wash the baby in the warm milk and wrap it in a scarf. Then one of the old women took my hand and said: Now I am going to give you a gift by teaching you a rhyme. It was a rhyme about evergreen bark, dragonfly fern... and all the other things we come here in the woods to find: *Boil till dark and pure if you want a dropsy cure.* In the morning they were gone; I looked for them in the fields and on the road; there was nothing left of them but the rhyme in my head ».

Calling to each other, hooting like owls loose in the daytime, we worked all morning in opposite parts of the woods. Towards afternoon, our sacks fat with skinned bark, tender, torn roots, we climbed back into the green web of the China tree and spread the food. There was good creek water in a mason jar, or if the weather was cold a thermos of hot coffee, and we wadded leaves to wipe our chicken stained, fudge sticky fingers. Afterwards, telling fortunes with flowers, speaking of sleepy things, it was as though we floated through the afternoon on the raft in the tree; we belonged there, as the sun-silvered leaves belonged, the dwelling whippoorwills

About once a year I go over to the house on Talbo Lane, and walk around in the yard. I was there the other day, and came across an old iron tub lying overturned in the weeds like a black fallen meteor: Dolly... Dolly, hovering over the tub dropping our grain-sack gatherings into boiling water and stirring, stirring with a sawed off broomstick the brown as tobacco spit brew. She did the mixing of the medicine alone while Catherine and I stood watching like

apprentices to a witch. We all helped later with the bottling of it and, because it produced a fume that exploded ordinary corks, my particular job was to roll stoppers of toilet paper. Sales averaged around six bottles a week, at two dollars a bottle. The money, Dolly said, belonged to the three of us, and we spent it fast as it came in. We were always sending away for stuff advertised in magazines: Take Up Woodcarving, Parcheesi: the game for young and old, Anyone Can Play A Bazooka. Once we sent away for a book of French lessons: it was my idea that if we got to talk French we would have a secret language that Verena or nobody would understand. Dolly was willing to try, but « Passez-moi a spoon », was the best she ever did, and after learning « Je suis fatigué », Catherine never opened the book again: she said that was all she needed to know.

Verena often remarked that there would be trouble if anyone ever got poisoned, but otherwise she did not show much interest in the dropsy cure. Then one year we totaled up and found we'd earned enough to have to pay an income tax. Whereupon Verena began asking questions: money was like a wildcat whose trail she stalked with a trained hunter's muffled step and an eye for every broken twig. What, she wanted to know, went into the medicine? and Dolly, flattered, almost giggling, nonetheless waved her hands and said Well this and that, nothing special.

Verena seemed to let the matter die; yet very often, sitting at the supper table, her eyes paused ponderingly on Dolly, and once, when we were gathered in the yard around the boiling tub, I looked up and saw Verena in a window watching us with uninterrupted fixity: by then, I suppose, her plan had taken shape, but she did not make her first move until summer.

Twice a year, in January and again in August, Verena went on buying trips to St. Louis or Chicago. That summer, the summer I reached sixteen, she went to Chicago and after two weeks returned accompanied by a man called Dr. Morris

Ritz. Naturally everyone wondered who was Dr. Morris Ritz? He wore bowties and sharp jazzy suits; his lips were blue and he had gaudy small swerving eyes; altogether, he looked like a mean mouse. We heard that he lived in the best room at the Lola hotel and ate steak dinners at Phil's café. On the streets he strutted along bobbing his shiny head at every passerby; he made no friends, however, and was not seen in the company of anyone except Verena, who never brought him to the house and never mentioned his name until one day Catherine had the gall to say, « Miss Verena, just who is this funny looking little Dr. Morris Ritz? » and Verena, getting white around the mouth, replied: « Well now, he's not half so funny looking as some I could name ».

Scandalous, people said, the way Verena was carrying on with that little Jew from Chicago: and him twenty years younger. The story that got around was that they were up to something out in the old canning factory the other side of town. As it developed, they were; but not what the gang at the poolhall thought. Most any afternoon you could see Verena and Dr. Morris Ritz walking out toward the canning factory, an abandoned blasted brick ruin with jagged windows and sagging doors. For a generation no one had been near it except schoolkids who went there to smoke cigarettes and get naked together. Then early in September, by way of a notice in the Courier, we learned for the first time that Verena had bought the old canning factory; but there was no mention as to what use she was planning to make of it. Shortly after this, Verena told Catherine to kill two chickens as Dr. Morris Ritz was coming to sunday dinner.

During the years that I lived there, Dr. Morris Ritz was the only person ever invited to dine at the house on Talbo Lane. So for many reasons it was an occasion. Catherine and Dolly did a spring cleaning: they beat rugs, brought china from the attic, had every room smelling of floorwax and lemon polish. There was to be fried chicken and ham, English peas, sweet potatoes, rolls, banana pudding, two kinds

of cake and tuttifrutti icecream from the drugstore. Sunday noon Verena came in to look at the table: with its sprawling centerpiece of peach-colored roses and dense fancy stretches of silverware, it seemed set for a party of twenty; actually, there were only two places. Verena went ahead and set two more, and Dolly, seeing this, said weakly Well, it was all right if Collin wanted to eat at the table, but that she was going to stay in the kitchen with Catherine. Verena put her foot down: « Don't fool with me, Dolly. This is important. Morris is coming here expressly to meet you. And whatismore, I'd appreciate it if you'd hold up your head: it makes me dizzy, hanging like that ».

Dolly was scared to death: she hid in her room, and long after our guest had arrived I had to be sent to fetch her. She was lying in the pink bed with a wet washrag on her forehead, and Catherine was sitting beside her. Catherine was all sleeked up, rouge on her cheeks like lollipops and her jaws jammed with more cotton than ever; she said, « Honey, you ought to get up from there... you're going to ruin that pretty dress ». It was a calico dress Verena had brought from Chicago; Dolly sat up and smoothed it, then immediately lay down again: « If Verena knew how sorry I am », she said helplessly, and so I went and told Verena that Dolly was sick. Verena said she'd see about that, and marched off leaving me alone in the hall with Dr. Morris Ritz.

Oh he was a hateful thing. « So you're sixteen », he said, winking first one, then the other of his sassy eyes. « And throwing it around, huh? Make the old lady take you next time she goes to Chicago. Plenty of good stuff there to throw it at ». He snapped his fingers and jiggled his razzledazzle, dagger-sharp shoes as though keeping time to some vaudeville tune: he might have been a tapdancer or a sodajerk, except that he was carrying a briefcase, which suggested a more serious occupation. I wondered what kind of doctor he was supposed to be; indeed, was on the point

of asking when Verena returned steering Dolly by the elbow.

The shadows of the hall, the tapestried furniture failed to absorb her; without raising her eyes she lifted her hand, and Dr. Ritz gripped it so ruggedly, pumped it so hard she went nearly off balance. « Gee, Miss Talbo: am I honored to meet you! » he said, and cranked his bowtie as though it were a plane propeller.

We sat down to dinner, and Catherine came around with the chicken. She served Verena, then Dolly, and when the doctor's turn came he said, « Tell you the truth, the only piece of chicken I care about is the brain: don't suppose you'd have that back in the kitchen, mammy? »

Catherine looked so far down her nose she got almost crosseyed; and with her tongue all mixed up in the cotton wadding she told him that. « Dolly's took those brains on her plate ».

« These southern accents, Jesus », he said, genuinely dismayed.

« She says I have the brains on my plate », said Dolly, her cheeks red as Catherine's rouge. « But please let me pass them to you ».

« If you're sure you don't mind... »

« She doesn't mind a bit », said Verena. « She only eats sweet things anyway. Here, Dolly: have some banana pudding ».

Presently Dr. Ritz commenced a fit of sneezing. « The flowers, those roses, old allergy... »

« Oh dear », said Dolly who, seeing an opportunity to escape into the kitchen, seized the bowl of roses: it slipped, crystal crashed, roses landed in gravy and gravy landed on us all. « You see », she said, speaking to herself and with tears teetering in her eyes, « you see, it's hopeless ».

« Nothing is hopeless, Dolly; sit down and finish your pudding », Verena advised in a substantial, chin-up voice. « Besides, we have a nice little surprise for you. Morris, show Dolly those lovely labels ».

Murmuring « No harm done », Dr. Ritz stopped rubbing gravy splotches off his sleeve, and went into the hall, returning with his briefcase. His fingers buzzed through a sheaf of papers, then lighted on a large envelope which he passed down to Dolly.

There were gum-stickers in the envelope, triangular labels with orange lettering: Gipsy Queen Dropsy Cure: and a fuzzy picture of a woman wearing a bandana and gold earloops. « First class, huh? » said Dr. Ritz. « Made in Chicago. A friend of mine drew the picture: real artist, that guy ». Dolly shuffled the labels with a puzzled, apprehensive expression until Verena asked: « Aren't you pleased? »

The labels twitched in Dolly's hands. « I'm not sure I understand ».

« Of course you do », said Verena, smiling thinly. « It's obvious enough. I told Morris that old story of yours and he thought of this wonderful name ».

« Gipsy Queen Dropsy Cure: very catchy, that », said the doctor. « Look great in ads ».

« *My* medicine? » said Dolly, her eyes still lowered. « But I don't need any labels, Verena. I write my own ».

Dr. Ritz snapped his fingers. « Say, that's good! We can have labels printed like her own handwriting: personal, see? »

« We've spent enough money already », Verena told him briskly; and turning to Dolly, said: « Morris and I are going up to Washington this week to get a copyright on these labels and register a patent for the medicine naming you as the inventor, naturally. Now the point is, Dolly, you must sit down and write out a complete formula for us ».

Dolly's face loosened; and the labels scattered on the floor, skimmed. Leaning her hands on the table she pushed herself upward; slowly her features came together again, she ligted her head and looked blinkingly at Dr. Ritz, at Verena. « It won't do »' she said quietly. She moved to the door, put a hand on its handle. « It won't do: because you haven't any right, Verena. Nor you, Sir ».

I helped Catherine clear the table: the ruined roses, the uncut cakes, the vegetables no one had touched. Verena and her guest had left the house together; from the kitchen window we watched them as they went towards town nodding and shaking their heads. Then we sliced the devil's food cake and took it into Dolly's room.

Hush now! Hush now! she said when Catherine began lighting into That One. But it was as though the rebellious inner whispering had become a raucous voice, an opponent she must outshout: Hush now! Hush now! until Catherine had to put her arms around Dolly and say hush, too.

We got out a deck of Rook cards and spread them on the bed. Naturally Catherine had to go and remember it was Sunday: she said maybe we could risk another black mark in the Judgement Book, but there were too many beside her name already. After thinking it over, we told fortunes instead. Sometime around dusk Verena came home. We heard her footsteps in the hall; she opened the door without knocking, and Dolly, who was in the middle of my fortune, tightened her hold on my hand. Verena said: « Collin, Catherine, we will excuse you ».

Catherine wanted to follow me up the ladder into the attic, except she had on her fine clothes. So I went alone. There was a good knothole that looked straight down into the pink room; but Verena was standing directly under it, and all I could see was her hat, for she was still wearing the hat she'd put on when she left the house. It was a straw skimmer decorated with a cluster of celluloid fruit. « Those are facts », she was saying, and the fruit shivered, shimmered in the blue dimness. « Two thousand for the old factory, Bill Tatum and four carpenters working out there at eighty cents an hour, seven thousand dollars worth of machinery already ordered, not to mention what a specialist like Morris Ritz is costing. And why? All for you! »

« All for me? » and Dolly sounded sad and failing as the dusk. I saw her shadow as she moved from one part

of the room to another. « You are my own flesh, and I love you tenderly; in my heart I love you. I could prove it now by giving you the only thing that has ever been mine: then you would have it all. Please, Verena », she said, faltering, « let this one thing belong to me ».

Verena switched on a light. « You speak of giving », and her voice was hard as the sudden bitter glare. « All these years that I've worked like a fieldhand: what haven't I given you? This house, that... ».

« You've given everything to me ». Dolly interrupted softly. « And to Catherine and to Collin. Except, we've earned our way a bit: we've kept a nice home for you, haven't we? »

« Oh a fine home », said Verena, whipping off her hat. Her face was full of blood. « You and that gurgling fool. Has it not struck you that I never ask anyone into this house? And for a very simple reason: I'm ashamed to. Look what happened today ».

I could hear the breath go out of Dolly. « I'm sorry », she said faintly. « I am truly. I'd always thought there was a place for us here, that you needed us somehow. But it's going to be all right now, Verena. We'll go away ».

Verena sighed. « Poor Dolly. Poor poor thing. Wherever would you go? »

The answer, a little while in coming, was fragile as the flight of a moth: « I know a place ».

Later, I waited in bed for Dolly to come and kiss me goodnight. My room, beyond the parlor in a faraway corner of the house, was the room where their father, Mr Uriah Talbo, had lived. In his mad old age, Verena had brought him here from the farm, and here he'd died, not knowing where he was. Though dead ten, fifteen years, the pee and tobacco old-man smell of him still saturated the mattress, the closet, and on a shelf in the closet was the one possession

he'd carried away with him from the farm, a small yellow drum: as a lad my own age he'd marched in a Dixie regiment rattling this little yellow drum, and singing. Dolly said that when she was a girl she'd liked to wake up winter mornings and hear her father singing as he went about the house building fires; after he was old, after he'd died, she sometimes heard his songs in the field of Indian grass. Wind, Catherine said; and Dolly told her: « But the wind is us... it gathers and remembers all our voices, then sends them talking and telling through the leaves and the fields... I've heard Papa clear as day ».

On such a night, now that it was September, the autumn winds would be curving through the taut red grass, releasing all the gone voices, and I wondered if he was singing among them, the old man in whose bed I lay falling asleep.

Then I thought Dolly at last had come to kiss me goodnight, for I woke up sensing her near me in the room; but it was almost morning, beginning light was like a flowering foilage at the windows, and roosters ranted in distant yards. « Shhh, Collin », Dolly whispered, bending over me. She was wearing a woolen winter suit and a hat with a travelling veil that misted her face. « I only wanted you to know where we are going ».

« To the tree-house? » I said, and thought I was talking in my sleep.

Dolly nodded. « Just for now. Until we know better what our plans will be ». She could see that I was frightened, and put her hand on my forehead.

« You and Catherine: but not me? » and I was jerking with a chill. « You can't leave without me ».

The town clock was tolling; she seemed to be waiting for it to finish before making up her mind. It struck five, and by the time the note had died away I had climbed out of bed and rushed into my clothes. There was nothing for Dolly to say except: « Don't forget your comb ».

Catherine met us in the yard; she was crooked over with

the weight of a brimming oilcloth satchel; her eyes were swollen, she had been crying, and Dolly, oddly calm and certain of what she was doing, said it doesn't matter, Catherine... we can send for your goldfish once we find a place. Verena's closed quiet windows loomed above us; we moved cautiously past them and silently out the gate. A foxterrier barked at us; but there was no one on the street, and no one saw us pass through the town except a sleepless prisoner gazing from the jail. We reached the field of Indian grass at the same moment as the sun. Dolly's veil flared in the morning breeze, and a pair of pheasants, nesting in our path, swept before us, their metal wings swiping the cockscomb-scarlet grass. The China tree was a September bowl of green and greenish gold: « Gonna fall, gonna bust our heads », Catherine said, as all around us the leaves shook down their dew.

Note. — First chapter of work in progress.

BURNS SINGER

OF IRON AND ICE

I

At the table I tell in a wise warm truth towards sunlight
Of iron, of ice.
Here men at work, the shoppy costers, flourish,
The dream is dug, the deed has ceased to shovel,
Departure is all around! O I could sit
As desolate
As locusts leave
Egypt its farmyards, beasts unburied bodies,
But that at the table, my iron, my ice and my lucky
Magic at hand, I can listen
To noises of gentle precision.

II

This freak of time, this callous clear defeat
I cherish most,
I murmur with the resonance of iron
Vibrating after gunshot, and I dance
Through spectri that the sun shines into ice.

Small bulletholes
Dig me my wells.
I drink down thirst. Time waits at every turning
And dead hands clutch the used and useless iron.
It can be melted down.
Time will begin again.

III

With the heave of steel, small heartbeat stripped to an echo,
When will you answer?
As naked, as gentle, as shivering, child, by the hour,
I carry my kings, voice in plain elegy.
Winter they won. Their perched battlefields toppled,
Rivers and hills,
And their smooth cold plains.
Their iron is all at a dead hand. Their iron
I sing. At the turn of the clock, O narrow boy:
I take you back to my voice.
I take you their answer to death.

IV

At the throb of the steeled-up heartbeat, the echo aloud,
Is winter I went.
Do not remember. It is not my going
As always into ambush. It is past
All fret with us. Time waits at every turning,
Heals and hardens.
This fight was lost.
Winter with thin partitions of gay ice
Sheds off a country rainbow. Here and now
I watch the dead awake:
Take up my heart and walk.

V

I move my words. I do not understand me,
— And who would dare?
A tilt of knaves, I litter this sad varnish,
O quiet kingdom, and the roads all steel.
O messengers, your spry set stride, your clinking
Errands of blossom,
Hasten, listen,
Hard is the way back for the mayfly, hurry,
The sky caves in behind you like a tunnel.
My heart cracks into crests
At the fetch of your small squalls.

VI

Iron is wheels, is such a web of girders
Round plaster rooms,
And gunshot is complete. I had not thought
But time could find ways through them, yet that I
In all a trice of tender pressures, phases,
Made me my entrance,
Never hoped.....
Old narrow-chest, you were so young ago
I scarcely could put music on but cries
Against bars used to battle
My heart to a dry beat.

VII

And that strange distance in its coat of summer
Mad March winds tailored,
Her lips were of a furnace not my own.
She such my love. And out of it what ice,
What clumsy crystal's separation comes.

O narrow boy
Remember her,
Take note, as the table turns tunes from the sunlight today,
That the king at our crest from his ice-blue whiteness may echo
With resonant gentle precision
Across that crystalline cliff.

VIII

I believe the bright kings perhaps we carry under
That are in silence.
I have come close as earnest in wherever
Cause is disputed. Here the dream is dug.
Go down with them. Their's is another iron
But as efficient.
Twin lines of steel,
And alien, yet at meeting in the eye,
Around their marriage grassblades tangle shelter.
All distance is immense.
All parting pitiful.

IX

As a crucible passing the pollen of test and denial
I offshoot in flame.
I am all steel, all porcelain, all glazed,
And meetings and departures trade against me
Grains of my body. This is where I stand,
As barrier
And meeting place,
As ancient, and more than line nor likeness can
Unlean or disinterr. And here I say
All distance is immense,
All parting far and fearful.

X

So the suspicious angler for his ego
Might look down subways,
And the start of fish, their warty, wooden eyes,
Their trembling torsos, turn them to bait him back
To an outfolding answer, catch. Once more
That moment lapses
And the past happens.
It is here I stand. And here is no
Sure ground. I say believe. Believe in steel
That rolls the rails ways home
And undoes accident.

XI

I would undo the murmurs of her hair,
Drape them aghast
As sinusoidal message. I would hark back
Before the hangman's privilege of murder,
Back to the latch laid indoors, and the room.
Old narrow-chest,
That journey waits.
It needs steel contours. It needs wheels and hills
And violence and the love, for man and man
And woman man and infant
Scream in that great wheel's spin.

XII

I say as I tell in the easy light of the sun
that there is onwards
There are colder climates, planets before
Our time. I tell as I say it of sundown's sharper
Than civilization's ebony frieze, of tongues

Turned woodpecker turtle,
Of flowers in brittle
Broken words, of a scene in a setting of trees,
The woman, the father and the child they loved
Obeying perhaps the bright kings
Whose hearses I fever to touch.

XIII

Here, as naive of statement as a quicksand,
Time takes me under.
Shelter! All man is made of wounds. Bandages
Swim for his blood. The wound dances. All
Man moves. The bandages are alive. Alive!
O woman now
So much apart,
A part of me apart, here wounds wave up,
The dream is dug, and I am shipped in linens
To warfare this blood through,
This gap between us now.

XIV

I will uncover to the ice and iron
Some strict swift level
I will river time, bridge it with roads
Across the blood gone back, make use of even
Winter, and make haste. I will build you a boat
As lovely, my dear,
As a berry, I will build you
A bridge that will field you the past for a plaything, I will build you
A sledge that will cross you the red blood truly, and then
I will watch while you'r carried across
Some ocean I had missed.

XV

Watch you, till out of sight I watch the wind,
One way out further
At a game of icebergs, fields not my construction
Can quite ungate. All, all too open, and
The icebergs topple, a sudden malediction
Like event.
I will turn again,
I will turn to the iron in blood, all the crisp air
It holds, its sad deft journeys. I will turn
Away from the sun like a planet
Or a man who has watched your eyes.

XVI

Of such as sudden death has taken twice
I'll audience.
Twice-buried silences applaud my mimic's baton
Past a musician's elbow crowd the notes.
And steel, and steel. It is all steel I sing
Upon this bored
Bone pedestal.
The organist packs his way home. At the street corner
Sobs on the spiritual soap-box, His day be done.
But my bridged-up arteries roar
With the pressure of vapourised ice.

XVII

All screaming roads, one perfect thoroughfare
Takes silence onwards.
Its cargo human, and out of the drugged assembly

Coupling buffers glide. Their autonomy
Is unfixed. They are individually nothing. Only
The silence they hold
With its ebb and its throb,
Its capacity to be dragged by the pleasures of dusk
And its inert wisdom prevails. They really submit.
They take time in. It is tame,
Relinquishes and relaxes.

XVIII

At last it is meeting I mention, to tell of sunlight,
My only end.
I lock these words behind me. I am gone.
This beautiful morning settles down like a vagrant
Upon the park bench. It hunches, yawns
Lies down to sleep,
And few hours pass
But each that does, its whiskers waxed, official,
Sees it, stops embarrassed, and then a somewhat
Lingering towards casual,
Strokes the poor boy's gold hair.

XIX

Two pale worm twins whisper in an asylum.
This is at evening.
In the next room, a giggling rattlesnake
Cajoles the moon to music. All night moves
Its blue hair pinned, 'small brooches' say the stars,
And dance and dance,
All distance toppling
Between their little arms, crushed and collapsing,
Their bodies pinned together by a planet:
And for such love their way was
The rattlesnake has died.

XX

Then the war-damaged, then the glass-spiked eyes,
Then the departures,
Funerals and feats. Through what strange laws
They came to each man's own? From what strange place
They came to each man's home? By what strange knocking
O by what?
And wherefore? who?....
There was a prison and a nunnery,
And in Hell's kitchen thinkers who were thought of,
And when all these met these
For what strange promise died?

XXI

Believe the bright kings whose intricate armoured
Batallions beat backwards
Beasts of the powdered birthmark's pyramid voice
That a rail there is and a pioneer in metal
Who will hound down a home for those who come clutching us closest.
Carry the dead
Back up on a heartbeat
And do not envy their powdered well-wishing profiles;
They have their ashes, their monotonous triumph
And in dear earnest it tells us
We cannot know if we love.

XXII

Iron is wheels. Those dead in their circular systems
Of sorrow and steel
Catch up beneath our breaths. My woman, wherefore?

Their all long lines of bones but of what brain?
Believe them, the perished, they have no new love to speak us.
Reflect in that ice.
Admire in that coldness
A creature complete as the grass because mixed as it
With the salt subjections of stone, the stone and the water,
The mineral riches of earth
That is silent and needs no souls.

XXIII

Let us move then, away then, meeting, recurring,
O worring always,
As creatures of tempest and steel, the old ruse rising
And bringing back up from the centuries where they summer
An Egypt of kingdoms of lovers we love no longer
But mix in as ashes,
Are held by, relaxed,
And at last so surely reduced to a single existence
That only what we now call love is easy
And the sweet heart sinks in its wounds,
A gradual precipitation.

SUNLIGHT

It was a dream in night,
The pier all ropes, a road,
Houses, tiles a-tilting,
Where only sunlight stood.

My bus was made of bridges,
Words I had overheard,

Small streets and talking cages,
Shells that secreted a bird.

It was the South of France.
I climbed the high built bus,
In a sparse but limitless landscape
I knew I could not pass.

So I reversed the corner.
I did not turn. I jumped,
And under me, hard and heavy,
Mountains of sunlight were dumped,

With an English pub in the centre
Where wines were cold and dry
And I could feel that sunlight's
Smooth intensity.

Therefore farewell, my lovely.
It was towards you I went
When into dreams at midnight
Sunlight summer sent.

DONALD WINDHAM

AN ISLAND OF FIRE

One summer Miriam rented a house at the seashore for herself and her colored maid. She did not think that she ought to spend much money just for them and it was a small house with only two bed rooms, a center room and a kitchen. The furniture was the bare lacquered wicker of the twenties. The lamps were kerosene instead of electric. But the house was well screened and stood high above the ground like the better island houses, on foundations of wood above the sand and poison ivy. Miriam liked it and she did not even mind that she sometimes saw a mouse scampering up one of the wooden piles into the kitchen to look for food.

Miriam took one bedroom and gave the other to Effie. After all, she said, servants are people. She and Effie ate together when there were only the two of them, and when Miriam's brother and his wife came to dinner Effie ate at the same time but on a table in the kitchen. It was just as easy that way. Miriam could call through the door into the kitchen whenever she wanted anything, and as there was only one other colored girl on the island it really would have been too lonely for Effie if she were entirely left out. Perhaps she should not have brought her, Miriam thought, but it was nice for Effie to have a vacation also. In the mornings she and Effie rose at the same time, about nine-thirty

or ten, shared in the preparation of breakfast and went to-gether to the beach.

Wide and beautiful, the beach stretched for five miles in either direction from the town. The people in the town did not like to go where it was not crowded, and almost no one ventured more than a few hundred feet to one side or the other of the lifeguard's tower and the narrow roped-in triangle of beach directly between the town and the ocean. The rest of the island was deserted.

Only Miriam's brother and his wife went away from the town and up the beach to the wide lonely sanddunes where they spent their days by themselves. Miriam's brother was an artist and his wife was an amateur painter like Miriam. They wandered about as they pleased, sketching and finding objects for their paintings, eating lunch in the tops of cup-shaped dunes and bathing nude in the sun. Even in the town they kept to themselves and had nothing to do with the conventional people for they did not want to make friends and to have people following them up the beach.

Miriam accepted their attitude. She was easily led by those she loved, and she really liked the deserted endlessness of the sand and ocean. But she did not like to intrude on her brother and his wife unless they specifically invited her. They had discovered the island, and she had never been there before except as their guest. So each morning she looked for their footprints on the sand to discover wich direction they had taken, and she and Effie wandered up the beach in the opposite direction to select a place of their own in the dunes where they would eat lunch and collect shells and bathe, and afterwards Miriam drew and Effie sometimes posed for her.

Miriam always nodded to the small cluster of townspeople on the beach as she passed, but she was careful not to become friends with them or let them use her to become friendly with her brother. Some of the people whom she had known in art school bothered her conscious. Her brother said that he had outgrown them, so she acted as he did;

but she did not seem to outgrow people and she felt guilty when she was not friendly.

She might well have been a funny figure to the towns-people as she passed, a tall beautiful woman nodding and smiling and going on up the beach with her fat colored maid puffing along beside her until they disappeared in the glittering sand and sunlight. Her nods were openly apologetic. She was conscious, as she was when she encountered the towns-people in the afternoons at the dock on the bay side where everyone went to meet the boat which brought in the groceries and mail, of what she was holding back behind her smile. But she went on up the beach without looking back, walking erect with her bundle of drawing materials tied up in a towel and balanced on top of her head, and it never occurred to her that there might be anything funny about her and Effie going up the beach together until one night when she asked her brother and his wife to supper.

After supper they played anagrams on the black and orange wicker table in the middle room and Miriam asked Effie in to play with them. Later, as she was walking her brother and his wife home, they kidded her about asking Effie to join them and told her how funny she and Effie looked going up the beach and out of sight together. Miriam was bewildered at their mirth, yet the more she was bewildered the more they laughed.

« But servants are human beings », Miriam said. « Poor Effie, she would get so lonely out here being almost entirely away from colored people. I mean, what can you do? Leave her all alone? »

« Poor Effie, poor Miriam, all alone », her brother and his wife shouted and were seized with laughter.

« But Effie is so retiring », Miriam said. « She goes into her room and stays there unless I ask her out. There are just the two of us. I don't see anything wrong ».

Still they were amused by her, awed by her lack of understanding what was funny, it seemed.

« But Effie really is shy », Miriam insisted. « She is embarassed when I ask her to come up in the dunes and pose for me nude. I have to take off my clothes also so she won't be ».

And at this her brother and his wife came close to hysterics.

They had reached her brother's house then, at the end of the boardwalk nearest the ocean, so Miriam said good-night and started back home. Perhaps they were laughing at her for saying *Poor Effie*. She knew that they made fun of the way she called everyone she was fond of *poor*, but she could not help it. She smiled naughtily when she caught herself doing it, like a little girl caught in the act of doing something which she has been forbidden to do, but she could not convince herself that it was important enough to make herself stop saying it. She had called people she loved *poor* ever since she was a little girl, since the night she had sat on the steps outside the house with her mother watching the stars against the black sky and dreaming that soon it would be morning and she would be able to change everything. Her and her mother's bodies had been entwined together and warmed against the coldness of man and the world by each other rather than by their long thin wool dresses, and Miriam had sworn to herself that the strong and well cared for did not need love and that she loved them no longer. Caressing her mother she had repeated *Poor Mommie, poor Mommie,* until like a bunch of sequins thrown in her face the stars had grown their palest and coldest as the sky brightened with morning.

At her house she ran up the boardwalk, wildly waving her arms about her head in order to brush off the mosquitoes and not to carry any into the house. Then, opening the screen door the narrowest bit, she slipped inside.

Effie had finished the dishes and was in her bedroom arranging her collection of shells across the spread of the bed. Miriam stood in the doorway looking down at the large clam

shells which reproduced the strange purple streaks that had appeared in the sky the evening of their first day at the island and which were the only shells Effie collected. She was worried lest Effie should know how her brother and his wife felt and should be made uncomfortable by it. Gently, she asked:

« Are you sleepy, Effie, or shall we read some more of the book? »

« No, I'm not sleepy, Miss Miriam. Lordy, I anxious to know what happens ».

Miriam went to the mantle and took down the copy of Wilkie Collins' *The Woman In White* which they were reading, or rather which she was reading aloud, and in which the continual suspense and promise of understanding that never came kept them continually anxious to read ahead. Following her, Effie said:

« It's getting cooler this evening. Shall I put another log on fire, Miss Miriam? »

« No, I'll do it. I mean, yes, I think we need it. You go ahead ».

But as Miriam read her distraction continued so strongly that she did not know what she was reading. Her mind, pulled in one direction by her anxiety about what her brother had said and in the other by the words on the page before her eyes, hung suspended between the two in stationary violent confusion like a cork between a breaking wave at the shore and the backwash of an already broken wave into the sea.

When she had finished reading and they had gone to their separate rooms and their separate iron beds, she took up the book again and holding the pages close to the kerosene lamp and her face close to the pages she read back over the chapters to see what she had missed. Then, although her eyes were tired and blurred the words, she did not want to stop reading and allow her thoughts to return to what her brother had said that she had done to make herself and, by implication, him, foolish, and she read on until a fit of coughing seized

her and she put out the lamp in fear that Effie would hea her and come to see if she were all right and catch her readin ahead.

At noon the next day she left Effie at home and went t her brother's house. She hoped that when she arrived for th picnic on which he had invited her, he would say:

« Where's Effie? We naturally expected that you'd brin her ».

And she would be able to run back to the house and ge Effie. But he did not mention her.

As the three of them started out Miriam remembere how, when she went to the beach with Effie, she sometime walked ahead of the maid. Along the slant of hard wet san between the water and the high tide line nothing would b visible but the sand and water and the bright halo reflecte on the blue sky ahead where the sand and water met. In th sand would be grains of every color, even the brightest, vari shaped shells, pebbles, bright green flakes of seaweed, an seapurses of shiny black, but they all blended with the sk and sea into a harmonious whole which made her want to tak all her favorite people to a desert island somewhere far from civilization and live on the shore. She would make plans, losing all consciousness of herself in the myriad breaking of the waves, beginning and ending in different places at the same time, and when she was tired, without thinking about it, would hop awhile on one foot to rest herself.

But with her brother and his wife, although she tried to be aware of these things she could not. She could not cease to think of the relationship between the two of them and herself. Continually, she glanced up from beneath her heavy-lidded eyes wondering if she should walk with Alvin or with Betsy, if she should fall back alone and leave the two of them together, or if she should walk between them and talk with them both. She did not want to seem unhappy to be with them, but she did not want to intrude. Betsy looked directly into Miriam's eyes when she spoke to her, but Alvin looked

lown at the sand or out at the ocean as though he wished he vere alone, and every now and then into space he made a pro-iouncement which Miriam did not know whether to answer or not. When, in order not to seem stupid, she answered, she knew immediately that her answer was stupid and her con-fusion was relieved only by her hope that, as he did not ans-ver, Alvin had not heard.

A dead shark was lying on the beach on the way to Alvin's ınd Betsy's favorite dune, and when they had reached the lune Miriam ran back with her sketching pad to sketch it. The shark had been washed up in a pile of last winter's hells and bottles. It's body was decayed like a mellon in the un, and from it emanated a horrible odor, but it's tail remai-ied curving up beautiful and as stiff as leather. Miriam sat o the windward drawing the shark and the hardgrained log, he soft grain of which had been worn away by water, against vhich it rested. Until the wind shifted she sketched, then she vas forced to leave and walk along the shore.

She could never be calm about her brother because she oved him. She blushed, and her littlegirl eyes looked around o see if anyone saw, when she remembered the innocent ga-nes they had played as children. She loved her brother in pite of her loving only the weak and uncared for, because ıer love for him was almost another kind. She blushed when he remembered how they had played in the front room of he apartment where they had lived with their father and nother, pretending that the heavy furniture was a castle and hat they were a knight and a lady fair. The game, childish nd romantic, had become shameful only when he ceased to vant to play and she began to want to play forever. He had egun by repulsing her attempts to throw her arms about his eck and kiss him, and had become more and more unkind ıntil she had wished that she might die and be laid out upon ıer bed and that as she lay there he would come and kiss her ips and be sorry for what he had done. Then she too had rown into adolescence and the realization that they were only

brother and sister. But her love remained. Still, she looked at him with adoration in her eyes, and he accepted her evaluation of him as easily as she did. If she ever married, she thought as she walked along the shore through the desolation of silvered oar handles, twisted logs, crab skeletons and broken glass which lay parallel to the shore where the breakers rolled in tirelessly breaking on one another, even if she married she could never love her husband any more than she loved her brother.

She had lost all sense of time. When she heard Alvin calling her from the dunes she feared that she had been away too long and that they were waiting lunch for her. She ran back across the beach, across the line of hot pink and black sand which burned her feet, and up to their dune. The can of grapefruit juice was already open, her share poured out in a paper cup stuck in the sand, and the sandwiches were spread out on the wax wrapping paper.

« Look what I've found », Betsy said.

The translucent green flies which came into the dunes on some days were there, and as they were easy to kill a good many dead ones were lying about on the sand between the pieces of wax paper. Miriam saw a bee laboring to carry away one of them, but Betsy pointed to a white caterpillar slowly moving across the slanted sand toward another fly, crippled but still living.

« I'll bet you don't wander off by yourself like that and leave Effie alone when you go to the beach with her », Alvin laughed.

Miriam exclaimed and looked at the caterpillar. But she did not see it. Her eyes seemed to revolve in their sockets and to be regarding Alvin's remark. Her mind split in three parts, one releasing itself in pity for the wounded fly, one in shame of having gone off alone as though she did not like being with them, and one in memory that they disapproved of Effie's going to the beach with her.

« Poor little fly », she said. « I still don't see what's wrong with Effie going to the beach with me ».

The caterpillar slid past its prey and turned to climb back across the loose crystals of sand toward it.

« Naturally you don't, because you're so used to indulging yourself », Alvin replied. « How many cigarettes do you smoke a day now? And how much time do you devote to your drawing and how much to talking to Effie and helping her clean house? »

That was all, but in the silence her thoughts followed his. He was right. If she did not indulge herself by reading at night when she knew that she should not, her eyes would not hurt so; and if she did not smoke so much she would not have her coughing spells. Her brother and his friends, when they played their game of dividing people into cerebrotonics, somatotonics and viscerotonics, into mental, physical and digestive types, said that she would grow obese and incoherent when she grew old while they remained thin and creative. But she wanted to defend herself, even though she did not want to displease Alvin, for it seemed to her that she was more alive when she talked with someone than when she worked, and that her work came out of her feeling for people.

« I guess I do out here », she said. « But I won't when we're back in the city. It's only that out here Effie gets so lonely... ».

Alvin smiled, and Betsy called Miriam's attention back to the caterpillar which she had picked up on a piece of wax paper and turned upside down. No more was said about Miriam or Effie. Soon the others lay down to take an after lunch nap. Miriam wanted a cigarette but she felt that it would be too much for her to smoke one in front of them after what had been said. She took up her drawing pad and cigarettes, and muttering something about finishing her sketch she disappeared over the top of the dune.

Instead of returning to the decayed shark, she walked in

the opposite direction, away from town and into the deserted immensity of sand and ocean. From having done something other than what she had wanted to do, or from at least having resisted, her mind was oblique and half concealed from itself. Her eyes saw only isolated details as she walked, catching the blue eyes of spiral shells or the wrinkled winks of sand where it blended and browned at the purple edges of pools. When she stopped and looked up she was in a deserted place mid-island where she had never been before. Suddenly she was dead tired and lay down on the sand to take a nap.

With a start she awoke. The place where she was lying was like all the rest of the inland island, a desolation of sand and shells and debris. A short distance away a line of broken telephone poles marched from nowhere to hurricaned nowhere. Still half asleep, Miriam stood up frightened by the very fact that everything was familiar but nothing definitely recognisable. Nothing around her held any identity for her mind. She did not even know in which direction Alvin's dune and town lay. Then she shook off her fright. Of course, there was the lighthouse. She hung another cigarette in the corner of her mouth, lit it, and started back toward the dune, calming beneath her certainty of direction all the confused doubts in her mind.

It was late afternoon. Walking was slow in the soft sand. When she reached the dune no one was there. As bewildered as she would have been if all her senses had suddenly left her, she stood looking over the rim of sand and grass into the cup-shaped top where she had left Alvin and Betsy. Turning her head this way and that, she blinked her eyes. Could this really be the dune? There were footprints all around, and she thought that she could recognise the way that the grass grew on the rim, but the footprints could have been made on another day and all the dunes looked very much alike.

She called Alvin's name but there was no answer. She called Betsy. There were no drawing pads or towels in sight, and Alvin and Betsy would not have left without calling her.

She walked to the other side and looked down the long slope of sand to the beach. This was the dune, she was sure, but her frightened feeling returned. She could not trust herself without some concrete evidence, and getting down on her hands and knees she dug in the sand place after place looking for the garbage from lunch, which Alvin always buried, until sitting back with a beard of sand across her cheek which had been pressed close to the earth, she pulled up a bit of wax paper and a fresh crust of bread.

She brushed the sand from her face and stood up. Her hands shielding her eyes, she turned around and looked in every direction tentatively calling their names. She did not dare raise her voice loudly in the absolute desolation. For a moment she was sure that they were hiding to play a joke on her and she waited, smiling, for them to run out at her and shout with laughter. But there was no place for them to hide. The sun had become a round red ball close to the earth, its horizontal beams throwing long shadows under the dunes and into even the slightest contours of the beach. A fog was beginning to roll in from the ocean, billowing milky and pink through the beams of the the sun, and the tower of the lighthouse was disappearing. But there was no place to hide and no one had answered her calls.

She took up her drawing pad and started down the side of the dune toward town. It was too far for her to run, but she walked as rapidly as she could through the soft sand of high tide. At the water's edge a few noisy gulls flew ahead of her along the deserted beach and stopped, flew ahead of her and stopped each time she caught up with them. The fog thickened so much that she could no longer see the water, but the damp slosh of the waves, cold and insistent, broke among the pebbles near to her; and in her mind an endless conversation began in which she played both speakers, accusing and denying, suggesting terrible events which might have happened, denying the suggestions and then finding errors in the denials. Alvin or Betsy might have been hurt and had had to leave

suddenly. Or someone might have come from town to tell them that her house had burned down and Effie with it. If anything had happened they would have called her, but she might have been too far away to have heard.

She walked faster. With the same triple consciousness as before she was aware of the foolishness of her involuntary and continual quickening, but she could not help it. She told herself under her breath, whispering involuntarily and quickly, that she would relax when she reached her brother's house and found that everything was all right, and that there was no need for her to hurry. But what if she never reached the house? Anything which she desired intensely seemed to her forbidden or even impossible. Finally the beach became her recurring nightmare in which she ran endlessly through room after room of a deserted house, aware that she was pursued by someone, that someone was always just behind her although she never dared look back to see who he was, running involuntarily faster as the continual succession of beautiful and terrifying wallpapers became more and more alike and she neared the room in which she remembered, from having dreamed before, that there would at last be people, but fearing also with a kind of double focus that she was dreaming for a purpose, dreaming deliberately for the pleasant sensation of at last entering the room where there were people, and terrified that because she desired it so intensely this time no one would be there.

Suddenly she stopped. The fog had thickened so much that she had been walking in a cupola of visibility which moved with her through the milky opacity as she walked, and it suddenly occurred to her that she might have walked past the town without having seen it. Terrified, she turned into the dunes and fought her way through the strong sweetodored beach grass and the poison ivy dangling upward in the milky air. A spear of grass stuck in her foot, and balancing on the other foot she pulled out the spear and wiped away the blood with spit on the end of her finger. Then, as she started for-

ward again she involuntarily stepped back. Directly in front of her was the lifeguard's tower.

She hurried over the sanddune on which she sometimes looked in the mornings for her brother's and his wife's footprints and ran toward their house. Shards of china and fragments of broken glass passed beneath her without her looking down. Her cupola of visibility moved along the seasilvered shingles of the house, but she did not see any sign of life as she ran around and climbed upon the wooden boardwalk which led to the porch. The screen door was locked, which it never was when they were home, but she banged on the door and called their names. Then she turned and ran along the wooden boardwalk through the darkening mist toward her house.

Effie was on the screen porch waiting for her.

« Oh, I'm so glad it's you, Miss Miriam. I've been so worried ».

Miriam opened the screen door and stood in the open doorway, the knob of the door tight in her hand.

« What's wrong, Effie? What's happened to Alvin and Betsy? »

Effie stared at her, eyes wide with surprise.

« Why they're all right, Miss Miriam. Nothing's happened to them. But they stopped by here on their way to the dock and asked if you were home and I was worried. They said they started back so they could bring their groceries up from the dock before the fog got too thick, and they thought that they'd pick up you somewhere along the way where they thought you were drawing. But they said you weren't there or anywhere on the way home, and I was worried ».

Miriam laughed selfconsciously and closed the door.

« Oh, I walked in the other direction. Is that all? Are you sure they're back? »

« Yes, mam ».

She crossed the porch, still not quite able to believe that nothing had happened, and peered smiling into the room. Perhaps they were hiding inside and would jump out at her

when she entered. But no one was there. The room was empty. She put down her bundle on a chair beside the black and orange wicker table on which plates and silver were set for two. Cautiously she crossed the room and looked into the kitchen.

« What's that I smell », she asked, a momentary echo of anxiety rising in her heart. « Is there something burning, Effie? »

« No, mam, it's just that durn old kerosene stove. But I've got it fixed now. The roast we ordered came and I'm cooking it ».

She stood for a moment in the kitchen door. Poor Effie had brought all the groceries from the dock by herself. Bread and vegetables and can goods were stacked over the top of the icebox and across the kitchen table. The box oven was on top of the kerosene burners and the fragrance of cooking meat filled the room. Like a traveler who has hurried to a distant country to bring urgent help only to discover that no help is needed, that no one is expecting her, and that her presence is without explaination, she stood for a moment sear-ching for some means to keep her sensivity from causing others to suffer.

« Maybe I should go down to the dock and tell them that I'm here », she said. « Then they can come back and eat with us ».

« I doubt if they'll still be at the dock, Miss Miriam », Effie answered from behind her. « They said they were going to take the short way back because Miss Betsy's roast came too and she was going to hurry home and cook it for tonight ».

« Oh, of course », Miriam said. « How foolish of me. I'd forgotten ».

She stood for a moment in the middle of the kitchen, but there was nothing for her to do there and she turned to go back to the front so Effie could finish supper. But as she pas-sed Effie her arm brushed against a cup of uncooked rice on the edge of the kitchen table and knocked the cup to the

floor. With a cry as though something terrible had happened she dropped to the floor in the midst of the shattered china fragments and the scattered grains of rice.

« Don't just stand there, help me », she cried to Effie who stood frightened above her. « That little mouse that comes in here might eat the grains if there are any left and then drink water so they'll swell up in his stomach and make him die of the most awful pains. Look, there are some down between the boards where you are, Effie. Get them all up. I know we set traps for him, but he doesn't feel that, and I don't want anyone to suffer. Help me get them all up, Effie... ».

...her voice flowing as steady as the waters of a fountain, as steady as a stream flowing toward the ocean, and out to other islands...

EDWARD FIELD

NEW YORK

Green in my gold-paved city
I lie awake nights
Dreaming of America
Where the streets are paved with mud
And the child pees against a wall;
Dreaming of a city level to horizon
Where we walk toward one another
Naked beneath our clothes,
Where living trees
Grow in us.

Once we dreamed the greenhorn dream of golden streets,
And so we came here;
With friendly hands ran to open jaws;
But now we hook around
Desperate for the horny siren,
Walk now with lips muffled,
Skins on eyes, and gloves on fingertips,
Well-shod from earth
That once shot through our arteries with love.

Remember speech, my hand upon your arm?
Remember laughter?

Deep in the city
That stretches cold stone hands to the sky
We sleep together and are strangers.

DONKEYS

They are not silent like work-horses
Who are happy or indifferent about the plow and wagon;
Donkeys don't submit like that
For they are sensitive
And cry continually under their burdens;
Yes, they are animals of sensibility
Even if they aren't intelligent enough
To count money or discuss religion.

Laugh if you will when they hee-haw
But know that they are crying
When they make that noise that sounds like something
Between a squawking water-pump and a fog-horn.

And when I hear them sobbing
I suddenly notice their sweet eyes and ridiculous ears
And their naive bodies that look as though they never grew up
But stayed children, as in fact they are;
And being misunderstood as children often are
They are forced to walk up mountains
With men and bundles on their backs.

Somehow I am glad
That they do not submit without a protest;
But as their masters are of the deafest
The wails are never heard.

I am sure that donkeys know what life should be
But alas, they do not own their bodies;
And if they had their own way, I am sure
That they would sit in a field of flowers
Kissing each other, and maybe
They would even invite us to join them.

For they never let us forget that they know
(As everyone knows who stays as sweet as children)
That there is a far better way to spend time;
You can be sure of that when they stop in their tracks
And honk and honk and honk.

And if I tried to explain to them
Why work is not only necessary but good,
I am afraid that they would never understand
And kick me with their back legs
As commentary on my wisdom.

So they remain unhappy and sob
And their masters who are equally convinced of being right
Beat them and hear nothing.

HARVEY SHAPIRO

SONG

A slow net of stars drags the bay.
The air shining night and day
Of a perpetual splendor.
So earth rarifies to water,
Water to air, air to fire.

Flared out of heaven,
The sea dropping there,
That corona towards which the sight is pulled.
And here, in the very inch of summer
Where sensation is compressed to charge
Fire finds the air,
Of a splendor perpetual.

You in your element,
Knot of elements,
Somewhere between shore, and sea, and sky
Turn face to the dark,
Waiting that full stop, the shock, the run
Of flesh to fire:
The rare, the awful visitor.
Voice, the perch of speech, finding dominion.

CLEVELAND MOFFETT

BUG

Across my desk at this moment is crawling (as they will always be described as moving, though it seems to me it is as much a walking as is any other form of animal locomotion) a long greenish-gray *insect,* as I would call him, though I am thoroughly incapable of naming him accurately as is shown again by my indiscriminant use of the masculine third person. A sense of ignorance always comes over me when I am in the presence of any such small creature as now confronts me. Of course they actually know no more about their proper classification than I, but that I account small consolation; for the fact continues irrevocably to remain that here is a really simple Thing, mere trivia, about which not the vaguest notion do I have. You might think I could console myself with the thought of this animal's utter insignificance and that with that I could simply dismiss the whole thing as being far too beneath me to merit my slightest attention, much less concern. However such is not the psychological case, for the truth of the whole irritating matter is that I am greatly concerned over this particular moving spot on my desk because of that which we both have in common, we livers, and though I have never been my brother's keeper, nor he mine, still do I feel it an incumbency that I know more about my fellow livers. This being has gone from the

upper righthand corner, across the blotter, twice around the inkstand, underneath a sheaf of paper, over a pencil, halfway up a bookend and back and is resting after his circuitous and pointless journey (to all intents and purposes that I can observe) at the upper lefthand corner under the lamp.

Hither thither little bug, how I wonder what you are. I feel that he does not care any more about me than I *really* do about him. If a giant creature were to come in this room right now and crush me to a pulp with his hand, this little bug would not be an iota concerned. I can kill you, bug, but you cannot hurt me in the least and yet you have no respect for me or for this power that I have. Do you not, then, care for this life you are living? It means nothing to you that you may die this moment? And yet you jump if I pound the desk (I do and he does. He heads for the lamp). Is it reflex or is it the same instinct that I too have? Gas makes you wriggle and writhe the same as any of us.

The bug does not speak, but example is better than eloquence and it is through this medium that he speaks as does a dumb man through dactylology. This tiny silly bug (there must be twenty times as many accurate disparagements that can be applied to Man as can be to these innocuous creatures; innocuous indeed and who knows how beneficent?) could die and not one liver (even in *his* kingdom?) would know the difference. I could die and who would know the difference or what would be the difference? The difference between living and dying is purely a liver's distinction as every dead man knows.

It is now time to put this bug on trial. Shall he be killed or set free? These questions have nothing to do with whether he is guilty or innocent. This is a trial of principle. Justice has nothing to do with it. If I kill him he will lie still on the desk; free, he will move on to an unknown doom. To me the difference will be whether I kill him with my hand or not; if I do, it will surely make shivers go up and down my spine. I will crush him with the paperweight. If I set him

free (he is not literally my captive but he is within the strategic boundary of my will-power, that district of which I can command every inch, so that if I will him to live it is a theoretical release) I will not be an insecticide. After this length of time spent thinking about it, it would certainly be the most wilful, cold and calculated, wholly premeditated insecticide that has ever been committed. Would I know this bug from any other of the same family?

If another came along would I go on killing and killing, on to bigger animals, to big game? Could that develop? It is not inconceivable?

I knew of a man who had lice, who, though he complained loudly and often, would take each louse and crush it slowly between his fingers, observing closely and, it seemed, not ungleefully. When he got over this condition, the lice killing, which had become a favorite pastime and a strong habit, he was deprived of, so that he could not get over it but had to search for more animals to squash. He spent considerable of his time in his garden killing worms, a mildly harmful procedure. Following the fad of the time, he swallowed live goldfish. Whenever he could find grasshoppers in his yard they would be soon vivisected and masticated. His meals were of strange foreign dishes, consisting of eels, snakes, bugs of all sorts. He became wildly carnivorous and demanded his food cooked more and more rare. Around people he became increasingly nervous. Their hands began to bother him and his own too.

One day a particularly senile woman sat beside him in the bus while he was on his way from a tavern. She had a slight case of the palsy which made her brown old hands shake animatedly. The man was excessively hungry (having no work to do, thanks to his father, he drank between meals). His appetite had grown tremendous recently and proportionately his weight. His heavy bulk was pressed close to a window of the rambling bus which was nearly empty at that time of day. He gazed out of the window a while, but kept

observing the old woman from the corner of his eye. His stomach began to growl and a painful, strained look came into his savage face. He twisted, looked at the street number and saw that he still had more than a mile to go. The woman pulled out some material and with her long jittery fingers began to knit quickly. Her spidery hands flittered lively for a few minutes before all-of-a-sudden, in-an-instant, the big man lept at her hands, grabbed them in sweaty palms and with slobbering jowls tore at the thin flesh and bones.

The woman screamed hysterically so that the bus driver after one quick glance in the rear-view mirror, which almost caused him to smash into a car, slammed on the brakes and whirled on the bloody cannibal. The old lady had fainted and blood gushed from her hands which were mangled skeletons. In the brief moment of the driver's inability to decide whether it was more important to fight the man or save the lady, the former rushed out the emergency door and dashed down the street. He was soon out of sight and the bus driver was left with a dying old lady.

Now, that true story has always impressed me greatly and forever left me with a very nervous attitude toward hands which amounts to what I suppose would be called manuphobia. The sight of my own hand crawling across the page with a pencil through it makes my blood run cold. It seems to be no part of me, my arm is attached to it as if it were only a leash for carrying around these two struggling spiders, struggling for freedom.

The left one particularly is inimical. I cannot stand to look at it and yet I am afraid not to keep an eye on it, watching for its treachery. In this paradoxical way am I almost run mad.

One night after I had finally got to sleep (kept awake by my fear of dreaming) and had been sleeping fitfully for what I imagine was an hour or so I fell into a dream and though I was semiconscious that I was, I could not smash the thin veil of sleep even with all my power of will. The dream

was a graphic reel of a giant white milliped with a single blazing eye. It waved its legs and beat the floor as it stalked toward me immobile with fright. Tentacles clamped my throat in a grip of steel. I awoke gasping for life to find my own left hand was clutching my throat with suffocating strength. Frantically I wrestled it with my other hand and with a power I must have received from God or my adrenal gland I threw the five-legged creature onto the bed. There it fell on its back waving its fingers furiously but helplessly, unable to turn over. I beat it and beat it, breaking several of my fingers but finally rendering it incapacitated.

Thereafter I did not feel myself safe with this deadly enemy around me. I have gone to several surgeons asking them to amputate my left hand but they all think I am insane and will give me no assistance. I have not the courage to sever it myself so I have obtained a quantity of strong anesthetic which I can, with an everpresent hypodermic needle, inject into the wrist so that about six hours at a time this creature is incapable of any action against me. Whenever for any reason I cannot give myself this treatment in time, all sorts of dire consequences arise.

For instance, it was only last week that I went for a walk in the park, and after half-an-hour was surprised by an old friend who insisted on taking me to dinner. I could not decline this offer, it was difficult enough to tell him I could not accept his generous invitation to attend the theatre that night immediately following dinner. But, I had not brought the needle with me on my stroll through the park which I expected to be of short duration. When at last I could as tactfully as possible leave my old friend, to my horror I found only a few moments remained to me before the ghastly monster at my side should awaken and try again to kill me on the spot. I took a taxi and paid five dollars to have the driver get me as quickly as possible to my apartment. We were not half-way returned when I began to feel the awful tingling sensation in the hand which warned me as I knew only too well that

I had very little time. When finally I arrived it was already stretching itself from its sleep and quickly regaining its own massive strength.

I ran to my room and crashed open the door. I was too late! Its tentacles had fully recovered from the smashing I had given them that night (and let me say that *I* felt the smashing I gave that hand. *I* felt the full agony of the breaking fingers as well as the strangling they gave me).

The furious animal was alive and creeping up my back toward my throat again! My other hand quickly intercepted and started fighting violently. I was thrown on the floor by the fury of the contest and there, lying prostrate, the hands only a foot from my eyes, I had to watch them battle. I was inextricably trapped while the raging lasted for two hours or more. They drew huge quantities of blood from each other but fought on and on locking one another in tremendous holds and then rolling over, either breaking the hold or the finger. And this pain to me was utterly excruciating; every second I felt that I would not be able to endure the next. Two hours! After two hours of the worst hours any man has ever spent, my right hand delivered a terrific blow which stunned the gory creature so that he could not immediately regain control. At this instant I pounded it with my head until we were both completely senseless.

Thank heaven I came around before the monster did; and dragging my pain-wrecked body (it had been the battlefield at one point) over to my table I grabbed the needle and jabbed it deep into my wrist as best I could with my other almost ruined hand.

Since that morbid experience I am never without my needle or, better yet, recently I devised a sort of iron glove in which I have encased my left hand. But when it awakes the twitching and scraping of its nails is so uncomfortable that this device does not preclude the necessity of always keeping anesthetic at hand. (At hand! Ach!)

I had been feeling comparatively safe so that for several

days I was relieved of much of the maddening anguish I had so long suffered. But I can never relax for very long because hands, all hands, terrify me whenever I see them lying complacently in someone's lap or clasping others in greeting or racing revoltingly up and down a piano keyboard or independently turning the pages of a book.

Nor am I entirely free from danger by my right hand! For though it is most often quite helpful, as when it saved my life by its contest with the hideous animal in the iron glove, it has on occasion shown great animosity toward all my friends. Recently a gentleman with whom I had important business was given a severe bruise on his hand when I shook it. He was, of course, highly offended and threatened me with a suit. It would have been useless to attempt any sort of excuse or explanation. After all, I do not understand it in the least myself. The right hand seems to love and obey me faithfully though having an intense jealousy of my friends which surmounts the love.

Now that I am pouring out these inmost secrets of my miserable life, (and only to this silly little bug that still traverses my desk. He is now trying again with his indefatigable patience to climb the desk lamp. Now he has fallen over. I wish him to hear the end of my story so I have just righted him again. He is continuing his climbing...) I might as well furnish another incident here to make this journal complete. And this was only yesterday. For some time I had been able, as I have said, to live without the chronic mental strain induced by a continual knowledge of my imminent danger. Therefore I had time to (try and) think clearly about the position in which I had found myself. The nature of the phenomenon possessed me as it never had before.

The circulation of my blood was becoming impaired by the use of the iron glove I had locked on (and put the key on a chain about my neck). Yesterday, while the hand was quite asleep, I determined to examine as thoroughly as my limited medical knowledge would allow, this strange foreign

beast. I took off the heavy glove and found the hand a horrid black and blue. It was becoming infected; it smelled like it. It did not seem to me likely that this hand was going to continue living its own independent life much longer. It was just some rare malignant disease that has taken life within me, I thought, and grown to this prodigious size; there's a perfectly sound reason somewhere. Why, it's like a tapeworm; a form of parasitism.

The hand having been unusually inert for the last twenty-four hours, even without the needle, I had faith that the curse had left me and that I was again a complete man with bodily members submissive to the dictates of my brain. It has been marvelous how well my brain has stood up under this severe strain; it has remained with me perceptive ever, though having undergone the ignominy of outrageous mutiny. So off with the glove! For the first time since the inception of the disease (or what you will) I found myself capable of ordering the fingers of the left hand and having them, as best in their crippled condition they could, carry out these directions. My will at last seemed to have triumphed! I sat staring at the hand (this was necessary to make it function), moving the fingers slowly, feeling an immense relief. So elated was I over my victory that I even touched my throat with the fingers, this bringing about nothing more than goose pimples. I heaved a long sigh, fell back in the chair and with my helpful right hand lit a cigarette.

I had been smoking only a few moments when I felt something sort of tugging at my shoulder. I looked around, not knowing whom to expect, and discovered that my hand was clamped to the left leg of the chair! With all my might I tried to free myself. I yanked desperately. All to no avail. I became completely frantic. I pulled the heavy overstuffed chair across the room to a closet where I keep a few tools and where I gratefully found a hack saw. With it in my right hand I commenced awkwardly to cut through the chair leg. This job seemed almost done and I was muttering a voti-

ve « never again » to myself, when — conceive if you can of my mad frustration — the hand began to edge down the chair leg, onto the carpet and toward the door!

Like a powerful dog which can lead its master down the street, this monstrosity began to gather strength and agility so that before I knew what happened I found myself sprawled out on the floor. I was being dragged across the room on my stomach! The beast reached the door and began to climb it up to the knob, where with a twist of its body the latch sprung and myself being too stupefied to think, the door opened because I stubbornly continued to pull back. It now had full control of me. Utterly unable to overpower it which was superhuman I went slowly sliding down the hall, and not daring to call out for fear of being thought insane. I had no idea where I was being taken when it occurred to me that this thing wanted as much to escape from me as I did from it. I am sure that if I had been able to grab a fire-axe I would have given to it then and there the freedom that it and I both *still* so much desire. Whether or not that hand would have continued down the hall alone cannot be said, though, I rather think that it would have.

It came to the stairs which lead to the roof and laboriously climbed upward, dragging behind it the heavy burden of my weary body. When the long torturing ascent was made and I found myself upon the roof overlooking the city from sixteen stories, in the cool night air my head cleared a little—to the small extent that I knew only enough to be seized with terror and panic—not enough to render me capable of figuring out any method whatsoever for averting the peril so closely bordering on death; for it did seem but too obviously that I was going to be hauled over the edge of the roof into what looked like a direct elevator shaft to the Abaddon of Sheol, unless this drastic situation I could immediately command which appeared much more than improbable.

My chance came when for a moment the beast hesitated

just long enough for me to scramble to my feet (thank God my pedal extremities had not turned against me!) so that I could lift straight up with my back, thereby hoping to dislodge its tenacious hold on the floor, and then I should be able to incapacitate it completely by the comparatively simple expedient of merely dangling it in midair without its being in a position to grab onto anything. This device I thankfully found to be quite easy because of the fact that the animal's traction was gone while it did not pull forward on the ground. I managed to deal the thing one vicious kick with the heel of my shoe that had a considerable stunning power in its effect. I could now hold my elbow stiff and my arm out while on the end, like a live crab on a pole, the hand jerked and twisted in the most revoltingly grotesque manner until it reminded me of the old lady and her hands on the bus that day when I. Yes! when *I* chewed them to shreds! Now I tell you everything in truth! It is best that I do this. And now. In a mad fever I snatched the squirming claw and sank my teeth into its bluish skin as the hot blood drooled down my chin like gravy and I gnawed and ate with a ravenousness inconceivable.

But it has not ended this way; my torment is not complete. As I sit here now at my desk, my right hand writing at my dictation, I am, I think, probably an insane man if the strange way that I feel is insanity. There is an oppression omnipresent like great pressure; I feel the air going out of me to leave me to be slowly crushed by the sixteen pounds of air pressure to each square inch of my body. Heavy heavy hangs over and around all of me. O breath-of-my-life, do not leave me! O unbearable weight, I cannot longer stand!

The bug is still on my desk, seeming to me as if waiting though not anxiously as for an end but for a beginning of something, as if expecting it as if it were inexorable. My two eyes watch it with fascination as my hand guides (The blind lead the blind in this world.) carefully, swiftly a small

hard pencil that is stuck like a stiletto through my hand. The bug has crawled over the lampshade and just now it falls onto the 100 watt bulb. Now I say that it is wriggling and (one, two, three, four, five...) now I say that it was wriggling but that now it has stopped it. (Is there a now? or..... Bergson says.) We call it death for the bug the same as for any of us. Was it painful? Might not it have emitted a supersonic scream of bitterest pain and anguish for its very insignificance? A wispiest bit of smoke rises from the bulb and an infinitesimalest bit of difference is made in the order of things chemical and biological. It occurs to me that the bug may have killed itself on purpose. What is purpose? I have a strong desire to write my will now.

FIRST AND LAST WILL AND TESTAMENT

Being of unsound mind and enervated body I hereby bequeath these two said worthless objects to Science and may they get more out of them than I ever did. Young eager medical students come incise your initial cadaver! Pay attention to the good doctor as you dissect my bowels with care... Scalpel. Scissors. Suture. Science. Soforth. Easy does it. Cetera. The lad says Alas poor Yorick and there is laughter strained through gauze. Or maybe I am too poor a specimen to be accepted. A rejected corpse. My body. THIS *same* organism. Tomorrow a moulderin. What if my brain did not die with it? I would witness (see it, smell it) my own leprous deterioration. Maybe one's brain never dies, but goes on sensing and knowing death and afterdeath. All in the mind; death is only mental; if we did not will it we would not die.

To release the left hand and wait patiently would be as easy as falling from the roof or cooking on the light bulb. And as sure. There is practically nothing remaining of this hand save a skeleton but it lacerated my face before I rendered it so. Skin and bones. People are all walking skeletons. On the street one day I stopped to watch the construction

of a Skyscraper and realized this, the architecture of animals. I could feel the bones within my body the same as we feel our muscle tone kinesthetically. Could you call it osthesis? Just as the clothes covering a woman are no impediment to the X-ray of the imagination, so through the tight fitting clothing of skin I saw the superstructure of the walking skeletons that day on the street and I laughed to myself because I felt I was in an animated necropolis where the most handsome face was but a smirking skull to me. The only difference is that they do not rattle when they walk.

I have my left wrist pressed tightly against the edge of this desk; it is a sort of tourniquet technique which, by cutting off the circulation of the blood in that hand, has it benumbed into inaction. If I raise that arm at all, the blood will be released and go surging through the veins still attached intact and the claw will be recharged and then. As easy as fall off the roof. On its back at the base of the lamp; *hic jacet.*

My writing hand is tired but it will not stop. Let me say that it is primarily due to the jealousy shown by my dextral hand which is a self-appointed bodyguard which can be a menace to any-one with whom I come in contact which is a risk I dare not take which forces me to stay alone all the time which is getting so on my nerves that the silence in this room sounds like a whole class-roomful of crazy children raking their fingernails against the blackboard. I think the world screwing around on its axis makes a sound like that but we've all got used to it so don't hear it until we quietly concentrate quietly. Uh—but as I say with this right hand not only did I bruise my business associate but the woman I love has deserted me for the way in which she was insulted at my hands! While she and I were together one evening, I with the hope above all else of coaxing her into a mood to be considerate of my fondest wish that I might have her hand (Ah so pure!) in marriage, all of a sudden my right hand which had been resting softly on her

shoulder began to run wild in the most licentious mann Since that horrifying incident I have not been able to her. What could I have said that would not be regarded utter lunacy? What I might say could not counteract wha had done or rather my hand had one.

Of recent my absorption with the problem at hand I reached obsessional proportions until it threatens to comma my entire attention continuously. It has never before be my nature to be superstitious, actually I have scorned forms of it, including religion, but now like a patient wanti to read up on his illness I have—oh I suppose just as amusement—taken up Palmistry to some extent, a not exte sive extent. However I must say that I do find this pseu (if you wish) science to be most interesting from more th one standpoint: It amuses me during these long hours days, (whichever they are) and also I have noted some real astounding coincidences between fiction and fact. Now course such rigmarole as crystal balls and tea leaves ar cranial bumps etc. is assuredly absolute bunk but it do seem to me that scrawled on the palm of the hand as wit a style is a sort of map—if a man be lost will he not l any map even imaginary serve as his guide? Accepting th fact that these strange hands that I have therein recounted ar inhabited by opposing (myself and each other) demoniacal for ces, why discard the lesser marvel of a prognosticative signifi cance in the otherwise completely enigmatic markings of th palm? With the latter proposition accepted it might, geometri cally speaking, (which is appropriate when of the palma patterns) prove to be a porism. It might but it hasn't. With all the intensity of an archaeologist attempting to decipher an ancient writing I have scrutinized and studied under magnifying glass the tiny myriad interstices which are the topography, so to speak, of this mysterious region.

I have observed that on all points my personality and character is that which the size of the monticuli have shown them to be, particularly the mountain of Jupiter and the

mountain of Saturn and of the Moon. (During this intense self-analysis it has been vitally necessary that I be completely honest. The casual light in which we see ourselves day to day from the outside by mirrorgazing (that foolish contrivance) and other's remarks compared to any rare moment of introspection shows us that we are not the persons we thought we were, indeed we are two, and one of us must go). I have observed that my line of life (the line that isolates the ball of the thumb where the skin is not tied to the front of the palmar fascia) is of an extraordinarily short length... I am not such a young man that this means I would have had much longer to live anyway. I have observed that the vertical line from the middle of the wrist down to the base of the middle finger which is the line of fortune indicates definitely such ominous *mis*fortune that I hardly relish the continuance of a life which is already a nightmare and the course of which is only too obvious if not self-terminated to avoid it.

Hmmm yes that's quite right alright. I think. Therefore.

At any moment we have a standing invitation from Fate to decide consciously which we would prefer, being or not being. It is the only freedom of the will. Otherwise Fate flips a coin.

I lay my left hand here beside me on the desk. It feels the pulse again: that tingling sensation which always warns me but now I ignore it as I do the telephone when I do not wish to be disturbed. I need to be quiet. I am not alone when my senses are intruding upon me and sending my head into turmoil. I must think. Is there any silence?

BARBARA HOWES

PRIMAVERA

The horse with consumption coughed like the end of the w
We heard its tremblors echo in that dry bark,
But on our carriage rolled; we minted miles,
Like hoops our coined wheels rolled until the dark
Came down upon the city, and gray shade
Merged all the cathedral's zebra stripes; the park
Recessed for night, vendors' flags, bird-wings furled.

Onward and on we rode until the dawn.
From jewelled opera-box and catacomb
We summoned up the past; released, the ghosts
Came forth in cloth of gold and tilting heaume
In every city street and hornèd lane
Whose flowers pell-mell hung down, geranium foam,
From walls all staunch with red, red staunched by stone.

And on and on; where would the journey end?
Giotto conceived a tower in pure air,
Heraldic rainbow; balanced on her shell
All beauty woke in Aphrodite fair

history's fairest. Now to trespassers
the volcano's flank the tocsins blare:
mare's obsidian hooves foreknelled the end.

DIVERTISSEMENT

« Like squirrel, like swan,
I powderpuff, I dancer, spin,
And my bestarchéd castellated
Ruff,
Oh,
Falls there, waggles, and how next I swoop? —
Beautiful, supple music —
See me run
To hop my final hop! »

Oh, oh, oh, vaudeville and art espoused!
Is this not rare?
The purple-gaitered prince
Wears a long feathered ballerina
In his hair.
What Lenten years of training have run by
To brace such handsome stock upon the stage;
A well-dressed house of cards sways here,
Kings and knaves,
In blazoned tabards, colored socks. Olé,
Buck toreadors,
Lording it
Over the whole enamoured theatre.
The orchestra strays,
Instruments rise and scrape the light,

Gracenotes tipple, tip, the cello squeals,
Calliopes are amok; and from the wings
Our prairie hero floats —
Lo, ecce, hark —
With the stilted, limpid gait of a young goat.

Backstage,
The chorus forms like brume:
Wondrous the loss of weight,
So gracile all, so gay;
Corseted satyrs, ithyphallic cardboard
Dolls, — the music plays
Them like balloons.

Gargoyles agoggle, lantern faces pale,
The audience peers down: each sees
His treasured frailty in masquerade,
A game of Mah Jong, but more than life-
Size, and far, far lovelier. But then
Before reality is put to rout,
Conscience, the choreographer, returns;
His characters like pennons in a storm,
Flowers, dragons, dolls are tossed and blown,
And while delight consumes them, aproning all,
The great red velvet fullness falls.

WILLIAM DEMBY

THE RAINBOW

The raining had stopped. In its place was a silence which was like the silence of an empty stage. At the end of the street near the gawky coal tipple, a procession of freight cars rolled by, and this was like a frieze decorating the ugliness of the uniform company houses. While he looked out the window, the grey sky split, and sunlight that moved inevitably like a snowplough, swept down the street until suddenly there was light and warmth inside the barbershop. « Look's like she's lettin up », someone behind him said. But he would make no comment himself nor would he look around.

As far as he was concerned, they didn't exist (huddled all together like a row of crows, taking up space on the benches, ain't spending no money, monopolizing all the conversation). In their idleness they had turned on him. The strike was three weeks old already. « Don't you be tryin to talk like no Englishman », or « You got booklearnin, what's the number turnin out today? » Dignity was completely lost in their presence. With anger there was no possibility for sorrow and carefully nourished sorrow was the best part of those slow mornings in the shop when, alone with Mr. Lucas, he could talk midst the smell of rancid hairballs about the correspondence course he would soon subscribe to and of how he would become a CPA and would get a job in the front office with the mine superintendant. He shined shoes some-

times; that's where his money came from. But shining shoes was better than going underground with the moles. In this complete degrading of himself he imagined a kind of nobility. Christ washed the feet of his disciples. But if they riled him, he couldn't hold onto the dreams, and the dreams were the plasma of those monotonous days. For two weeks during the spring strike it had rained and the smell of their damp underground garments completely permeated the shop.

When he saw the rainbow, he smiled to himself slyly. Behind him the men talked of famous race horses. For seconds which seemed to him like long periods of jeweled waiting, he stared at the edge of the spreading blot of cloud where the pale toned arc began. It was his, the rainbow: a good sign, a charm of good luck, all his. Right then and there, he made up his mind to spend the day anywhere where there was green grass and sunlight. In his pocket he had three dimes and a nickle: enough for streetcar fare down the line with enough left over for a bottle of beer at the American Legion. Still smiling slyly to himself (though he thought if he didn't walk on tiptoes they would see his rainbow), he went to the back closet to get his hat.

« What's the matter, Clem? You got a date or somethin? » a miner asked. But he ignored the restless laughter that passed like a bouncing ball from one huddled figure to the next all the way down the bench. Instead, placing his cheap homburg carefully on his head, he addressed himself to Mr. Lucas. « I'm going out for the day and shan't be back until tomorrow morning », he whispered, enunciating each word carefully. He was a New York executive taking leave of his secretary.

But they sliced at his dignity. « You a-going out to hunt that there bottle you hid somewhere and forgot where, Clem? You got yore protection with you, Clem? Clem-my Boy, you got your silk gloves? »

He slammed the door on their giggles but some minutes passed before he was able to control his breathing and could relax to his habitual stoop. He was a slight, bright-eyed man,

past forty years of age. His expression alternated between sadness and hope. His nose wiggled and he spit when hope dominated his face. But after he spit, his mouth would wilt and his hands and face would assume the same sadness. He was dressed in what he thought were the clothes of a gentleman: an ancient 'banker's' suit which he had bought at a rummage sale, and a blue silk shirt with a rounded attached collar. Sometimes he wore gloves.

Now the clouds unveiled the whole rainbow. The sun was bright and housewives and children stood in clusters to admire it. He could hear the word *rainbow* shouted all up and down the street. Dogs and cats criss-crossed back and forth in his path as he made his way down the unpaved street toward the carline. For a moment, he too stopped in the middle of the street to look, for the rainbow, encompassing half the sky, was a sight to see. But when children dashing about in their excitement bumped into him, he moved on, for he wanted to be alone with this miracle that had come to the sky. He left the main street then, and cut through a vacant lot until he began to approach a soot-blackened house that stood apart and behind the two rows of company houses. An old woman, very thin and hunch-backed, stood on the porch shielding her eyes from the sun. This old woman was his sister. When he saw her, he crouched down like an animal and tread softly over the soggy ground. A cat slapped at a ball of yarn that hung from the old woman's belt. He was almost out of her sight when a dog chasing a chicken spied him and began barking sharply. Giggling and rocking back and forth like a child, he began to run.

« That-s you. Clem? » the woman's shrill voice demanded; « I see you, Clem—Clem-m! » But by now he had disappeared behind a clump of bushes on the ridge above the streetcar tracks. He was laughing so much that his chest pained him, but this he did'nt mind for he was very pleased with himself for having evaded his sister. He lay back looking up through the leaves at a patch of sky where the rainbow was revealed. Not a moments peace in a coon's age, he said to

himself. (Sometimes when he was alone he didn't bother to speak properly). He took off his shoes and rubbed his feet fondly. When the rickety orange streetcar came rumbling around the curve to disappear out of sight, and when the sound of its passing was only a zinging on the wires, he hugged himself and rolled over into the sunlight. Once more his sister called him, but he paid no attention. He was alone and happy.

The milestones in his life were memories of women he had known (there were not many), and always when he was comfortable as he was then lying under the rainbow, he would bring out these memories and choose one of them to pass the time of day with. But before he could spread them out around him this time, he heard soft, tippety steps coming toward him. Raising himself on one elbow, he held his breath waiting. If it were his sister coming, he would resist her. His nose began to water. When finally, however, he summoned enough courage to peek through the bushes, he saw that it wasn't his sister at all coming down the path but only a small boy. So great was his relief, that he called out: « Hey there, Captain, where you going in such a rush? »

The boy, a pinch-faced youngster whose comical grin contrasted sharply with the serious set of his eyebrows, stopped in his tracks when he heard Clem's voice. When he discovered from which direction the voice was coming, he shoved his hands in his pocket and walked over to Clem. « I'm going to the end of the rainbow », he said challengingly; « I'm going to the end of the rainbow to get the pot of gold ». « Going to the end of the rainbow, eh? » Clem said; « well what do you know about that (he scratched his head) going after that pot of gold ».

His fingers closed on the coins in his pocket. It would be at least fifteen minutes before the next streetcar passed. It was a magical day; his luck would change. In the instant before he decided to accompany the boy, he had relived the joy that was his once when a girl came into the box car (the sun coming up on the southern river and his just having

had a bath in the Men's Hotel...) « You don't mind if I just come along too, do you? » he asked. The boy shook his head and said: « It's all right with me if you want to ».

They walked along silently until they were out of sight of the coal tipple. The man walked ahead, his head and shoulders hunched to permit passage under the low hanging branches. The boy took double steps to keep up. They kept to the ridge above the streetcar tracks until they came to the abandoned mine. Here, they paused, for a donkey wandered aimlessly back and forth over the field. « That donkey's blind », Clem said « and maybe's a hundred years old; and who knows maybe ain't even a real donkey but maybe's a ghost; leastwise lot's a folks think it's a ghost ». But when Clem realized he had slipped back into the heavy dialect of the town, he added: « or rather so... ».

The boy paused to look wonderingly at the deserted mine and at the rotting timbers that stood like drunken guards on either side of the gutting hole torn in the hillside. « If we don't get on », he said, « the rainbow'll go away and we won't ever get to the end ». He came closer to Clem and walked at his side, taking alternate glances at the rainbow and at the ghostly mine with its blind donkey. Clem laughed to himself. « Can't tell about donkey's », he said softly, « can't say whether that there donkey can see the rainbow or not », The boy, visibly relieved to be away from the ghost mine, took half a candy bar from his pocket, and, carefully peeling away the sticky celophane, offered it to Clem.

Happily munching the candy, Clem brought back the girl in the boxcar and the feeling of that spring morning when the sunlight danced in the river and the feather steel of the bridge was a palace in the mist. In a whole life, he was thinking, there may be only one time like that... one corner of the boxcar in almost complete darkness and the immeasurable depth of the interior where the sun couldn't reach, like looking into the lobby of a fine hotel on a snowy night. One time like that in a whole lifetime... and the security of that day's food in his pocket, and a half pack of

cigarettes, and a bag of butt tobacco, and the girl not pretty but a girl and no questions asked. But a great sadness (the same sadness that was the sister and mother of all his dreams) descended upon him as he mourned the passing of his youth and recalled the hopeless chasing backwards toward memories already spent like old streetcar transfers.

« Think it's going to last? » the boy asked, the sound of his voice crashing abruptly into Clem's revery. Clem took another bite of candy and quickly cast aside his sadness. They had come to the creek which, swelled in the recent rain, was more like a sullen river. « Sure it's going to last », he said, looking up at the sky through the low branches where he could see the rainbow still leaning against the hill. In the dark, tunnel-like path through twisted vines and matted bushes, the rainbow seemed brighter than ever. The candy made him thirsty and he thought again of the bottle of beer he would have when he got down to the American Legion. He would walk a little piece further with the boy and then cut back over to the carline.

« What you goin to do when you get your hands on all that gold? » he asked the boy half mockingly. As the boy shaped his reply, his child's face became adult and avaricious. « Don't rightly know exactly », he said, slowing down his walk; « buy a gun I guess, maybe get a horse and a cowboy suit too ». Clem thought: A man needs money, get a windfall like that a man could get on his feet, do a lot of good for himself and others too. Just the thought of wealth with the trusting boy discipline at his side, made Clem feel powerful. He was separate from the experience of going to the end of the rainbow; he was himself, and no longer participating; his voice became heavier and he shoved his hands in his pockets as he often did when he was defending himself against his sister during one of their interminable arguments, or when he imagined himself a famous lawyer arguing a case before a packed courtroom. « Well, I suppose you'll have a difficult time carrying all that gold home », he said, pronouncing each word carefully as he did when he told Mr

Lucas about becoming a certified public accountant. Secretly he was proud of his little joke. He began to swagger.

A rabbit scooted across their path and the boy scooped up a stone to throw. Clem laughed but didn't say anything. He felt very young, as if he had no past nor any future. But the best thing about what he was feeling was the feeling of freedom he felt by being out of sight of the squalid coal town with the magic rainbow over his head and a boy who trusted him at his side. Walking along, he came back to the cherished memory: The girl in the boxcar was on his arm and they were entering the long hotel lobby with the soft lights of the cut glass chandeliers stretching back into infinity and he could hear them commenting on the girl's beauty as they strutted toward the dining room that glittered like a promised land at the end of the corridor; her perfume was intoxicating to him, and his own fine lotion was cool on his smooth, youthful cheek... « There's the end of the rainbow », the boy shouted.

The boy's voice was a shock to him and he squinched his eyes as he did when his sister would awaken him. For a few seconds he rocked back and forth to get his bearings; then he looked. There in the bend of the creek where a smaller stream joined the main flow was a waterfall swelled by the rain. And there where the foam caught the sun's direct rays, was the end of the rainbow. The descent to the tiny meadow at the edge of the waterfall was steep, and, glad for something to do, glad once more to take charge of the situation, he commanded the boy to wait for him at the top of the embankment while he clambered down to look for the pot of gold. Springy branches of wild blackberry bushes scratched his face as he slid down and the sound of falling pebbles aroused a flock of birds which scolded him from the top of a tree on the other side of the creek. As soon as he was at the bottom of the slippery embankment, he stopped to kick mud from his shoes. A cloud passed another in a race toward the sun.

« Do you see anything? » the boy asked impatiently; « I'm coming down... ».

« No, you stay up there till I look », Clem commanded, thinking of the pain that had come to his chest and of how he would have to pull the boy up the steep bank. Suddenly he was tired and longed to be sitting in a booth at the beer garden holding a frosty bottle of beer. Thinking of the beer made him remember the coins in his pocket and he reached in his pocket half fearing that in the descent he had dropped them. Enough of this foolishness, he thought; as soon as he had climbed back up the steep embankment he would head back to the American Legion. But when he turned his head to see if there wasn't an easier way to get up to the path where the boy stood, he saw at the end of the rainbow a tiny pot, like those he had seen in the illustrations of fairy tales, filled brimming full with shiny pieces of gold.

Other clouds joined the race to swallow up the sun. From the other side of the hill came the sound of distant thunder. He felt an unbearable longing for release from this moment and from the fear which petrified him. This fear he recognized: it was the fear which accompanied the immobility he felt sometimes in nightmares.

« I want to come down », the boy whined.

At the sound of the boy's voice he began to move stiffly as in a dream. Half running, he leaped across a dead log until he was in reach of the pot of gold. Without feeling its weight, he picked it up and threw it into the deep creek. The sound of its splash came at the same instant as a loud clap of thunder. « What are you laughing about? » the boy's voice asked. But he was not aware of making any sound. Sweating under the armpits, he turned and with a leap such as would have been possible for him only when he was a boy, he made the top of the embankment. « What'd you see? » the boy asked; « I heard something splash in the creek... ». « It's raining », Clem said; « we're heading back ». « What'd you see? » the boy insisted; « didn't you see any gold? »

« Gold! » Clem said incredulously, « GOLD! » and he began to laugh loud, a high false laugh that was a strain on his throat but which he sustained with all the strength he could muster. When, coughing and spitting, he stopped, he put his hands on the boy's shoulders — not as a man might place his hands on a boy's shoulders, but as a boy might hold on tight to its mother or as a man in fear might hold on to another man. « Let me tell you something, boy », he said finally: « Somebody's been fooling you; there ain't no such thing as a pot of gold at the end of the rainbow; somebody's been pulling your leg ».

The boy didn't say anything. He pulled out the celophane the candy had been wrapped in and began licking it, his forehead wrinkled in thought. The sound of the crinkling celophane was like the sound of the raindrops falling with ever increasing speed on the leaves and on the mossy ground. The clouds had swallowed up the sun, had eaten the rainbow.

« I tell you what », Clem said, and his voice was not yet his own « when we get back I'm going to buy us some ice-cream sundaes, what do you say about that? » (He couldn't bring himself to look at the boy's face). They walked through the dark tunnel of the path in silence. Now the rain fell with a quick pit-pat. The thunder was almost over their heads. When they came to the deserted mine again, the boy still hadn't spoken. From the black entrance of the mine, the donkey watched their passing.

Only when they came withing sight of the coal tipple and the flat grey houses of the village would the boy speak. « Are we really going to have ice-cream? » he asked; « could I have chocolate? » And Clem, grateful beyond speech for the sound of the boy's voice and the sight of the familiar village, reached into his pocket for the feel of the hard coins, and he answered in his own voice: « Sure you can, boy, you can have chocolate and strawberry and maybe even a bottle of pop thrown in... ».

WALTER McELROY

ATLANTIS

Here stand where, ravenous, the waves
in seizure of these plundered weeds
and molluscs making off, drag
estuaries swollen with their fill
and then crept up again, disgorge
their leavings on the ravished beach;

where, innocent of omen, swelled
beyond horizons, the gross sea
consumes who knows how many drowned
in its good time, and mocks their words
with echoes, on its every coast
to cast, salt-whitened, bone and spar;

where, farther than eye's reach, coil
waters themselves helpless, clutched
by throttling kelp, to lift their crests
— and there, sunk fathomless in rot
through shadow, the whole dank morass
feeds who can guess what scavenger:

there, flying from land, birds in flocks
— so I have heard — dip low in search
of footrest unforgotten yet
on wingthronged towers of cities long
submerged from sight and, strength spent, fall,
bright plumage quenched in hissing brine —

here stand, as often I have stood
to wonder, at my threatened feet
sand running out: What land is it
will not, man standing on it, sink
with him at last, except one
he imagines? — and I say: here stand.

TERRA INCOGNITA

Who, importuned by fable, will not pursue
round all the sea's equator his Indies, hot
in their tropic wake to find what sunlight's source
so bubbles? Grizzled with wisdom, a few
make port again perhaps, how many not.

And we, who set topgallants for our course
to belly noonward with all morning's sail
till noon befell, shall we beyond these doldrums
doling our hours out soaked with salt remorse
sight ever land before daylight fail?

Or any land but islands? Oh, skeletons
pile still these archipelagoes, how late

to learn, pulled homeward by its stubborn curvature,
earth's contour. Fortune, felling us — Magellans
all, on alien shores — will never wait.

Now toward the pole where eyesight must inure
itself to eternal shadow, does yet land
lie? Terra Incognita, according to the charts.
Who knows? Who, whelmed by ocean, where for sure
the long wave rolls — to land, or to land's end?

Does any? None. No, none beyond the heart's
land-seeking arc departed — far to wing,
wing tireless as the frigate bird that sleeps
on water — who does not, as he departs,
so far fall short of his beginning.

WILLIAM FENSE WEAVER

ON EARTH AS IT IS

The Professor spent all of the day in his room, in silence. The silence belonged to him, but the room did not, for he was alone in the world, and the place he occupied now was only the last in a series of furnished, rented rooms that had housed, but not welcomed him in his long career since he had left his remote province and come to the Capital to teach in the Industrial High School.

Now for years he had been retired, and with his retirement had begun that physical process which gradually and inexorably had made him what he was: large, disorderly, and lost. His body had gone beyond him and, while it had not acquired a will of its own, it had gained an almost complete independence of the Professor's; so that he could begin the simplest of actions — picking up a glass, for example — with no assurance that the movement would be completed as he had intended. Much of his meager income went to pay for broken crockery or to repair furniture that his unwieldy bulk had maimed.

But in all this bodily decay, his mind remained sound. It lived in his body as an abandoned prince might inhabit the ruins of his palace, and the Professor felt himself to be a kind of prisoner, jailed in his own flesh, where news of the outside world reached him rarely and in garbled form.

His mind was alive, but like a shrub left to itself, it had grown wild. His eyes ranged about the somber room, where a hundred different roomers had created not a personality, but a thick anonymity, and he saw nothing, or vague things, shapes, scraps of the past, a world where the Professor had been young and thin, and if he had not been happy, he had at least been ordinary, and that seemed happines to him now.

He did not dislike his landlady, still he communicated with her only slightly. She was responsible for feeding him and, her inherent barriers of modesty having long since been obliterated by necessity, she even helped him dress himself on occasion.

Her duties, however, were performed in silence. He spoke only with difficulty, and therefore with displeasure. And the landlady, used to his ponderous silence, controlled her natural inclination to talk. Moreover, since she knew that for years he had read nothing and had seen no one, she would have been at a loss for something to say; they had no meeting place.

Hence it was strange, and in a small way typical of the strange day that followed, when one mornig the landlady greeted him heartily, opened wide the window, and said:

« It's a lovely day, Professor. A lovely fall day ».

The seasons meant nothing to him; changes of weather never penetrated him, and for this reason the window was kept closed always. Now he looked at it with a slight curiosity — days had passed since he had looked out last — and he saw the dingy white curtains stir in a breeze, as the leaves outside stirred lazily, twirled with an indolent grace, like young girls strolling.

« There may not be any more of these lovely days for quite a while », the landlady continued, « why don't you just go out and take a little walk? »

He was moved by the thought, and moved also by the sight of the street, the line of tall and delicate trees. « Yes »,

e agreed, surprised by the sudden ease with which he had ronounced the word.

« Wonderful », the landlady concluded, her mind alive ith plans for dusting and straightening up, turning the attress and washing the mirrors. « Now you'd better just take light coat or something. And don't go too far and get over-eated. You could go to the park and sit on a nice bench, nd if you didn't feel just right, you could ask some young erson to help you. Don't be ashamed of that. There's no sgrace in being old. You're not the oldest person in the orld, you know », she said cheerily.

Oh yes, I am, he wanted to say, but he knew better an to attempt so much.

With her help and with his own unexpected energy, he as soon dressed and ready to venture out. She forced his ms into the sleeves of a coat, as she might have stuffed a ulky pillow into its case, and put a cap on his head (he dn't want it, but it was easier to give in), then she directed m through the apartment to the front door and set him his way.

But he did not go to the park. Propelled by an obstinacy make this walk his own, he took a different direction. He llowed the street until the trees ended and he was in the uare.

The landlady had purposely not suggested the square ecause she had been afraid of traffic, yet at this mid-morning our the city had settled down to its business and the streets ere virtually deserted, both by machines and by human eings. In spite of the date (the end of October), there were ill a few tables set out hopefully in front of the caffè, and one of them the Professor, with practiced patience, settled s weight into an iron chair.

The waiter approached him with deference, not knowing ho the Professor was, but feeling at the same time a respect r the mere size and silence of the old man, as if he were national monument, or some object from the past which,

without being beautiful, is imposing and therefore to be spected.

« Coffee », the Professor managed to say well enough be understood. In a minute the waiter was back with t cup, which he set carefully on the table.

But the Professor allowed the coffee to grow cold wh he surveyed the square. He could not think when he h seen it last, and now its beauty struck him with new forc it was not a square at all, he realized, but an enormous, regular circle, pointed in the center with a graceful obeli commemorating nothing, and dominated by a pair of b roque churches, unidentical twins, whose curving domes, who time-stained columns brought tears to the old man's eyes.

The past, he thought, how typically generous of the To build two churches, not because they needed them, b because two would be more lovely than one.

This sudden moment of beauty seemed to him a pa of the day, the weather. Now the few people that moved acro the square, anonymous in the distance, walked with a gra and a decision that he found also beautiful. They are a so thin, he thought.

He was reluctant to move, even to turn his head, fro this view. Beyond the obelisk, at the far end of the squa there was a patch of green, the hills of the Public Garde their pines towering over the orange-golden square.

The waiter reappeared, and the Professor, afraid that pe haps he had been sitting too long at the table, swallowed h coffee, miraculously spilling none of it. Then, to comple this performance of nonchalance, he took up a newspap that some earlier customer had left on the table and pretend to read. The waiter withdrew again.

The old man would have replaced the paper at once b as if by accident, a few words — part of a headline — caug his attention, the cryptic phrase *Student's Tragedy*, which minded him of many things and assembled, like bits of puzzle, some of those fragments of the past that lay alwa

scattered in his thoughts. And in the spirit of this awakening, that had begun with the weather and the unremembered loveliness of the square, he began to read the article. His awkwardness, as he handled the paper, was even greater than usual because of the object's unfamiliarity; he had not seen print for years, and the words came alive before his eyes. He did not readily understand.

« *The twenty-year-old law student X..., son of the well-known lawyer of this city* », the Professor read, forcing himself to comprehend the strange phrasing, « *resident at number 121 R... Street, took his own life last night in a still unexplained gesture which has left his devoted family plunged in grief. The suicide would seem to have been without motive, since the young man was highly personable, popular, and successful in his studies. A statement by the father of the unfortunate youth did, however, disclose that the boy had for some weeks been suffering from a form of melancholia, the source of which remains obscure...*

When he had finished the article, his eyes already were stinging with tears. And he learned with surprise that, even after the arid years, his body wept easily. He was unable to let go of the paper; his shaking hand, with a private volition, kept holding the printed sheet, while his eye continued to wander over the enemy words.

He was weeping not only for the dead boy, but for himself: that such a tragedy should have taken place in this weather, that he should learn about it on this day and in this square. He felt a personal offence, a savage wound that made all his spirit rebel.

With a rough gesture he wiped his eyes on the sleeve of his coat, then looked to see if the waiter had returned. No, the Professor was still alone. Again he turned to the paper, wanting to read the article again, to draw himself closer to the unhappy boy, who had cut off his own life as if it had been no more than an ugly, awkward limb (the Professor thought of all this). But instead, he saw another

headline, and again without knowing how or why, he was reading:

Ghastly Crime in Workers' Quarter — Man Strangles Erring Wife. Residents in N... street were awakened in the early hours of this morning by a series of screams, coming from a window of the apartment house at number 23. At first the neighbors thought it was merely a quarrel, but later when they began to distinguish clearly the words « help » and « murder », they thought it was best to intervene. Unfortunately their intervention was too late; the inhabitant of apartment A-44 had already killed his wife, whom he had apparently surprised earlier in an illicit relation. The third party in the affair remains unknown, though the police have every confidence that he will soon be found to testify. The name of the victim is Rosa L...

Now his pity had ceded to anger, a ravenous rage that consumed all thought of time or place, that drove him to read further. Now his one desire was to plumb fully the monstrosity of this day that had been thrust upon him.

Obscure Death at Memorial Bridge, he read, *Police are investigating the circumstances connected with the death of an elderly man, whose body was found on the bank of the river near the Memorial Bridge. The body, as yet unidentified, was discovered last night by a member of the vice squad assigned to the area; he estimates the age of the victim at about fifty or sixty years. The peculiar position of the cadaver and certain signs of violence lead to the supposition of foul play. Investigations, a Department spokesman said, will continue.*

« Reading about the murders? » a pleasant voice asked. It was the waiter, who had come back. « It certainly is a terrible business, now isn't it? »

The Professor could think of no words to say; all his revulsion was locked within him speechless, an animal caged by his ribs, raging for freedom, for expression. Glancing up, he saw the sky darkening over his head. He wanted the waiter

to go away. He looked with hatred at the bus that lazily, half-empty, passed on its regular route through the square.

Beyond the churches lay the heart of the city, and behind him stretched its largest residential district, houses on quiet streets. This was where he lived. Suddenly he was frightened by the silence and by all the false surface of calm which covered the city like a deceptive glove. He knew: it was a city of terror, everything around him lay in ambush.

He took a coin from his pocket and put it on the table, then stood up, wavering for a moment as if deciding himself for flight.

At first he walked erratically, without knowing where his direction lay, past houses with gardens where nurses sat watching children, who played on the ground already hardening with winter. Until, all at once, he saw the name of the street, stamped in marble, and it shocked him. He knew where he was. It was the address of the student, the suicide. *His house* was the Professor's destination, though he could not yet say why. There was something he had to see or know.

The house, when he found it at last, was like all the others on the street: there was an iron fence about the garden and a high ornamental gate, where a trailing vine, unflowering at this season, ran through the iron bars as if to deprecate their severity. The villa itself had obviously been built about a half-century before in the most expensive style of the period, elaborate without elegance, large without grandeur.

The Professor could imagine the interior, a forest of overfurnished rooms, draped windows, closed doors, and the family which tried to live up to the pomposity of the building. He saw the son, who was dead now, and how he must have walked through that heavy air, feeling himself a stranger, wanting to escape to some country he could not have known.

One of the windows was open. And the old man imagined it had been the boy's; the family would be airing the room, as if to clear away the breath of the suicide. He pictured the room: a museum of meaningless relics, kept in place by

an insistent mother who shared their meaninglessness, patien and preoccupied, unwilling to admit that she preferred he docile daughter to that son, so remote always from the re of them, who had so proudly turned his back to life.

The Professor knew that the family would be hating thi event and the dead son for what he had done to them, puttin them in an embarassing position, making them public — hi final revenge. For them what had happened was a scandal not a tragedy.

And now as the old man looked at the window, fixing i with his silent stare, it seemed to become human, a mouth stifling a cry, longing to shout some youthful, long-restraine word of contempt or defiance or desire.

Then a woman opened the front door of the villa an stood on the step, glaring at the Professor, as if to say: you'v seen enough, go away. Offended, he looked down at himself then moved off, with the heaviness of some prehistoric beas moving towards extinction.

He walked the length of the street, a gauntlet of simila villas, all of them human and ugly to him, crowded wit death and smothered cries, with sons and with mothers.

The strength that forced him forward was not his, di not come from his great, weak body, but rather from hi emotion; it was the boiling of his blood, the stir of hi thoughts that kept him in motion. He had to find that othe place, an apartment house in the workers' quarter, a stree whose name he had never heard. It had not been in existenc in those distant days when he had walked about freely. Th thought pierced him how, in that time, he had walked every were thoughtlessly, seeing nothing, and now that he had fin ally been gifted with sight, on this day, he could move onl in difficulty and pain.

From time to time he leaned against a building to rest shutting his eyes so as not to bear the glances of curious pas sers-by. At one point a group of children shouted something a him, words of insult in a meaningless sing-song that seeme

vaguely familiar. Once or twice he had to ask directions, and the huge effort to say the strange street-name tired him almost as much as the walking had.

Finally, when he had passed the old railroad station and the cathedral, he reached a wholly new quarter of the city, a series of buildings constructed perhaps twenty years before, but constructed so badly that already they were no more than ruins, their once brightly-colored façades now dingy and grotesque, with an air of prostitutes, prematurely aged.

And the street itself, when he arrived there at last, was full of an unpleasant excitement he could not define. At first he thought it might still be an effect of the murder, a vicarious challenge, a thrill that these hurrying people (most of them women) felt urging them on through a life that had miraculously ceased to be quotidian. But as he rested and observed with greater care the traffic and the laughter and shouts, he realized that this was the normal behavior of the street. Every window and door stood open; in this complete absence of privacy, the inhabitants seemed then to hurry and shout in a futile effort to assert themselves and to hold themselves together as individuals.

Number twenty-three was at the corner. Otherwise it was exactly like number twenty-one and number twenty-two. The windows greeted him in rows, like a ragged army, the panes patched and cracked, or absent, strung with drying clothes which were already being dirtied by the dust of the street, and with faces that shouted or emptily watched the others who passed. A child caught his eye in inexplicable invitation.

Where had it been? He looked carefully at every window, seeking some particular sign of guilt. Nothing. Whatever he saw — windows, faces, façades — showed the signs of a life that had settled down into horror, resigned itself, given up. Nothing was innocent any more. He turned to the people that walked past him: some of them must have known everything: that woman pushing a rickety baby-carriage might have been the victim's confidante (he imagined them shopping

together or drinking their coffee at mid-morning, spreading out their secrets like a greasy pack of cards); or one of these hurrying men, all of them so alike, their faces as worn as their suits, might have been the other one, the nameless lover, worried now only by his own silence and the lust he would have to appease elsewhere.

For now the whole street seemed stirred by this sexual force that had driven one of them at last to kill and another to die. What haven't these windows heard? he thought.

And suddenly the streets were empty; as if by a signal they had become mere littered caverns. It was the hour for eating. His own body, which was beyond all hungers, felt nothing, but he could imagine all of those others, crowded into rooms, curved over tables in silence, or talking perhaps of the crime, whetting their appetites with its novelty.

He had to leave this silence still charged with lust, a desire that swept through the street like a devouring wind. He forced himself into motion again, looking at nothing, his head down, so that he could see only the intersecting lines of pavements that he followed as if he were wandering in a maze and had long renounced all hope of exit.

But finally he reached, not an exit, a stopping-place. White, broad, the bridge spanned the river in a quiet part of the city, deserted at this noon hour. At one side, around the monument to the dead soldiers that the bridge itself commemorated, there was a small park, some trees and a few benches that lined the river, where a low railing did not obscure the view.

It was this view he watched from where he sat, the river unwinding itself past him with a slowness, a laziness that was maddening and, he thought, malevolent. Was it filled with blood and bodies? It seemed to him an enormous wound in the city, open and unhealing.

And yet, as time passed and he continued to stare at the water, its tranquil flow began inevitably to have a calming effect on him. He felt a provisional ease which at first he

could not explain, then with a shock, he knew that it came from the absence of human beings. He was alone. The trees, still green in this false autumn warmth, stood around him, solid, unmoving, at peace. He heard a sound somewhere in the distance and imagined that it was a bird. He would have been glad to sleep.

But at that very moment from somewhere — nowhere? — a man appeared. To the Professor this newcomer came with all the force of an apparition. A man, nondescript, short, poorly dressed, with a face that expressed nothing if not absence, shuffled across the bridge, then followed the path along the river until at last he was almost directly in front of the Professor's bench. He stopped to lean against the rail.

There was an unhealthiness in this new face that woke the Professor again and shattered his tenuous calm. That face was alive, human, repulsive. The old man felt again all his horror and disgust erupt within him; this new face summed up the city, its illness, all the Professor had seen that day and wanted never to see again.

He rose from the bench, with a slow and decided movement. Almost with courtesy, he extended his hand towards the stranger, but in an instant, that heavy hand became a weapon, and in the time it took for him to draw a breath, the stranger had fallen in silence into the river, which slowly swept him away.

RICHARD EBERHART

WAR AND POETRY

To make a poem cased as honey in a comb,
For it seems pure to be so held.
And of our vocal thrusts, our dispersed days
How to draw all together to a purity,
A rarity? The war was rot of imagery
And bought us off with mammoth extravagance,
That big bad dream of bad small boys.

The poem should be the things we lost, the heart
Of heavenly integers, shells on the sea shore,
Red leaf of Autumn, red bud of Spring,
Soft touch of flesh, nude touch of dream,
Imprisonment of the escaped personages
Valued as historic messengers, elected
Testaments: the poem should atone.

No eclectic dialect, no feverish impishness
Should wrest from flesh nor take from us
The powerful bent; no histrionic extravagance
Conceal the central impetus.

All should be calm, massive, and perpend
The welfare of the inner ecstasy,
Inviolable voice of universal form.

PHOENIXES AGAIN

In a glow of deepest day
In a garden of peonies
Two poets come to pray
Inventoried the meanings.

They sat under a myrtle
In the spring of the year
Reading The Phoenix and the Turtle
In a green amphitheater.

They were amazed, they were delighted
And held its secrecy up
As wine in the blood lighted,
With time of the world to sup.

One said, I will find the meaning,
I will invent the key
To open the veiled seeming
Of this subtle mystery.

The other, much the same inclined,
Said, a thing so beautiful
Should be ultimately fruitful,
Understandable by the mind.

These two young poets in their grace
Loving the garden syllables
Said in that flowery place
Vows like willful bells.

There was a god behind them,
A god of cloudy piety
Who could hold a flower by the stem
Without anxiety.

This was the flower of great price,
The flower never broken.
And the god of snow and of ice
Laughed at the vows taken.

He was a god beyond enticement,
A magical ancient, hieratical,
Whose soul was made magical,
And whose secret was musical.

Subtle, and of an airy presence,
He was an enemy of sense,
A master of nuances,
Vanquisher of pretense.

The mind in its logical frames,
The will in its towering forms,
Performed through the years their games
In nature's blood and nature's storms.

Two decades almost have passed and gone
But the meaning is rare and strange
As it was that fluid day
When hopes were first emblazoned.

Still the cold god hovers there
Absolute, strange, and specific,
Though the years have worn bare
The mind, accustomed and honorific.

And two poets twenty years later
Sustained by love, or faith, or lust
Must submit themselves to something endless,
Must bow to spirit, though in mind they trust.

CODA

As a day deploys, so a year recedes.
As a decade changes, so ages change.
As the heart aspires, so the bones disperse,
But the spirit lives in mystery.

I would be her celebrant,
I would in famous gyres
And words of music true and full
Address her in their funeral figures,

And I would strew upon the air
Of this mid-time, while strong in blood,
Mellifluous marks of devotion
On skies of remarkable striation.

And I would with my praise
Subdue the mind to flesh's parity
And as that goes, conclame
Beauty, truth, and rarity.

EDOUARD RODITI

MEET MR. LACKLOVE

Lacklove's loneliness
Is weariness of self
That jealously forbids love
And, furious if his heart
Beats faster for another, fears
Love's pain and love's frustrations.

Lacklove's self's a glass
Reflecting emptiness.
He's weary of this scenery
But too scared yet to shift.
He'll never shift his scene, must die
A lonely and a hurt man.

Who hurts? Laklove maims
Himself. The eye, the heart
And sex that might offend,
These he plucks out, then lives
And lastly dies, scarcely a half
Of him he might have been.

Buried alive, he's his own tomb.
His name's his epitaph.
We laugh as we go by. No joke:
Try being he, you'll die as he
Of living his life and lacking love,
Of weariness of life and self.

JAMES LORD

THE HUMAN BULL'S EYE

The town was built along the side of a hill, with the river moving passively by at the bottom. There was a high silver-painted bridge spun across the river and on the other side stood factories which all day long puffed out great plumes of smoke from their slender stacks. Just beneath the rising superstructure of the bridge was a wide empty plot of ground, half grass and half cinders, a barren place in the shadow of the foundations. It was just there that the carnival always set up its garish tents when it came to town in the spring of each year. Then for a week the steel girders and cables above shone luridly at night in the bright yellow and red lights, and the brash music of the carousel racketed back in harsh echoes from the flat surfaces of concrete. The people of the town liked the carnival.

The dominating feature of the midway was a ferris wheel, which turned to the music of an ancient calliope. Surrounding this at every angle were the usual side shows and attractions: the half-man-half-woman, the sword swallower, the tatooed man, the human monkey, and the rest, all familiar, all incessantly intriguing to the people of the town. Huge, garish picture banners hung outside each tent, promising fantastic sights to the onlookers, and loud-voiced men harangued the passing throng. Vendors strolled through the crowd with huge clusters of bright balloons and bundles of tasseled canes. The crack

of rifles from the shooting gallery, the wheezy music of the hootchy-kootchy show, the blatant voices of the barkers, the bright lights, the confusion, the night: all combined to make an atmosphere of unreality, of licence and abandon. The conventions and obligations of the familiar world seemed no longer to apply in this realm of the abnormal and grotesque.

The most popular feature of the carnival was *The Human Bull's Eye*, and it was a very simple thing: at one end of a long tent there was a canvas curtain with a large round target designed on it; the center circle of the target was painted white and there was a hole cut in it, a hole just large enough to let through a man's head. This was the human bull's eye. At the opposite end of the tent, facing on the midway, was a low counter with little pyramids of baseballs ranged along it. And all evening people from the town gathered in enthusiastic bunches around the tent, each waiting his turn to throw baseballs at the human target. The price of this pleasure was twenty-five cents for four baseballs, with the prize of a kewpie doll for anyone who could hit the human bull's eye two times out of four. Not many people won the prize, but no one really was interested in it; to hit the human target was the object. And it was not always easy, particularly at the beginning of the evening, when the target was still fresh and untired; as the balls came flying toward him he would twist his head grimly this way and that to avoid them. But as time passed and the balls kept coming at him, striking on the canvas all around, he would begin to tire, moving less and less agilely out of the way. Finally the balls would start hitting him, striking heavily against his face and head, each blow provoking a cry of pain. And it was only then that the people really began to take an active interest in the sport; they would press forward against the counter, impatiently demanding more and more baseballs. Every shriek from the human bull's eye provoked an immediate response of laughter and delight in the crowd, and the thud of baseballs against canvas became a steady rhythm, every spectator yearning to bring a cry from that

head which lolled helplessly in the center of the target at the other end of the tent. It seemed surely the most amusing attraction of the carnival, and it was the most successful.

The proprietor of this interesting show was a man called Fred, a man growing old, with a little white hair, not tall, and very thin lips. He had an enormous voice, which continuously shouted out the thrills of his attraction, growing more and more excited as the evening progressed. Fred had been with the carnival a long time, as long as anyone, yet none of the other proprietors or performers knew much more about him than his name. And that was strange, because a particular sympathy existed among all the rest, even those who didn't very much like each other. Fred was conscious of the hostility of his associates, but it did not at all disturb him; on the contrary, he was almost glad of it. Not being expected to have any part of the social life inside the carnival, he was left quite free to spend the entire time working on his attraction. And he lived completely for that. Only when he was busy with some job around the tent, or particularly at night when the spectators crowded eagerly about him, demanding more baseballs, did he seem to be happy. His small dark eyes would snap brilliantly open and shut; and as the evening advanced and the balls began to strike their target his thin lips would work feverishly against each other, forcing out tiny bubbles of white saliva. The money which his success consistently accumulated seemed not to interest Fred at all; the show itself was his life.

Although the people of the town and the people of the carnival always thought of Fred when they thought of his show, actually he was of very little significance in it. His voluble enthusiasm and dynamic appearance greatly exaggerated the part he had to play. It was the man behind the curtain, the man whose head became the human bull's eye, who really made the show a success. But Fred was nearer at hand, completely visible, speaking and moving, so it was natural enough that he should seem the more important. And besides, the

people of the town never altogether accepted the fact that the head in the center of the target was really a human head, though its expressions of pain were always convincing enough. But the idea of anyone's voluntarily accepting such a position seemed almost too absurd to believe. As a matter of fact, the people of the carnival themselves, though they had no illusions as to the reality of the target, regarded Fred and his show with considerable dubiety. Even to them, accustomed as they had become to the abnormal, it seemed strange for any man to accept such an unpleasant and humiliating position. No matter how impossible or unreal the situation may have seemed, however, the human bull's eye was indeed human. Fred had an uncanny talent for finding people who would take the job, and although the face of the target frequently changed, there was always someone there. Most of the men who accepted the position were desperate in one way or another: alcoholic, criminal, lunatic, destitute; it didn't make any difference to Fred as long as they would agree to put their heads through the hole and let the spectators throw baseballs at them. However, many of the men who took the job because it seemed easy and because they needed money became reluctant to keep it as soon as the first ball found its target. But Fred anticipated this, and there was arranged behind the canvas curtain a series of heavy leather straps which held the human bull's eye steadily in place. It would have been too foolish if the evening's entertainment had to depend upon the caprices of the target. If sometimes, when the show had closed and Fred went back to release his employee, the man was half unconscious with his face all bruised and bloody, Fred might feel annoyed or impatient, but that was all. Irritably he would pour a bucket of water over the battered head and send the man stumbling away into the inhospitable darkness of a deserted midway. Then the next day he would have to find somebody else.

The carnival's first night in any town was always the noisiest, brightest, and most drunken. The ferris wheel and carousel revolved ponderously for hours after midnight, the side shows repeated and repeated their performances, and the brash voices of veteran barkers became hoarse. Sometimes, however, it rained. Then the aspect of the midway was very different: gray curtains of falling water obscured the indomitable lights, half-nude performers shivered grimly through their acts, and the few tenacious spectators who refused to miss the first night of the carnival, even because of a rainstorm, huddled under the protection of overhanging tent flaps, doggedly munching their sodden popcorn. Such a night it was the last time the carnival set up its tents and attractions in the shadow of the bridge. Rain dripped everywhere, spattering steadily on the soft ground and soaking into the clothes of the sparse crowd of spectators. It was cold; a chill wind pushed hard against the sides of the tents, bulging them inward. The calliope was silent, the carousel and the ferris wheel stood immobile, not a single barker shouted out the features of his attraction: only around Fred's tent was there any of the usual spirit of the carnival; there at least were the usual shrieks of hilarity, the enthusiasm, and the customary atmosphere of unreality.

It was already late in the evening. The human bull's eye had some time ago grown too tired to dodge the baseballs which came near him, and now his head hung wearily in the center of the target, while the rest of his body sagged against the imprisoning straps behind the canvas curtain; only the sharp cries of pain whenever a ball struck his head gave evidence that he was conscious. The spectators, excited by the sport and goaded by the insatiable Fred, pushed forward, shouting derisively at the human bull's eye. There was a heavy-breasted woman who called out, « Pull your head up, you faker. We know you're faking. Pull your head up or we'll knock it off ». And she hurled a ball at the inert head, bawling with laughter as it struck hard against one ear. The

others laughed also and ardently encouraged the woman to continue her attack.

« One more hit and the lady gets a kewpie doll », shouted Fred. « She's got a good arm, this lady. Watch her. Watch her ». And his eyes snapped brilliantly as he followed the course of the baseball; but it was a miss. « Take another chance », he shouted. « Who wants to hit the human bull's eye? It's easy, folks, easy as spearing fish in a barrel. Who's the next sportsman in the crowd? Four balls for a quarter. Try your hand at the game of skill. Hit the human bull's eye ».

Two or three of the spectators at once came forward and the baseballs continued to fly down the lenght of the narrow tent. Fred regarded the scene with perceptible satisfaction. But now and then, more and more frequently, his eyes turned quickly to one end of the counter, then away again, and an abrupt frown of displeasure passed above his eyebrows. Standing there quietly against the edge of the tent was a man who had appeared all at once, unobtrusively, out of the rain, silent and aloof. He did not laugh or shout or throw baseballs; he watched but said nothing. He was an altogether ordinary-looking sort of man, dressed in plain gray clothes, without a hat, middle-aged, and of an average stature. There was nevertheless something about him that seemed strange, a detachment, an implication of great distance from the crowd, an air of mystery, as though he were not really just another ordinary spectator. Perhaps it was only that he took no part in the sport which absorbed the rest, but even so Fred did not like it. He might be a policeman. However, the evening's entertainment continued without interruption and gradually Fred ceased thinking about the stranger. The rain went on dripping dripping, and the rhytmic thump of gray baseballs against the canvas curtain mounted steadily in violence, periodically accentuated by the weakening cries of the target. « It's the easiest thing in God's world », shouted Fred. « Sock the human bull's eye in the eye. Anybody can do it ». And

as if some tangible proof were needed, he snatched a baseball from one of the piles on the counter and hurled it at the target, striking the helpless man solidly against the forehead. There was a long high moan of pain. « See how easy it is! » Fred exulted, and his hard thin mouth bit excitedly into the air, cracking open and shut like a reptile's jaw. « Try it, folks. Try it once, and you'll try it again and again. There never was a sport like this ».

The spectators came forward, payed for the baseballs, and began to throw them excitedly, laughing and shouting at the target and congratulating each other's accuracy. But the evening drew itself out longer and longer, the rain swishing always harder against the tent sides, the wind becoming stronger, the air more cold, the night dark. Gradually with reluctance the spectators turned away from the lighted tent and moved off into the wet blackness of a now-deserted midway. The barkers of all the other attractions had long before fastened down their tent flaps for the night, glancing rancorously across at the animated scene in front of Fred's tent. Eventually, however, even there only two people remained: a thin sinewy girl, who threw the baseballs with her entire force, and the stranger, who still watched impassively. « This one is going to kill him for sure », grunted the girl, preparing to throw her final ball. Her arm swung around like a piston rod, stiff and strong, letting the ball go suddenly with all of her body in back of it; there was only a hollow thump as it struck harmless against the canvas and fell to the ground. The girl said, « Shit! » in a loud uneven voice, angrily distorted her face, and backed away into the dark, leaving the stranger all alone in front of the counter.

Fred looked at him with visible doubt. « What do you want? » he asked. And then when the stranger did not answer, he went on, « Here, have a try at the game ». He held forward four baseballs.

But the other man motioned them away. « No », he said. « I couldn't ».

« Go ahead », Fred insisted. « It's easy. I'll even give you four free throws. See what you can do ». Suddenly it seemed very important to him that this inscrutable man should throw at least one ball at the limp hanging head at the other end of the tent. There was something sinister about his reticence, a premonition of insecurity, a vague threat, as though the simple fact of his physical presence were a cause for misgiving. And indeed it was certainly odd that he had remained so long quiet and attentive if he had no desire to participate in the sport. Fred held forward the balls once more, leaning forward from the waist. « You look like a good shot », he said. « See what you can do ».

The stranger drew himself away from the baseballs, looking at them with obvious distaste. But he didn't say anything. Instead he remained completely silent and stared at Fred with his large eyes that seemed sometimes gray, sometimes black, sometimes no more than opaque discs in his head. He did not appear angry or indignant, nor on the other hand was he as passive as before; something now in his manner suggested agression, indistinct but positive. The wind flicked in raindrops against the two men as they looked at each other, and somewhere not far away the free-swinging tailboard of an empty wagon slammed irregularly. No one came or went along the desolate midway. The bright lights of the tents reflected on a dismal scene of mud and wet canvas. Fred began to be uneasy. He put down the baseballs and stepped backward from the counter. « It's time to close », he said. I don't know what you want if you don't want to have a try with the baseballs. But it's time to close ». He took another step backward.

« I want to know why you do this », said the other, coming forward. He put his hands on the counter and leaned across towards the alarmed proprietor. « Tell me why you do it ».

« It's time to close », Fred repeated. He hurried to one side of the tent and began letting down the flaps in front of the counter; he was frightened. The stranger made no

gesture to stop him but stepped back calmly into the rain as the canvas tent flap ruffled down in front of him, cutting off the light.

Inside Fred nervously secured the front of the tent and then hurried back behind the target curtain. The human bull's eye hung listlessly against his restraining straps; when Fred loosened them he slumped limply to the damp ground. His eyes were open, but he said nothing; the left side of his face was mottled black and blue with bruises and al gash along one cheek oozed thick blood. Fred swore angrily. Snatching up an ancient rusty bucket, he went out through the back flap on the tent. It was totally dark, increasingly cold, and the rain cut viciously against his slight form. The water spigot was three tents down on the other side of the midway; he hunched over in the face of the wind, muttering irritably to himself. Why did his human bull's eyes always turn out to be such limp and insipid men? They never seemed to have any force at all. It was exasperating. And this new one was worse even than usual; he probably wouldn't last the whole week. It wasn't easy, managing this show; at least there were compensations. He pulled the coat collar tighter around his neck to keep out the rain. Coming back from the water spigot with the filled bucket, he stumbled over a tent peg and spilled some of the water against his trousers. He swore. The entrance flap at the back of the tent was whipping loosely in the wind, slapping loud above the regular noises of the storm. Fred set down the bucket just inside and fastened in the flap with careful knots. Then he took up the bucket again, turning around to slosh the water across his inert employee.

But the man was gone. In his place was the stranger who stood calmly with his hands held behind him, slightly smiling. Fred at once dropped his bucket, which splashingly overturned, spreading water into a wide puddle under his feet. He made one step forward, timorous and angry at the same time. « What do you want? » he asked, speaking too

loudly, unable to conceal his apprehension. « Where is the other man who was here? »

« He's gone away », replied the stranger. « He didn't want the job ».

« What do you want? » Fred repeated.

« I want to take his place ».

Several moments passed. Fred leaned down to set right the overturned bucket, and when he straightened up again, pulling back his narrow bony shoulders, he seemed quite changed. The characteristic inflexibility of his features reaffirmed itself; his eyes were hard bright once more; his voice, when he spoke, had the familiar harsh stridence of the inexorable side-show proprietor. « So you want the job, is that it? Why didn't you say so in the first place? » He came closer and examined the man more carefully; there seemed nothing strange about him now: he was just another nondescript wanderer looking for easy money. Fred took him by one shoulder, turning him slowly around as though examining an article of merchandise. « What's your name? » he demanded.

The other hesitated before replying, visibly uncertain over what he should answer. Eventually he said, « You can call me John if you want ».

« Are you cutting stick? »

« What? »

« Are you mooching off, on the lam, hiding out from the police? You don't have to worry. I wouldn't give you away ».

The stranger laughed, but quietly, almost without smiling. « I suppose I must be », he said.

« Good ». And then Fred laughed also. He wouldn't have any trouble with this one, he thought. « You get the job. How much money are you expecting? »

« It doesn't matter how much. You can decide that ».

« O.K., John. That's what you want to be called, eh? O.K., John, we'll see about the money. It'll depend on your performance. You'll begin work tomorrow at six o'clock ».

He went to the tent flap, untied it, and held the canvas aside so the other could pass through. « See you tomorrow », he said.

John nodded wordlessly and went out.

Fred was satisfied. He fastened down the tent flap once more, securing himself from further intrusion. The night had been successful, after all; he sighed with pleasure, remembering the solid whack of baseballs against the target's skull, the certain echo of laughter of the spectators; and his teeth ground together excitedly in the satisfaction of recollection. He stretched out on an iron cot in one corner of the tent. Above him the rain still washed swishingly against canvas; it was cold. Perhaps tomorrow would be a fine day and the people of the town would herd down in crowds to the carnival and to his tent, to *The Human Bull's Eye.* He hoped so. Nestling down warm and safely at ease under his blankets, he looked forward to the sport of the following day.

The rain ceased just before dawn, but the wind continued to blow before it solid gray waves of cloud which rolled over each other in a cold sky. Towards noon, however, gradually the day began to grow brighter, with spaces of blue through which the sun intermittently flashed out, and by three o'clock all traces of the previous night's storm had disappeared. It was clear, warm, and little ripples sparkled on the river. Fred stood in font of his tent, looking up overhead at the silver girders of the bridge, which rose airily against the sky. All morning he had worked industriously: cleaning up the litter in front of the tent, raking the open space between the counter and the target, and washing off some spots of blood from the target itself. He was content. Everything was ready for the evening's sport.

On the other side of the midway three men in soiled blue shirts were at work greasing the mechanism of the *Loop-a-Loop*, an attraction which featured eight little cars that raced

crazily around and around on a circular track, going nowhere. Fred despised the *Loop-a-Loop* and felt only disdain for the people who worked on it. How stupid it was! And what conceivable pleasure or satisfaction could anyone ever derive from being whirled around in those little cars? It was no wonder that his own show was the most popular in the carnival. People wanted something real, something they could take an active pleasure in, not ridiculous pastimes like the *Loop-a-Loop*, where they were openly exhibited as fools. But the world was full of fools, and Fred loathed them all. Even the eager crowds that pushed around his counter every night, shouting and hurling baseballs, even they were fools: because they didn't understand anything. Did they actually imagine that this was simply a game of skill, an innocent diversion, or believe that the human bull's eye was the real target? It was too easy. His mouth split open in a sardonic smile and his hand continued tossing a baseball up and down, up and down, waiting for the evening to come.

At six o'clock, exactly on the hour, John came round the corner of the midway and went straight to the tent where Fred was now arranging baseballs in neat pyramids along the counter. He waited until the last pile of missiles was in its place before he spoke; then he said, « I'm ready ».

Fred straightened quickly with surprise, but at once relaxed again when he saw who it was. « It's almost time », he said. « The first customers ought to start getting here any minute now. We'll have to be all prepared for them. Come on ». And he led the other man silently round to the back of the tent.

All at once behind the line of tents the brassy racket of the calliope bellowed its first notes against the defenseless quiet. The carnival had begun. Along the midway barkers commenced their exaggerated advertising, the performers appeared for tantalizing intervals in front of their tents, the garish lights burst on, and the ferris wheel started its interminable turning.

Fred pulled his new employee along by the arm. « Hurry up », he said. « Things will be starting ».

« Yes, we must be ready », replied the other, following him into the tent.

« Do you understand what you have to do? » Fred asked, continuing before there was any chance to reply: « It's very simple. You put your head through this hole here, and I'll strap you up. The straps are only for support, you see. It wouldn't do for you to get tired. Go on, now ». And he pushed the man forward.

John stepped up against the canvas, lowered his head, and put it through the round hole. At once he felt the leather straps one by one tightening around his arms and legs and waist. He smiled.

Already several curious people of the town had gathered around the counter and stood staring at him down the length of the tent, wondering how soon their sport would begin. He looked tranquilly back at them, as though they were the target rather than he. Behind him Fred said, « I guess you'll be all right. Now the sport begins ».

« Yes », said John. « You're right ».

Fred had not expected any reply and for a moment he was startled, not realizing quite where the voice had come from. Then he said, « You don't know how much fun it's going to be, baby », and lashing back with one leg, he kicked the helpless man brutally in the back. He grinned as he waited for the answering expression of pain. But there was no outcry, and Fred went around to the front of the tent feeling strangely discontented. At least there should have been some response to the kick. Unexpectedly he found himself thinking that it might be better not to open the show that evening. Perhaps he was tired; perhaps *The Human Bull's Eye* no longer really interested him: perhaps he would abandon the carnival altogether. Fred shook his head violently from side to side. What was the matter with him? Something had gone wrong; maybe he was sick. But the sight of the usual crowd around the front

of the tent somewhat reassured him. As soon as the sport had begun, he thought, surely he would feel better.

He stood up behind the counter and began his usual chant: « Come on, folks, try your skill. See if you can hit the human bull's eye. It's easy, even a child can do it. Two hits out of four wins a kewpie doll. Four balls for a quarter. Now, who'll be the first to try? Sock the human bull's eye in the eye ».

But there seemed to be something lacking in his enthusiasm, though probably he was the only one who noticed it. Somehow he almost hoped that no one would want to throw baseballs that evening. Without knowing quite what prompted him, he glanced back over one shoulder at the head in the center of the target, as though seeking some kind of confirmation. But the face there was expressionless, or almost so; there may have been a slight smile around the edges of the mouth. Fred didn't want to go on. It was too late, however, and he had had no choice. « Come on, ladies and gents », he shouted, « try your skill. Hit the human bull's eye ».

The first in the crowd to accept the challenge was a tall young man who looked like a spiteful puppydog; his face concentrated on very dark eyes and a wide petulant mouth. He paid his quarter and then stood for a minute quietly fondling the baseballs, staring towards the target at the other end of the tent; the target stared back at him. Then he threw the first ball, hard and straight, carefully aimed, and it struck the human bull's eye squarely on the mouth. A surge of amusement immediately began in the crowd, starting with suppressed giggles and gradually increasing until the people were laughing outright. Abruptly, though, they were silent again, all suddenly realizing at once that the man in the target had not made a sound. In the brilliance of the garish lights they could see drops of blood seeping between his lips and falling to the ground, but still he remained silent. The young man at the counter took up another ball, cocked back his arm, waited a moment, and threw it, hard. There was

a firm whack as the missile struck its target against the forehead, then an apathetic thud as it fell to the ground. But that was all. No sign of pain or surprise or anger came from the other end of the tent. The crowd was silent.

« The man gets a kewpie doll », Fred called out desperately, conscious that something was extremely wrong and not knowing what to do. He looked anxiously back and forth between the target and the crowd, as though searching for some means of quick exit. But he was caught. Everyone was watching him. Reaching under the counter, he pulled out a pink celluloid doll decorated with feathers and shiny sequins and put it down on the counter. « You still have two throws left », he said to the young man. « Maybe you can win another doll ». His voice sounded weak and he began to feel frightened. « Try your luck ». And he pushed the two remaining balls forward across the counter.

However, the young man made no motion to accept the baseballs. He remained standing still, looking past Fred at the face in the center of the target. Everyone in the crowd was quiet, and the raucous noises from other sections of the carnival seemed suddenly very far away. A tense, nervous apprehension expanded in the silence; the people were waiting now for something to happen, something decisive. They didn't know what it was they expected or why they felt compelled to wait, but they were conscious of the impulse, and that was enough.

The young man pushed the baseballs back across the counter. « You throw them », he said.

Fred stared without speaking at the pair of round gray baseballs. He knew that he had to take them, there was no escape, yet his hands remained limply hanging, and he felt no power to move. It was abruptly hot. Along the insides of his thighs he could feel sweat bursting through the skin, his thin lips dropped apart, and the air rasped harsh in his throat. He didn't known what had happened; everything had all at once degenerated into fear. A sullen, ominous muttering

had commenced in the center of the crowd, and the inexplicable reaction of the people began to express itself in angry gestures of surprise and indignation.

Unsteadily Fred selected one of the baseballs, turning it around between his fingers as though unsure that it was actually a substantial object. The young man across the counter watched him with the speculative regard of a hunter; everyone was watching him. Reluctantly he turned away towards the target, and he could feel the attention of the crowd pressing into his back, as sharp as a steel spike between his shoulders. He could not make any mistake. There at the other end of the tent, framed against the broad white circle, was the face of his human bull's eye, seeming to half-smile. And once again, as when he had first seen him, Fred perceived something unordinary about the man, something vaguely threatening, but still not unkind. The baseball was heavy in his hand and damp with sweat. He knew that he must miss; he must throw the ball, but miss. That was all he could do. Weakly, and moving very slow, he raised his arm, stopped breathing, swallowed, and threw. The ball left his hand slowly, but nevertheless it went directly towards the target and hit the human bull's eye straight on the forehead.

There was no sound from the man in the target, but a hoarse cry came mechanically from Fred, and he leaped forward away from the counter, running toward the back of the tent. Then abruptly the people of the crowd began to shout. « Don't let him get away. Catch him, catch him. Quickly, around to the back ».

But Fred was too fast for them. He slipped past the canvas target curtain and out the back of the tent before anyone could get there to intercept him. However, the crowd was close behind. A number of the people had snatched up baseballs from the counter and they threw them after him as he ran towards the river bank. The lights of the carnival glared down upon the chase. At the edge of the river Fred paused, glancing back behind him at the steadily-advancing mob. A

baseball bounced hard off his shoulder. He looked down at the black water, fearfully, then once more back at the mob and jumped away from the bank, plunging in up to his knees. He was whining now, low, gutturally. Wading away deeper and deeper into the cold water, he clutched madly in the air for some means of support or rescue, but there was nothing. His pursuers had already reached the bank, and they halted there, shouting indistinguishably. Fred stopped wading; he turned back and called out, « I can't swim. I can't swim ».

The only response was a shower of rocks which the people of the mob had picked up on the river bank. Several of these struck Fred about the head and shoulders, bouncing away from him and splashing into the dark water; he made loud cries of pain and beat the water violently with his arms. But the rocks kept coming, and the sounds of their splashing was punctuated by the laughter of the mob. Suddenly he was silent; his head fell back and he precipitously disappeared beneath the dark surface of the water. He was gone. Only a slow-revolving whirlpool remained at the spot where he had been; but it spent itself quickly, and the water was calm again.

The crowd remained for several minutes silently on the bank, looking out at the placid river. Then the people turned away, still a mob, talking, and walked back towards the midway. Fred's tent was dark (in the fracas something must have happened to the electric wires), and the white target reflected a little light around the empty hole in its center. The human bull's eye had disappeared.

But the carnival continued. Along the midway the *Loop-a-Loop* was whirling merrily round and round, the barkers repeated their raucous monologues, the calliope bellowed off-key, and the ferris wheel revolved interminably.

JOHN DILLON HUSBAND

DEEP DELTA

Summer is different anyplace from anywhere else.
Only moreso here:
Figs dripping sweet wine, heat's distillation;
Banana flower scarlet and preciously shaped as sin.
Negroes lift heat on languid fans;
All motion is subterranean, undersea.
In this city drenched and drowned in heat
We live and speak beneath a visible ocean,
Looking up discover through magnification of sea
The wavering image of sun, a painted cloud, a sky
In shimmering invocations not close, not near, but here.

Clocks are always at high noon
Or midnight;
Lion, or panther softer than velvet,
Eyes for pouncing, lit like lamps.
Beds and beaches are tindery, lecherous places,
Heat is a damp handkerchief over thighs,
Boats are imaged in glass,
And stereopticon men draw in enamel fish.

The little lizard, head a folded bud
Is lighter than silk on my screen,
The bubble at his throat is the beat in my wrist.

All strange, all riverish things continue to happen here,
And the river sucks with a lazy, easy mouth,
Lover-mouthed river sliding by shore
Like muscle past muscle sliding, eliding.

It is place for murder, for overcoming,
Once,
The delays of time, of circumstance and heat and pride.

The knives glitter and slide like rain.

NOVITIATE

She steps in meditations over sills of God,
Shutting her breasts, the gold casque of her hair
Antiphonal. All her body's long sweet motion is
A prayer, her unredemptive thighs are roses.

I see her four, child-shaped, wild as bees
Spending herself on fields of feel,
Hearkening glitters and transposing
Hymns of her to needle-darting birds.

I could have lit upon that growing,
The body's thrust and joy become all loving.

I would have known. But now, nineteen,
She turns and burns to such unhanded giving.

EPITHALAMION

Detritus of time, sea-wrack, spindrift
In webs of moonlight move and lose.
Drawbridge, moat, and tower tide-taken;
Drowned cities' names in coral bones.

After the storm I found there cloth of gold,
A patch of gold, and threads of gold, and broken lengths,
No drapers' stuff, but sunned and moonlit down the long
Sea-torn and tidal sweep of beach for finders keepers.

Your true minds are by the sea confirmed:
Foam-fingered, definitions by shark's fin, fluid and flexible arc,
Their signatures residual in threads of cloth of gold.

Who marry by the sea will be destroyed by sea,
Taken by tides, and turned to corals of time.
If there is anything left of them at all,
It will be lengths of thread of cloth of gold,
Separate, or side by side, or worn to one.

Or this, or nothing left at all, not anything at all.

IN DIVERS SEASONS

Boy's voices break the day like glass,
Higher than kites to tell the sky is blue.
They toss the beach between them like a ball,
Rattle the ocean in their pockets
With marbles and knives.

The old ones, broken bags of bodies,
Stump legs terminal in sand,
Have eyes dead as oysters, hear
Nothing but a noise of coffee pouring,
And the sky falling on them bruises crotch and throat,
Except here and there one goes mad,
Drinks ocean in a vast eye blink,
Trundles wheelbarrows of sun
Into the decaying hole of day,
Does things with boys,
All of them falling, laughing together
Down steep curves of ocean into China and such places,
Love running out their fingertips like fountains.

When time pops like a pressed ripe grape
These pocket the red marble sun
And rise like gulls from their beach days,
Their eyes empty as minnows,
Hands full of butterflies and seasons.
They step into framed and pictured centuries
Airborne and sure as kites;
Their bones are beryl and chrysoprase.

HERBERT GOLD

WHERE A MAN DWELLS

The sawdust had been spilled, the trucks unloaded, the booths and, finally, the Ferris Wheel erected. At this hour his glance could slip away from the spindly sticks and joints, barely greeting what became, every night, venerable as a whorehouse madam, pompous and devout, ceaselessly lifting its skirt of colored bulbs over the carnival. But now the hours had just begun. The carnies rested. Some stretched out blinking near their jobs-of-work and let the sun take the early sweat; others moved into the trucks for a nap.

Eagle leaned against the single black horse on his merry-go-round, possessing it, dozing... « Ten cents! Fifteen cents! A ride as long as my nose! » — he was famous for that. He opened his eyes to the sun busy with dew on the lot and on the canvas stretched over tentpoles at dawn. The suckers—sharecroppers or poor whites from the little railroad town—wouldn't come around until late in the afternoon, except for the cops to be paid off and maybe a few kids to be shooed away.

« We'll call the gypsies after you! You like that? A big black one, hah? » Or: « Gypsies eat babies your age — you heard me! Git! » That would do for the kids. If it were a matter of fuzz and their little tin cups, the patch would invite them into his trailer: « Glad to see you boys, I sure am.

Knew a gypsy once, name of Arthur, damn funny name for a gypsy, had an old gypsy saying he used to say... ».

Always the first morning at a new lot passed in sleep, lulled by the rituals of children and cops: the astonished eyes of fleeing boys, the stiff greedy policeman faces. Now, cracking his eyelids with its neat answer to his thought, Baltimore Red's voice honked out a welcome:

« Howdy, Captain! » — whether a sheriff or a sergeant — « we been looking for you. Pretty quiet around here, yes-sir! Picks us up a bit when you fellows drop in... I think Mister Patch has a message for you inside, Captain, if you can spare a moment from your day of toil and law-enforcement — ».

That would be all, then, for the morning. They were in the kitchen, doing kitchen things. « If it don't look like rain to you, Captain, it don't look like rain to us neither — » Everything considered, it was a home — no strangers, duties assigned, all in order.

Nevertheless there she was, strolling down the midway with the boy's hand in hers, the two of them kicking a sawdust track toward him. Her knee-length mail-order cotton dress clung to her at the places — Eagle respected those plump places — in a way that marked her off from any girl with a son that he had ever seen in the hill country. They grow fat as soon as you catch'em, it seems. But somehow he knew her to be the child's mother, not his sister, although with the morning sun yellowing her hair, slanting across her body to find the shadows and the high firm lights of girl-flesh, surely she seemed young enough.

He leaned his nose on his hand. The same as most cracker girls, she had to make her worn cotton serve, like it or not, as clothing enough. She wore shoes, though. Coming directly toward him, she smiled shyly, hardly showing her teeth, and met his stare with a sober gaze. He dropped his eyes, noticed that the boy was barefoot, took up a cloth, and began to dust the pony, clucking his mouth with annoy-

nce because this year's paint had already, in August, begun o chip and peel. He looked again. She was still coming oward him, the child attached to her by their hands. She ook small quick resolute steps, her lips parted in that scared mile, as if asking grace enough to pass through him onto he carousel.

He wasn't handing out miracles today; he had to break her gaze. It took him up into her, as the sun took the sweat vhen he stopped work. He had been all right the way he vas. Still: « You », his own voice said aloud.

« That there calliope... ».

« It's a merry-go-round, Miss ».

She seemed not to hear him. « Can he » — she indicated he boy with a swift darting movement of her head — « can ne take a little trip on that there calliope? ».

« What I said, it's a merry-go-round ».

« Can he? ».

« Horse », the child murmured to himself. « Man. Merry-go-round. Mother ».

At that moment occurred the second occasion when Eagle said *you* with a sense that the word no longer meant *it*. « Sure thing, someone's got to ride... You too ». He motioned toward a horse staked by a shiny metal rod to the platform. She hesitated:

« If I ride on that there calliope... ».

« Go ahead », he insisted, « It's on the house. You know, good luck — carnie luck — understand? Understand that? ».

« That's real nice », she said.

« You hear me? ».

« You looked nice right off ».

« You hear me, Miss? I'm just talking about carnie luck, that's all ».

She went on looking into him.

After a moment he lifted the boy onto the wheel. « Mother! » the child cried out. « He has such a funny nose! ».

« Shush », the girl said, but Eagle at that moment felt

proud enough of his nose to offer it to the child which had given itself eagerly into his hands. What he said was, « It don't make no matter. Never mind ». — not daring to look at her. « The calliope is only the music part... ». The girl, still smiling, hopped lightly onto a fixed horse next to her son's.

« Tell the horsie go fast, man! » shouted the child.

« You », Eagle said to himself — this time not intending her to hear him — as the girl tugged at her skirt, as she studied the way it lay against the gilt flanks of the horse. He stepped off the platform and signalled Old Frenchy to pull the lever which detonated the engine. « Okay for the race? » he yelled. « We'll try it on — ».

He extracted the loose tickets from his pockets, counting them from one palm to the next in an angry righteous gesture. How her hands at her skirt were serene... How thick, how dirty were his fingers at the stubs of tickets... « I see you », the boy said to him. Then, as the wheel made its first creaking revolution, Eagle followed the child's rapt scowl, poised in the dream of speed; the girl's disappointed face moved on a level among the slats, polished steel, and mirrors of the carousel, her horse stationary while her son's gently reared and subsided. He should have thought of that; he should have guided her. Nevertheless, passing him the first time, her shy cool smile thanked him for the free ride. They whirled faster; the calliope music paced the child's dipping horse; he clutched the pole, black hair spilling over his wide white forehead.

« Cowboy! » Eagle shouted as they flew by. « *You, I love you* », he said, the music consuming his words except as they resonated among the bones of his skull. The wheel had carried her around to the other side. He caught sight of the boy, now jiggling up and down on the saddle in a transport of delight at some game invented for the moment; the child pounded the painted wood with one fist and threw back his head to laugh, coming toward him again as Eagle

thought for a second time, *I love you*, and quickly averted his eyes from the boy to his mother.

Up and up, down and down reared the horses, the chariot empty, all but two of the animals unridden. Eagle took his eyes from the mother and child; he watched Old Frenchy, who never followed the turn of the great wheel, who sat counting the distances between ticks of his watch, the spaces between times to turn on or off — « Douse! » was Eagle's command — the carousel. Old Frenchy tried to believe that morphine said *you* to him; he hoped for nothing but money for dope and space for the needle on an arm freckled with scars.

The next time around Eagle could not stop his eyes with Old Frenchy; the wheel spun at the climax, the calliope shrieking. Her skirts lay flat against the horse. She hugged the pole with both hands, her light hair blown by the rush of wind, and she smiled at him. « I see you! » the boy's lips signed, his words caught up by the calliope. « *I see you!* ».

Everyone knew that Eagle had no home: he never received mail, he spoke of noplace but the circuit, he married himself to the carousel rented each spring from a retired carnie. A gypsy had named him Eagle because his baldness and the great shiny nose hooking out from his face and the piercing rasp of his voice — « Child-dren ride ten cents, Ad-dults ride fifteen cents, Coup-ples ride bargain thirty cents! » — had reminded the gypsy of an eagle, although neither he nor anyone else in the show had ever seen an eagle. That was all right; the name stuck. Eagle liked it, or at least never complained, for a short memory can become a professional habit; after a few years any other name Eagle might have had was forgotten. « They call me Eagle, and you get a ride (step closer, please) as long as my nose — ». It pulled a laugh; it pulled them in. It was even a proud thing to be able to draw the very artistical representation of an eagle which he had studied out, squatting in the portable

latrine shack, and to know that all who followed him there could see that Eagle Himself was accounted for. He drew its wings each time spreading in flight, and now countless great-beaked penciled birds swooped among the pine knot-holes.

Once in awhile, of course, Eagle tried to figure out just where his old name had been spoken for the last time... Richmond, Indiana? Barberton, Ohio? Reading, Peeay? Penn Yan? — they'd been rained in at Penn Yan for almost two weeks, and the show dropped the makings of a summer. No, it didn't matter, and anyway, he looked like his name, which was more than he could say for most.

« Limey — you call that a name? » he had once asked, just because he had to talk sometimes. « Now take me, there's a name for you — ».

The others, too, were homeless. (What carnie expects a home?). The others, however, generated itches which they periodically felt as love, making it a substitute for a home. There was the time, for example, when they still carried a grind-show, that one of the girls insisted on an honest-to-goodness wedding with the Missing Link; but before the ceremony — they were even going to have a Best Monster — someone beat up the freak and the wedding never took place. Eagle could not be fooled; he never pretended, earned neither love nor a home, refused to be consoled by an itch. He understood that feelings happen in men, but love, like a home, is something a man dwells in. During the last years he had found himself unable even to imagine one; he had lost it before he had lost his name. The great glistening beak of a nose, which was his own, and the shrill whirling carousel, which he rented, accompanied him wherever he travelled. They both moved with him on a truck. He constantly rehearsed the habit of expecting nothing further, and as middle-age embraced him with an insulating fat, he shed his hair and his mournful face retreated from his nose, so that the beak alone pointed out toward those others, the paying customers, the suckers for whom the carousel lights winked and the calliope music flirted.

But can a man stop expecting love with the next encounter, stop looking for a home at the next stand? Eagle knew it now, that when he spoke the partial word, *I*, he had always wanted to complete it with the word of love, *you.*

« Thank you », she said.

« What? ».

« Thank you », she repeated patiently, insisting on it as she smiled into his face. Old Frenchy sat dozing by the lever; the ride he had given her was over. She stroked the boy's damp black hair back from his forehead. Her brow, wide and bland, sunburnt under the light wisps of hair — Eagle judged the pair with carnie shrewdness — gave the only resemblance between mother and son.

« Can I pull his nose, can I? » the boy cried out, tugging at the girl's skirt. « Let me pull his nose, can I, Mother? ».

He felt his entire lifetime, the vast span during which he had dwelled in nothing, drawing up and knotting his face at the middle.

« Can I pull his nose? » the child insisted. The girl laughed at her son, becoming another child beside him. Eagle lowered his eyes, grateful because she did not apologize for the boy or reprimand him.

« Mother! ».

Eagle fell to his knees in the sawdust. « Pull it », he commanded.

The boy shrank away and clutched at his mother's skirt, pressing his head against her. She smiled down at him; her lips worked as if whispering, *Go ahead, lamb, don't be scared, my lamb.*

« Pull my nose! » Eagle rasped.

The child reached out and lay one small sweaty palm on the fleshy bulge over Eagle's nostrils. He held it there a moment, bemused by size — as one looks at a nose in the mirror, then feels it and finds how much larger it seems. With interest came valor; the boy stretched his thumb around to pull at the plump flanks of the prodigy. He pin-

ched it. He gave a tentative tug. He braced himself for a great trial of strength and skill, but Eagle interrupted this labor by beginning to laugh. At first the child clung to the nose; then, as laughter spouted from the man, his chest heaving, his arms pumping at his sides, the child took his hand away and gazed solemnly into Eagle's face. « Oh, my nose » Eagle bellowed, abandoning himself to a roar which served to rock him abruptly from his kneeling attitude to a helpless sprawl in the sawdust, and he burst into renewed quakes of mirth when he realized that the child, studiously entranced, still held his hand in the position, thumb jutting out, that he had used in grasping the nose. Climbing to his feet, Eagle seized the boy and swung him high into the air.

« You like my nose? » he demanded.

« Let's do it again! That was fun! » said the boy. « It's a terrible big nose ».

The girl watched them warily. « It's a right *nice* nose » she corrected her son. « Don't be sassy ».

« It's a very *big* nose », Eagle corrected her in turn.

But time had already passed, and without ever having loved before Eagle understood the first hard lesson, that love must wait when the carnival is moving. A few customers already prowled the midway, farm kids with money in their pants, unsatisfied until the bills were gone, or town loafers, without folding money but maybe fingering a few coins to which the wheels might speak. The barkers and the gamblers coughed into their handkerchieves, fixed the suckers with their eyes, smelled out the larceny in greedy hearts. « Now, friends, if you will all gather a few steps closer, pl-lease... ». A nasal chant, Limey's thirsty voice, rose over the carnival, waking the lazy, signalling the shills, quickening the blood of the suspicious. If larceny in the hearts of the suckers, then profits in the till of the show— this is the first law of life for a carnie. Even Eagle, not wise like the count store operators, could bring his lame tinkling merry-go-round to share in the take; the dream of Something for Nothing

hovers over both joy and dollars. « I have a leetle prop-o-si-tion for a man who likes a chance », Limey was saying. « If you are a man— now come closer there, please... »

Having heard these familiar sounds, Eagle paused, saying *you* in his heart to the girl and to her son while they stood together in pious scrutiny of his nose. « Thank you for the ride, mister », the boy sing-songed.

Eagle turned reproachfully to the girl. She must have nudged him. « It had to be tested anyway », he said angrily.

« He sure did relish it », the girl drawled, nodding with her odd abrupt gesture toward the child— « that there calliope ride ». She gazed up into Eagle's face, waiting for him.

« Mister? » said the boy. « Mister, huh? »

Looking as deep into her as he dared, Eagle felt himself speak *you* to the girl while he heard his voice say, « Come back at my relief, come back at six. I eat a bite at six, and I always buy my first customer at a new stand a bite to eat. Come back at six— » He was learning, while all the time he said *you* to her, that the lie also is essential to love. « Come back at six... I always treat the first customer— it's good luck for a carnie— luck for a carnie, you know... »

The child breathed up at him, worshipping the great shiny sunburnt beak curving under his bald dome.

« At six o'clock evening then, here? » Eagle heard his voice repeating.

« We're real thankful », the girl said, recognizing the lie in his casual tone and knowing the use of it, taking the boy's hand as evidence of the absolution granted her lies in the past. « Thank you, mister. Say thank you to the man ».

« Thank you, man », the child said.

« They call me Eagle— » he started to explain, but already she had gone, moving down the midway as if she had forgotten him, the boy clutching her hand, neither of them stopping to look back and wave. Their heads fanned from side to side toward the marvels brought by the carnival for

its five-day descent upon this county of the Georgia hill country; soon they were engulfed by the carnival crowd which had gathered, as it does on a hot day, like flies about a dead goat or like human beings at a disaster.

« Okay for the race! » Eagle shouted to Old Frenchy, and the carousel and the music slowly unwound. « Ten cents! Fifteen cents! Step right up— don't be shy— a ride as long as my nose—! » He grinned at the children and lifted them to the horses; he shouted to Frenchy, and he coaxed the boys to bring their girlfriends, and the sweat of the carnie's larceny gathered and glistened on his bald dome and on his great hooked nose. « Don't be shy! » he roared until he was hoarse, and another voice repeated softly, *you, you.* By late afternoon the crowd had become thick, the air thick with dust. Occasionally he spit a ropy glob of saliva onto the sawdust. The sun, sinking, peeled sweat through the dirt on the faces of the carnies; their palms itched for nightfall, when what real money there was in the town would be out to look around. Eagle knew the time without pulling the watch from his pocket— as if he had counted the instants since she and her boy left him that morning, as if something within him had ticked off the seconds, *you, you, you.*

« Douse it, Frenchy », he shouted, and the merry-go-round groaned to a halt, the kids tumbling off, their ears crowded with music which had ceased. He looked up, hoping, and she stood there with her boy, her bare tanned arms coppered with dust, her faded cotton print dress somehow still bright with flowers, her cool blue eyes crinkled at the corners with a smile. He strode toward them. Proud that they had seen him dominating his wheel in action, he swayed slightly as he walked. « Are you with it? » he demanded. « Good thing you didn't forget our bargain— it's bad luck to cross a carnie, by God... »

She only looked at him.

« You like hotdogs and pop? »

The boy stared up at him. His knees having crawled somewhere, had bits of sawdust wriggling at them.

« Hey kid, you must of peeked at a show. Want to know how I know? » Neither of them spoke to him. « Well? » he asked.

« It's exciting », the girl brought out with an effort, obediently violating her timidity. He knew that she meant the carnival. « I never did see anything so exciting— ».

« What? my nose? » Eagle yelled at them, hawing, his mouth forgetting, haw haw haw, that it was no longer trying to sell rides on his carousel. The smile faded from the girl's eyes and she looked down to the sawdust at her feet, embarrassed for him, but the boy grinned up into his face. Eagle whispered hoarsely to the child: « Hungry, kid? I'll bet you're starved, that's what you are. Come on ». He took the boy's other hand, and the three strolled like a family down the midway, the child between them. Eagle stopped a moment and shouted back to the carousel: « You take it, Frenchy ». He turned to the boy, whose hand, warm and sweaty, was buried like a bean in his. « That's Old Frenchy back there », he explained. He glanced past the child to the girl, but she walked with her wide smooth forehead turned directly ahead. Her body moved in sleep, jostled by her son, led by Eagle.

They took their sandwiches away from the carnival grounds. Eagle carried a bagful of hamburgers and hotdogs, proud to remember the high-class custom of stuffing a wad of paper napkins into the sack. He also clinked together the necks of two bottles of cherry soda, and the boy marched between the adults, bearing his own drink splendidly, a bottle of chocolate pop. They sat on the grass in the shade of second-growth Southern pine at the summit of a low hill. Smoothing the cotton skirt over her knees, the girl made her shy smile at him. His head felt heavy, as if the great burden of his nose, carried unaided so long, wanted to be rested in her lap. They looked at each other without spea-

king— even now Eagle could not abstract a memory of her voice from the few words she had uttered— and he knew himself waiting for her to take his head, to stroke his bald skull. Instead, although still looking at him, she passed her hand through the boy's thick shock of hair, down across his cheeks and over his childish snub button-nose.

« When I first got with it— was a carnie, I mean— they called me the only freak outside a freakshow. That's how big it was », Eagle explained. « My nose ».

« It still is », the girl said gently, « but never you mind ».

« Can I have one? Can I have a nose like that? Let's eat a sandwich ». The boy twisted eagerly from one to the other, instructed to be polite, hungry.

You, Eagle thought.

« Is your name Eagle? » she asked. She had not offered her own name. He felt a flush spreading over his bald dome, spilling through his cheeks, suffusing the fleshy parts of his nose.

« Eagle? » the boy said, still hungry.

He untied his neckcloth with a crafty impulse to blow his nose, and so to hide the blush. Muffled behind the dirty red kerchief came his voice: « I have a name », he said, « a real name ».

She gazed into him, nodding and smiling. The boy scratched the paper bag as a sign, concentrating the hunger in his reproachful eyes and in his scratching fingertips.

« Peter Adinako », he said, and then darted his small slanted eyes, deepset and reddened, from side to side, fearing to be overheard. « Ukrainian », he added, as if to apologize for having a name. « You know what that is? My momma and poppa were Ukrainian, when I had a name ». Now he did sneeze into his kerchief— he, an old carnie, said Momma and Poppa!... He had been a boy when he had spoken their names the last time. « They only call me Eagle here. It's because I— ».

She shook her head slowly, the cool blue of her eyes soft over him. « I know, Peter », she said.

« Eagle! » cried the boy. « I want to look like a bird too! I want a name like a bird! »

« Eagle! » the man exclaimed with the child, in an ecstasy because she had spoken his name: « Eagle... Peter! » It was still his name; something shivered in him when her slurring Southern voice said the word, Peter, which had answered to his unspoken *you*. Neither the girl nor the boy had told him their names.

« Eagle, Eagle, Eagle! » The boy vibrated to the man's excitement, bobbing up and down and pulling at his lips with one grimy hand. « Peter is a, Peter is a, Peter is a Eagle! »

« Wait— ».

« I see you! »

« Wait », said the man, and the child stopped, looking at him expectantly. « If I'm an eagle you must have wings too ».

« Eagle », the boy murmurred, « can we fly like birds for real? I'm hungry », he added, forgetting his dignity but then in a moment valiantly returning to the subject: « Can you fly like a bird, Eagle? »

« Wait... » He turned to the girl. « *Solovyey* », he said, remembering the Russian word from his childhood », is Nightingale, is Gale— why not? Have you heard them sing to each other? Listen to me, Gale ».

Or he could ask her for her real name. She had not offered it; she might only be waiting for him to take it from her— and thus to give it to her... He felt, fleeing suddenly, that part of himself which in all men must reach out at least once before it quits and dies; he heard himself scraping breath through his great frozen nostrils. There was time yet, maybe.

« Do you hear me, *Gale?* »

« Gale », she repeated, licking her tongue across her lips, making the name her own.

« Me too! » shouted the boy.

They took their eyes from each other and studied him, the child dirty with his day. « You're black as a crow », the man decided.

« Crow », the girl whispered, stroking his head, pulling the thick hair back from his forehead.

« Is that all right, Crow? »

« Crow! » the boy said happily.

The man lay the sandwiches out on the grass, each in a napkin, and snapped the heads of the bottles with the opener he carried in his back pocket. Reaching for a hamburger, he looked up to see the girl, Gale, and the boy, Crow, still waiting for some signal from him. Sensing that they expected this, he took one bite, munched it gravely, leaned back on the grass to draw a long swallow of pop, and then ordered them both: « Eat ».

And they ate together.

« I have to go back to my wheel ».

« We sure do thank you for the sandwiches, Peter— »

« And the chocolate pop too, Eagle! »

You. « I have to go back now ».

« Well... Goodbye, then ».

« I slough the wheel at midnight. Can I see you then? » She only looked into him. He dared: « Will you stay with me tonight? »

Slowly, smiling, she shook her head *no.*

« Let me have the bottles, huh Eagle? » the child asked. « I know a good game with the bottles ».

« Tomorrow? »

She looked at him *maybe.*

He repeated the question: « Tomorrow? »

« I reckon a visit might be nice tomorrow, Peter », she said.

« Where do you live? What do you do? »

« Eagle! » cried the child.

« We go down the hill to town », the girl said, standing, taking the boy's hand.

The man climbed to his feet, the debris of their sandwiches abandoned for insects and the scavenger birds. She seemed to have forgotten him, holding the boy's hand and peering into his face to measure his fatigue. She brushed her fingers gently down the boy's cheek. « See you tomorrow, Crow? » the man asked. « You can have the bottles, if you want them ». Half-asleep, the boy had already forgotten them. He blinked at his mother without answering. She started to lead him down the hill toward the dirt county road, leaving the man among the remnants of their meal, to which busy red ants streamed like spilling sand. With three long heavy strides he caught them. He turned her roughly to him, his nose shaking with rage as his head ducked down toward her. « Tomorrow? » he almost shouted.

« Sure », she said very softly, smiling and showing just the edges of her teeth. « You don't know, Peter? »

He watched them down the hill. At the bottom the child turned and sent his treble voice faintly floating up toward the man. « Ea-gle... I see you... » The girl glanced back a moment, and then they went.

Early the next morning before the carnies had begun to cook their coffee, she and the boy came, as they had promised, wandering down the midway hand in hand, wearing the same clothes as before, as bewitched by the littered midway of the second day as they had been by the fresh sawdust and woodshavings of the first. Eagle, wake since dawn, peered at them from his carousel. The colored bulbs strung on wires around each concession hung dark, swayed slightly in a morning breeze. He watched the two whisper to each other in the quiet left by departed crowds. The Ferris Wheel, stripped each morning of its lights and its ways, postured stiffly, stuck, a skeleton propped against the sky. Eagle waited as they scuffed through the sawdust, rapt in each other, not

giving a sign that they saw him; the rising sun tried itself against his bald head and his nose, which felt raw where he had pulled the hairs from its bulbous tip.

The boy stood before him, saying, « Eagle, I see you! I remember your name. Do you remember me? »

He looked at her, begging her to speak, but she gave him her smile only. Her bare arms were scrubbed shiny again, and her dress, although the same as yesterday's, seemed freshly-washed. It clung to her as finely as worn cloth will.

« Crow... Yes, I remember », he said to the boy. « I haven't anything to remember, so I never forget » — but she said nothing.

« I remember too! » cried the boy.

They had come for their morning ride on the carousel. A sleepy carnie bawled angrily from his truck, « Douse that bloody bagpipe! » but Eagle ignored him, watching the child dip and rear, his mother smiling beside him, as the wheel sang round and around. He wanted to leap onto the platform to ride with them; he did not dare without being invited. He looked at the child, guessing for a moment, refusing to admit that her son filled the places between the girl and him. Whose wheel is it? he thought, and he answered himself: Theirs.

« Thank you kindly, Peter », she said when the merry-go-round stopped.

« Oh, Eagle! » the boy sighed.

Then they left him, as they had the morning before. He knew this time — she had let him know — that they could eat their sandwiches together that evening on the hill; he arranged with Frenchy not to have to return afterwards. They never approached him during the day, but sometimes as he called out, « Ten cents!... Fifteen cents! » he could make them out moving slowly through the crowd on the midway, solemnly gazing, latched to each other. He never found them looking at him.

At six o'clock, when he glanced up once more, they stood beside him. Her arms, ripened now by the day outside in the August sun, showed faint siftings of dust among the pale hairs; the heavy air was rich with pollen, with harvest dust. « You must be hungry », he said, growling at them as if it were a complaint.

« Grrr », said the boy. « You must be a bear and I must be a fox and — and — but we can't! No we can't, Eagle! » He grinned up, wagging his head mysteriously: « *You* know why ».

« We're not hungry », the girl said. « You're hungry, Peter ».

The child took his hand. He opened the man's fist and put his own small hand in it. The three moved off, first to the sandwich stand, then out of the lot and up the hill to the place where they had been. Eagle told her that this time they would have a real picnic; he carried his blankets. She said nothing to this, but when they had climbed the hill she broke their silence by remarking, « I came back— I cleaned up... »

Their spot of grass was as innocent as if they had never visited it with the dirt of eating. The three sat down, and the man put the blankets by their side. At this hour the air remained warm. They sat, hardly speaking, while the boy hummed to himself, traced patterns with a stick in the red sandy soil, plucked at the grass and built himself a house with a leaf for a door and a twig for a chimney. The late summer sun, swollen with the dust in the air, hung just above the horizon before the boy looked up reproachfully into the man's face. His hunger spoke, although he had forbidden himself to ask. He said aloud only, « I see you, Eagle ».

« You're a crow », Eagle laughed. « How about some corn? »

This time the girl took her right, the female prerogative of distributing food, and she divided the sandwiches between them. « Open the bottles, Peter », she ordered him; he

managed to do it. She waited until they were all served. The man and the girl sat leaning on the grass near each other, while the boy, cross-legged, pursed his lips and studied the house. His cheeks popped and he made little wet smacking noises with his mouth. The man and the girl, the habit of silence established between them, munched primly, each covertly regarding the other and then blinking away when their eyes met.

« Here's my house », the child suddenly said, opening the leaf which served as door. « I made it... How did I do it, Eagle? »

« I don't know... ».

« ...but I did it! » he crowed delightedly. Complacent, majestically an owner, he closed the door which was a leaf stained with juice where he had broken its stem.

« I bet your mother wants a house like that. I bet she likes your kind of a house », Eagle said, and after a time she answered him in his own rhythm:

« I like it, Peter. I like all different kinds. I like houses, I guess, every which way, Peter... »

It grew dark; they moved closer to each other. The child, uninterested in the stars, which were of no use to him, winking coldly far out of reach, added neat grass rooms to his house. He created loyal subjects to populate the house; he accepted their homage. The man pressed his arm around the girl's back, pulling her towards him. Again she shook her head *no*. « I see you! » the boy chortled, and then went on playing with his house. He had made a path of pebbles leading to the door.

« I'm bald. My nose is fat, it's ugly », the man said.

« It's a beautiful big nose. It's a lovely nose ».

He glanced at the child. « You like him better... ».

« Peter », she said, rebuking him with a slow movement of her head.

They sat together, waiting. He looked at her again in

the darkness, and this time she shook her head *yes*. He did not dare believe her now. *You*, he thought.

« Who? » she said aloud in the dark.

« You— you heard me? » He touched her. « How did you hear me, Gale? You heard me? »

She nodded, and he listened to her thought, *you*. Their faces brushed, then fit against each other; his lips discovered hers.

« I see you! » the boy hummed to himself.

The man started up, groaning. « Do we have to let him— ».

« What? » she asked. « Who is he to fret us?... Oh Peter, *you*— ».

He pulled the blanket over her.

« I see you! »

You.

Coming from nowhere, with no past, lacking a hook into the future, without even a man's name, existing in the void, without relation, of a carnival—every man for himself, that is, for no one—he could find in her a history and a future, a name and a place, a connection. He could himself ride the merry-go-round he had rented — ride it, whirling, resting... Saying *you* to her, he lived in her bare arms, which smelled of pollen and sun, when she returned to him, *you*.

« I see you! »

Each to each said the magic word *you* in the magic way, telling the *you* to take within it the word *I*. To love is not to possess, not to feel an ache or a tickle. (Peter knew this long ago: Eagle remembered). To love is to dwell in love. They lived in all love. They joined together, one with the other, each watching his own birth. He could see his own eyes.

Snub-nosed, a shock of hair as black as crow spilling over his forehead, the child cried out: « I see you! »

She stayed with him until morning, and then the boy took his early ride on the carousel, and then the two left him for the day, reappearing in glimpses at moments among the carnival crowd. The three of them lived in the man's truck,

one, two, three nights. The last day before the carnival scri ped its roots and moved on, she appeared at six o'clock wit a basket over her arm. The boy held, as always, to her othe hand, and reached for the man's hand.

« I brought dinner this time, Peter », she said. « I mad the sandwiches myself, I reckon ».

« I reckon—! » He leaned over her, both of them scon ched from five days of continuous summer sun, and thei cheeks touched.

« I *did...* ».

« Eagle », the boy said. « Eagle, can I be big like yo when I grow up? I want a nose like that one ».

« One nose is enough. Why keep talking about it?— tall talk talk. You have one already ».

« Oh, Eagle »— and he said nothing more.

This time, when they had settled in their place on th hill, the man would not be put off. And this time she di not raise her hand to warn him when he spoke of other time the winters and the years behind, the summers and the year ahead. But when he asked her about the past she only refu sed to meet his eyes, and so he did not need replies to thos questions— he needed her word, *you.* « Is there any othe answer? » he asked himself aloud.

The others knew, those others who wanted love; onc Eagle shuddered and closed his eyes fiercely when he though of the grinning silent envious faces around him. They le him alone now, respecting his disease; the carnival made it self a cage for him, an umbrella, a bed. He could, if he chose return and be marvelled at as the man who survived. « Ste right up and see the Eagle! Just one of its kind, just one o its kind! Too small for you, too large for himself! He eats— he drinks— he blows his nose!... Now we have a small priz here (some folks say it isn't much) for the lady who can mak him love... Did I hear a voice back there, a man of littl faith, say he ain't real? Well, friends, I'll tell you what I'n

gonna do... ». He shivered again and opened his eyes to the one chance.

« I see you », the child murmured quietly, playing his game with the little house he had made. The grass, scorched by the sun each day, had begun to turn yellow and stuck out crisply over the walls and roof, ready for a fire.

« Will you come with me? »

She waited.

He explained in a low voice, uneasy because this time, despite her, he could not allow the boy to hear. He had figured it all out; ashamed, he went ahead. « We'll find him a home someplace, we'll leave him with someone you can trust », the man went on hastily. « We can visit him— you can write to him— ».

She rose on her knees and put her face next to his, searching it. « Peter— don't— ».

« He can't travel with us, Gale. Anyway, whatever there was before, we'll make what comes ourselves now— everything new and perfect— ».

« No! »

He hated his easy sleek sucker-words: « Please try to understand. You see— ».

« Everything can't be new, Peter. Isn't he yours now too? Can you do this—? »

« I like him, Gale, it isn't that I don't like him. Don't I call him Crow? Don't I? » he insisted. She looked at him without moving her eyes from his. « But after all, it's you and me now— ».

« You... don't love me? »

« I don't mean we can't visit him! I just mean he can't come with us. After all, it's better for the kid, I just mean— »

Her hand stopped him, touching his lips. Still on her knees, her gaze grappled with his, demanding answer to the question which her voice asked: « You don't want him? »

« I want you ».

« You don't want him, Peter? »

« I don't want him », he heard himself say at last.

The boy had stopped his play with those words and unable to believe, unable even to understand them, tried to reach the man and the girl. « What is it? Where are you going? Look at my house, Eagle ». As the girl arose her skirt brushed against the brittle twigs; in an instant the entire construction spilled to the ground, frightened ants scurrying among the ruins of grass, twigs, leaves. « You don't want—? Look at my house! You broke my house! » The girl pulled the boy to her; he clutched her skirt. « Eagle fix my house! » He held to his mother and said: « Tell Eagle to fix my house ».

« Where are you going? » the man demanded, climbing to his feet. « Gale! Look at me! »

She did not reply, but she held the boy's face in both her hands and explained to him, « We're going away... We're going away now... ».

Eagle refused to understand her. He listened like the child. She turned the boy toward him. « Say goodbye to the man », she said. « Thank the nice man— ».

Before she could finish the boy's face wrinkled and broke; the tears hung for a moment, then poured down his cheeks. Rigid, silent at first, the sobs spilled out against his will, shaking his entire body, and he coughed and choked. « Eagle! Eagle I want to go along! I want to go with Eagle! » He struggled to escape from the girl's arms. « Take me with you, Eagle! »

It was at his tongue to say, *Let him come— we'll al. manage together somehow*, but the words stuck a moment when, like a true carnie, he calculated the risks. She looked at him with the face of the boy; the tears judged him. She turned her eyes away when she saw that they were forcing him. Before he could speak, the girl's hand started in a stiff painful gesture towards the weeping child. Abruptly it jerked out wildly— « For Christ's sake! »— and struck the child's cheek, staggering him, catching him in the middle of a sob

« Shut up, brat! » she cried in a high shrill voice. « Oh, shut up with your whining! »

The man had taken one step back, his hand flying to his cheek, the side of his face raw and burning where she had struck the boy. Swollen with exasperation, harassed, slovenly in her sacklike shift—, so he saw her now— she jabbed a finger at the child as her faded hair fell and shook over her face. « See what you get? » she demanded. « Aa-h? Just go whining like that again and see what you get— ».

The child was silent. He pouted with his dirty mouth, his nose swollen, snuffling. He studied his mother sullenly; craftily he whimpered in order to learn, as a child does, the edge of her patience.

She squinted away from the carnival down the hill toward the Georgia county road. Her body sagged in anticipation of the walk.

« Look at us! » the man brought out with a wail, his great fat nose quivering. He had almost forgotten it; now he could see it hanging under his eyes. « Don't, don't—! »

« Tell the nice man goodbye », the boy's mother commanded. Gale was the name he had given her, he did not know her name.

He waited for the child to say, *I see you.*

« Goodbye », the child said.

He took a step toward him. « Who are you? » he demanded.

« *Who—?* » the child repeated, swallowing his tears with a gulp.

« You! » he shouted, enraged by the child's stupidity.

« *You,* » it echoed him, parodying his voice, the tears suddenly gone, smirking insolently from the distance which separated them.

He turned to plead with her, remembering as from his childhood that although now decayed as a slut in his eyes, fat and old as a nightmare of his mother, she had once said

you to him. « Who are you? » he asked. She moved with the boy. « Who is he? »

She answered for the last time: « I guess he just told you, » she said, and she led the boy down toward the darkness of the road below. « ... what he was wanting to tell you. »

Eagle could hear in the damp night air the music of his own merry-go-round floating up from the carnival behind the other slope of the hill. But he gazed once more toward the child skipping along beside its mother, kicking back a cloud of dust, never again turning to look at him. The two figures cracked into one gesture as they descended, a fume of the Southern summer air, a shadow without a body, a changeling of himself, a useful cunning, an *it*. He had found out the spy. At last he no longer saw them. The lights of the Ferris Wheel, revolving amorously against the night sky, gave him the way back to his only home.

RENÉ CHAR

LA MINUTIEUSE

L'inondation s'agrandissait. La campagne rase, les talus, les menus arbres désunis les uns des autres s'enfermaient dans les flaques dont quelques unes en se joignant devenaient lac. Une alouette au ciel trop gris chantait. Des bulles ça et là brisaient la surface des eaux, à moins que ce ne fût quelque minuscule rongeur ou serpent s'échappant à la nage. La route encore restait intacte. Les abords d'un village se montraient. Résolus et heureux nous avancions. Dans notre errance il faisait beau. Je marchais entre Toi et cette Autre qui était Toi aussi. Dans chacune de mes mains je tenais serré votre sein nu. Des villageois sur le pas de leur porte ou occupés à quelque besogne de planche nous saluaient avec faveur. Mes mains leur cachaient votre merveille. En eûssent-ils été choqués? L'une de vous deux s'arrêta pour causer et pour sourire. Nous continuâmes. J'avais désormais la nature à ma droite et devant moi la route. Un boeuf au loin en son milieu nous précédait. La lyre de ses cornes, il me parut, tremblait. Je t'aimais. Mais je reprochais à celle qui était demeurée en chemin parmi les habitants des maisons de se montrer trop familière. Certes, elle ne pouvait figurer parmi nous que ton enfance

attardée. Je me rendis à l'évidence. Au village la retiendra l'école et cette façon qu'ont les communautés aguerries d temporiser avec le danger. Même celui d'inondation. Maintenant nous avions atteint l'orée des très vieux arbres et l solitude des souvenirs. Je voulus m'enquérir de ton nom éternel et chéri que mon âme avait oublié: « Je suis la Minutieuse. » La beauté des eaux profondes nous endormit.

PIERRE REVERDY

BONNE CHANCE

Avec du sang dans les rigoles
Et tant de soleil sous la peau
Tant de promesse au creux des ombres
Et de ciel entre les barreaux
Avec du plomb dans la prunelle
Et des rires dans les ruisseaux
Dans l'éther où grouillent les nombres
Le vent rageur dans les roseaux
La lumière sur les décombres
Et la nuit aux cils des rideaux
Un malheur que rien ne console
La douleur et ses oripeaux
Dans la poitrine nue d'un homme
Le splendide décor
Où le coeur joue son rôle faux
Quand la peur décharge ses ondes
Jusqu'à l'écume des naseaux

Cratères de l'oubli
Sève des étincelles
Tous ces volcans furieux
Qui se sont assoupis

La mémoire a perdu son pas de manivelle
Un nom qui n'a pas plus de chair qu'un numéro

Une voix sans timbre qui chante
Dans le vide où fondent les mots
La neige ne peut plus ni monter ni descendre
Parce qu'il n'y a plus ni de bas ni de haut

Et dans cet avenir lourd comme un soir sans lampes
        Aucun signe main
        Pas un froissement d'aile
        Rien
                Pas même un écho

HENRI MICHAUX

LORENZA REÇOIT UNE DERNIÈRE VISITE

Il était plus de minuit. L'express de Venise s'arrête à la are de Verona, distante de quatre kilomètres. Peu après, n sonna.

C'était un homme encore jeune. Malgré l'heure tardive, e l'introduisis sans inquiétude. Il dit tout de suite, combien l avait connu ma mère. Mis avec une grande correction il 'était pas élégant.

Il semble qu'il avait reçu mandat de s'occuper de moi reçu d'elle, autrefois?) Il fallait que je parte sans délai pour n autre continent (l'Amérique du Sud, à ce qu'il me parut, ourtant il ne le dit pas expressément).

« Tout de suite? »

Il demanda un planisphère, en prit un dans la biblio-ièque, l'étala sur la table. Bien vieux, plutôt qu'une carte, ne sorte de portulan italo-portugais, ayant été utile peut-tre autrefois à un capitaine de caravelle, mais le voyageur éticent dit qu'elle ferait l'affaire, n'en chercha pas de plus écente.

Je commençai à m'apprêter avec lenteur, ouvris une alise, y introduisis sans conviction quelques objets de peu 'importance. Comme je m'étais rapprochée un instant, « Oh, out à fait votre mère », dit-il respectueusement, en s'incli-ant légèrement.

« Tout à fait? » murmurai-je. « Comment vais-je êtr moi-même, si je suis tellement ma mère? »

Mais lui: « Les jeunes abeilles vivent bien, quoique le anciennes aient vécu ». Il n'en dit pas davantage.

Mes difficultés étaient passées, voila ce que je devai comprendre. Il était venu pour cela. Toutes, toutes allaien être abolies.

« Vous avez été injustement retenue ici, à tort avez ét agitée, à tort ».

Joyeuse, mais sans oser y croire, j'écoutais, seulement un peu contrariée qu'il fût venu après minuit, les villages étan ce qu'ils sont, si facilement bavards.

Puis, y resongeant, car je ne pouvais m'en empêcher « M reste-t-il donc si peu de temps, qu'il ait dû venir après mi nuit? », pensée qui, plutôt que de m'apparaître, m'avait déj insidieusement pénétrée, me gagnait à présent sans resistanc

Une affliction dont je ne pouvais voir les limites, un froi de terre, noya l'onde de satisfaction venue avec le projet d voyage.

Depuis que je lui avais ouvert la porte, à cet étranger il devait s'écouler quelque chose, comme le sable d'un sa blier, d'un sablier qui ne serait jamais plus retourné.

Toutefois je ne dis rien. Qu'est ce que je savais aprè tout?

Cependant il prenait des dispositions pour le départ. « L voyage » prononçait-il, « se ferait dans le meilleures condi tions ».

A mesure qu'il parlait, il examinait d'autres cartes qu'i venait de trouver, mais sans les consulter vraiment, pronon çant à voix étouffée tantôt un nom tantôt un autre, ses doigt pâles posés sur le papier, les faisant glisser dès que je voulai à mon tour regarder.

Quelque contrée qu'il designât de sa voix peu distincte je me représentais des eucalyptus. Extrèmement hauts et so litaires. Jamais j'en eusse pu en voir de pareils, d'aussi hauts d'aussi follement, étrangement et significativement hauts. Non

uelqu'immense voyage que j'eusse pu faire. De ce côté, en out cas, j'aurais été déçue.

Revenant à nouveau vers la vétuste carte, aux dessins tranges et désuets, je n'arrivais jamais, je ne sais pourquoi, faire régner une lumière satisfaisante. Elle n'était pas la moitié de ce qu'elle était d'habitude, malgré deux lampes de able ajoutées et le lampadaire.

Comme il me paraissait impoli de vouloir à tout prix onsidérer des documents montrés avec négligence, et d'autres u'il annotait comme pour lui, je ne fis aucune remarque et ıême je fus un temps considérable avant de trouver la pé-ombre vraiment anormale.

Repartie dans ma chambre prendre un foulard... quand e revins auprès des cartes, il n'y était plus. Il avait disparu. e m'assis lourdement sur une chaise. Sans pouvoir me l'ex-liquer, je sus qu'à présent il n'y avait plus à douter. Quel-ue chose d'irrémédiable se produisait au delà de quoi il n'y plus à espérer. Lui présent ou parti, il n'importait, et, quand rrant dans la demi obscurité, car la lumière baissait toujours, e le retrouvai, je n'en fus pas réconfortée.

Je savais qu'il n'y aurait pas d'autre nuit, que c'était ıoi-même avec celle-ci qui *m'achevais.*

On m'avait réveillée pour que je la vive.

Sans arriver pleinement à être gracieuse, j'étais au ıoins courtoise. Chaque fois que je le retrouvais, car il pa-aissait chercher un réduit, (peut-être une issue pour moi, ıais non, quelle idée folle) je rallumais toutes les lumières ui, bientôt, l'une après l'autre, se voilaient ou s'éteignaient out à fait et m'empêchaient de considérer la scène et les ages étalées où zigzaguaient ses annotations.

Je ne voulais pas non plus paraître brusque, montrer voir compris, lui signifiant de la sorte qu'il pouvait se etirer.

J'allais, comme si quelque chose comptait encore, rallu-ıant patiemment des lampes, tandis que sa main reprenait s cartes éparses, devenues avec les heures, très nombreuses,

si bien qu'il en trainait à présent dans toutes les pièces, e
que les notes écrites s'amoncelaient sur un immense itinérair
pendant que sa voix grise allait répétant par ci par là, qu
je ne manquerais de rien, que tout serait facile, que tou
était réglé.

Mais moi, ne l'écoutant plus, dans la peine de mon coeu
trop plein de mon destin si proche, m'engourdissais irrésist
blement.

Des rares fois seulement m'en reveillant: « Se peut-i
me disais-je alors, que mon coeur soit déjà si fatigué qu'i
ne supporte pas de battre une journée de plus, qu'il doiv
s'arrêter avant l'aube, qui devant d'autres yeux redessiner
notre haute belle tour de Verona, pour moi à jamais enté
nébrée ».

Les paupières chargées de larmes, mais les y retenant, ca
il était venu apporter douceur, et seulement douceur devait pa
raître (il eût été plus cruel sans doute, venu de jour...) i
me fallait aller et venir, naturelle, entrer dans le jeu délicat
et misérable, qui mettait fin à moi, consentante, muette, san
avoir l'air de m'en apercevoir.

Il fallait la main sur les cartes dérisoires, parlant d'éva
sion, me laisser prendre ma vie.....

ALBERT CAMUS

UN HOMME DE LETTRES

Vingt-sept années de prison ne font pas une intelligence onciliante. Une si longue claustration peut engendrer des va- ets ou des tueurs, et parfois, dans un même homme, les deux. i l'âme est assez forte pour édifier, au coeur du bagne, une iorale qui ne soit pas celle de la soumission, il s'agira la lupart du temps d'une morale de domination. Toute éthique e la solitude divinise la puissance. A ce titre, dans la mesure ù, traité de façon atroce par la société, il y répondit d'atroce içon, Sade est exemplaire. L'écrivain, malgré quelques cris eureux et les louanges inconsidérées de nos contemporains, este secondaire. Mais il est admiré aujourd'hui, avec tant 'ingénuité, pour des raisons où la littérature n'a rien à voir. récisément, ces raisons nous intéressent.

On exalte en lui le philosophe aux fers, et le premier iéoricien de la révolte absolue. Il pouvait l'être, en effet. u fond des prisons, le rêve est sans limites, la réalité ne eine rien. L'intelligence dans les chaînes perd en lucidité qu'elle gagne en fureur. Sade n'a connu qu'une logique, elle des sentiments. Il n'a pas fondé une philosophie, mais oursuivi le rêve monstrueux d'un persécuté. Il se trouve ulement que ce rêve est prophétique. La revendication aspérée de la liberté a mené Sade dans l'empire de la ser- tude. Sa soif démesurée d'une vie désormais interdite s'est ssouvie, de fureur en fureur, en rêve de destruction univer-

selle. Par ses contradictions au moins, Sade est notre contemporain. Suivons le dans ses négations sucessives.

Sade est-il athée? Il le dit, on le croit, avant la prison, dans le *Dialogue du prêtre et du moribond*; on hésite ensuite devant sa fureur de sacrilège. L'un de ses plus cruels personnages, Saint Fond, ne nie nullement Dieu. Il se borne à développer une théorie gnostique du méchant démiurge et à en tirer les conséquences qui conviennent. Saint Fond, dit-on, n'est pas Sade. Non, sans doute. Un personnage n'est jamais le romancier qui l'a créé. Il y a des chances, cependant, pour que le romancier soit tous ses personnages à la fois. Or, tous les athées de Sade supposent l'inexistence de Dieu pour cette raison claire que son existence supposerait chez lui indifférence, méchanceté ou cruauté. La plus grande oeuvre de Sade se termine sur une démonstration de la stupidité et de la haine divines. L'innocente Justine court sous l'orage et le criminel Noirceuil jure qu'il se convertira si elle est épargnée par la foudre céleste. La foudre poignarde Justine, Noirceuil triomphe, et le crime de l'homme continuera de répondre au crime divin. Il y a ainsi un pari libertin qui est à l'inverse du pari pascalien.

L'idée, au moins, que Sade se fait de Dieu est donc celle d'une divinité criminelle qui écrase l'homme et le nie. Que le meurtre soit un attribut divin se voit assez, selon lui, dans l'histoire des religions. Pourquoi l'homme serait-il alors vertueux? Le premier mouvement du prisonnier est de sauter dans la conséquence extrême. Si Dieu tue et nie l'homme, rien ne peut interdire qu'on nie et tue ses semblables. Ce défi crispé ne ressemble en rien à la négation tranquille qu'on trouve encore dans le dialogue de 1782. Il n'est ni tranquille, ni heureux, celui qui s'écrie: « Rien n'est à moi, rien n'est de moi », et qui conclut « Non, non, et la vertu et le vice, tout se confond dans le cercueil ». L'idée de Dieu est selon lui la seule chose « qu'il ne puisse pardonner à l'homme ». Le mot pardonner est déjà singulier chez ce professeur de tortures. Mais c'est à lui-même qu'il ne peut pardonner une idée que sa vue désespérée du monde, et sa condition de

prisonnier, réfutent absolument. Une double révolte va désormais conduire le raisonnement de Sade: contre l'ordre du monde et contre lui-même. Comme ces deux révoltes sont contradictoires partout ailleurs que dans le coeur bouleversé d'un persécuté, son raisonnement ne cesse jamais d'être ambigu ou légitime, selon qu'on l'étudie dans la lumière de la logique ou dans celle de la compassion humaine.

Il niera donc l'homme et sa morale puisque Dieu les nie. Mais il niera Dieu en même temps qui lui servait de caution et de complice jusqu'ici. Au nom de quoi? Au nom de l'instinct le plus fort chez celui que la haine des hommes fait vivre entre les murs d'une prison: l'instinct sexuel. Qu'est cet instinct? D'une part, le cri même de la nature *, et d'autre part, l'élan aveugle qui exige la possession totale des êtres, au prix même de leur destruction. Sade niera Dieu au nom de la nature — et le matériel idéologique de son temps le fournit en discours mécanistes — et il fera de la nature une puissance de destruction. La nature, pour lui, c'est le sexe; sa logique le conduit dans un univers sans loi dont le seul maître sera l'énergie démesurée du désir. Là est son royaume enfiévré, où il trouve ses plus beaux cris: « Que sont toutes les créatures de la terre vis à vis d'un seul de nos désirs! » Le XVIIIème siècle se marque dans ce « nous » et le romantisme, plus fidèle à Sade que Sade lui-même, ne changera rien à son cri sinon la personne de ce pronom. Les longs raisonnements où les héros de Sade démontrent que la nature a besoin du crime, qu'il lui faut détruire pour créer, qu'on l'aide donc à créer dès l'instant où l'on détruit soi-même, ne visent qu'à fonder la liberté absolue du prisonnier Sade, trop injustement comprimé pour ne pas désirer l'explosion qui fera tout sauter. En cela, il s'oppose à son temps: la liberté qu'il réclame n'est pas celle des principes, mais des instincts.

Sade a rêvé sans doute d'une république universelle, dont il nous fait exposer le plan par un sage réformateur, Zalmé.

* Les grands criminels de Sade s'excusent de leurs crimes sur ce qu'ils sont pourvus d'appétits sexuels démesurés, contre lesquels ils ne peuvent rien.

Mais tout en lui contredit ce rêve pieux. Il n'est pas l'ami du genre humain, il hait les philantropes. L'égalité dont il parle parfois est une notion mathématique : l'équivalence des objets que sont les hommes, la terrible égalité des victimes. Celui qui pousse son désir jusqu'au bout, il lui faut tout dominer, son véritable accomplissement est dans la haine. La république de Sade ne choisit pas la liberté pour principe, mais le libertinage. « La Justice, — écrit ce singulier démocrate — n'a pas d'existence réelle. Elle est la divinité de toutes les passions ».

Rien de plus révélateur, à cet égard, que le fameux libelle, lu par Dolmancé dans la *Philosophie du Boudoir*, et qui porte un titre curieux : *Français, encore un effort pour être républicains.* Pierre Klossowski * a raison de le souligner : il s'agit dans ce libelle de démontrer aux révolutionnaires que leur république repose sur le meurtre du monarque de droit divin, et qu'en guillotinant Dieu et le roi, ils se sont interdit à jamais la proscription du crime et la censure des instincts malfaisants. La Monarchie, en même temps qu'un principe temporel, maintenait l'idée de Dieu qui fondait les lois. La République, elle, se tient debout toute seule et les moeurs doivent y être sans commandements. Il est pourtant douteux que Sade, comme le veut Klossowski, ait eu le sentiment profond d'un sacrilège et que cette horreur quasi religieuse l'ait conduit aux conséquences qu'il énonce. Bien plutôt tenait-il ses conséquences d'abord, et a-t-il aperçu ensuite l'argument propre à justifier la licence absolue des moeurs, qu'il voulait demander au gouvernement de son temps. La logique des passions renverse l'ordre traditionnel du raisonnement et place la conclusion avant les prémisses. Il suffit pour s'en convaincre d'apprécier l'admirable succession de sophismes par lesquels Sade, dans ce texte, justifie la calomnie, le vol et le meurtre, et demande qu'ils soient tolérés dans la cité nouvelle.

Pourtant, c'est alors que sa pensée est la plus profonde.

---

* *Sade, mon prochain.*

l refuse, avec une clairvoyance exceptionnelle en son temps, alliance présomptueuse de la liberté et de la vertu. La li-erté, surtout quand elle est le rêve du prisonnier, ne peut upporter de limites. Elle est le crime ou elle n'est plus la iberté. L'innocence ne peut se révolter sans cesser d'être innocence. Sur ce point essentiel, Sade n'à jamais varié. Cet omme qui n'a prêché que des contradictions ne retrouve une ohérence, et la plus absolue, qu'en ce qui concerne la peine apitale. Amateur d'exécutions raffinées, théoricien du crime exuel, il n'a jamais pu supporter le crime légal. « Ma déten-ion nationale, la guillotine sous les yeux, m'a fait cent fois lus de mal que ne m'en avaient fait toutes les Bastilles ima-inables ». Dans cette horreur, il a puisé le courage d'être ubliquement modéré pendant la Terreur et d'intervenir gé-éreusement en faveur d'une belle-mère qui l'avait pourtant ait embastiller. Quelques années plus tard, Nodier devait ré-umer clairement, sans le savoir peut-être, la position obstiné-nent défendue par Sade : « Tuer un homme dans le paroxysme 'une passion, cela se comprend. Le faire tuer par un autre, ans le calme d'une méditation sérieuse, et sous le prétexte 'un ministère honorable, cela ne se comprend pas ». On trou-e ici l'amorce d'une idée qui sera développée encore par ade : celui qui tue doit payer de sa personne. Sade, on le voit, st plus moral que nos contemporains.

Mais sa haine pour la peine de mort n'est d'abord que la aine d'hommes qui croient assez à leurs vertus, ou à celle le leur cause, pour oser punir alors même qu'ils sont crimi-iels. On ne peut à la fois choisir le crime pour soi et le hâtiment pour les autres. Il faut ouvrir les prisons ou faire a preuve, impossible, de sa vertu. A partir du moment où 'on accepte le meurtre, serait-ce une seule fois, il faut l'ad-nettre universellement. Le criminel, qui agit selon la nature, e peut, sans forfaiture, se mettre du côté de la loi. « Encore n effort pour être républicains » veut dire : « acceptez la iberté du crime, seule raisonnable, et entrez pour toujours n insurrection comme on entre dans la grâce ». La soumis-ion totale au Mal débouche alors dans une horrible ascèse

qui devait épouvanter la république des lumières et de bonté naturelle. Celle-ci, dont la première émeute, par u coincidence significative, avait brûlé le manuscrit des *Cen vingt journées de Sodome* ne pouvait manquer de dénonc cette liberté hérétique et de jeter à nouveau entre quatre mu un partisan si compromettant. Elle lui donnait, du mêm coup, l'affreuse occasion de pousser plus loin sa logique r voltée.

La république universelle a pu être un rêve pour Sad jamais une tentation. En politique, sa vraie position est cynisme. Dans sa *Société des Amis du crime*, on se décla ostensiblement pour le gouvernement et ses lois, qu'on se di pose pourtant à violer. Ainsi, les souteneurs votent pou le député conservateur. Le projet que Sade médite su pose la neutralité bienveillante de l'autorité. La républ que du crime ne peut être, provisoirement du moins, un verselle. Elle doit faire mine d'obéir à la loi. Dans un mon sans autre règle que celle du meurtre, sous le ciel du crim sur la terre du crime, au nom d'une criminelle nature, Sa n'obéit plus, en realité, qu'à la loi inlassable du désir. Ma désirer sans limites revient aussi à accepter d'être désiré sa limites. La licence de détruire suppose qu'on puisse être so même détruit. Il faudra donc lutter et dominer. La loi d ce monde n'est rien d'autre que celle de la force; son moteu la volonté de puissance.

L'ami du crime respectera deux sortes de puissances, cell fondée sur le hasard de la naissance, qu'il trouve dans sa so ciété, et celle où se hisse l'opprimé, quand, à force de scélé ratesse, il parvient à égaler les grands seigneurs libertins don Sade fait ses héros ordinaires. Ce petit groupe de puissants ces initiés, savent qu'ils ont tous les droits. Qui doute, mêm une seconde, de ce terrible privilège est aussitôt rejeté du trou peau, c'est à dire redevient victime. Il y a là une sorte d « blanquisme » moral où un petit groupe d'hommes et d femmes, parce qu'ils détiennent un étrange savoir, se placen résolument au dessus d'une caste d'esclaves. Le seul problème

›ur eux, consiste à s'organiser pour exercer, dans leur plé-
tude, des droits qui ont l'étendue terrifiante du désir.

Ils ne peuvent espérer s'imposer à tout l'univers tant que
ınivers n'aura pas accepté la loi du crime. Sade n'a même
mais cru que sa nation consentirait l'effort supplémentaire
ıi la ferait vraiment « républicaine ». Mais si le crime et
désir ne sont pas la loi de tout l'univers, s'ils ne règnent
ıs au moins sur un territoire défini, ils ne sont plus prin-
pe d'unité, mais ferments de conflits. Ils ne sont plus la loi
l'homme est livré à la dispersion et au hasard. Il faut
›nc créer de toutes pièces un monde qui soit à la me-
ıre exacte de la nouvelle loi. L'exigence d'unité, déçue
ır la Création, se satisfait à toute force dans un microcosme.
ı loi de la puissance n'a jamais la patience d'attendre l'em-
re du monde. Il lui faut délimiter sans tarder le terrain
ı elle s'exerce et donner leur fonction métaphysique aux
ırbelés et aux miradors. C'est ainsi que la révolte est créa-
ice.

Chez Sade, elle crée des lieux clos, des châteaux à septuple
ıceinte, dont il est impossible de s'évader, où la société du
ésir et du crime fonctionne sans heurts, selon un règlement
ıplacable. La révolte la plus débridée, la revendication totale
e la liberté aboutit à l'asservissement. L'émancipation de
homme s'achève pour Sade dans ces casemates de la débauche
ı une sorte de bureau politique du vice règle la vie et la
ıort d'hommes et de femmes entrés à tout jamais dans l'enfer
e la nécessité. Son oeuvre abonde en descriptions de ces
eux privilégiés où, chaque fois, les libertins féodaux, démon-
ant aux victimes assemblées leur impuissance et leur servi-
ıde absolues, reprennent ce discours du duc de Blangis au
etit peuple des *Cent-vingt journées de Sodome*: « Vous êtes
éjà mortes au monde ».

Sade habitait de même la Tour de la Liberté, mais dans
ı Bastille. La révolte absolue s'enfouit avec lui dans une for-
eresse affreuse d'où personne, persécutés ni persécuteurs, ne
eut sortir. Pour fonder sa liberté, il est obligé d'organiser
ı nécessité absolue. La liberté illimitée du désir est la né-

gation de l'autre, et la suppression de la pitié. Il faut tuer coeur, cette « faiblesse de l'esprit »; le lieu clos et le règl ment y pourvoiront. Le règlement, qui joue un rôle capit dans les châteaux fabuleux de Sade, consacre un univers méfiance. Il aide à tout prévoir afin qu'une tendresse ou u pitié imprévue ne vienne déranger les plans du bon plaisi Curieux plaisir, sans doute, qui s'exerce au commandemen « On se lèvera tous les jours à 10 heures du matin... »! Ma il faut empêcher que la jouissance dégénère en attachemen il faut la mettre entre parenthèses et la durcir. Il faut e core que les objets de jouissance n'apparaissent jamais com me des personnes. Si l'homme est « une espèce de plante a solument matérielle », il ne peut être traité qu'en objet, et objet d'expérience. Dans la république barbelée de Sade, n'y a que des mécaniques et des mécaniciens. Le règlemen mode d'emploi de la machine, donne sa place à tout. C couvents infâmes ont leur règle, significativement copiée, pa fois, sur celle des communautés religieuses. Le libertin se vrera ainsi à la confession publique. Mais l'indice chang « Si sa conduite est pure, il est blâmé ».

On voit que Sade, comme il est d'usage en son temp bâtit aussi des sociétés idéales. Mais, à l'inverse de son temp il codifie la méchanceté naturelle de l'homme. Il constru méticuleusement la cité de la puissance et de la haine, jusqu mettre en chiffres la liberté qu'il a conquise. Il résume alo sa philosophie dans la froide comptabilité du crime « Ma sacrés avant le Ier Mars: 10. Depuis le Ier Mars: 20. S'en r tournent: 16. Total: 46 ». Précurseur sans doute, mais enco modeste, on le voit.

L'ogre Mirski, portrait idéal de l'homme libre et n turel, vit ainsi sur une île, cloîtré, selon le règlemen dans un château verrouillé. C'est ainsi qu'il faut être pou vivre librement et selon la nature. Si tout s'arrêtait l Sade ne mériterait que l'intérêt qui s'attache aux précu seurs méconnus. Mais levé le pont-levis, il faut encore viv dans le château. Aussi méticuleux que soit le règlement, ne parvient à tout prévoir. Il peut détruire, non créer. L

maîtres de ces communautés torturées n'y trouveront pas la satisfaction qu'ils convoitent. Sade évoque souvent la « douce habitude du crime ». Rien ici qui ressemble, pourtant, à la douceur; mais plutôt une rage d'homme dans les fers. Il s'agit en effet de jouir. Et le maximum de jouissance coincide avec le maximum de destruction. Posséder ce qu'on tue, s'accoupler avec la souffrance, voilà l'instant de la liberté totale vers lequel s'oriente toute l'organisation des châteaux. Mais dès l'instant où le crime sexuel supprime l'objet de volupté, il supprime la volupté, qui n'existe qu'au moment précis de la suppression. Il faut alors se soumettre un autre objet et le tuer à nouveau, un autre encore, et après lui l'infinité de tous les objets possibles. On obtient ainsi ces mornes accumulations de scènes érotiques et criminelles dont l'aspect figé, dans les romans de Sade, laisse paradoxalement au lecteur le souvenir d'une sorte de hideuse chasteté.

Que viendrait faire, dans cet univers, la jouissance, la grande joie fleurie des corps consentants et complices? Il s'agit d'une quête impossible pour échapper au désespoir et qui finit pourtant en désespoir, d'une course de la servitude à la servitude, et de la prison à la prison. Si la nature seule est vraie, si dans la nature, seuls le désir et la destruction sont vrais, alors, de destruction en destruction, le règne humain lui-même ne suffisant plus à la soif du sang, il faut courir à l'anéantissement universel. Il faut se faire, selon la formule de Sade, le bourreau de la nature. Mais cela même ne s'obtient pas si facilement. Quand la comptabilité est close, quand toutes les victimes ont été massacrées, les bourreaux restent face à face, dans le château solitaire. Quelque chose leur manque encore. Les corps torturés retournent, par leurs éléments, à la nature d'où renaîtra la vie. Le meurtre lui-même n'est pas achevé: « Le meurtre n'ôte que la première vie à l'individu que nous frappons; il faudrait pouvoir lui arracher la seconde... ». Sade médite l'attentat contre la création. « J'abhorre la nature... Je voudrais déranger ses plans, contrecarrer sa marche, arrêter la roue des astres, bouleverser les globes qui flottent dans l'es-

pace, détruire ce qui la sert, protéger ce qui lui nuit, l'insulter en un mot dans ses oeuvres, et je n'y puis réussir ». Il a beau imaginer un mécanicien qui puisse pulvériser l'univers, il sait que, dans la poussière des globes, la vie continuera. L'attentat contre la création est impossible. On ne peut tout détruire, il y a toujours un reste. « Je n'y puis réussir... », cet univers implacable et glacé se détend soudain dans l'atroce mélancolie par laquelle, finalement, Sade nous touche quand il ne le voudrait pas. « Lorsque le crime de l'amour n'est plus à la mesure de notre intensité, nous pourrions peut-être attaquer le soleil, en priver l'univers ou nous en servir pour embraser le monde, ce serait des crimes, cela... ». Oui, ce serait des crimes, mais non le crime définitif. Il faut marcher encore; les bourreaux se mesurent du regard.

Ils sont seuls, et une seule loi les régit, la puissance. Puisqu'ils l'ont acceptée alors qu'ils étaient les maîtres, ils ne peuvent plus la récuser si elle se retourne contre eux. Toute puissance tend à être unique et solitaire, il faut encore tuer. A leur tour, les maîtres se déchireront. Sade aperçoit cette conséquence et ne recule pas. Un curieux stoicisme du vice vient éclairer un peu ces bas-fonds de la révolte. Il ne recherchera pas à rejoindre le monde de la tendresse et du compromis. Le pont-levis ne sera pas baissé, il acceptera l'anéantissement personnel. La force déchainée du refus rejoint à son extrémité une acceptation inconditionnelle qui n'est pas sans grandeur. Le maître accepte à son tour d'être esclave, et peut-être le désire. « L'échafaud aussi serait pour moi le trône des voluptés ».

La plus grande destruction coincide alors avec la plus grande affirmation. Les maîtres se jettent les uns sur les autres et cette oeuvre érigée à la gloire du libertinage se trouve « parsemée de cadavres de libertins frappés au sommet de leur génie » *. Le plus puissant, qui survivra, sera le solitaire, l'*Unique*, dont Sade a entrepris la glorification, lui-même

---

* Maurice Blanchot, *Lautréamont et Sade*.

en définitive. Le voilà qui règne enfin, maître et dieu. Mais à l'instant de sa plus haute victoire, le rêve se dissipe. L'Unique se retourne vers le prisonnier dont les imaginations démesurées lui ont donné naissance; il se confond avec lui. Il est seul en effet, emprisonné dans une Bastille ensanglantée, toute entière bâtie autour d'une jouissance encore inapaisée, mais désormais sans objet. Il n'a triomphé qu'en rêve et ces dizaines de volumes, bourrés d'atrocités et de philosophie, résument une ascèse malheureuse, une tentative purement spirituelle de tuer l'âme, une marche hallucinante du non total au oui absolu, un consentement à la mort enfin, qui transfigure le meurtre de tout et de tous en suicide collectif.

On a exécuté Sade en effigie; il n'a tué de même qu'en imagination. Prométhée finit dans Onan. Il achèvera sa vie, toujours prisonnier, mais cette fois dans un asile, jouant des pièces sur une estrade de fortune, au milieu d'hallucinés. La satisfaction que l'ordre du monde ne lui donnait pas, le rêve et la création lui en ont fourni un équivalent dérisoire. L'écrivain n'a rien à se refuser. Pour lui, du moins, les limites s'écroulent et le désir peut aller jusqu'au bout. En ceci, Sade est l'homme de lettres parfait. Il a mis au dessus de tout « le crime moral auquel on parvient par écrit ». Son mérite, incontestable, est d'avoir illustré du premier coup, dans la clairvoyance malheureuse d'une rage accumulée, les conséquences extrêmes de sa révolte : la totalité close, le crime universel, l'aristocratie du cynisme et la volonté d'apocalypse. Ces conquêtes se retrouveront bien des années après lui. Mais les ayant réellement convoitées, il semble qu'il ait étouffé dans ses propres impasses, et qu'il se soit seulement délivré dans la littérature. Curieusement, c'est Sade qui a orienté la révolte sur les chemins de l'art où le romantisme l'engagera encore plus avant. Il sera de ces écrivains dont il dit que « la corruption est si dangereuse, si active, qu'ils n'ont pour but en imprimant leur affreux système que d'étendre au delà de leurs vies la somme de leurs crimes; ils n'en peuvent plus faire, mais leurs maudits écrits en feront commettre et cette douce idée qu'ils emportent au tombeau les console de

l'obligation, où les met la mort, de renoncer à ce qui est a. Son oeuvre révoltée témoigne ainsi de sa soif de survie. Même si l'immortalité qu'il convoite est celle de Caïn, il la convoite au moins, et témoigne malgré lui pour le plus pur de la révolte métaphysique.

Au reste, sa postérité même oblige à lui rendre hommage. Ses héritiers ne sont pas tous écrivains. Assurément, il a souffert et il est mort pour échauffer l'imagination des beaux quartiers et des cafés littéraires. Mais ce n'est pas tout. Le succès de Sade à notre époque ne s'explique pas autrement que par un rêve qui lui est commun avec la sensibilité contemporaine: la revendication de la liberté totale et la déshumanisation opérée à froid par l'intelligence. La réduction de l'homme à l'objet d'expérience, le règlement qui opère cette réduction et précise les rapports de la volonté de puissance et de l'homme objet, le champ clos de cette monstrueuse expérience, sont des leçons que les théoriciens de la puissance retrouveront, lorsqu'ils auront à organiser le temps des esclaves.

Deux siècles à l'avance, et sur une échelle réduite, Sade a exalté les sociétés totalitaires au nom de la liberté totale. Avec lui commencent réellement l'histoire et la tragédie contemporaines. Il a seulement cru qu'une société basée sur la liberté du crime devait aller avec la liberté des moeurs, comme si la servitude avait ses limites. Notre temps s'est borné à fondre curieusement son rêve de république universelle et sa technique d'avilissement. Finalement, ce qu'il haïssait le plus, le meurtre légal, a pris à son compte les découvertes qu'il voulait mettre au service du meurtre d'instinct. Le crime dont il voulait qu'il fût le fruit exceptionnel et délicieux du vice déchaîné, n'est plus aujourd'hui que la morne habitude d'une vertu devenue policière. Ce sont les surprises de la littérature.

GEORGES LIMBOUR

DOMINO

projet de ballet

I

L'Homme, vêtu d'un pantalon de toile colorée et d'un handail décolleté jusqu'à la naissance des épaules, sort d'une paisse forêt de pins, et le voilà soulevé au sommet d'une rande vague de sable et de lumière, hérissée d'herbes rêches t de chardons, mais, devant le bleu de la mer, tout crépitant 'étincelles, il s'immobilise dans l'extase.

Il n'y eut jamais plus beau matin de fête.

Est-ce vraiment par delà la surface pure et sans mystère lu ciel, ou tout au fond de lui-même comme la plus séduiante hallucination, que chante sur trois notes une musique lorée, cloutée, sur une reprise, de points noirs, un air enjoué, noqueur, un peu funèbre et puis encore joyeux, après que es yeux se sont posés sur un écriteau blanc cloué au dernier rbre de la forêt et sur lequel il a lu en lettres noires:

DOMINO?

Il hausse les épaules: n'est-ce pas là un nom étrange, un iom absurde, pour une plage? Mais il reconnaît maintenant a mer: sereine absence de visage, rien qu'un clair et léger nasque — et très soyeux de satin bleu... un domino. Il pronène alors sa main sur son front, ses yeux, sa bouche comme oour s'assurer de l'existence d'un visage: il se réjouit de trou-

ver le sien et s'enorgueillit de sa nudité. Il pose une main s sa poitrine, et voyant briller une bague à son doigt, il la bai-

II

Trois jeunes êtres, le visage caché par un loup du mêm satin que le domino de la mer, vêtues de longues et flottant robes bleues qui tombent jusqu'à leurs chaussons blancs, da sent sur le rivage. Elles jouent avec l'écume d'une longue ban derolle en dentelles, sautent par dessus et la font onduler dan l'air autour d'elles. L'Homme, d'un bond, se mêle à leur je Elles font flotter l'écume autour de lui, puis l'une d'elles l offre un masque semblable au leur, mais il le refuse, et quan il veut au contraire soulever le loup de la danseuse, celle- se dérobe et pose un doigt sur ses lèvres rigides pour l'invit au secret.

III

Longeant la dune, jeune chercheuse d'épaves, vieille p cheuse ou mendiante, une femme vêtue d'une robe noire ef lochée et un peu jaunie par le soleil, le visage couvert d'u domino de velours noir, avance lentement vers les danseus en arrachant ses pieds du sable. Elle porte, pendus à sa cei ture par des élastiques, des masques de toutes couleurs, des plus éclatants, et par leurs tiges, elle en tient encore u bouquet à la main, aussi éblouissant que le délire à sa cei ture et qu'elle laisse traîner sur le sable.

Les êtres bleus disparaissent, laissant leur frange d'écum aux mains de l'Homme qui regarde venir à lui la femme noir Celle-ci lui fait gracieuse révérence et lui tend sa grappe d faces trouées, aux bouches et aux regards absents, pour l'in viter à se choisir un masque.

Mais il refuse. La femme choisit alors elle-même un ma que vert, dont l'acidité théâtrale paraît déplacée dans le pa sage et elle le lui offre. Il le prend aimablement, mais le jett loin de lui en un souriant dédain. Aussitôt un être vêtu masqué de vert bondit de la forêt et danse sur la dune.

La femme offre alors à l'Homme un autre masque, du plus beau jaune soufre. Mais l'Homme le rejette aussi et jaillit du sable un être doré, couvert de pollen et de poudre de papillon, crépitant d'étincelles comme la mer et le sable.

En une troisième tentative de séduction, la femme offre à l'Homme un masque rouge, très méphistophélique, et brillant. L'Homme, bien qu'une nouvelle fois charmé, en fait le même usage que des autres, et son geste provoque l'apparition d'un personnage empourpré du sang des rochers, et flamboyant, qui danse avec beaucoup plus de violence et de frénésie que les autres.

L'Homme, dans le ravissement, veut prendre à la femme noire tous les autres masques qu'elle tient à la main; elle les dérobe avec enjouement, puis est obligée de céder. Et comme il les a, dans une danse légère, éparpillés sur la plage, le plus joyeux carnaval commence, de nombreux êtres, aériens et multicolores, surgissant de tous côtés.

L'Homme s'est allongé sur la dune pour contempler cette folle bacchanale où s'expriment toutes les séductions de l'univers. La femme noire est allée s'accroupir contre l'arbre qui porte l'écriteau: DOMINO.

Ayant atteint le plus haut paroxysme, le carnaval s'évanouit brusquement, et il ne reste plus devant la mer que les trois danseuses bleues qui étaient revenues prendre part à ce délire, et qui semblent effacer sur le sable avec leur frange de dentelles, les traces de la fête. Puis elles disparaissent.

L'Homme passe la main sur son visage nu: joie, orgueil et défi.

IV

Une femme au visage d'une lumineuse nudité, les cheveux flamboyants de soleil, sort du domino de la mer et remonte lentement la plage sur ses pointes. Ses épaules et ses bras sont nus. Son corps ne bouge que pour l'offrande d'un si rayonnant visage.

Elle danse devant l'Homme, couché sur le côté, et qui lui

tournant le dos, ne semble pas l'avoir entendue venir. Elle lui touche le front, l'éveille, mais il ne fait que reconnaître sans surprise celle qu'il voyait déjà dans son rêve, et il se lève. Comme si, pour le moment, elle restait une apparition inaccessible, à quelque distance d'elle, qui lui sourit, il danse la tendresse et l'adoration. Il tire de son doigt la bague qu'il avait baisée tout à l'heure et la lui donne sans effleurer sa main. Elle la prend, s'évanouit à reculons dans la mer. L'Homme délivre sa joie dans une danse contemplative, expression de la certitude, comme s'il la voyait toujours.

V

Mais une flûte fait entendre sur trois notes une mélodie mélancolique. La femme noire qui était restée accroupie au pied de l'arbre DOMINO, se lève et vient très gracieusement, très gentiment, bien qu'avec une certaine ironie dans la démarche et le geste, prendre l'Homme par la main. Il la fait tourner sur elle-même, puis lui ôte son domino noir; elle se laisse faire, et l'on éprouve que sans doute, mais si profondément, elle sourit. Mais, dessous, aucun visage n'apparaît: elle porte un domino bleu. L'Homme, sans surprise, comme s'il l'avait déjà su, lui montre son propre visage, ses yeux, son sourire... Alors elle soulève elle-même son masque bleu, qu'elle laisse nonchalamment tomber sur le sable: elle ne découvre qu'un nouveau domino qui est blanc. Elle fait quelques pas, graves ou mélancoliques, au son de la flûte, puis emmène l'Homme au pied de l'écriteau DOMINO. Elle s'assied, et lui se couche devant elle, la tête sur ses genoux.

VI

Par trois bonds, un nouveau personnage a gagné le milieu de la plage. Le devant de son costume est ivoirin avec six gros points noirs sur la poitrine, et trois sur chaque cuisse. Son dos est noir, mais sur les reins, comme vertèbre lombaire, il porte un clou d'or. Son loup est blanc d'un côté, noir de

'autre, partagé par une ligne dorée. Les trois danseuses bleues accourent derrière lui, l'attrappent par la main, se le disputent, le font tomber, et le font tourner, comme une toupie, sur son nombril d'or, puis elles disparaissent, et comme Double Six continue à tourner, un rideau gris tombe sur le domino bleu de l'Univers et toutes choses se décolorent.

Comme s'ils venaient d'être projetés d'une boîte renversée, bondissent pêle-mêle sur la plage, avec des entrechocs et des culbutes, **dans le** plus turbulent chaos, maints personnages vêtus comme le premier, mais avec des nombres variés de points noirs, (tout un jeu de dominos) qui montrent tour à tour leurs dos funèbres et leurs ventres blancs, telle l'alternance des jours et des nuits. Ils s'immobilisent en des attitudes variées.

Les danseuses bleues reviennent, mais elles portent des robes blanches, elles ont un masque gris perle et de très luisants cheveux noirs. Elles raniment les dominos par les ondulations de leur écume, les bousculent pour retrouver le Double Blanc et le Double Six, puis, invitant les danseurs à se donner la main selon les lois du nombre, elles organisent des farandoles, qui se disloquent. Projetés avec force, les dominos de la queue disparaissent, puis reviennent bientôt en agitant des tibias très blancs qu'ils frappent l'un contre l'autre; ils jonglent par couple et les échangent avec le plus grand plaisir.

Alors apparaît un personnage très léger, doué d'un charme à peine macabre sur le vêtement noir duquel s'esquisse un squelette blanc. Son masque est rose comme le plus frais et velouté pétale et il porte comme chapeau, posé comme celui d'Arlequin, un ... Domino, par exemple le 5×4, impair et pair, la face des chiffres au dessus de son masque rose. Le Double Six et le Double Blanc le font danser, puis le soulèvent, le projettent en l'air. Mais, avec le plus joyeux entrain, les trois danseuses mélangent à nouveau les dominos en un pêle-mêle effréné, puis chassent devant elles tout le jeu noir et blanc.

VII

Y eut-il un moment d'obscurité totale? Sûrement une br
ve nuit. L'homme qui reposait, le front sur les genoux de l
femme noire, se redresse et regarde: le monde est à nouvea
bleu et doré. Mais des *dominos,* de la taille d'une modest
tombe humaine et qui montrent au soleil les uns leur dessu
noir, les autres leur table d'ivoire truffée de noir, sont rangé
sur le cimitière de la plage. L'Homme passe entre les sépul
chres ensoleillés, et cueille sur l'un d'eux le masque rose d
la danseuse au squelette. La femme noire le suit, lui pren
le masque qu'elle ajoute à ceux qu'elle porte, puis ils soulè
vent et retournent un domino tombal. Ainsi du sable ressu
scite une danseuse, bleue à nouveau, dont le corps chante su
le rivage la joie de sa délivrance. Ils retournent une autr
tombe, et renaît la seconde danseuse, et ils font encore ains
pour la troisième. Tandis que les êtres bleus s'amusent au
bord de l'eau, et font briller leur longue écharpe, l'Homme
s'assied, se repose et rêve sur l'un des charmants tombeaux
La femme noire s'approche de lui par derrière, et pose insi
dieusement sur son visage, un masque blanc pareil au sien
Il continue à méditer comme s'il ne s'était aperçu de rien
La femme noire va chercher les danseuses bleues et les amè-
ne vers l'Homme qui rêve et toutes quatre animent autou
de lui une danse moqueuse parce que voilà qu'il porte lu
aussi un domino.

VIII

Mais de la mer surgit à nouveau l'être de lumière, la
Femme au visage nu. Les danseuses bleues et la Noire errante
s'échappent. La Femme fait le tour de l'Homme, si bien perdu
dans le songe qu'il ne sait pas qu'il porte un masque blanc
Elle caresse doucement le carton, puis retourne à reculons
vers la mer. L'Homme a bondi vers elle, mais elle a disparu

IX

L'Homme contemple le lieu de sa disparition, et un mo-
ent tout secoué par le désespoir, il danse éperdument. Il
omène ses doigts sur son visage qu'il griffe pour s'arracher
n masque qui semble le brûler. La femme noire revenue
rès de l'écriteau, épie ses gestes de sous les arbres, et les
res bleus, apeurés, de loin l'observent.

Enfin, il arrache son masque, il le contemple, il rit et le
tte sans colère et presque avec amour. Il danse sa délivrance,
garde la mer comme s'il attendait une nouvelle apparition
retrouve le pas de la certitude. Exalté, il court le long du
vage, et disparaît.

X

Les danseuses bleues ont ramassé le masque, elles jouent
vec, quand s'avance tortueusement une sorte de monstre à
te et pinces de crabe, puis un autre qui porte sur son front,
on les bois des cerfs, mais la carapace à piquants bleutés du
nardon. Ces monstres lents et lourds, réclament le masque,
après les avoir taquinés, les danseuses le leur abandonnent.
s l'emportent pour le ronger, tandis qu'elles errent sur le
vage et se penchent sur le sable comme si des miroirs y
aient enfouis sur lesquels elles puissent se voir. L'une se re-
resse tenant entre ses mains, puis le posant sur sa poitrine,
n long visage ovale et blanc, de dur calcaire. Qui ne recon-
aîtrait, rongé par le soleil, aveugle et muet, un os de seiche?
es deux soeurs ont aussi relevé d'autres visages inertes.

XI

De droite et de gauche apparaissent sept ou huit person-
ages couverts de longs voiles diaphanes de la couleur brune
cellée des soles, et ces voiles flottent légèrement autour d'eux
omme s'ils étaient suspendus dans l'eau. Leur tête est serrée
ans un capuchon brun et gris. Les êtres bleus, ayant rejeté

les os, se mêlent à leur danse et avec beaucoup de légèreté leur ôtent l'un après l'autre leurs voiles jusqu'à les dévêtir complètement — puis leur tirent leur capuchon. Alors les seiches apparaissent nues, d'un blanc éclatant, leurs cuisses et leurs jambes gainées d'un pur calcaire. Leur long visage ovale n'est même pas un masque, car il est lisse, sans yeux ni bouche. Les danseuses bleues sont parties en emportant les voiles tandis que les seiches, leur visage clos tourné comme il l'est toujours vers le ciel, dansent une danse douloureuse d'aveugles.

XII

Celle au Visage nu et lumineux descend du ciel, de la mer, danse lentement devant les visages blancs et déserts des seiches qui tendent vers elle des mains suppliantes d'aveugles. Mais la femme au visage nu s'évanouit de nouveau dans la mer.

XIII

Les seiches ont voulu la suivre. Elles errent maintenant sur la dune avec désespoir et cognent de leurs doigts à leurs visages clos. Peut-être avec leurs ongles, peut-être avec un coquillage coupant qu'elles ont ramassé sur le sable, elles perforent enfin leur masque et se creusent des yeux d'où coule abondamment un sang très rouge. Alors, le visage ensanglanté et leur veste blanche tachée, elles dansent, maintenant, qu'elles voient, un chant de libération et de joie exaltée.

XIV

Comme si elles avaient transgressé une loi secrète, la femme noire s'élance vers elles avec colère. Elle a laissé sa ceinture de masques pendue à l'écriteau DOMINO, et tient des bandeaux noirs: elle indique aux seiches qu'elles doivent se bander les yeux, et elle leur lance ces bandeaux. Mais les seiches refusent, fuient, puis se révoltent, empoignent la femme, la secouent et la rejettent inanimée sur le sable.

XV

Comme les seiches se tournent anxieusement vers le ciel, la femme au visage nu resurgit de la mer : elle est vêtue d'une robe de mousseline blanche très vaporeuse qui lui découvre les bras et les épaules. Les seiches l'accueillent triomphalement, et la haussent sur leurs épaules : sur ce dur monument blanc taché de sang, cette vaporeuse blancheur d'où s'érige la belle lumière d'un visage.

L'errante noire s'est relevée, puis est allée s'accroupir au pied de l'arbre DOMINO.

Debout sur les épaules des seiches, la femme au visage nu, tend son sourire et ses bras à l'Homme qui accourt du bout de la dune. Et les seiches la lui offrent comme si elle était son bien. L'Homme la reçoit, ils se contemplent et dansent amoureusement. Les seiches se sont agenouillées et ont couvert de leurs mains leurs visages et quand elles les découvrent, elles ont repris, lavés de leur sang, leurs longs visages ovales, sans yeux ni bouche.

Alors la femme se détache de l'Homme et elle retourne à la mer.

Les seiches se couchent sur le sable, le visage tourné vers le ciel.

Et l'Homme danse encore dans un songe heureux, puis il va rejoindre la femme noire au pied de DOMINO. De la trousse multicolore pendue à l'écriteau il détache un domino noir. Il met un genou sur le sable et penché en souriant sur la femme dont la poitrine se gonfle de bonheur — tandis que Celle au visage nu réapparaît, secret et vérité du monde, et danse sur place contre la toile de la mer, ses pieds frôlant les faces de seiches intensément lumineuses — il pose sur le loup blanc que depuis le milieu de la comédie portait l'errante noire, le domino, ce domino ténébreux, et sans qu'elle lui réponde, car ses bras pendent inexorablement et coulent de ses épaules jusqu'au sable, il baise avec tendresse ses lèvres rigides.

MAURICE BLANCHOT

LE RETOUR

En l'absence de l'amie qui vivait avec elle, la porte fut ouverte par Judith. Ma surprise fut extrême, inextricable, beaucoup plus grande, assurément, que si je l'avais rencontrée par hasard. L'étonnement était tel qu'il s'exprimait en moi par ces mots : « Mon Dieu! encore une figure de connaissance! » (Peut-être ma décision de marcher droit sur cette figure avait-elle été si forte qu'elle la rendait impossible). Mais il y avait aussi la gêne d'être venu vérifier sur place la continuité des choses. Le temps avait passé, et pourtant il n'était pas passé; c'était là une vérité que je n'aurais pas dû avoir le désir de mettre en ma présence.

Du côté de cette figure, je ne sais si la surprise cadrait avec la mienne. De toutes manières, il y avait manifestement entre nous une telle accumulation d'événements, de réalités démesurées, de tourments, de pensées incroyables et aussi une telle profondeur d'oubli heureux qu'elle n'avait aucune peine à ne pas s'étonner de moi. Je la trouvai étonnamment peu changée. Les petites chambres avaient été transformées, comme je le vis aussitôt, mais même dans ce nouveau cadre que je n'arrivais pas encore à saisir et qui me plaisait peu, elle était parfaitement la même, non seulement fidèle à ses traits, à son air, mais à son âge : d'une jeunesse qui la rendait étrangement ressemblante. Je ne cessais de la regarder, je me disais : « Voilà donc d'où venait mon étonnement ». Sa figure

u plutôt son expression qui ne variait presque pas, à mi-
iemin entre le sourire le plus gai et la réserve la plus froide,
ssuscitait en moi un souvenir terriblement lointain, et c'est
souvenir, profondément enterré, plus que vieux, qu'elle
mblait copier pour paraître si jeune. Je finis par lui dire:
Vous avez réellement peu changé! » Elle était à ce moment
côté d'un piano que je n'avais jamais imaginé dans cette
ièce. Pourquoi ce piano? « C'est vous qui jouez du piano? »
lle fit signe que non. Assez longtemps après, avec une ani-
ation brusque, et sur un ton de reproche, elle me dit:
Mais c'est Claudia qui en joue! Elle chante! » Elle me re-
ardait d'une manière étrange, spontanée, vive et cependant
e côté. Ce regard, je ne sais pourquoi, me porta un coup au
oeur. « Qui est Claudia? » Elle ne répondit rien, et à nou-
eau je fus frappé, mais cette fois, comme d'un malheur,
appé jusqu'à l'anxiété par cet air de ressemblance qui était
sien et qui la rendait si absolument jeune. Maintenant, je
e la rappelais bien mieux. Elle avait le visage le plus fin,
veux dire que les traits avaient une sorte d'enjouement et
'extrême fragilité, comme à la merci d'un air autre, plus
oncentré, intérieur, et que l'âge ne demandait qu'à durcir.
Iais c'est justement ce qui n'avait pas eu lieu: l'âge avait
é étrangement réduit à l'impuissance. Après tout, pourquoi
urait-elle dû changer? autrefois n'était pas si loin, cela ne
ouvait pas être non plus un si grand malheur. Et moi-même,
omment le nier? maintenant que je pouvais la regarder du
ond de mon souvenir, j'étais soulevé, ramené vers une autre
e. Oui, un mouvement étrange venait à moi, une possibilité
oubliée, qui se moquait des jours, qui rayonnait à travers
nuit la plus sombre, une puissance sans regard, contre la-
uelle l'étonnement, la détresse ne pouvaient rien.

La fenêtre étant ouverte, elle se leva pour aller la fermer.
usque-là, je m'en rendis compte, la rue avait continué à pas-
r par la chambre. Je ne sais si tout ce bruit la gênait; je
rois qu'elle s'en souciait très peu; mais, quand elle se re-
ourna et m'aperçut, j'eus le brusque sentiment qu'elle com-

mençait seulement à m'apercevoir. Chose remarquable, j'adm cela et, bien plus, au même moment, je sentis, d'une manière encore vague, mais déjà vivement, que c'était en partie de m faute: oui, je vis aussitôt que, si je lui avais en quelque sor échappé — et c'était peut-être singulier —, je n'avais pas fa non plus tout ce qu'il fallait pour lui tomber réellement so les yeux, et c'était beaucoup moins singulier qu'attristan Pour une raison ou pour une autre, mais peut-être parce qu j'avais été moi-même trop occupé à la regarder tout à mc aise, quelque chose d'essentiel qui ne pouvait intervenir qu ma demande, avait été oublié, et pour le moment j'ignora quoi, mais l'oubli était aussi présent que possible, au point maintenant surtout que la chambre était fermée, de me laisse soupçonner qu'en dehors de lui, il n'y avait pas grand'cho ici.

Ce fut, je dois le dire, une découverte physiquement ruineuse qu'elle me manoeuvra tout à fait. En pensant cel je fus fasciné, effacé par ma pensée. Eh bien, c'était une idée et non pas quelconque, mais à ma mesure, exactement éga à moi, et si elle se laissait penser, je ne pouvais que dispa raître. Au bout d'un moment, je dus demander un verre d'eau Les mots: « Donnez-moi un verre d'eau » me laissèrent le sen timent d'un froid terrible. J'étais endolori, mais parfaitemen revenu à moi, je n'avais notamment aucun doute sur ce qu venait de se passer. Quand je me décidai à me tirer d'affaire j'essayai de me rappeler où était la cuisine. Dans le couloi il faisait exagérément sombre, et je reconnus à cela que j n'allais pas encore très bien. D'un côté, il y avait la salle d bains communiquant avec la chambre que je venais de quitter plus loin devaient se trouver la cuisine et la seconde chambre tout était clair dans mon esprit, mais pas au dehors. Diable d couloir, pensai-je, était-il donc si long? Quand, à présent, j songe à cette démarche, je suis étonné d'avoir pu faire tou ces efforts sans me rendre compte pourquoi ils me coûtaien tant. Je ne suis pas sûr d'avoir même éprouvé une sensation désagréable jusqu'au point où, à la suite d'un faux mouve

ment (m'étant peut-être heurté au mur), je ressentis une douleur abominable, la plus vive qui fût — elle me fendait la tête —, mais peut-être plus vive que vivante. Il est difficile d'exprimer ce qu'elle avait à la fois de cruel et d'insignifiant: une violence horrible, une abomination, d'autant plus intolérable qu'elle semblait m'atteindre à travers une couche fabuleuse de durée qui brûlait tout entière en moi, immense et unique douleur, comme si je n'avais pas été touché à ce moment, mais il y a des siècles et depuis des siècles, et ce qu'elle avait de révolu, de tout à fait mort, pouvait bien la rendre plus facile mais aussi plus difficile à supporter, en faisant d'elle une persévérance absolument froide, impersonnelle, que n'arrêtait ni la vie, ni la fin de la vie. Assurément, je ne pénétrai pas tout cela aussitôt. Je fus seulement traversé par un sentiment d'épouvante, et par ces mots, en qui tient ma bonne foi: « Mais est-ce que cela recommence? À nouveau! à nouveau! » Je fus en tout cas stoppé net. D'où qu'il vînt, le choc m'avait si vigoureusement rattrapé que, dans l'instant présent ouvert par lui, j'étais assez au large pour oublier éternellement d'en sortir. Marcher, avancer, je le pouvais sans doute, et je dus le faire, mais plutôt comme un boeuf assommé: c'étaient les pas de l'immobilité. Ces moments furent les plus pénibles. Et il est bien vrai qu'ils valent encore pour maintenant; à travers tout, je dois me retourner vers eux et me dire: J'y suis encore, j'en suis resté là.

Le couloir conduisait à la chambre qui était à l'autre bout. Tout indique que j'avais un air atrocement égaré, j'entrais à peu près sans le savoir, sans le sentiment de me déplacer, occupé par une chute stationnaire, incapable de voir, à mille lieues de m'en rendre compte. Je demeurai probablement sur le seuil. Malgré tout, il y avait là un passage, une épaisseur qui avait ses lois ou ses exigences propres. Finalement — finalement? — le passage se trouva libre et, ayant forcé l'entrée, je fis deux ou trois pas dans cette chambre. Par bonheur (mais cette impression n'était peut-être juste que pour moi), je marchais avec une certaine discrétion. Par bonheur aussi, depuis

que j'étais réellement entré, un peu de cette réalité me tou-
chait. L'après-midi, entre-temps, avait fait un sérieux bond
mais il y avait juste assez de lumière pour que je pusse l
supporter. Du moins, j'en eus le sentiment, de même que j
reconnus dans le calme, la patience et la propre faiblesse du
jour le souci de respecter en moi la vie encore si faible. C
que je ne voyais pas, ce que je ne vis qu'en dernier lieu...
mais sur tout cela je voudrais pouvoir passer rapidement. J'a
souvent un désir infini d'abréger, désir qui ne peut rien, parce
que le satisfaire me serait trop facile; si vif qu'il soit, il es
trop faible pour la puissance qui est en moi sans borne de
l'accomplir. Ah, désirer est vain.

De cette jeune femme qui m'avait ouvert la porte, à qui
j'avais parlé, qui du passé au présent, pendant un temps in-
appréciable, avait été assez vraie pour demeurer constamment
visible à mes yeux: d'elle, je voudrais à jamais ne rien laisser
entendre. Il y a, dans la nécessité pour moi de la citer, de la
faire venir au jour, à travers les circonstances qui, si mysté-
rieuses qu'elles soient, demeurent celles des êtres qui vivent.
une violence qui me fait horreur. En cela réside mon désir
d'abréger, du moins dans sa partie noble. Passer par-dessus
l'essentiel, c'est là ce que l'essentiel, à travers lui, me deman-
de. S'il se peut, qu'il en soit ainsi. Je supplie mon déclin de
venir seul.

Je voyais très bien certains aspects de la chambre et celle-
ci avait déjà renoué son alliance avec moi, mais, elle, je ne
la voyais pas. J'ignore pourquoi. Je regardai bientôt avec in-
térêt un grand fauteuil placé à l'extrémité du lit (j'avais donc
fait plusieurs pas dans la chambre pour arriver au bout de ce
lit); je remarquai en angle près de la fenêtre une petite table.
avec une jolie glace, mais le mot pour désigner ce meuble ne
me vint pas. À cet instant, j'étais près de la fenêtre, je me
sentais presque bien, et s'il est vrai que le jour baissait aussi
vite qu'il remontait en moi, ce qui restait de lucidité de part
et d'autre suffisait à me montrer tout sans illusion. Je puis
même dire que, si j'étais un peu dépaysé dans cette chambre.

e dépaysement avait le naturel d'une visite quelconque au-
rès d'une personne quelconque, dans une des mille chambres
ù j'aurais pu entrer.

Le seul reste d'anomalie, c'est que le fait qu'il n'y eut
ersonne — ou que je ne voyais personne, ne dérangeait rien
ce naturel. Autant que je sache, je trouvais la situation par-
aite, je ne désirais pas voir la porte s'ouvrir et entrer le lo-
ataire ou la locataire qui normalement habitait ici. Pour tout
ire, je n'avais pas l'idée que quelqu'un habitât la chambre,
i aucune autre chambre au monde, s'il y en avait, ce qui ne
ne venait pas non plus à l'esprit. Je crois qu'à ce moment le
nonde était pour moi pleinement représenté par cette pièce
vec son lit de milieu, le fauteuil et le petit meuble. D'où, en
érité, aurait pu venir qui que ce fût? C'eût été folie que
'espérer l'effacement des murs. D'ailleurs, je ne sentais pas
e vide.

Eh bien, elle — à ce qu'elle me dit —, elle me voyait;
lle se tenait debout justement devant le fauteuil et elle n'avait
as perdu un de mes mouvements. C'était vrai, j'étais resté
rès de la porte bien des minutes, mais pas du tout avec cet
ir atrocement égaré que je croyais; oui, assez pâle et une
xpression froide, « figée », disait-elle, qui permettait très bien
e comprendre — mais cela n'en était pas moins un peu an-
oissant — que ma vie se passait autre part et que, ici, il ne
ouvait rien y avoir de moi que cette immobilité éternelle.
C'était vrai aussi, j'avais fait quelques pas; passant près du
auteuil, j'étais venu regarder le petit meuble avec intérêt, je
n'y intéressais visiblement, j'avais trouvé là comme la raison
ui me justifiait d'être entré. Non, elle ne s'étonnait pas de
ne voir si peu attentif à sa présence, — parce qu'elle non
lus, à un tel moment, ne se souciait nullement de savoir si
lle était présente, parce qu'en plus, bien que le fait d'être
ejetée dans l'ombre comporte des sacrifices, elle trouvait une
atisfaction infinie à me regarder dans ma vérité, moi qui, ne
a voyant pas et ne voyant personne, me montrais dans la
incérité d'un homme seul. Considérer la vérité en chair et

en os, même s'il est nécessaire de demeurer invisible, même si à jamais il faut s'enfoncer dans la discrétion du froid le plus désespéré et de la séparation la plus radicale, qui n'a eu ce désir? Mais qui a eu ce courage? Un seul être, il me semble.

Pourquoi je ne la vis pas? Je l'ai dit, je ne le sais pas clairement. Il est difficile de revenir sur une impossibilité quand elle a été surmontée, plus difficile encore, quand il n'est pas sûr que l'impossible ne demeure. Les hommes qui passent et ne se rencontrent pas, sont innombrables; personne ne le juge scandaleux; qui voudrait se faire voir de tous? Mais, moi, j'étais peut-être tous encore, j'étais peut-être le grand nombre et la multitude inépuisable: qui pourrait en décider? Cette chambre était pour moi le monde et, pour mon peu de force et mon peu d'intérêt, elle avait l'immensité du monde: qui exigerait d'un regard qu'il traverse l'univers? Qu'y a-t-il d'étrange à ne pas voir ce qui est loin, quand le proche est encore invisible? Oui, l'inexplicable n'est pas dans mon ignorance, mais que cette ignorance ait cédé. Je trouverais injuste mais conforme aux lois de n'avoir pu rompre l'infini, ni arracher à tous les hasards le seul qui puisse s'appeler chance, chance âpre, comblée d'infortune, mais il n'importe: la chance! Or je l'ai eue et, même perdue, à jamais je l'ai encore. C'est de cela qu'il faudrait s'étonner.

Les choses se dénouèrent en apparence (en apparence? c'était déjà beaucoup). Au moment où je me trouvai le plus près d'elle, à deux pas du fauteuil, elle put non seulement mieux me voir, la figure plus livide que pâle, le front cruellement boursouflé, mais presque me toucher. Ce sentiment de m'avoir frôlé lui parut des plus étranges et lui ôta toute autre réflexion: c'était là quelque chose d'inattendu, plus encore, une lumière que la seconde d'avant elle n'entrevoyait pas. Elle me suivit désormais avec d'autres yeux. J'existais donc? J'existais donc peut-être aussi pour elle! La vie, se dit-elle, et elle eut tout à coup une immense force pour crier vers moi, et tandis que je me penchais vers les objets de la

piffeuse, elle poussa en effet un cri qui lui sembla naître, illir du souvenir vivant de son nom, mais, pourquoi? si illant qu'il fût, il ne dépassa pas ses limites, il ne m'at-ignit pas et, à cause de cela, elle-même ne l'entendit pas. eut-être en prit-elle son parti. Elle voyait, le jour baissant ès vite, de moins en moins ce qui se passait dans la cham-re. Bien sûr, c'était une chambre, mais tout de même si eu une chambre; et la certitude ne pouvait pas résider entre uatre murs; quelle certitude? elle ne savait pas, quelque hose qui ressemblait à elle-même et qui la faisait ressem-ler au froid et à la tranquillité de la transparence.

La fierté aussi! l'affirmation sauvage et sans droit, le acte conclu avec ce qui défie l'origine, ô étrange et terri-le tranquillité. Elle passait mystérieusement, à l'écart des iensonges visibles, plus évidente qu'il ne se pouvait, et la rreur qu'elle avait bien dû éprouver à se perdre et à tou-ours recommencer de se perdre dans l'évidence sans limite, 'avait pas été apparemment plus loin que la simple peur 'une petite fille rencontrant soudain le noir, une fin d'après-nidi, dans un jardin. La vie, se répétait-elle, mais ce mot 'était déjà plus dit par personne, ne s'adressait nullement à ioi. La vie, c'était maintenant une sorte de pari s'ébauchant l'alentour avec le souvenir de ce frôlement, — avait-il eu eu? — avec cette sensation stupéfiante, — persisterait-elle? – qui non seulement ne s'effaçait pas, mais s'affirmait, elle ussi, à la manière sauvage de ce qui ne peut avoir de fin, ui toujours réclamerait, exigerait, qui déjà s'était mise en ranle, errait et errait comme une chose aveugle, sans but t pourtant toujours plus avide, incapable de chercher, mais ournant toujours plus vite dans le vertige furieux, sans voix, nurée, désir, frisson changé en pierre. Que je l'aie pressen-ie, il se peut (mais ce pressentiment, ne l'avais-je pas eu ien avant? sans lui, serais-je entré?). Qu'elle se soit dressée lors devant moi, non pas comme une irréalité vaine, mais omme l'imminence d'une rafale monumentale, comme l'é-aisseur, à l'infini, d'un souffle de granit précipité contre mon

front, oui, mais ce choc n'était pas non plus une vérité nou
velle, ni nouveau le cri qui me vint, ni nouveau celui qu
j'entendis, seule fut nouvelle l'immense surprise du calme
silence abrupt et qui arrêtait tout. Cela produisit un fameu
intervalle, mais quel en était le sens: repos après l'anéantis
sement? gloire de l'avant-dernier jour? Je n'avais guère l
temps de me le demander, tout juste le temps de saisir, d
surprendre, moi aussi, la vérité de ce frôlement et de lu
dire: « Comment, vous étiez là! Maintenant! ».

FRANCIS PONGE

L'ANTHRACITE
ou
LE CHARBON PAR EXCELLENCE

Lancashire, tes pelouses grasses retournées — puis longue-nent encachées here *— formèrent l'anthracite anglais.*

Les charbons sont nos minéraux domestiques. Issus des ɹégétaux, dit-on, ce qui peut nous les rendre plus chers. Tous 'étant vainement essayés au diamant.

Il nous faut donc, à leur propos, faire notre deuil d'une ertaine perfection.

Certains sont mats. Ignobles en quelque sorte. Tournant bstinément le dos. Point de réponse en eux au monde ex-érieur. S'ils répondent, ce n'est qu'aux attouchements. Mais, wec quel empressement, quelle vilenie alors! Laissant trop l'eux-mêmes... On dit qu'ils tachent.

D'aucuns, par contre, montrent un caractère magnifique. De l'un d'entre eux anthracite *est le nom, — dont on voit ı la troisième syllabe qu'il brille, si la dernière est tout à ait muette. Sa dominante toutefois brille. Il y a en cet endroit uelque chose de réconfortant. A la vue, comme à la pronon-iation, de tonique.*

En tas dans l'ombre, elle brille. Sitôt la porte de la cave uverte, elle vous multiplie les signes d'intelligence. Avec la nême inquiétude, la même noble timidité que les étoiles.

Et n'est-il pas plus édifiant encore de noter que cette créature du sous-sol, créature commune en certains sous-sols et qui brille, comme elle en a assurément le droit, — n'use de son droit de briller que lorsqu'un opportun coup de pioche lui en donne l'occasion.

Elle n'en use que si on l'attaque, la morcèle... Arborant alors de magnifiques voiles de deuil.

Sa façon de se laisser concasser est aussi fort sympathique. Aucune prétention à l'infrangibilité. Nul bond nerveux, nul éclat de dépit à distance. Elle se laisse faire presque sur place. Ne veut de nous aucune impatience, et cède au premier coup. Sous ce coup même, à peine devient-elle éparse...

Mais ce n'est pas pour si peu, pour la ruine de sa forme (ou sa prise de formes), qu'on l'en fera démordre: ses morceaux brillent, ils brillent de plus belle!

Dès lors, tout le monde est content: le charbonnier comme elle-même... De son problème résolu sans fatigue.

D'ailleurs, que lui importe! En chacun de ses blocs, sous chacune de ses formes, elle est la nuit ensemble et les étoiles, la roche et le pétrole, la poële et son huile.

Comme elle était aussi, dans sa masse, dans sa couche informe, le pouvoir de flamber durablement enfoui au sous-sol.

Je trouve cela à la fois beau et inquiétant. Et c'est là-dessus, en observant encore qu'après des millénaires d'obscurité et de préparation souterraines, elle n'apparaît au jour que pour disparaître bientôt — en cendres, certes, et fumées dispersées tout d'un coup — mais aussi en chaleur et force,

Que je veux, moi aussi, brusquement conclure.

JACQUES DUPIN

L'IRIS

Qu'attendez-vous, jeune fille,
Dans cette barque sans mémoire?

Peut-être une autre enfance, une autre épée,
Et peut-être le bruit du pas de celui
Qui crève l'oeil des fées, avec sa fronde...

Quand les fleurs des berges seront hautes,
M'échangeras-tu avec l'eau?

Elle tourmentait ses cheveux pour savoir.
Et sa beauté était libre et cernée.

L'ACONIT

Un seul mot portera la réplique et le coup de grâce.

Sa vision qui s'élabore dans la profondeur de ma main, doit vaincre les sarcasmes du printemps, la séduction des oiseaux de passage, l'air léger, avant qu'il pénètre intact et s'informe à la haute chambre anachronique de la voix. Un

mot dont la clémence à midi se dénudera, brûlera — ce mid où l'incendiaire et le sage ne feront qu'un, selon l'injonctio terrible et douce de son pied.

Et ce ne serait plus le nombre de la folie, mais la seul invocation, parmi ce fol amour, qui obtînt de signifier le noces et d'éveiller au coeur de la bien-aimée, — cette pierr de lune, ce flacon de vent —, le très petit trident qui fécond la parole.

O souverain trait de rupture entre le mal et son instance soucieux qu'on recompose un hymne des fragments et que s dresse, au-dessus des déserts nubiles, la perfection d'une levé de preuves opposables à la Perfection.

ANDRÉ RAVAUTE

PLUSIEURS ROSES

Celle qui a si peur des morsures de la lumière
Et se récrie sous l'auvent du feuillage
Reculera doucement vers un arrière-pays
Pour y figurer la survie de la rose.
Comme un adolescent sombre et cambré
Dans la tenaille blanche de midi,
Elle est vouée à se pâmer, à se détruire infiniment
Dans la ténèbre qui se meut, d'un livre.
Ainsi d'étranges roseraies se soulèvent
En grand deuil, avec de froides précautions.

Je devrais taire votre confidence
De peur de vous blesser une seconde fois,
Rose aigüe qui dormez sous la frayeur d'une jeune fille.
(Jeune fille.)
La flamme que vous devenez
Déjà la berce, la dévore,
Et c'est un peu de sang dans le soir,
Et ce sont de longues lueurs.

La plus jeune, à la terrasse la plus haute,
Brûle de s'écarter de l'effroi de ses soeurs
Et de la verte multitude de leurs ombres
Qui processionne vers des lacs. Elle rit,

Et le tranchant du ciel s'incurve,
A n'être plus que le gréement de sa folie.
Tant d'amour trouvera-t-il jamais la Cueilleuse
Incrédule et le voyage sur ses lèvres
Jusqu'aux lampes de nos prisons?

Au paroxysme du plaisir,
Ivre, et lasse, de sa beauté,
Elle éclate et se défait entre les doigts
Du très vieux printemps, son seigneur.
Émerveillement à la rose d'accomplir
Ce à quoi toute chair s'efforce vainement,
Entravée par des liens absents.
La terre sous la jonchée impondérable se recueille
Et se repent de tant de hâte et de pâleur
Au dessus d'elle.

Le Coeur manque à vous désenchanter
Maîtresses d'un seul cri, si lentes à étreindre,
Et si promptes à périr.
Votre fragile entêtement me fait très mal,
Comme ces filles dont le sourire est une lame
Mais la rosée du point du jour a connu votre coeur.
Vous qui faites vieillir les dieux d'une saison
Le temps de votre éclat, où vont vos ossements
Lorsque négligemment s'effondre le soleil
Derrière la tour mouvante des arômes
Dont ce délire est l'écume, ou le tarissement?

ANDRÉ DHOTEL

LA CHANSON DE FRÉDÉRIC

Nous étions des bûcherons manqués, comme on nous le disait cinquante fois par jour. Mais tout s'apprend. Il faut bien accepter une situation sociale de temps à autre, et il est malaisé de faire un choix. Je venais de la librairie, où je n'avais pas trouvé ma voie. Quant à Frédéric, qui était originaire d'un village voisin, il n'a jamais consenti à reconnaître qu'il ignorait tout de notre nouveau métier, quoiqu'il fût naturellement sincère. Il avait le même âge que moi: vingt trois ans.

« Même pas capables de lier un fagot », murmurait le vieux Michel.

Les fagots c'était encore le plus facile pourtant. Mais les jours passèrent et tout allait de mieux en mieux.

Frédéric avait dû préparer un brevet pendant ses années d'école, puis essayer un emploi de postier. Sans doute les bureaux ne convenaient guère à un jeune homme qui aime la vie des champs. Voilà du moins ce que je parvins à comprendre au cours de nos entretiens, car malgré lui (et non sans joie) il livrait à la débandade les secrets de sa vie. Ses études élementaires n'avaient pas changé son esprit de villageois, et Frédéric avait toujours à vous citer en exemple quantité d'incidents et de comédies. Il connaissait assez bien les affaires privées dans tous nos environs: « C'est comme la

Mère Ursule », disait il soudain. « C'est comme au village d
Seuil... C'est comme le jour où M. Garamet a entendu u
coup de fusil dans son jardin ».

Je ne me rappelle plus très bien l'histoire du coup d
fusil, et si celle de la pièce d'or reste pour moi inoubliabl
je vous en donnerai les raisons.

Le secteur de la forêt où nous travaillions c'était un
énorme colline chargée d'ormes et de chênes. Par endroit
les rochers affleuraient, mais vers le bas on pataugeait déj
le limon argileux de la plaine. Nous étions tout près de l
lisière, puisque la pente de la boisée tombait droit sur le
champs de blé. Le long de cette lisière, vers l'intérieur d
la forêt, un chemin courait sous des taillis qui au printemp
étaient pleins de fleurs d'aubépine et de prunier, entre les
quelles on voyait l'infini des champs. Mais je n'ai conn
cette beauté qu'un peu plus tard. Notre travail se faisait e
hiver, et les feux qu'on allumait remplaçaient les fleurs. A
midi nous mangions et nous parlions auprès d'un feu. Un
grande claie de branchages, que nous avions confectionné
avec beaucoup de difficultés, nous protégeait du vent. Nou
voyions la plaine au delà des flammes et par dessus le feuil
lage sec des grands chênes situés en contrebas. Le vieux Mi
chel s'asseyait auprès de nous, mais aussitôt qu'il avait aval
sa gamelle il fallait qu'il marche, qu'il bricole et qu'il s'agite
et nous restions seuls, à bavarder.

La grande plaine, loin de nous, là bas! on n'y voyai
aucune maison parce que les villages étaient cachés par les
replis du terrain.

« Je me demande » dit Frédéric un jour, « quel brui
fait une pièce d'or qui tombe sur un carrelage. Il y a pourtan
quelqu'un qui a entendu tomber cette pièce ».

« Quelle pièce? »

« En tout cas ce doit être un bruit extraordinaire, parc
que la dame qui l'a entendu était sourde comme un pot ».

« Quelle dame? »

Frédéric jeta des brindilles dans le feu. De gros nuages

noirs passaient au dessus de nous, mais il n'en tombait que de petites gouttes ici et là. Le vent sifflait dans les chênes, et il y avait cette étendue des blés en herbe. Décembre déjà!

« A Seuil justement » reprit Frédéric, « le village qui est derrière la butte de sable avec des châtaigniers, près de l'horizon (mais ce n'est pas tellement loin), il y a une fille, Marguerite Dabal. Comment te dire ce qu'elle est? Des yeux pareils aux blés verts. Elle a l'air fragile mais ses épaules ont plus de force qu'on ne croirait. Quand elle hausse les épaules et qu'elle vous tourne le dos on reste anéanti. Mais c'est surtout sa voix... »

Le pére Dabal était mort il y avait longtemps. Mais Marguerite avait une mère assez avisée pour sentir que sa fille serait bientôt en proie à des quantités de prétendants et que le plus hardi l'emporterait, et non pas nécessairement le plus riche. Frédéric, qui passait tous ses dimanches et bien des jours de chômage à courir dans la contrée pour souhaiter le bonjour à l'un ou à l'autre, ne manqua pas de rencontrer Marguerite. Il lui parla peut-être une fois dans un bal, et il résolut aussitôt de faire plus ample connaissance en se présentant à Mme Dabal.

« De la simple curiosité » disait Frédéric. « J'étais sûr qu' une fille pareille avait des choses à me conter d'une façon ou d'une autre. En tout cas j'aurais aimé l'entendre jaser. Les dimanches sont vides à la campagne. Donc j'ai trouvé une bonne raison d'aller voir Mme Dabal ».

Frédéric à ce moment là (au mois de septembre) s'occupait d'acheter des pommes pour les revendre au cidrier du bourg. Il avait un peu d'argent et songeait à traiter pour des récoltes sur pied.

« En discutant les prix, je pouvais revenir deux ou trois fois chez les Dabal, et puis mon oncle m'avait appris des choses concernant le frère de Mme Dabal, un brigand (un marchand de peaux de lapins nommé Terrebot), mais pas si mauvais que ça, et en apportant des preuves pour démon-

trer qu'il n'était pas si mauvais que ça, j'avais des chances d'être invité à manger les gaufres pendant l'hiver ».

La maison de Marguerite était une belle petite maison avec une veranda. Le jardin tout en longueur avançait avec ses murs très bas couverts de tuiles, au fond d'une lande où s'élevaient quelques saules. A ce que je compris Frédéric avait soigneusement reconnu les alentours, après quoi il entra franchement par la porte principale.

Un dimanche matin. La mère Dabal en grande toilette, mais enveloppée d'un tablier, s'agitait autour de la cuisinière. La fille ravaudait du linge, et de temps à autre elle regardait par la fenêtre.

« Je viens pour les pommes », dit d'abord Frédéric.

Mme Dabal envoya aussitôt sa fille faire une commission à l'épicerie, puis elle écouta Frédéric qui proposa ses prix.

« Je n'ai pas de pommes à vendre », dit enfin la dame.

« J'étais venu vous voir, parce que mon oncle, qui connaissait bien votre frère, m'a parlé de lui comme d'un brave homme », reprit Frédéric. « Il m'a aussi parlé de vous et j'espérais... »

« Votre oncle? »

« Mon oncle Augustin, qui habite Chamard ».

« Vous êtes Frédéric Floquet donc », coupa la dame qui paraissait fort avertie de toutes les complications sociales des alentours. « Personne ne connaît vos parents, et vous seriez bien en peine de les désigner. Quant à votre oncle Augustin, je crois qu'il est aussi vaurien que Terrebot. Mais mon frère est riche, et nous ne sommes pas réduits à spéculer sur les pommes ».

Frédéric restait planté au milieu de la cuisine, aussi raide que la comtoise où murmuraient les secondes.

« Tout juste trois secondes », me dit Frédéric. Après quoi la dame déclara: « Monsieur Floquet, c'est bien inutile de faire les doux yeux à Marguerite. La différence de nos conditions... etc. Au revoir Monsieur ».

Frédéric était loin d'en venir à demander la fille en ma-

ıge, mais il dut s'incliner, prendre congé et s'en aller au able, comme un coupable terrifié d'être dénoncé avant d'a- ɔir fait la moindre tentative.

Chaque jour, à midi, Frédéric me rapportait un épisode e son histoire. Il s'était mis à geler, et la forêt et la terre e la plaine semblaient saisis par une immobilité à la fois ɔuce et terrible, comme si la mortelle même assumait le evoir d'attendre et d'espérer le frisson du printemps. Parfois e très légers flocons de neige venaient tourbillonner autour u feu.

« S'il neige suffisamment on ne travaillera pas cette se- aine », disait Frédéric.

Il aimait les jours de chômage, et tandis que le plus uvent je passais ces loisirs forcés à Vernet (le bourg voisin), allait de village en hameau pour bavarder avec l'un ou vec l'autre, et, entre les villages, il chantait sur la route. e l'ai accompagné une fois ou deux. Tout le monde connais- it bien les paroles de sa chanson favorite:

Ce qu'on voit au fond de la nuit
C'est la lumière.
Ce qu'on entend au fond de la nuit
C'est la hache du vieux Jean Pierre.

Où avait-il appris ce refrain, et qui était Jean Pierre, vous ni moi nous n'avons à nous mêler de ces questions. ais en attendant que la neige nous délivre un peu de notre avail, Frédéric me confiait qu'il avait suivi de près, tout ı marchandant ses pommes au mois de septembre, les ma- ıinations de la mère Dabal, bien que cela ne parût dès rs nullement le concerner.

« Une rumeur d'abord, comme on dit », expliquait Fré- éric, « et ce qu'on apprenait semblait remonter de très loin. errebot, le frère de ma belle-mère manquée, s'était établi Sézanne depuis deux ans, et si l'on ignorait exactement quel étier il exerçait, on était sûr qu'il possédait une maison su- erbe sur les belles allées d'où l'on voit la forêt et les collines e craie. Une maison toute entourée de vieilles grilles de fer, ɔmme on n'en fait plus, vous le savez ».

Sans doute quelqu'un, venu de Sézanne, avait fait d
rapports élogieux sur Terrebot. Bref soudain on se mit à va
ter la splendeur de Terrebot, et l'on affirma du même co
que la veuve Dabal donc pouvait elle-même se trouver à
tête d'une belle fortune. Quel trafics avaient-ils pu men
ensemble, du temps où les peaux de lapin, les peaux
vache, de cheval et de poulain valaient des prix que person
n'osait avouer. La mére Dabal se rendait souvent au bou
et, avec ses airs de dignité, elle amorçait des marchés, ma
pas rien que pour les cuirs et les fourrures. C'était à prop
des devises étrangères, on en aurait juré. Il avait suffi
prononcer le mot *devises* (que soixante cinq pour cent d
indigènes ne comprenaient pas le moins du monde), po
que soudain Mme Dabal fut réputée richissime. Puis, par
qu'on était peut-être allé un peu loin, il y eut un subit contr
courant dans l'opinion.

« D'abord Mme Dabal est honnête », s'écriait Noémie.

Malgré sa surdité légendaire Noémie parlait toujours fo
à propos. Si elle prôna la médiocrité de la famille Dabal
fut par un vrai souci de l'équité:

« Aller dire que cette femme a trafiqué, alors qu'el
n'a jamais fait tort d'un sou à personne, il n'y a pas de pi
injure, je vous le dis », répétait Noémie.

Et l'on fit chorus. Il ne fallait pas en effet insulter
monde. Si Terrebot menait grand train, cela ne prouvait p
que sa soeur eût été capable de se conduire d'une maniè
honteuse. La franchise de Marguerite n'était-elle pas éblou
sante? Enfin on répéta comme une leçon (mais tout ava
changé) que les Dabal joignaient à peine les deux bouts
qu'après tout c'était merveille. Jusqu'au jour où Noémie, tou
pâle et agitée, vint annoncer à son amie l'épicière, sur
place du village, une nouvelle stupéfiante. C'était un dima
che, après la messe.

« Juliette, dites-moi » commença Noémie, « est-ce que
forgeron travaille aujourd'hui? »

Les coups de marteau du forgeron résonnaient derriè

glise, assez lointains sans doute, mais ce bruit semblait do-
ner tout le village.

« Bien sûr il travaille », répondit Juliette. « Il n'y a pas
dimanche pour lui. Vous ne l'entendez pas? »

« Je ne l'entends pas », répondit Noémie. « Dites moi est-
que le coq chante en ce moment dans la cour du boulan-
r? »

« Bien sûr il chante ».

« Ne me demandez pas si je l'entends. Je suis aussi sour-
qu'on peut l'être, et pourtant j'ai entendu sur le pavé
l'église, tout à l'heure, pendant la messe, vous ne devi-
riez jamais quoi ».

« Qu'avez-vous entendu donc, ma pauvre Noémie? »

Des bonnes femmes s'étaient approchées sans faire mine
rien, et tout d'un coup elles poussèrent une exclamation
ii alerta tout le monde sur la place, et même le cafetier
les buveurs au fond de l'estaminet.

« Oui j'ai entendu tomber une pièce d'or », s'écriait Noé-
ie. « Comme une chanson! Je croyais que les filles du patro-
ge s'étaient mises à chanter tout d'un coup plus fort que
habitude ».

Mais Noèmie avait vu aussitôt la pièce d'or qui sautait
qui roulait sur les dalles.

« Je l'ai entendue et je l'ai vue, je vous répète, et ma
isine, Mme Dabal justement, s'est précipitée pour la ra-
asser. C'était un napoléon. J'ai bien distingué l'effigie ».

« Elle a distingué l'effigie », cria un gamin qui se tenait
bouche bée et qui se sauva en hurlant jusqu'au bout de
place.

Les commères s'étaient mêlées à la conversation. Déjà
les interrogeaient Noèmie avidement, toutes prêtes à la
aiter de vieille folle.

« Rappelez-vous que c'est elle qui défendait Mme Dabal
lisait pourtant l'épicière) quand on accusait Mme Dabal
être une trafiquante ».

« Alors on ne sait jamais quand elle dit la vérité », s'écr une femme.

« Madâme », rétorqua une nouvelle venue, « madâme!

Désiré Mareuil, le premier adjoint, rentier de son éta expert agréé auprès du tribunal de la sous-préfecture po les dommages agricoles, avait une fière réputation, mais Mm Mareuil c'était pour ainsi dire le flambeau de la vertu et la justice.

« Eh bien! parlez », lui dit enfin la cordonnière, « au lie de nous rabâcher toujours: madâme, madâme ».

« J'ai pu voir ce que contenait le porte-monnaie Mme Dabal », déclara aussitôt l'adjointe avec une majestueu véhémence. « Le ciel me sera témoin que je commets une i discrétion dans le seul but de défendre Noémie. Il y ava bien dix pièces d'or dans le porte-monnaie. J'ai regardé pe dant que Mme Dabal ramassait son napoléon, et personne m'apprendra comment est fait un napoléon ».

Qui aurait en effet contesté que Mme Mareuil manqu d'expérience en la matière? Elle tourna le dos, et il se fit u silence ahurissant, après quoi les commentaires ne cessère de se propager et de rebondir à travers le village tout a long de ce dimanche, et Mme Dabal fut d'un coup dépouille de ses modestes vertus, et universellement prônée et respecté

Frédéric avait une façon à lui de jeter des brindill dans le feu, comme s'il donnait quelque nourriture à un an mal choyé, avec un air de politesse qui semblait très apaisa sous le ciel glacial, dans cette forêt où j'etais dégoûté d m'esquinter à un travail pour lequel je me trouvais si m entraîné. Le visage de Frédéric avait plus de dureté que feu. Son sourire amer était un enchantement, bien que l'ame tume soit le plus souvent haïssable.

« Alors tu n'avais plus rien à espérer du côté de Ma guerite », lui ai-je fait remarquer.

« Je ne sais pas », me répondait-il « si j'ai jamais song à espérer ou à désespérer. D'ailleurs je connaissais à peine fille ».

En tout cas les gars de Seuil se montrèrent dorénavant plus réservés à l'égard de Marguerite, et l'on se disait que seul un garçon d'excellente famille pouvait songer à l'épouser.

« Peu importe », conclut Frédéric. « Le plus curieux c'est que le lendemain du jour où Noémie avait fait tout ce vacarme, mon oncle Augustin a rencontré Nestor ».

« Quel rapport? » ai-je demandé à Frederic.

« C'est la même affaire », me dit-il, « écoute un peu ».

Il prit une brindille et l'approcha de la flamme. Puis il la retira et la regarda brûler sur le fond du ciel qui était d'un bleu d'amour ce jour là. Il la jeta enfin en désignant par un geste vague l'étendue des cultures vers l'est.

« Cela se passait au mois d'octobre dans notre village, à Chamard. Augustin montait la ruelle qui mène au bureau de tabac, et il avait pris sa tabatière pour y chercher une dernière pincée. Puis voilà qu'il lâche sa tabatière qui se met à rouler dans le purin. Augustin se retourne pour la ramasser. Il y avait un homme qui le suivait. Alors Augustin s'est écrié: 'Nestor!', et Nestor justement lui répond: 'Augustin!'

Quarante cinq ans qu'ils ne s'étaient pas vus. Mais les regards de Nestor n'avaient jamais changé. Toujours aussi purs et aussi malins, comme les regards d'Augustin lui-même. Les deux hommes étaient cousins germains. Ils avaient couru ensemble les ruelles de Seuil pendant les années de leur enfance, puis Nestor était parti. Il avait servi dans la marine, et, après un nouveau séjour au village, il avait encore été saisi par le démon de la bougeotte et cherché de l'emploi sur les navires marchands.

'J'ai pas mal navigué', dit Nestor à Augustin. 'A soixante ans on peut s'occuper d'acheter une petite maison. Par ici ça ferait mon affaire'.

Ils ont parlé de la maison, mais Augustin ne cessait de regarder Nestor comme s'ils avaient quelque chose d'important à se dire. Quelque souvenir admirable qu'ils avaient en commun et dont ils ne parleraient peut-être jamais. Quel souvenir? Nestor le retrouva par miracle, et il s'écria:

'J'ai revu Eliane'.

Augustin répéta:

'Tu as revu Eliane!' »

Alors toute la pourriture de la ruelle parut aussi fraîche que du diamant aux deux vieux cousins, et c'était comme si les dahlias d'octobre à moitié effondrés dans les jardins se reprenaient à vivre leur vie d'été. Eliane, la tante de Frédéric.

« Je n'ai pas connu ma mère », me dit Fredéric. « Mon père et ma mère sont morts quand j'étais tout jeune. Ils ont disparu pendant la grande inondation, il y a vingt ans. Mais on m'a sauvé. Ils n'étaient pas mariés. Ma mère se disait d'origine roumaine, et peu de temps après la catastrophe, sa soeur Eliane est venue à Chamard. Nestor se trouvait justement à Chamard. Elle est restée un moment chez l'oncle Augustin, puis elle est repartie ».

Eliane jamais n'avait donné de ses nouvelles, et, comme sa soeur, elle avait paru mentir en ce qui concernait sa famille. Alors ce jour là du mois d'octobre dernier, Nestor dit à Augustin qu'il avait rencontré Eliane pendant un de ses voyages et qu'il lui avait parlé. C'était sur un bateau qui faisait le service entre Alexandrie et Constantza, et un peu avant d'arriver à Constantza.

« Eliane, comme ma mère, était une femme superbe », me confiait encore Frédéric tandis qu'il regardait notre horizon d'hiver sans prêter d'attention au vieux Michel qui tournait autour de nous en maugréant (nous tardions trop à nous mettre au travail). Une femme superbe. Jamais Nestor ni Augustin ne pouvaient l'oublier, même après de longues années.

« Pourquoi me racontes-tu cela? » ai-je demandé à Frédéric après avoir déclaré à Michel qu'il nous emmerdait.

Oui, la beauté de sa mère inconnue devait hanter souvent Frédéric. Mais il avait une autre raison pour me rapporter dans ses détails l'entretien que son oncle Augustin et Nestor venaient d'avoir peu de temps auparavant dans la ruelle de Chamard, puis au café en buvant une bonne bou-

lle. C'est que Nestor avait reçu d'Eliane certaines confiaces. La femme (déjà vieillie) lui dit qu'elle se repentait voir laissé Frédéric vivre misérablement et qu'il était trop d pour s'occuper de lui comme il aurait convenu.

« Alors? » demandai-je avec impatience.

« Alors », reprit Frédéric, « elle a déclaré à Nestor que propre père, mon grand père donc, était un armateur de nstantza, assez mal en point dans ses affaires mais tout de me qu'il jouissait d'une excellente renommée dans toute Roumanie. Comment ma mère avait pu rencontrer mon père ıi était alors ouvrier à Paris) et vivre avec lui malgré sa ıvreté, c'est une autre histoire. Toujours est-il que le had a voulu cela, et que ma mère ne pouvait pas informer famille d'une union irregulière avec un vagabond. Ni elle Eliane ne voulaient surtout parler jamais de ma naissance. cemment donc, à en croire Nestor, Eliane s'était repentie, is il n'y a plus rien à faire.

« Puisqu'il n'y a plus rien à faire », dis-je à Frédéric.

Il se leva, et il se mit à rire joyeusement en regardant chel qui de nouveau venait nous relancer.

« Après tout on ne sait jamais. En tout cas, comprends i, je peux depuis ce temps là me vanter comme personne ppartenir à une belle famille, et je suis digne de Marrite en tout cas ».

« Certainement tu en es digne », lui assurai-je.

Peut-être Frédéric ne croyait-il lui-même qu'à moitié aux ıtes de Nestor. Pourtant, d'après les informations que j'ai ses, il y avait beaucoup de vérité dans tout ce qu'il rapport et il avait retrouvé en tout cas une confiance formidable.

« Alors que vas-tu faire? » demandai-je à Frédéric.

« Je chercherai les traces de ma famille », disait-il. « En endant, la photo de ma mère pourra prouver qu'elle est souche illustre, et Mme Dabal me fera confiance. Tout paraît beau dans la vie maintenant. Il suffit que je me barrasse de Chardu ».

« Qui est Chardu? »

Malgré son enthousiasme Frédéric parut s'assombrir lo que je le pressai de questions. Je craignais qu'il s'y prît m en l'occurence et je voulais savoir, afin de le conseiller de l'aider si c'était possible.

« J'ai quelque chose à découvrir à propos de Chardu me déclara-t-il enfin. « Mais je suis à peu près sûr de la vér pour cela aussi. Chardu c'est le nouveau prétendant de Ma guerite ».

Il neigea toute une nuit, et nous ne pûmes travaill Nous étions passés chez Michel pour lui demander (par si ple politesse) si l'on devait continuer la coupe, et il no envoya promener. Nous sommes donc allés ensemble de v lage en village. Nous avons mangé à l'auberge de Seuil, patrie de Marguerite Dabal, puis nous sommes revenus à tr vers champs jusqu'à Chamard, c'est à dire pataugeant da la neige haute qui couvrait les prairies. Mais, ce jour là, Fr déric ne se montra pas disposé à parler aux gens qu'il re contrait, ni à me faire aucune confidence, et je n'appris p encore qui était Chardu. Il paraissait tout à fait insoucia et simplement satisfait de se ballader, m'entraîna même da une partie de boules de neige avec des gamins. Il me po de nombreuses questions sur ma vie et s'intéressa à mes co fidences. Il me fit maintes remarques amicales et je finis p lui conter de bout en bout mes propres aventures. Je compr ce jour là ce que c'était qu'un ami. Il n'entonna pas de chanso sur les chemins que nous avons parcourus. Peut-être la nei lui imposait le silence. Le soir quand nous nous sommes sép rés, lui retournant à Chamard et moi vers ma petite chamb à l'auberge de Raille (non loin de la forêt), je me suis arrê soudain avec le regret poignant qu'il m'eût déjà quitté. Je n pouvais percevoir le bruit de ses pas. La nuit tombait, Frédéric avait bientôt disparu sur la route blanche. Mai après un long temps, je l'entendis qui entonnait sa chanso bien aimée. Cela venait comme du bout du monde et pou tant chacun des mots était vivement distinct:

Ce qu'on voit au fond de la nuit
C'est la lumière...

Il y a dans l'amitié une puissance immense, et ce soir à j'ai eu le sentiment que Frédéric m'avait fait un don qui ı'a pas de prix. Quel don? Je restais planté sur la route ılanche. Enfin je me suis éloigné lentement. Il fit très froid ette nuit là.

Le dégel survint quelques jours plus tard et nous nous somıes retrouvés sous le commandement de Michel, qui avait déidé de regagner le temps perdu. Après avoir abattu un arbre l fallait l'ébrancher sur le champ, confectionner les fagots de nenues branches, et scier les rameaux à la longueur voulue, t l'on déjeûnait quand on avait le temps. Frédéric acceptait ette contrainte avec bonne humeur, mais il profitait de toues les occasions pour me débiter, par fragments, le résultat le ses enquêtes récentes sur le nouveau prétendant de Maruerite. Il savait bien que cela agaçait Michel.

« Voilà seulement quinze jours que Chardu est arrivé en rande pompe chez la mère Dabal », disait Frédéric à mi voix comme en chantant). « Il est arrivé dans une auto presque le luxe. Il portait un chapeau de velours et des gants beurre rais. Déjà c'était louche ».

Bref la mère Dabal, qui sans doute avait échangé quelque orrespondance avec cet illustre personnage, le reçut à bras uverts. Elle engagea même pour l'occasion, une femme qui ervit le déjeûner et qui ne se priva pas de rapporter les fates du repas et avec quelle distinction l'inconnu mangeait à able.

« Vérificateur des dommages », me soufflait Frédéric. « Il e présentait comme vérificateur des dommages. Tu as déjà enendu parler d'une telle espèce d'homme? Eh bien moi pas. e n'ai guère tardé à comprendre que c'était une sacrée farce, t d'ailleurs je n'étais pas le seul. Il s'est trouvé deux ou trois onnes dames pour corner aux oreilles de la mère Dabal qu'il 'agissait d'une mascarade. Mais elle a cru a de la jalousie, et ous les deux jours l'homme est revenu s'asseoir à sa table ».

« Et Marguerite? »

« Chardu prétend qu'il possède trois bagnoles. Pensez

donc! Et comment expliquer que moi j'ai une famille là bas au diable, propre à faire pâlir tous les Chardu de ce bas monde? »

D'abord Frédéric démasquerait l'homme, et c'est pourquoi il s'appliquait à réunir les renseignements les plus précis. Puis il irait les jeter à la figure de Mme Dabal.

« J'agirai par surprise et à coup sûr », répétait Frédéric, « et alors je parlerai de ma mère qui était la plus belle femme qu'on puisse imaginer, et je parlerai de mon grand père, l'armateur de Constantza ».

Cela était-il vrai encore une fois? Frédéric bavardait joyeusement, comme si ses projets n'avaient aucune importance. Certes l'image de sa mère était rigoureusement vraie. On ne saurait non plus douter de l'exactitude de ses renseignements sur M. Chardu.

« Les Dabal n'ont pas fini d'en voir de toutes façons » disait Frédéric.

Il ne parlait plus de Marguerite et d'ailleurs je crois même qu'il cherchait à oublier toute cette histoire. Pendant trois semaines il se contenta de faire quelques vagues allusions à l'enquête qu'il continuait à poursuivre. Il y avait de belles gelées et nous nous étions mis à abattre de très gros arbres sur ce terre-plein qui domine une coulée de rocs assez abrupts. Nous devions poursuivre l'abattage jusqu'au bord du raidillon, là où s'élevait un chêne encore plus beau que tous les autres. Dans les ramures maintenant dépouillées de ce chêne, le ciel semblait avoir trouvé un berceau digne de sa grandeur originelle. Frédéric me faisait souvent remarquer ses branches singulièrement tordues. Un soir, comme nous quittions le chantier, nous nous sommes arrêtés un moment sous le grand chêne pour regarder les étoiles qui s'allumaient et bientôt fourmillaient au milieu des branches.

« Une étoile d'abord et puis toutes les autres », me disait Frédéric. « Il a suffi que Chardu prenne un seul verre à l'auberge de Seuil et alors on a appris des tas de choses ».

Chardu s'était arrêté avec sa voiture, le dimanche soir,

levant l'auberge de Seuil. Il paradait comme le jour où on 'avait vu arriver chez Mme Dabal. Il descendit avec un air le ne rien voir autour de lui, claqua la portière comme sans toucher, et il salua enfin le cafetier qui se tenait sur le euil et qu'il avait feint d'ignorer tout d'abord. Alors Chardu embla découvrir tout d'un coup qu'il y avait à Seuil un te- ancier d'auberge, apparemment banal mais tout à fait excep- ionnel, dès qu'un homme assez subtil y prenait garde. Char- lu entra dans le café, souhaita le bonsoir à la ronde et s'assit u fond de la salle. Frédéric était attablé auprès du vieux Michel.

Chardu ne tarda pas à engager la conversation avec ses oisins. Il était visible qu'il tenait à s'attirer la bienveillance lu village entier, si c'était possible. En tout cas il comptait bien neutraliser l'hostilité naissante des gens de Seuil. Cela n'alla pas sans vins ni sans liqueurs, Chardu ne pouvait se contenter de limonade, car les buveurs pas mal enthousiasmés par ses airs affables, renchérirent sur son aisance à vider les verres, et sur ses bavardages. « Sacré Chardu! » disait-on déjà au bout de vingt cinq minutes. Et l'on se mit à blaguer, et à lancer les allusions en apparence les plus débonnaires, mais réellement empoisonnées. Car tout de suite on parla de Ter- rebot, le frère de la mère Dabal. « Il est riche Terrebot ». « Tu connais bien Terrebot, toi Chardu ». « Sacré Chardu ». « Et tu as trafiqué avec lui ». Et Chardu, au comble de l'ivresse proclamait enfin, non sans un défi méchant, qu'il avait tra- fiqué avec Terrebot. A ce moment là il avait pâli affreuse- ment, puis de nouveau il était devenu rouge comme de la braise. Il s'écria:

« Maintenant qu'on apporte le champagne! »

Au cours du silence qui se fit alors un ancien du village s'amusa à faire tinter la sonnette de la porte, une grosse son- nette, et de nouveau Chardu pâlit.

« Voyons, si t'étais un notable tu ne boirais pas avec nous ».

Chardu se reprit:

« Mes amis », commença-t-il.

La sonnette tinta encore et Chardu se mit en colère:

« Laissez cette sonnette », cria-t-il.

On apporta le champagne, mais toutes les deux minutes quelqu'un faisait tinter la sonnette pour le plaisir de voir Chardu secoué par la fureur et de l'entendre jurer.

« Comme un charretier », dis-je à Frédéric, tandis qu'il me contait l'affaire.

« Ce n'était pas un charretier, mais un rémouleur. Chardu a exercé la profession de rémouleur à Sézanne, et pendant dix ans il a agité sa sonnette dans les rues de Sézanne ».

« Mais comment m'expliqueras-tu qu'il avait une voiture et l'apparence d'un homme à son aise? »

Nous-nous étions adossés au gros chêne. Emmitouflés dans nos pélerines nous regardions les étoiles au dessus des cultures glacées et nous fumions une cigarette avant de nous séparer.

« Une espèce de farce qu'avait montée Terrebot, le propre frère de Mme Dabal. J'ai pu vérifier tous mes soupçons à Sézanne, où je suis allé l'autre soir ».

Chardu avait dû en effet servir d'intermédiaire à Terrebot pour l'aider à écouler un stock de pneus qui avaient été volés, vers la fin de la guerre. Chardu obtint d'assez bons profits. Il avait quitté son petit métier pour se consacrer à l'affaire, mais il gaspilla rapidement ses bénéfices et il était enfin revenu trouver Terrebot, dans le vague espoir de le faire chanter. Terrebot démontra d'abord qu'on ne pouvait rien contre lui, puis il indiqua à Chardu le moyen de faire un bon mariage, malgré sa pauvreté. Marguerite Dabal était une proie facile pourvu qu'on jetât un peu de poudre aux yeux de la mère, qui d'ailleurs essayait de tromper les gens sur ses revenus réels. Si la mère Dabal ne possédait qu'une petite aisance, c'était encore merveille. Terrebot prêta une voiture à M. Chardu, et sans doute lui donna-t-il un viatique pour lui permettre de faire le galant.

« Rien n'a pu convaincre jusqu'à présent la mère Dabal

l'elle avait été trompée. Mais je peux maintenant lui apporter des preuves », conclut Frédéric. « Elle doit connaître la vérité ».

« Comment Marguerite a-t-elle pu accepter une telle situation » ai-je demandé.

« Je ne crois pas qu'elle accepte », m'assura Frédéric Chardu doit la menacer ainsi que sa mère de révèler par quels moyens Terrebot a édifié sa fortune, et, en fin de comp- Marguerite veut éviter ce déshonneur, parce que les gens ici n'imaginaient pas certaines compromissions qui pourraient passer pour des crimes ».

« Ainsi ce n'est pas bien facile de trouver une solution », j'ai observé en quittant Frédéric.

« Moi je saurai leur parler », me répondit-il.

Il s'éloigna sur le chemin gelé. La glace brillait le long des ornières. En revenant à l'auberge de Raille je me répétais machinalement les derniers mots de Frédéric: « Moi, je saurai leur parler, moi... ».

Maintenant il me vient cette pensée que si la jeunesse est une affaire splendide, malgré certains abrutissements notoires, on peut trouver aussi chez les vieillards une vraie splendeur, quoiqu'on ait perdu l'habitude de le dire. Toutefois il faut reconnaître qu'il y a encore de vieux imbéciles. Ça doit avoir une raison d'être comme la planète Jupiter et le crottin de cheval. En tout cas ça existe. Michel était ce qu'on fait de mieux comme vieil imbécile.

Bien entendu les branches qui volent en éclats reviennent de droit au bûcheron, et celui-ci peut s'arranger pour faire tomber l'arbre de façon à massacrer une belle poussée de branches. On se procure ainsi un petit bénéfice supplémentaire. Il faut se débrouiller pour faire vivre sa famille et il n'y a pas lieu en tout cas de critiquer Michel à propos de cette humble fourberie. Mais le vieil entêté s'attachait à former des plans infiniment subtils et il dédaignait de diriger à son profit la chute des arbres, dès qu'on aurait pu facilement s'y employer. Pour le chêne qui dominait le ravin il ima-

gina de placer les cordes de façon à ce que cet arbre fût traîné (à ce que j'ai compris) dans une sorte de pivoteme invraisemblable avant de plonger tout au fond du ravin. pivotement était d'abord nécessaire, après quoi le chêne m gnifique se précipiterait dans la pente. Je songeais à cette s te d'orage qui allait rouler vers la plaine, plutôt qu'aux bris que le vieux Michel devait s'octroyer royalement.

Quand tout fut en place, je me trouvais à quelques m tres de l'arbre sur le bord du raidillon. Frédéric était dessous de moi mais plus près de l'arbre. Michel fit je ne sa quelle manoeuvre à la dernière minute, et le craquement no surprit. Le chêne ne pivota nullement, et il ne fut pas lan dans la pente. Il s'inclina avec lenteur de notre côté au li de descendre vers Michel comme c'était prévu. Je me ten assez loin pour avoir le loisir de contempler cet effondreme qui semblait entraîner à sa suite la vaste étendue du ci Frédéric, que j'avais oublié, aurait dû s'écarter aussitôt, ma il s'en avisa une seconde trop tard. En outre il buta sur rocher et, sans avoir le temps de se reprendre, il fut préc pité violemment contre le sol par le heurt d'une maîtres branche. L'arbre roula ensuite légèrement sur le côté, ce q dégagea Frédéric. Mais Frédéric était mortellement blessé. me suis précipité vers lui. Michel accourait de son côté. n'y avait plus rien à faire. Nous l'avons su aussitôt. C'est pou quoi, avant de songer à le transporter et à quérir du secour nous nous sommes accroupis auprès de lui. Il ne me cont rait plus jamais d'histoires, et l'on voyait bien qu'il ne pou vait même prononcer le moindre mot pour nous ou pou quelqu'un qui eût alors occupé sa pensée. Mais je m'aperçu soudain que ses yeux brillaient vivement.

La phrase qu'il m'avait dite l'avant dernier soir me re vint encore : « Moi je saurai parler, moi... » A ce moment Fré déric me regardait avec une attention particulière, et ses re gards signifiaient (du moins ce fut en moi une évidence écla tante), ses regards *disaient* : « Toi ! » Et je ne pouvais bie sûr comprendre autre chose que ceci : « Toi, tu sauras parle

oi... » Chardu serait démasqué, Marguerite libre d'ennuis. Dans de tels moments les pensées défilent au hasard, mais au milieu de la confusion une étrange certitude m'était venue, comme je viens de l'expliquer.

Mon ami Frédéric put être transporté à l'hôpital, et l'on révint l'oncle Augustin qui arriva trop tard pour le voir en ie. Le surlendemain j'ai quitté le pays, mais j'y suis revenu u bout de trois semaines. Je savais qu'il me fallait parler à Ime Dabal. A l'auberge de Seuil, où je me suis arrêté d'a-ord, j'ai compris, après avoir questionné un peu le cafetier, ue les affaires en étaient toujours à peu près au même point. 'uis je suis allé vers la maison.

Avant de frapper à la porte, j'ai voulu faire le tour du ardin, et je suis passé par les champs. Le soleil était presque haud dans un ciel sans nuages, où le vent du sud soufflait epuis le matin. J'ai traversé la friche pleine d'herbes des-échées. Pas une fleur. Les châtons des saules ne devaient pas ouvrir avant longtemps, mais les branches semblaient lumi-eeuses. Je suis venu m'accouder au mur bas couvert de tui-es. Le jardin dévasté comme tous les jardins au milieu de hiver. De vieilles feuilles de poiriers traînaient sur les pla-es bandes. Deux ou trois planches de poireaux, c'était la eule verdure. Mais il y avait au milieu du jardin une belle llée, avec du carrelage blanc de place en place. Je ne son-eais plus à la démarche que je devais faire auprès de Mme abal. Je regardais le soleil sur le carrelage. Tout d'un coup ai vu Marguerite.

Elle était sortie de la maison sans que j'aie entendu rincer la porte, et elle s'avançait vers moi comme si nous vions un rendez-vous. Elle était vêtue d'une robe de toile, alalgré la saison, et n'avait pas pris la peine de jeter un fichu ur ses épaules — une robe de toile bleue. Elle s'est arrêtée de-ant moi, à deux pas, dans l'allée. Alors je me rappelle que e n'avais plus conscience de rien voir sinon les yeux de la eune fille. Elle-même semblait perdue soudain dans un rêve. m'a fallu faire un véritable effort pour dire quelques mots:

« Je suis venu à cause de Frédéric. Je voulais... ».

Elle m'a pris les mains avec une énergie soudaine, comme si elle me suppliait de hâter mes explications ou bien de ne plus rien dire.

« J'ai vu une fois votre ami Frédéric », murmura-t-elle. « Une seule fois ».

Elle avait dû elle même se forcer pour parler. Mais sa voix tremblait comme elle disait ces derniers mots: « Une seule fois ». Nous sommes ensuite demeurés silencieux. Pas question de Chardu. Pas question de Frédéric. Je ne sais plus si nous nous regardions ou si nous regardions le soleil autour de nous. Je pressais ses mains et elle se serrait contre le mur, son visage tout près du mien. Soudain j'ai rompu cette étreinte. Tout cela ne me paraissait pas possible. M'avait-elle aperçu déjà dans les rues de Seuil? Et pourquoi étais-je si subitement amoureux? Bref, possible ou non, je savais qu'il fallait rompre, et je suis parti sans me retourner. J'ai retrouvé la route, et je suis allé prendre le train au bourg pour regagner Sézanne où était maintenant mon travail, depuis que j'avais quitté Michel.

Pourtant je ne suis pas demeuré à Sézanne. J'avais un petit pécule et le surlendemain je gagnais Paris, et je filais à Béthune par la gare du Nord. C'était bien le diable si je ne trouvais aucun emploi dans cette région surpeuplée.

Je suis tout de même resté un mois sans travail sérieux, et je ne voulais pas recommencer dans la librairie, quoique j'aie dû vendre des journaux pendant quelques soirées sur les trottoirs de Béthune. Le printemps venait enfin. On le devinait derrière les hauts murs qui ferment les jardins des demeures bourgeoises. A cette époque je ne recevais de lettres de personne, et quand il y avait le printemps, c'était pour moi le printemps et rien d'autre. J'ai fini par trouver un emploi de démarcheur pour un bureau de locations et ventes de maisons modestes. Cela me permettait de me promener, même si je n'y trouvais pas beaucoup de profit. Un jour j'ai rencontré

larguerite dans une rue de Béthune. C'était une rencontre icroyable, mais évidemment je l'attendais.

Elle ne m'avait pas aperçu, parce que je m'étais tourné ussitôt contre la vitrine d'un magasin de radios. J'ai regardé s appareils de radio pendant un quart d'heure. Il y avait n vase avec des narcisses sur l'un des rayons. Marguerite i'avait paru mal fringuée. Qu'est-ce qu'elle venait faire à éthune? Mais je le savais. J'aurais voulu crier que je le ıvais, quoique nous ne nous fussions vu que quelques inants.

Je ne pouvais me résoudre toutefois à l'encourager, et j'ai vité le plus possible de passer dans le centre de la ville où risquais d'être surpris par elle. D'ailleurs mon métier m'apelait plutôt vers la banlieue, et dans ces rues à peu près ésertes, je pouvais me dérober à toute rencontre. Un mois assa, puis un soir comme je revenais par un sentier, entre oeuds-les-Mines et Béthune, je suis tombé sur Marguerite. npossible de ne pas lui parler.

Elle avait les yeux creux, quoiqu'elle parût en bonne san-. Elle ne chercha pas à s'approcher de moi. Bien au contraire lle s'écarta sur le côté du sentier, comme si elle désirait me isser. Elle me regardait, ne paraissant souhaiter rien d'autre ue d'attendre indéfiniment, dès que je serais éloigné, une ouvelle rencontre. Je lui ai donc parlé. Mes premiers mots:

« Est-ce que tu as des parents par ici, ou un emploi? »

Elle secoua la tête. Elle ne pouvait rien dire. Certaineıent elle se débrouillait, non sans difficultés. Je l'ai prise par bras et nous sommes revenus ensemble du côté de Béthune. e soir nous sommes allés au cinéma.

J'ai toujours exercé, depuis mon mariage avec Margueri-, des métiers analogues à celui de démarcheur et nous 'avons pas quitté la région du Nord. Marguerite m'accompanait souvent, et il arrivait que nous revenions à pied, le soir, travers champs, par quelque belle nuit d'été, lorsque notre ourse nous avait conduits dans une agglomération très voisie. Il y a peu de chemins champêtres dans ce pays, presque

pas de prairies libres. Mais alors, quand nous traversions un de ces rares prairies, sous les étoiles, nous ne pouvions nou empêcher de chanter à mi-voix la chanson de Frédéric où i est question de la hache du vieux Jean-Pierre. Qui était l vieux Jean-Pierre? Qui était Frédéric? Nous avions désormai toute la vie devant nous pour le comprendre et pour comprendre notre bonheur, notre angoisse, notre immense amitié pou Frédéric, et aussi bien toujours nous pouvions l'ignorer.

BERNARD GROETHUYSEN

POMPONAZZI

L'HOMME, TOUT SIMPLEMENT HOMME

Pour Ficin et Pic de la Mirandole, se connaître soi-même, est connaître son âme. Mais l'âme ne peut se connaître que ans sa nostalgie. Le constant élan de son âme vers l'Infini rouve à l'homme que sa vie ne se termine pas sur terre, u'il n'a pas rempli sa destinée ici, qu'il n'est pas une créaure de ce monde terrestre, qu'il vient d'ailleurs et se rend illeurs. Car cette vie n'épuise pas sa nostalgie. Elle n'est as à la hauteur de son âme. La vraie vie de l'âme se passe ans l'Infini, et c'est là seulement qu'elle peut trouver son chèvement.

La certitude intérieure de cette nostalgie, donne à l'homme une nouvelle conscience de sa valeur. Tout ce que Ficin t Pic de la Mirandole disent de l'homme, est déterminé par i. Tout apparaît comme l'expression de cette conscience de aleur, de la conscience qu'a l'homme de représenter une aleur particulière, vis à vis du monde.

Quant à Pomponazzi, son anthropologie est fondée sur 'existence positive de l'homme, sur le fait: homme. La con-

---

Nous publions ici la traduction française d'un chapitre de la « Phisophische Anthropologie » de Bernard Groethuysen. Dans cet essai, qui it suite à une étude sur Pic de la Mirandole et sur Ficin, l'auteur ppose aux théories enseignées par l'Académie néo-platonicienne de Floence, celles que défendait l'École de Padoue, dont Pomponazzi fut un es représentants les plus illustres.

science qu'a l'homme de sa valeur, les conclusions qu'il tire de la nostalgie qui l'habite, ne s'accordent pas avec son existence réelle, et sa façon d'être. Il faut qu'il ait la fortitude et la maturité nécessaires pour se l'avouer. Et c'est pourquoi lorsqu'il s'agit de définir sa valeur, il ne doit pas se fonder sur la conscience que lui en donne son égoïté, mais sur la vision du Tout, sur une conception de l'univers. C'est seulement à force de se comparer à d'autres créatures, appartenant au même ensemble universel que lui, qu'il pourra à bon escient définir et mesurer sa valeur, qu'il pourra se rendre compte de ce qui lui est dû et de ce qui lui est refusé.

Il y a des créatures inférieures et d'autres supérieures les unes aux autres. Elles forment une hierarchie dans laquelle le degré de valeur qu'a l'homme est fixé, lui aussi, une fois pour toutes. L'homme ne doit vouloir être ni plus ni moins que ce qu'il est. Il ne doit pas s'évader de lui-même, afin de chercher à rehausser sa valeur, en se donnant une importance fictive. Ce n'est pas ce qu'il désire être qui importe, mais bien ce qu'il est. Ce n'est pas sa nostalgie qui doit l'aider à voir clair en lui-même, mais bien une analyse de ses qualités spécifiques.

L'homme est un être intermédiaire, un frontalier. Sa place lui a été assignée à la limite de deux mondes. Et cela lui donne la mesure des revendications auxquelles il a droit. Il ne peut s'attendre à davantage, il ne peut espérer plus que ce qui lui revient, de par la place qu'il occupe. « Je suis un homme », signifie ici : « J'ai mes bornes ». L'homme doit sentir qu'il fait partie de ce monde; il représente une des espèces que contient le monde, et à l'intérieur de cette espèce, l'individu, à son tour, est une unité, un des membres qui forment le Tout. A l'âme qui s'isole en elle-même, qui prend conscience de sa propre valeur dans son essor vers l'Infini, Pomponazzi oppose l'humanité. De même que le monde représente une valeur dernière dont dépend la valeur relative des différentes espèces, l'humanité, à son tour représente la valeur suprême, par rapport à l'individu particulier. Toutes les possibilité de valeurs que contient le monde des hommes

oivent pouvoir s'exprimer. Les dispositions naturelles à l'hom-ıe, dans toute la variété des formes qu'elles peuvent revêtir ans le genre humain, doivent arriver à se manifester. Ce dont l s'agit, ce sont les hommes, c'est l'espèce homme, de même ue pour l'humanité, ce qui importe, c'est le monde.

L'homme sait donc qu'il est une unité dans le nombre, n des hommes. *Homines*, et non simplement: *homo*. L'hu-ıanité lui apparaît comme un tout complexe, dans lequel hacun a son rôle à jouer, dans lequel chacun est également écessaire par le genre d'activité qu'il exerce. La valeur at-ribuée à chaque homme ne peut être mesurée d'après le de-ré de perfection atteint par lui sur le plan uniquement in-ividuel, mais d'après les exigences de ce Tout que forme 'humanité. Les hommes doivent être différents. Il faut qu'il ait à l'intérieur de l'humanité, différents degrés de per-ection, afin que le Tout apparaisse comme une symphonie t que l'humain arrive à s'exprimer dans toute sa variété.

Il n'en est pas autrement ici que dans l'univers en gé-éral. De même que dans le monde des hommes, il faut qu'il ait dans le grand cosmos, toute espèce de créatures. Et par-ıi ces créatures, il n'en est aucune, qui ait une valeur en oi, aucune qui puisse être définie d'après sa signification ropre, en partant d'elle-même. C'est seulement en fonction u Tout universel, qu'on pourra comprendre en quoi elle se istingue des autres. Il en est ainsi, parce que le Tout l'exige. haque créature sert le Tout. Si elle se détachait de l'uni-ers, elle perdrait sa signification propre, elle n'aurait plus e sens; elle se deviendrait incompréhensible à elle-même. 'est en reconnaissant cette nécessité supra-personnelle et uni-erselle, que l'homme trouvera la solution dernière des que-tions qu'il se pose en tant qu'individu. Pourquoi telle situa-ion lui a-t-elle été assignée dans la société? Pourquoi mène-il ici la vie d'un homme et non celle d'un des êtres supé-ieurs? Pourquoi est-il mortel? La réponse ne peut être don-ée qu'en fonction de l'univers. Car ce n'est qu'en gardant onstamment la conscience de faire partie du monde, que

l'homme verra clair en lui, et qu'il pourra se connaître lui-même.

Pour ne pas se tromper dans la valeur qu'il s'attache à lui-même, l'homme doit connaître la position qu'il occupe dans l'ordre de l'univers. Il est une créature intermédiaire. Au-dessus de lui, il y a les êtres célestes; au-dessous de lui, les animaux. (*Tractatus de Immortalitate Animae*, 1534, p. 71 et suiv., p. 5. *De Fato*, Op. 1567, p. 615). C'est là l'échelon qui lui a été assigné dans la hierarchie des valeurs; c'est là qu'il faut qu'il demeure, afin de remplir le rôle qui lui a été dévolu dans l'ordre de l'univers. Et il ne faut pas chercher ailleurs le sens qu'a l'espèce homme, car il ne peut être déduit que de l'ordre des valeurs, établi dans l'univers... *Natura gradatim procedit et ordinat ita quod non conjungit immediate extremum extremo, sed extremum medio*, écrit Pomponazzi, en se réclamant d'Aristote. (*De Immortalitate Animae*, p. 139. Voir aussi: *De Incantationibus*. Op. p. 143 et suiv.). Il faut qu'il y ait dans l'univers différents degrés de perfection. Cela fait partie de l'ordre qui y règne. (Voir: *De Fato*, Op. p. 976 et suiv.). *Ordo igitur universi exigit tantam diversitatem*. (Ibid. p. 612. Voir aussi: p. 911). C'est dans cette diversité que réside la beauté du monde. *Causa autem istius diversitatis est nobis immanifesta; licet fortassis dici potest, naturam fati et ordinis universi sic exigere pro pulchritudine ejus*. (Ibid. p. 494. Voir: *De Incant.* Chap. VI, Chap. XII).

L'HOMME RELIÉ AU MONDE

L'anthropologie de Pomponazzi est un essai de comprendre l'homme, en partant de sa nature réelle, c'est à dire de son espèce. Il ne s'agit plus ici de l'homme solitaire, qui cherche dans ce que ressent son âme, les dernières solutions des questions qu'il se pose sur lui-même et sur sa destination. Il n'est plus question de cette âme, centrée sur elle-même, mais de l'homme tel qu'il apparaît dans la vie. L'homme de tous les jours a sa place ici, tout comme le penseur. Certes l'âme, l'esprit, n'en restent pas moins ce qui est décisif. Mais l'âme, c'est ici d'abord l'esprit dirigé vers l'extérieur, l'esprit, tel qu'il apparaît sous l'angle particulier dont il pense les

ıoses. Elle n'est plus, pour Pomponazzi, l'élément éternel, anscendant, dont l'homme se prévalait pour en conclure ı'il avait une destination divine; elle est un genre particuer d'esprit, une façon caractéristique d'apprendre à connaîe les choses. L'âme n'isole pas l'homme des autres créatures; le ne forme pas chez lui un domaine, dans lequel, détaché ı monde, il se retrouvera en lui-même. Mais c'est préciséent, en vertu de son âme, du caractère propre aux fonctions sychiques, qu'il se rend compte de la relativité de sa posion dans l'univers. Il connaît des attitudes d'âme et d'esprit lus ou moins élevées, il connaît des âmes plus ou moins parites. Ce qui le détermine comme homme, c'est ce caractère articulier de son esprit. L'homme est âme, est esprit. Mais il l'est, c'est précisément parce qu'il est *cette âme particuère, cet esprit particulier*. Il est l'être de telle constitution sycho-spirituelle. C'est elle qui lui assigne le rang qu'il ocıpe à l'intérieur de l'univers. La relativité de son genre 'esprit le mène vers la connaissance de soi et lui apprend ı même temps à s'accepter tel qu'il est. Ce serait en vain, u'il rêverait d'autres tournures d'esprit qui ne seraient plus emblables à la sienne, qui ne seraient plus humaines. S'il tait autre qu'il est, il ne serait plus homme.

L'esprit de l'homme a un caractère intermédiaire. Les nimaux ne perçoivent que le particulier dans le particulier; es êtres supérieurs, par contre, vivent dans la contemplation es idées générales. L'homme réunit en lui les deux. S'il était n de ces êtres supérieurs, dans la pensée desquels se reflète Immuable, il serait, de par son genre d'esprit, immuable. serait cet Immuable même. Or, il ne peut se rendre compte e l'Immuable que dans le périssable. Par sa façon de penser, est compris dans ce monde sensible et participe de sa mubilité. L'homme est cet être à la fois sensuel et spirituel, ui ne peut penser qu'au contact et dans l'ambiance du mone sensible, l'être qui ne peut atteindre au général qu'à traers le particulier. Il n'est pas un être d'intuition, un être ui voit les choses directement à travers des concepts. Certes, âme humaine participe de l'éternel, en vertu de ses con-

naissances idéelles; ce qu'il y a d'esprit en elle, ressortit à l'éternité; mais il n'arrive jamais que l'âme soit complètement spiritualisée. Elle reste séparée du monde de l'esprit; elle ne se fond pas en lui. Constamment reliée au monde sensible, elle y est ancrée par la structure de sa pensée.

C'est aussi pourquoi l'homme ne peut attribuer une valeur éternelle à cette façon particulière de penser, qui relevant à la fois des sens et de l'esprit, exprime son être. Exerçant sa pensée au contact du périssable, et dans le périssable, il est lui-même périssable. Il ne peut sortir de lui-même, il ne peut se dépasser. Par un effet du sort, sa façon de penser le relie au monde sensible, soumis au changement. Cet homme n'est plus un étranger dans son monde. Son âme n'appartient pas à un autre monde, tandis que lui ne demeurerait ici-bas que par sa manière corporelle d'exister. Il n'est pas cet être double, qui appartient à deux mondes différents et dont l'âme aspire à s'élever vers l'au-delà. Dans sa propre structure psychique et spirituelle, il retrouve ce monde, qu'il ne peut quitter sans cesser d'être homme. Il ne s'agit pas ici d'insister sur les différences qu'il y a entre le corps et l'âme; c'est dans l'âme elle-même que se trouve cette dualité des mondes, qui précisément est le propre de cette manière de penser particulière à l'homme.

L'homme ne peut jamais être compris uniquement en fonction de lui-même, mais toujours par rapport à autre chose. Il ne trouve la voie qui le ramène à lui, que par ce qui est autre que lui; il ne se connaît, ne se comprend qu' ainsi. « Connais-toi toi-même », signifie en ce sens: « Contemple le monde tout autour de toi; apprends à contempler le monde, pour pouvoir définir à son contact, ce que tu es toi-même et ce que tu signifies ». Sa pensée se dirige vers des objets concrets; elle ne peut être interprétée que d'après la manière dont elle se représente ces objets. C'est là un fait dont rien de ce qui se passe dans l'âme ne peut s'émanciper. La notion d'âme est intimement liée à celle du savoir, de l'orientation de l'esprit sur ce qui diffère de lui. L'âme ne peut être détachée de ce qu'elle sait, du genre de son savoir.

ien n'autorise l'homme à lui attribuer une valeur propre, u'elle aurait acquise en se libérant du monde, en s'éprouvant lle-même, comme un être indépendant du monde, avec les ossibilités illimitées d'élévation qui découleraient de cette bération. La valeur de l'âme est déterminée par la valeur e ce qu'elle contemple. Elle ne représente une valeur qui élève au-dessus de l'ensemble formé par les valeurs du mone sensible, que dans la mesure où elle est douée d'esprit, ù elle participe du monde objectif de l'esprit, où elle conemple les idées. Mais il n'arrive jamais que l'âme soit vraiient esprit, esprit pur; elle se heurte toujours à ses propres mites. Elle ne peut penser, si ce n'est au contact de ce monde ensible. Elle est, de par sa structure, impliquée dans ce mone sensible. Tels sont ses bornes et son destin.

Dans cette orientation de la pensée sur des objets perçus ar les sens, dans cette conception de l'homme, par rapport u monde, et de l'individu, par rapport à toute l'humanité, ans cette insistance mise sur la valeur des fonctions de l'esrit, occupées à comprendre le monde, se trouvent des éléients d'une grande importance pour le développement de l'anhropologie moderne. Si l'homme appartient à ce monde, afrmait-on, il n'en est pas de même de son âme. Son âme ient d'ailleurs; elle est destinée à autre chose. C'est ainsi que âme essayait de dominer le monde, que l'âme était plus que e monde. Mais à présent, le rapport de valeur entre le monde t l'âme change. Comparée à la valeur que représente le Tout, univers, celle de l'homme ne peut jamais être que relative. es exigences de l'homme sont dès l'abord limitées par les écessités de l'univers. Dans ce sens, il ne peut y avoir d'élan ers l'Infini, d'élévation de soi au-dessus du monde. Le désir le l'homme, la nostalgie de son âme, ne peuvent décider de a question. Il y a ce monde, et c'est lui qui doit servir de iesure à ses désirs; c'est seulement en fonction de ce monle, qu'il peut juger de la légitimité de ses aspirations.

Sous une autre forme, réapparaît ainsi l'un des motifs ondamentaux de la pensée antique: l'homme interprète sa ie en fonction de la conscience qu'il a du monde; il se range

sciemment dans l'ensemble du monde; il reconnaît un sort, une légalité universels, auxquels personne ne peut se soustraire. Mais cette conscience qu'il a prise du monde ne le conduit pas — du moins pour le moment — à cultiver de nouveau en lui un moi, maître de lui-même et qui s'oppose au monde; elle ne le ramène pas à l'idéal du sage de l'antiquité. L'homme ne s'isole pas en lui-même, pour approfondir le rapport qu'il a avec l'univers. Il reste homme. Il s'agit ici de l'homme, vu sous l'angle de l'espèce homme, et non de l'homme sublimé, du sage antique, du philosophe. Car ce dernier, ne représente pas l'homme tout court, mais seulement un certain type d'homme. Être philosophe, signifie être quelque chose de particulier, à l'intérieur de l'ensemble formé par les valeurs humaines. Or, ce qui est spécifiquement humain, doit être cherché ailleurs, dans quelque chose qui est accessible à tous les hommes, dans quelque chose que l'on peut exiger de chaque homme, sans distinction. Mais ceci ne peut se réaliser que si l'on a recours à des mesures susceptibles de s'appliquer à tous les hommes et qui concernent l'homme comme tel. L'homme bon, l'homme moral remplace ici l'homme idéal. Une valeur généralement humaine prévaut contre une valeur placée sur des sommets que peuvent atteindre seulement un petit nombre d'individus élus. L'homme ne cherche pas à triompher en lui du monde; il ne se retire plus en lui-même, pour trouver dans la conscience qu'il prend de soi, une solution dernière, mais il vit dans ce monde, et reste toujours conscient de ce qu'a de relatif sa signification à l'intérieur de l'univers et de l'humanité.

Chez Pomponazzi, l'âme de l'homme n'a rien d'absolu. Une certaine forme de la spiritualité s'exprime en elle. L'homme est la créature de tel genre d'esprit. S'il existait des êtres qui ne pensaient pas de la même manière, cela signifierait qu'ils n'appartiennent pas à l'espèce humaine. (Voir: Douglas, *The Philosophy and Psychology of Pietro Pomponazzi*, p. 95). Si l'homme voulait devenir autre qu'il est, il ne serait plus cette créature-homme, et le problème qui se poserait alors serait celui d'une autre espèce quelconque de créatures et non celui de l'homme. Or c'est précisément de ce dernier qu'il s'agit ici.

Par là même se trouve définie la position prise par l'hom-
e, vis à vis d'un monde supérieur. Dans la mesure où l'hom-
ıe pense à ce qui est immuable, où il voit les choses d'une
ıçon générale, il appartient à ce monde de l'au-delà, il par-
cipe aux valeurs éternelles. Mais ce qu'il se représente ainsi,
e peut être qu'indistinct, vu qu'il ne peut pas penser sans
ecourir à des images. (Voir *De Immortalitate Animae*, p. 90).
on esprit n'est qu'une ombre de l'esprit qui contemple l'Im-
ıuable, sans lui donner corps et sans se servir d'images.
Voir *Ibid.*, p. 63). L'âme humaine n'a pas une existence qui
uisse se détacher de ce monde sensible; elle n'existe que
our autant qu'elle lui est reliée et qu'elle reste constamment
ı communication avec lui.

L'HOMME CONÇU EN TANT QU'ÂME ET EN TANT QUE CRÉATURE DE CE MONDE

Lorsque les philosophes de la Renaissance posent le pro-
lème de la valeur qu'il faut attribuer à l'homme, ils par-
ent de la supposition qu'il existe par delà ce monde, d'autres
ıondes plus élevés, et par suite, des créatures supérieures. Et
ela n'est pas chez eux une pure hypothèse cosmologique, ils
xpriment ainsi le sentiment que si l'homme, comparé aux
réatures inférieures, a le droit de se considérer comme su-
érieur à elles, il n'a pas atteint, quant à lui, le sommet le
lus élevé. L'homme se sent alourdi par son corps. Il recon-
ait les limites de ses facultés intellectuelles; il est mortel,
tc. Il cherche ce qui fait sa valeur propre dans sa spiritua-
té, mais cette valeur n'est jamais que quelque chose de
artiel, par rapport à la totalité que représente l'unité psycho-
hysique: homme. L'homme n'est pas un être purement spi-
ituel; il sait qu'il y a en lui un mélange de valeurs supé-
ieures et inférieures, mais il est incapable de se représenter
lairement la valeur suprême qui lui apparaîtrait comme
tant sa valeur essentielle; il n'est pas ce qu'il voudrait être,
e que promettaient les possibilités de valeurs qu'il y a en
ıi. Il a beau être le souverain du monde; il est mécontent
e lui même, et la situation privilégiée qu'il occupe ne peut

le satisfaire. C'est pourquoi il est en quête de créatures supérieures, dans lesquelles il puisse trouver, sous une forme achevée, ce qu'il n'a pu accomplir qu'imparfaitement.

Or Ficin et Pic de la Mirandole voyaient justement dans l'insatisfaction éprouvée par l'âme humaine devant ce monde, dans le besoin qu'a l'homme de se dépasser pour atteindre aux hauteurs qu' entrevoit son âme, la vraie valeur de l'homme. L'essentiel pour eux, n'est pas ce qu'*est* l'homme, mais ce qu'il *veut.* Quelque limitée que soit la façon d'être de l'homme, son élan vers le haut ne connaît pas de bornes. Les qualités relevant de l'ordre de la nature et qui s'opposent à la nostalgie de son âme, ne peuvent donc être considérées que comme le complément négatif de cette nostalgie et doivent être surmontées. L'homme s'insurge contre les conditions que lui impose la nature.

Pour Pomponazzi, par contre, la nature de l'homme est ce qui est donné, une fois pour toutes, et ce qui ne peut être dépassé. L'homme désirerait être autre, mais ce n'est là, de sa part, que de la présomption, et cela n'apporte rien à la solution du problème anthropologique. L'homme aspire à l'immortalité, mais son désir, sa nostalgie ne décident pas de la question. Il doit se prendre comme il est, et mesurer les perspectives qu'il a d'être immortel, aux résultats que lui donne l'analyse de sa nature et de sa destination. Pour obtenir une réponse à la question de l'immortalité, ce n'est pas de ce qui se passe dans son âme que doit partir l'homme, mais bien de la place qu'il occupe dans l'ensemble de l'univers: Est-ce que cette créature qui ne peut être définie qu'en la comparant à d'autres créatures, et d'après le caractère de son espèce, est-ce que l'homme a des perspectives d'être immortel?

Nous trouvons exprimé ici, un motif d'une grande importance pour la formation d'un type d'homme, à qui toute attitude relevant de la religion chrétienne est devenue étrangère. Lorsque Ficin et Pic de la Mirandole parlent de l'homme, ils expliquent ou justifient sa nostalgie. L'expérience religieuse qui a déterminé la vie de Saint Augustin agit ici

le concert avec les motifs platoniciens et plotiniens. Mais voici que l'homme entreprend de mesurer les chances d'une survie, aux données qui caractérisent son espèce. Il ne se pose pas autrement la question, pour ce qui le concerne, qu'il ne le ferait par rapport à toute autre créature. L'homme a-t-il les dispositions à être immortel? Trouve-t-on dans sa façon d'être les éléments qui pourraient le faire apparaître comme immortel? L'homme se prend comme une donnée positive. Il pose les questions qui le concernent, en partant d'une détermination d'espèce, établie une fois pour toutes: de l'espèce-homme. Il se voit comme homme, avec la valeur relative qu'il a dans l'ordre de la nature et accepte ses limites.

Et cependant, cette façon de concevoir les choses n'est pas fondée uniquement sur la constitution psycho-physique de l'homme. Ce qui en constitue peut-être l'essentiel, c'est que c'est précisément du genre particulier de *l'âme de l'homme et de son esprit*, qu'elle arrive à déduire qu'il ne saurait être immortel. C'est au fonctionnement même de l'esprit humain, que ne saurait être attribuée l'éternité. La pensée est orientée vers le monde sensible et inséparablement liée à lui. Si l'âme était immortelle, il faudrait qu'elle pensât autrement. Pour être éternelle, il faudrait qu'elle fût un pur esprit, adonné à la contemplation d'êtres incorporels. Mais alors, ce ne serait plus de l'âme humaine qu'il s'agirait, mais de quelque chose d'autre.

Voici donc établi le rapport de l'homme avec le monde qui l'entoure. Que l'homme appartienne au monde par son organisation corporelle, n'est mis en doute par aucune des parties. Mais, disaient Ficin et Pic de la Mirandole, de par son âme, il vient d'ailleurs; il appartient à un autre monde. Et parce que l'âme est ce qu'il y a d'essentiel à l'homme, il est un étranger sur terre, il vit dans un monde qui n'est pas le sien. A présent, par contre, l'homme ne raisonne plus ainsi. Il a compris que ce monde est le sien, également par rapport à son âme, que, d'après toute son orientation psychique, il ne peut s'imaginer être transporté dans un autre monde, sans devoir par là même échanger en quelque sorte son

âme contre une autre, et sans cesser par là d'être lui-même, c'est à dire un homme.

Être homme signifie donc, dès l'abord, être relié à ce monde par les liens de l'esprit et de l'âme. Et ce monde est un monde humain, dont l'image correspond à la constitution psycho-spirituelle de l'homme. Pour penser, l'homme a besoin de ce monde; il a besoin de son ambiance, de son contact. Il ne s'agit pas d'établir ici une séparation qui isole ce monde de cette âme; mais le monde et l'âme ne font qu'un. L'homme ne peut penser que par rapport à ce monde auquel toute son attitude le destine. Il n'est chez lui que dans ce monde.

C'est pourquoi cette valeur particulière que l'homme s'attribue, lorsqu'il se juge, non d'après sa façon de vivre sur terre, mais d'après les inspirations de sa nostalgie, semble manquer de fondement. Dans cet univers, réglé par une légalité à laquelle tout est soumis, il n'y pas de place pour cet être tendu vers l'au-delà. L'homme ne peut pas, en vertu d'une liberté dont il serait le seul à jouir, se dresser contre le Fatum général, de même qu'il ne peut pas se dégager des conditions que la nature impose à son espèce, et s'opposer au Tout, en se plaçant en quelque sorte à un endroit situé en dehors du monde. L'homme est impliqué dans ce monde. Il y est déterminé par toute la manière d'être inhérente à son espèce, de même que par le cours que prendra sa vie. Ce sont là, pour Pomponazzi, des données décisives.

Il est impossible à l'homme de se détacher du monde. Il ne cherche pas à s'opposer au monde, en vertu d'une vie autonome dont son âme serait douée. Il ne s'élève pas au-dessus de ce monde, vers Dieu, et ne revendique pas des privilèges, dont il serait le seul à jouir, parmi les autres créatures. Il ne veut pas être plus que ce qu'il doit être, conformément à l'ordre de la nature: il ne veut pas être plus qu'un homme. Il n'éprouve pas la nostalgie d'un Dieu qui s'occuperait de lui en particulier. De même, il n'aspire plus à une liberté qui le soustrairait à la légalité générale de la nature. Comme tout ce qui est dans le monde, il est, lui aussi, soumis

au Fatum. Ce qui a eu un commencement, dit Pomponazzi, se développe, atteint la maturité et meurt peu à peu: les choses, les fleuves, les villes, les États, les religions. N'est éternel que ce qui n'est jamais venu au monde. C'est dans le sentiment qu'il n'est ici que de passage, que l'homme prend conscience de lui-même. De par sa nature, il est périssable. De par lui-même, il n'est rien de stable. Il ne peut prétendre à la durée.

Vouloir qu'il en fût autrement, ce serait vouloir que le monde fût autre. Mais, c'est ce que ne saurait faire l'homme, qui contemple le Tout et l'ordre parfait qui y règne. Ce serait là une prétention que rien ne pourrait justifier, un inadmissible renversement des valeurs où le particulier prendrait le pas sur le général, la partie sur le Tout. Quoique fasse l'homme, il sait qu'il est dépendant du monde. Il n'est jamais en dehors de ce monde. Dans sa vie, tout tient au monde, tout entre dans l'ensemble que forme l'univers; à chaque instant, l'ordre de l'univers se fait sentir. Ce monde est toujours là, et l'homme ne peut lui échapper, pas plus qu'il ne saurait s'échapper à lui-même.

Chaque homme est entraîné dans la marche du monde. Sa vie dépend des étoiles dont le cours change constamment. *Unde corpora caelestia secundum diversas partes suas et diversos aspectus causant diversitatem in mundo inferiori. (De Inc. Op.* p. 225 et suiv.). Une seule et même légalité universelle régit tout: ce qui se passe dans la nature, et de même les hommes, leurs opinions. (Voir: *De Fato,* p. 651). Tout ce qui arrive, forme un ensemble dans lequel les événements de l'histoire et ceux de la nature sont constamment reliés les uns aux autres. (Voir: *De Inc.* Chap. XII). Et la vie de l'homme suit ce mouvement universel des choses qui embrasse tout: elle est conditionnée, comme toute autre chose, par le Fatum.

Si nous considérons l'homme sous cet angle, c'est à dire comme fatalement soumis à l'univers, il s'ensuit que c'est le monde qui prime et qu'aucune valeur ne peut soutenir la comparaison avec la sienne. Dès l'abord, tout ce à quoi peut prétendre l'homme, tous ses espoirs se heurtent à une limite. Il faut qu'il sache modérer ses prétentions vis à vis du monde.

Tel est le point de vue de Pomponazzi. Si, par contre, on juge les choses comme le font Ficin et Pic de la Mirandole et que l'on attribue à l'âme une nature à part et une autonomie vis à vis du monde, le rapport semble interverti. L'homme n'appartient plus alors à ce monde, en vertu de la nature qui lui est propre, il cherche à dominer le monde. C'est ainsi que l'homme apparaît d'une part, comme un membre de l'univers, dont il doit toujours être conscient de faire partie, et, de l'autre, comme une créature, qui, bien qu'habitant cet univers, ne saurait lui appartenir, du fait de son âme qui l'entraine ailleurs.

L'homme reconnaît la puissance de la légalité universelle qui régit tout; il est conscient de la dépendance dans laquelle il se trouve par rapport au Tout. Mais, en même temps, ce qui lui apparaît comme étant de première importance, ce n'est pas la spéculation sur ce monde, mais bien la conduite de sa vie, l'action. L'homme peut vivre, sans savoir ce que c'est que l'univers. Au fond l'homme n'est pas disposé à voir là l'essentiel. Il lui suffit d'être homme. La vraie valeur pour lui, c'est la vie humaine, telle qu'elle se déroule en dehors de toute attitude spéculative et telle qu'elle se régle d'après des principes de morale.

Ficin et Pic de la Mirandole partent de l'expérience que fait l'âme d'elle-même et qui élève l'homme par delà les limites de cette vie. Chez Pomponazzi, c'est l'homme lui-même qui a la parole, l'homme, tel qu'il se conçoit, en tant qu'homme parmi les hommes. Cet homme se range dans le monde des hommes, et — en tant que faisant partie de l'humanité — dans l'univers. Il ne peut interpréter sa façon d'être qu'en partant de ce qui est général. Il n'y a plus de Dieu, pour lequel il pourrait être cet être unique, cette créature particulière. Dieu ne le voit pas. Pour Dieu, il n'y a que des espèces.

Il n'y a donc plus rien qui autorise l'homme à s'attribuer un rôle transcendant. Il est une des créatures du monde, que déterminent leur espèce; aussi doit-il se rendre compte de ses caractères spécifiques, et savoir vivre de la vie de l'homme.

Si l'homme cherche des valeurs qui lui soient particulières, il ne peut les trouver que dans les maximes sur lesquelles il se fondera pour régler sa vie. Mais pour cela, point n'est besoin de spéculations sur l'univers. L'*intellectus practicus*, est, ce qui est à vrai dire, le propre de l'homme, dit Pomponazzi. (Voir: *De Imm.* p. 110 et suiv.). *Nam speculativus intellectus non est hominis, sed Deorum.* (Ibid. p. 109). Différentes valeurs peuvent être réalisées par différentes personnes. Cela fait partie de l'achèvement du genre humain, qui ne peut s'accomplir qu'à travers les activités les plus différentes. Mais seules les valeurs morales représentent des valeurs généralement humaines... *quare omnes debent esse studiosi et boni, esse vero philosophum, mathematicum, architectum sunt fines partiales.* Seule la valeur morale revient à l'homme comme tel... *secundum namque virtutes et vitia homo dicitur bonus homo, et malus homo: at bonus metaphysicus non bonus homo dicitur, sed bonus metaphysicus.* (Ibid. p. 110. et suiv.).

La vraie valeur relève de l'humain. C'est pourquoi la disposition d'esprit particulière à certains individus, qui s'exprime dans l'attitude intellectuelle-contemplative, ne peut être décisive. L'homme doit être jugé d'après ses actes. L'homme se limite à lui-même, et une fois qu'il s'est rendu compte de ses bornes, et de sa sujétion, il se tourne vers la vie, et cherche à la régler d'après des principes « pratiques ». C'est de cette vie-ci qu'il s'agit à present, et pour qu'elle acquière toute sa valeur, il faut que l'homme sache qu'il n'y en a pas d'autre. *Unde si anima est immortalis, terrena despiciendа sunt, et aeterna prosequenda: at si mortalis existat, contrarius modus prosequendus est...* (Voir: Ibid. p. 143). Même du point de vue de la morale, il vaut mieux croire à la mortalité de l'homme. (Voir: Ibid. p. 139).

(trad. par Alix Guillain)

MARIA ZAMBRANO

LE MYSTÈRE DE LA PEINTURE ESPAGNOLE CHEZ FERNANDEZ

Quand après avoir cessé longtemps de voir la peinture espagnole, on se trouve à nouveau devant elle, une impression non équivoque avertit qu'on est en présence d'une peinture radicalement différente des autres. Quelque chose d'irréductible, au delà de ce qui en art semble compter le plus: le style. Au delà, donc, de n'importe quelle tradition d'école ou de canon; quelque chose enfin, de non explicable par ce qui semble décider des différences entre les diverses écoles: la forme.

Cela se ressent immédiatement comme une sorte de fidélité qui pourrait s'appeler obstination et s'agissant de quelque chose d'espagnol, ce ne serait pas la première fois qu'on l'appellerait ainsi. L'obstination espagnole est le masque avec lequel la fidélité s'est présentée au monde.

Fidélité à quoi? Toute fidélité se manifeste par un confinement dans des limites et ainsi, avant de savoir à quoi s'adresse cette fidélité, nous surprenons ses caractéristiques, celles de toute fidélité. Fidélité veut dire limitation; une sorte particulière de limitation qui ne se confond pas avec la pauvreté de contenu ni avec le manque de moyens. Tout au contraire, la fidélité est la forme d'une pauvreté splendide, débordante de contenu et qui produit cette qualité qui se détache entre toutes dans la peinture espagnole: l'inten-

sité. Car celui qui s'aventure au delà de ses propres limites se détend et court le risque de se désagréger. Non pas celui qui se retient et se confine. Il lui arrive, en s'exprimant, que l'espace qui l'enveloppe existe à peine comme tel: il apparaît tellement plein et chargé qu'au lieu de sensation d'espace, il donne celle de substance. La peinture espagnole est avant tout substantialité. Les choses n'apparaissent pas distribuées, mais immergées dans une atmosphère aussi matérielle qu'elles. Parce que, un autre nom de la fidélité est l'*ensimismamiento* *.

Ensimismamiento; songe profond de la matière; résistance. Tous ceux-ci ce sont des signes de fidélité et si on les regarde à travers tant de réalisations et de tentatives, sur cet abîme qui sépare le moment actuel des arts plastiques des époques précédentes, la résistance acquiert déjà un caractère métaphysique qui frôle une mystique: c'est une survivance affirmative; survivance qui annonce que le mot final n'est pas encore dit et que malgré toutes les révélations, quelque chose demeure dans un secret chargé de silence sacré. Si toute la peinture est silencieuse, l'espagnole porte en elle un silence encore plus intense, plus absolu.

C'est le silence de la terre, du paysage de l'Espagne, naissant de ce qui en même temps qu'il s'offre, se cache. Et il me semble que cela justement, pourrait être la définition de la condition plastique. Un paysage, un objet, un visage, est plastique, quand, en même temps qu'il offre une généreuse manifestation, que nous dirions en espagnol: *da la cara* **, il garde en soi une possibilité inépuisable de manifestations: matière qui n'a pas été entièrement absorbée par une forme

---

* *Ensimismamiento*: parole intraduisible en français, tout au moins par un mot ou une phrase qui ait le même sens. *En si mismo* est la manière espagnole de « en soi-même »; mais de là dérive un verbe: *ensimismarse* et un adjectif: *ensimismado*, et encore *ensimismamiento* qui désigne la condition de celui qui s'*ensimisma*. Bien que se référant naturellement à l'être humain, cela peut se dire métaphoriquement, comme ici, d'une chose. Encore plus, si cette chose est la Peinture, produit d'une action humaine.

** « Fait face ». Littéralement: « donne la face ».

et qui paraît engendrer avec je ne sais quel élément fécondateur une série de formes possibles qui s'insinuent, que l'on pressent. Si la plastique est silencieuse, c'est le silence de ce qui ne se décide pas à se laisser révéler.

C'est le silence de l'Espagne, non encore entièrement dévoilé par un mot; le silence d'une fidélité obstinée, qui persiste à la manière d'une empreinte sacrée dans les créations authentiques de ceux qui sont appelés à l'exprimer. Telle est la condition de cette peinture de Fernandez, peintre espagnol dont les yeux depuis longtemps ne se nourrissent pas de cette lumière, de cette silencieuse plasticité.

Dans la peinture de Fernandez cette fidélité atteint déjà au rang de vertu, puisqu'il a dû aller au delà de l'état d'innocence initiale dont on jouit quand l'âme et les sens se nourrissent de leur aliment naturel. Ou, peut-être, est-ce l'innocence supérieure où l'on est quand l'âme et les sens se nourrissent d'eux-mêmes, d'une nourriture sensible seulement pour eux, à la manière des visions dont jouissent certains personnages émerveillés dans les tableaux des primitifs italiens; quelqu'un qui est absorbé par une vision perceptible à lui seul, pendant que ceux qui l'entourent lui restent totalement indifférents; il est dans un monde second.

Là se trouve Luis Fernandez, dans un autre univers, dans un monde à lui, du centre duquel tout ce qui l'entoure est vu et même absorbé, en accord avec cette secrète alchimie capable de transmuer tous les éléments en ce pain quotidien, en ce vin unique.

De telles choses n'arrivent, en vérité, que lorsqu'il s'agit d'un état mystique. La fidélité est une condition, non de la vie morale, si haute que soit son exigence, mais de la vie religieuse. Et dans le cas de la peinture espagnole et de son exemplaire manifestation dans les tableaux de Luis Fernandez, il ne s'agit pas de ce qu'ils représentent toujours — dans le cas de Fernandez jamais — des scènes de la religion officielle et cela ne l'expliquerait pas davantage. Nous devrions peut-être nous demander si la peinture espagnole n'est pas

toujours religieuse, toujours et surtout quand elle ne représente aucune scène offerte par une religion, par ailleurs aussi riche plastiquement que la catholique *.

Non, la peinture espagnole, loin de poursuivre la perfection d'une image religieuse, l'a laissée à l'état initial ou bien a trouvé du premier coup et comme par grâce son expression la plus pure, comme si par une secrète affinité, dans ce thème religieux se trouvait un mystère qui lui était propre. En plus des *Transfigurations* et *Résurrections* du Greco, il paraît y avoir trois images bénéficiaires de cette « décharge » religieuse: *La Vierge de la Caverne* de Zurbaran, *L'Immaculée Conception* de Ribera et le *Christ* de Velasquez. Images qui ont attiré à elles, par affinité, tout le pouvoir de la peinture espagnole qui a vu que son mystère coincidait avec ceux de la religion.

Car la peinture espagnole rend religieux ce qu'elle touche, c'est-à-dire, le plus insignifiant de ce à quoi elle touche **. On dirait qu'elle n'est jamais profane et quand elle parvient à l'être, comme le découvre Malraux dans son *Goya* elle

---

* Mais il n'est pas exact que la religion catholique soit riche plastiquement. Aucune religion ne peut l'être; elle est riche en images. Et l'on peut voir une différence dans le comportement de la peinture espagnole avec les images religieuses, cette dernière comparée à l'italienne. Différence tout à l'avantage de la peinture italienne. Il serait juste que si l'Église faisait l'inventaire de ses images, elle fut plus reconnaissante à la peinture italienne qu'à l'espagnole. C'est à elle que l'on doit la réalisation progressive et la fixation classique des grands thèmes dans cet état de grâce qu'est la perfection. L'Annonciation, pour en prendre un des plus heureux, a poursuivi tous les peintres du Quattrocento jusqu'à se fixer dans cette merveille qu'est l'*Annonciation* de Leonardo da Vinci de la galerie des Uffizi de Florence.

L'Ange communique le message à la Vierge comme l'intelligence pure à l'âme également pure. De ne pas le voir, il nous paraîtrait impossible que l'on puisse peindre un événement du monde de Plotin. Rien de comparable dans la peinture espagnole qui a traité les thèmes religieux de manière seulement suffisante, à l'exception du peintre crétois qui vint à notre secours avec son âme byzantine. Aide qui conduit à sa dernière limite de splendeur des thèmes préfigurés dans la peinture espagnole, dans sa religion propre: la Pentecôte et les Résurrections d'Ascensions.

** Il y a l'exception de Velasquez qui constitue un véritable problème à l'intérieur du caractère commun, persistant, de la peinture espagnole. A cette peinture profane de Velasquez correspond un espace qui n'est ni l'espace sacré ni celui simplement physique.

fuit tourmentée pour se réintégrer dans un très vieil art religieux.

Et je n'ai pas vu un seul tableau profane de Fernandez. Mais comme l'on réserve le nom de religieux à ce qui dérive d'une Religion établie, nous dirons mieux que toute sa peinture et jusqu'à ses thèmes, sont sacrés. Elle l'est par sa fidélité à la lumière des mystères, à la lumière chaude, *entranable* * qui éclaire et enténèbre tous ses tableaux, même ceux qui paraissent en manquer. Quand la lumière n'est pas visible, la distribution même des objets suggère un « intérieur » jusqu'à arriver au cas de ces frises qui ne peuvent avoir d'intérieur mais qui sont la surface peinte d'un intérieur, peut-être d'un temple. Quand le temple-caverne n'est pas dans la toile de Fernandez, la toile est la surface qui réclame son adhérence à cette caverne, où la lumière ne sera jamais la lumière tout court, mais la lumière inégale qui lutte avec l'ombre jusqu'à fraterniser avec elle; la lumière des Mystères, la lumière promise à ce qu'il y a de plus obscur dans notre vie: le coeur, les entrailles.

La peinture de Luis Fernandez porte en elle la fidélité obstinée à la lumière originelle de la peinture, lumière qui n'est pas la lumière naturelle, qui ne le sera jamais, pas même chez les impressionistes. La lumière de la peinture est la lumière promise, non la lumière quotidienne, si grande que soit sa splendeur. Non la lumière qui rend les choses visibles pour se diriger parmi elles et pour le régal d'une rétine avide. Car la vie humaine se distingue des autres parce qu'elle a un intérieur, un « intérieur » obscur, où gît un secret qui ne peut se révéler sous la lumière naturelle. Les entrailles, le coeur, ce sont les métaphores avec lesquelles le langage commun désigne depuis toujours cette obscurité habitée, qui aspire à sa propre lumière. Le peintre y parvient parfois et alors il a réalisé le prodige d'une ascension; le coeur obscur s'est élevé jusqu'à

---

* *Entranable*: ce qui appartient à la condition des entrailles. Le mot entrailles a dans le langage commun, en espagnol, une valeur métaphorique: ce qui est le plus profond, secret, mystérieux d'un être; le chiffre de son mode de sentir.

être âme. L'âme, qui n'est pas une chose mais un milieu où entrent toutes les choses, devenant, dirions-nous, véritables; transmutant leur condition anonyme en vérité. Et c'est vérité tout ce que nous offrent les toiles de Luis Fernandez. Cette ascension des entrailles vers la clarté de l'âme s'est réalisée à travers un chemin perceptible, dans une passionnante histoire que ses tableaux nous découvrent. On peut distinguer dans cette histoire deux époques et une transition entre elles, mieux, nous voyons la continuité d'un chemin imposé de lui-même plus que pensé en vertu d'une quelconque esthétique. Ce n'est pas un projet réalisé avec plus ou moins de bonheur ce que nous offre cette peinture, mais la pénétration progressive dans une réalité qui consent, enfin, à être révélée. Les toiles les plus anciennes offrent de manière directe ce monde obscur des entrailles, du sang et ses cauchemars, car le fruit direct des entrailles est le rêve. « Le sommeil de la raison engendre des monstres » disait Goya. Mais le songe même naît, non pas de la raison, mais de l'obscurité d'un intérieur non encore révélé. Sa représentation picturale doit se donner, comme ici, dans ce manque d'espace; dans cette apparition directe, comme dans les rêves, comme dans les obsessions. Ce sont les données du mystère, l'obscurité dans son premier passage vers la lumière; le monde hermétique, sacré, des entrailles à l'état pur. Les tons violents s'ouvrent un passage dans la noirceur d'une cavité, où les yeux ne peuvent même pas pénétrer. Noir rideau de fond, non du néant, mais de l'être qui soutient ce monde *entranable.*

La peinture de cette période de Luis Fernandez a ainsi le sens qui correspond à l'intention profonde de la peinture surréaliste *: celle d'être une descente aux enfers de l'être, aux obscures entrailles. Mais la fidélité, cette fidélité à la lumière de la peinture espagnole, lui a permis d'y parvenir avec une force inusitée. Sa fidélité lui a donné la force d'expression, de rencontrer la lumière adéquate à ce monde *entranable* et infernal. Et cette même fidélité le fera sortir

* Demeurée, il semble, à l'état d'intention.

des enfers dans un mouvement ascendant qui va du monde des entrailles au monde de l'âme, où apparaissent, non les choses, non le coeur et ses songes et ses obsessions, mais leurs symboles, encore plus dirions-nous leurs correspondances. Alors apparaît l'espace et une lumière calme, caillée, presque invisible, collée aux choses. Car cette peinture n'arrivera jamais, et cela ne lui est pas nécessaire, à l'espace ouvert de l'intelligence, à cet espace plus conceptuel que pictural, où les choses entrent pour l'occuper, où a lieu ce qui s'appelle « composition », arrangement des choses dans un espace qui existe préalablement, dans une lumière donnée. Luis Fernandez ne nous donnera jamais ce genre de peinture, même pas dans les paysages, où l'espace naît simplement de ce que quelques arbres, un morceau de terre, un rivage se montrent dans une lumière qui n'est là que pour les révéler, une lumière qui est l'accomplissement de cette promesse que toutes les choses et non pas seulement l'homme, attendent pour compléter leur être. Car dans l'espace physique, conceptuel, les choses apparaissent contractées ou distendues, occupent plus ou moins de leur place drue; c'est l'espace le moins plastique du monde, l'espace profane qui correspond à la physique moderne, où déjà rien n'a son « lieu naturel ». L'espace de l'âme offre par contre, à chaque chose son « lieu naturel », non interchangeable. Sans cet espace, on est dans un « dedans » abrité, caché et apparent à la fois. Être dans l'âme c'est avoir pu sortir, enfin, au dehors des entrailles infernales; être né, sans cesser d'être enveloppé, protégé à l'intérieur d'une intimité.

Ainsi ce veau qui est né déjà et qui est visible, et cependant repose caillé dans son être, sans avoir souffert ce brusque réveil de la naissance à l'espace physique, à cet espace dans lequel le monde profane nous oblige à entrer. Ces fruits *ensimismados*, pure substance intacte en leur lieu naturel, où enfin ils se montrent dans l'intégrité de leur être, sans le choc d'être éparpillés, souillés pour avoir pénétré dans un espace où tout est interchangeable; déjà à l'abri de toute corruption.

Mais une telle ascension depuis les fonds les plus secrets de la matière jusqu'à cet espace de l'âme devait passer par ce moment critique où la vie se dé-vit déjà au bord de la mort. Luis Fernandez peindra des oignons, des morceaux de viande, des fleurs à point de décomposition, quand la forme atteinte paraît retourner à la matière dont elle est venue, où l'enfer se dresse pour reprendre sa proie, évadée à peine pour un bref moment. Mais là, la lumière des entrailles infernales fait jaillir sa promesse la plus cachée: la promesse de résurrection rendue visible dans une âme qui se détache de la matière, elle-même presque putréfiée. Secret le plus intime de la peinture espagnole: sa vocation de montrer des transfigurations, de faire entrevoir la résurrection de la matière, le *transcuerpo* * glorieux de chaque chose: la promesse en voie d'accomplissement.

De tels mystères, la peinture peut seulement les entrevoir; et la vision parfaite, la présence totale, apparaît dans ces tableaux blancs, sommet du long chemin parcouru depuis l'enfer des entrailles. Cette pure quiétude des choses déjà reposées qui sont entrées en elles-mêmes, étant en même temps dans chaque regard. Blancheur, résultat et présence finale dans cet espace de l'âme où, tout en étant elle-même, elle vit en parfaite communion. Blancheur où la noire peinture d'Espagne a trouvé depuis toujours son accomplissement, son dernier mot, son silence.

(*Traduit de l'espagnol*)

---

* *Transcuerpo*: mot que l'auteur n'a pas vu en espagnol. On fait allusion ici à la doctrine catholique du « corps glorieux » qui advient après la résurrection à ceux qui sont sauvés. Chacun recevra son corps, le sien, mais avec les qualités que n'atteint jamais la matière: « Intelligence et clarté; impassibilité et subtilité ». Qualités qui, curieusement, correspondent à la « vie intellectuelle », sommet de l'espoir dont est porteuse la Philosophie Grecque. L'impassibilité est la vertu suprême des stoïques; les autres — avec l'impassibilité, naturellement — celles de la « vie heureuse » de Plotin. L'Église les promet comme qualités du corps resuscité... Et il est curieux que chaque fois que l'on rêve ou que l'on entrevoit la résurrection, apparaît, non un corps glorieux non imaginable, encore moins représentable, mais une sorte de *transcuerpo*; quelque chose qui se détache du corps, mais pas tout à fait.

Questo quaderno esce due volte all'anno. I manoscritti vanno inviati alla Redazione (Via Botteghe Oscure n. 32, Roma) e, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

FINITO DI STAMPARE NELL'APRILE MCMLI NELLO STABILIMENTO
DI TIVOLI DELL'ISTITUTO GRAFICO TIBERINO (ROMA, VIA GAETA, 14)